43
D
12

43.7.D.12

ISTORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DE L L'

IMPERO ROMANO

DI

ODOARDO GIBBON

TRADOTTA DALL' INGLESE

VOLUME X.

Coll' aggiunta di alcune note del Traduttore.

IN PISA MDCCXCII.

PRESSO GAETANO MUGNAINI

Con Approvazione.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

LA fatica di tradurre, che per se stessa non lusinga molto l'amor proprio d'uno Scrittore col prospetto della gloria, facilmente lo stanca, qualora ei non venga sostenuto ed animato da qualche altro motivo, come o dall'avidità del guadagno, o dal più nobile desiderio di apportar qualche utile agli altri. Qual cagione si crederà egli, che m'abbia mosso a tradurre dall'Inglese in Italiano, ed a lasciare stampar nove tomi dell'*Istoria della decadenza e rovina dell'Impero Romano* di Odoardo Gibbon? Creda ognun ciò che vuole: ma la pura verità è, che alla lettura de' primi Capitoli di quest'Opera ne concepii della stima, mi parve degna d'esser conosciuta da quelli, che non sapendo la lingua Inglese, o non avendo comodo di provvedersela, non potevan gustarla nell'Originale, e se qualche mio particolare interesse ha avuto parte in quest'impresa, non è stato altro, che quello d'esercitarmi nello studio d'una lingua, nella quale io non era sufficientemente franco. Quest'ultimo oggetto però limitavasi alla semplice traduzione di questo o d'altro libro, che più

mi fosse piaciuto; non risguardava la pubblicazione di essa, quando non avessi creduto, che l'opera potesse realmente portare ad altri qualche vantaggio.

L'erudizione, l'eloquenza, e la forza dell'espressione, che si manifestano in quest'Istoria, mi parvero pregj, che la distinguessero dalle comuni, e che render la potessero utile anche tradotta in un'altra lingua: condiscesi dunque alle premure, che mi si facevano, di stamparne il principio, e mi determinai a proseguire il lavoro. Ma presto mi accorsi, che troppo era piccola quell'utilità, che i nostri Italiani studiosi della bella Letteratura e dell'eleganza dello stile, specialmente i Giovani, potevano ricavare dalla lettura di questo libro, paragonata col danno, che potea lor provenirne. La feconda e viva immaginazione dell'Autore gli fa spesso passare i confini di quello stile grave, semplice, e sostenuto, ch'è proprio dell'Istorico; la prontezza, con cui vede i rapporti delle cose fra loro, e la facilità di combinar molte idee talvolta ben disparate, unita alla grazia e piacevolezza di esprimerle, gli ha fatto acquistare una maniera di dire arguto e leggiadro, che più imita i brillanti e scherzosi racconti di Luciano, e di Voltaire, che la dignità di Tucidide, di Tacito, e di Robertson; e quel ch'è peggio, sembra, che sia-

si

si proposto per modelli di stile que' due Romanzieri dileggiatori degli Uomini e degli Dei anche nelle materie, che risguardan la Religione, specialmente la Cattolica. Rispettando io dunque una Religione, che credo vera, ebbi della ripugnanza a continuare un' Opera, in cui la vedea maltrattata con indecenti espressioni, e con certa animosità, che l'illustre Autore mi permetterà d'osservare non essere neppur coerente al piano della sua storia, la quale sarebbe probabilmente comparsa in un' aria più maestosa e più nobile, se non vi si fossero frammischiate tante dispute teologiche, tante ironìe, e tante riflessioni contro il sistema del Cristianesimo, che nulla han che fare con la decadenza e rovina dell' Impero Romano, e che sembrano inseritevi a forza o per la smania di far pompa d'ingegno, o per soddisfare certo contraggenio, che l' Autore dimostra d'avere verso la Chiesa, e le persone, che le appartengono.

Fu vinta però la mia ripugnanza da quell'autorevol persona, che dopo d'avermi esortato a proseguir la traduzione di questo libro, s' assunse l'incarico di farla stampare. Credè per una parte, che un' Opera, la quale sicuramente ha molto merito, dovesse comunicarsi all' Italia; e penetrata per l'altra da' medesimi sentimenti di rispetto verso la nostra Religione,

che vedeva in me, quietò in qualche modo l'ansiosa mia sollecitudine, assicurandomi, che con opportune osservazioni ed aggiunte pensato avrebbe ad impedire il danno, che le libere ed irreligiose frasi del nostro Autore avrebber potuto produrre negli animi de' più semplici ed incauti Lettori. Pensò con ragione, che un libro di questa sorta sarebbe senza dubbio stato tradotto, e pubblicato da altri; e poichè le molte sue relazioni le somministravano il comodo di procurarsi da persone abilissime delle sode confutazioni contro gli errori, che vi erano sparsi, meno male stimò il presentare un cibo, che può esser nocivo, unitamente all'antidoto, di quel che sarebbe, se fosse apprestato senz'alcuna preparazione o rimedio, che ne impedisse i cattivi effetti.

Nè certamente restò defraudata la mia espettazione. Avrà il Lettore più volte avuta occasione d'osservare con qual forza sono state confutate le poco misurate espressioni, e le opinioni dell'Autore contrarie al Cattolicismo nel *Saggio di confutazione de' due Capi XV., e XVI.* di quest'Opera stampato in fine del Tomo III. della mia Traduzione; nelle *Riflessioni* poste in fine del Tomo V.; in quelle sopra il Tomo VII.; nell'*Avvertimento* aggiunto al Tomo IX., ed in varie note sparse quà e là nel corpo della Traduzione

ne medesima, le quali sebbene talvolta siano attribuite al *Traduttore*, pure debbo confessare, per non arrogarmi ciò, che ad altri appartiene, che ne' Tomi finora pubblicati non riconosco per mia, se non la semplice traslazione dall' Inglese nell' Italiano sì del Testo che delle Note di Gibbon (a riserva d' una parte del primo Tomo, che fu principiato da altra mano), e la traduzione di alcuni passi Greci, che l' Autore ha citato nell' originale senza voltarli nella propria lingua, la qual traduzione ordinariamente si è posta fra parentesi, ovvero in carattere corsivo.

Ma per quanto sian forti e convincenti le prove in favor della Religione ortodossa recate da' dotti scrittori, che hanno avuto parte in quelle confutazioni, è sembrato a taluno, che così staccate e lontane da' luoghi, dove l' Autore meritava censura, non producessero tutto quell' effetto, che se ne poteva aspettare. L' espressioni specialmente ironiche, i sarcasmi, ed i sali con somma accortezza inseriti da Gibbon nel suo racconto son tanti strali, che immediatamente feriscono l' immaginazione di chi legge, e dolcemente commuovendolo nel tempo medesimo con la lusinga del ridicolo potentemente maneggiato da quest' Autore, ne occupano in modo la mente, che il letto-

re passando rapidamente da un' idea piacevole all' altra non avverte, se que' detti, che solleticano il suo gusto, siano o no coerenti alla fredda ragione, se siano puri parti della feconda poetica fantasìa dell' Autore, o veri fatti fondati sulla verità dell' Istoria. Fatta poi che sia nell' animo di chi legge quell' impressione di disprezzo o di dubbio intorno alle cose più rispettabili e certe, sembra, che con discorsi ed argomenti anche fortissimi, ma separati e posti per esempio in fine del Tomo o del Capitolo, di cui si tratta, più difficilmente si possa la medesima togliere o cancellare, di quel che sarebbe, se immediatamente con semplici avvisi opportunamente situati ad ogni passo meno misurato dell' Opera si richiamasse il lettore dall' incanto per così dire dell' immaginazione all' uso della critica, e del rigido raziocinio. Col semplice scuotere una persona occupata da una piacevole sensazione le si può far' evitare un pericolo, da cui difficilmente poi si libererebbe con mezzi anche più efficaci e potenti.

In mezzo dunque a tali riflessi, trovandomi quasi nell' impegno di continuare la traduzione dell' Opera di Gibbon ormai dall' Autore condotta al suo termine, ho creduto, che non sarebbe inutile almeno per qualche lettore di essa l' aggiungere delle brevi Note a que' passi, ne'

qua-

quali sembra, che l' A. medesimo lasci alquanto più libero il freno alla sua fantasìa di quel che permettano le regole, alle quali si sottopone un Istorico. Io non voglio però comparire in scena come Teologo, nè come Controversista: sarebbe questo un carico nè proporzionato alle mie forze, nè conciliabile con le mie occupazioni, nè conforme al mio genio; e perciò ne lascio volentieri il pensiero all' illuminato Editore della mia Traduzione, a cui sarà facile corredare questa seconda parte dell' Opera con opportune dissertazioni, come ha fatto della prima; ed io mi ristringerò solo a tener come in guardia con brevi cenni il lettore contro la seduzione dell' eloquenza, nè mi servirò comunemente di altre armi, che di quelle della semplice ragione umana, ponderando le opinioni, e l' espressioni dell' Autore più con la bilancia della filosofia, che dell' autorità. Affinchè poi si distinguano le mie Note da quelle del Sig. Gibbon, e da qualunque altr' aggiunta, saranno esse indicate con le lettere dell' Alfabeto, protestandomi, che l' unico scopo, che ho avuto nel farle, è quello di render sempre più perfetta e vantaggiosa un' Opera, che altronde ha tanti pregj, purgandola da que' difetti, che l' eccedente vivacità, e forse qualche piccola passione non bene avvertita dall' Autore vi hanno fatto trascorrere.

PRE-

PREFAZIONE

DELL'AUTORE.

ADempisco presentemente la mia promessa, e conduco a termine il disegno che mi son proposto di scriver l'Istoria della decadenza e rovina del Romano Impero tanto in Occidente, quanto in Oriente. S'estende tutto il periodo di essa dal tempo di Trajano, e degli Antonini fino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto secondo; ed include un ragguaglio delle Crociate, e dello Stato di Roma ne' secoli di mezzo. Son passati dodici anni, da che fu pubblicato il primo Volume di quest' Opera: dodici anni, secondo il mio desiderio, = di salute, di ozio, e di costante applicazione (a) =. Ora posso meco stesso congratularmi d'essermi liberato da un lungo e laborioso dovere, e sarà pura e perfetta la mia soddisfazione, se fino al termine dell'Opera mi continuerà il favore del Pubblico.

La mia prima intenzione fu di riunire sotto un sol punto di vista i molti Autori d'ogni secolo e linguaggio, da' quali ho tratto i materiali di questa Storia; e sono tuttavia

(a) *Ved. la Prefaz. dell' Autore al Vol. I. di quest' Opera in fine.*

via persuaso, che quest' apparente ostentazione si sarebbe più che compensata dall' utilità reale di essa. Che se ho rinunziato a tale idea, se ho evitato un' impresa, che ha incontrato l' approvazione d'un Maestro dell' arte (*), io posso trovar la mia scusa nell' estrema difficoltà di assegnare una giusta misura ad un catalogo di questa sorta: una semplice lista de' nomi, e dell' edizioni non avrebbe soddisfatto nè me stesso, nè i miei Lettori; i caratteri de' principali Scrittori dell' Istoria Romana e Bizantina si sono annessi opportunamente ai fatti, ch' essi descrivono; ed una ricerca più copiosa e più critica, quale in vero meriterebbero, avrebbe richiesto un elaborato volume, che appoco appoco sarebbe divenuto una general biblioteca d' Istorici. Per ora dunque mi contenterò di rinnuovar le mie serie proteste, che ho procurato sempre di attinger dalle prime sorgenti; che la propria curiosità, non meno che un sentimento di dovere, mi ha sempre stimolato a studiare gli originali; e che se qualche volta ciò non mi è riuscito, ho esattamente notato quella secondaria testimonianza, dall' autorità di cui dipendeva il passo, o l' avvenimento, di che si trattava.

Io presto rivedrò le rive del lago di Losanna, paese a me noto e caro fin dalla mia pri-

(*) Ved. la Prefazione del Dott. Robertson alla sua Storia d' America.

prima gioventù. Sotto un Governo dolce, in un' amena regione, in una vita d'ozio, e d' indipendenza, ed in mezzo a un popolo di costumi facili ed eleganti, ho goduto, e posso tuttavia sperar di godere i variati piaceri del ritiro, e della società. Ma io mi glorierò sempre del nome e del carattere d' Inglese: sono altero della mia nascita in un paese libero ed illuminato, e l'approvazione di esso è il migliore e più onorevole premio delle mie fatiche. Se ambissi altro patrocinio, che quello del Pubblico, dedicherei quest' Opera ad un Ministro di Stato, che in una lunga, procellosa, ed alla fine infelice amministrazione ebbe molti politici contraddittori, senza quasi un nemico personale; che nel cadere dalla potenza ha conservato molti amici fedeli e disinteressati; e che oppresso da una dura infermità gode il pieno vigore della sua mente, e la felicità dell' incomparabile suo naturale. Lord North mi permetterà d' esprimere nel linguaggio della verità i sentimenti dell' amicizia: ma sì la verità, che l' amicizia tacerebbero, s'ei dispensasse ancora i favori della corona.

In una remota solitudine può la vanità pur sussurrarmi all' orecchio, che i miei Lettori forse dimanderanno, se giunto al fine di quest' Opera, io dò loro un perpetuo addìo. Dirò tutto quello, che sò io medesimo, e che potrei confidare al più intimo de' miei amici: presentemente hanno ugual peso i motivi

tivi tanto d'agire, quanto di restare in quiete, nè consultando i miei più segreti pensieri posso decidere da qual parte sia per preponderar la bilancia. Io non posso dissimulare, che sei gran Tomi in quarto debbono aver esercitato, e possono aver esaurito l'indulgenza del Pubblico; che nel reiterare simili prove un Autore, che ha avuto dell'incontro, ha molto più da perdere di quel che possa sperare di guadagnare; che io vado presentemente a declinare negli anni; e che i più rispettabili fra' miei Nazionali, quegli, che io desidero d'imitare, giunti presso a poco al medesimo periodo della lor vita, han tralasciato di scriver l'Istoria. Ciò non ostante io rifletto, che gli Annali de' tempi antichi e moderni possono somministrar molti ricchi ed interessanti soggetti; che io tuttavia ho della salute, e del comodo; che mediante l'uso di scrivere deesi acquistare della facilità, e della perizia, e che nell'ardente investigazione della verità, e delle cognizioni non mi sono accorto d'alcuna decadenza. Per uno spirito attivo è più penosa l'indolenza che la fatica; le ricorche però di gusto e di curiosità occuperanno e divertiranno i primi mesi della mia libertà. Queste tentazioni mi hanno qualche volta deviato dal rigoroso dovere anche d'una piacevole e volontaria impresa: ma ora il mio tempo sarà tutto a mia disposizione, e nell'uso o abuso, che farò dell'indipendenza, io non temerò più i rimproveri nè di

me

me stesso, nè de' miei amici. Io giustamente pretendo un anno di Giubbileo: presto passeranno la prossima estate, e l'inverno seguente; e la sola esperienza potrà decidere, se io preferirò la libertà e variabilità di studiare al disegno ed alla composizione d'un' opera regolare, che anima la quotidiana applicazione dell'Autore nel tempo che la ristringe a certi confini. Possono influire nella mia scelta il capriccio ed il caso; ma la destrezza dell'amor proprio sempre tenterà di applaudire all'attiva industria, o al riposo filosofico.

DOWNING-STREET

Primo Maggio 1788.

P. S.

P. S. Prenderò qui l' occasione di far due osservazioni quanto all' uso delle parole, che io finora non ho sufficientemente avvertito: 1. Ogni volta che io mi servo dell' espressioni *di là* dalle alpi, dal Reno, dal Danubio ec., generalmente suppongo di trovarmi a Roma, e di poi a Costantinopoli, senza fare attenzione, se questa relativa Geografia possa convenire o no alla locale variabile situazione del Lettore, o dell' Istorico. 2. Ne' nomi proprj d' origine straniera specialmente orientale sarebbe sempre mio disegno d' esprimere nella versione Inglese una copia fedele dell' originale. Ma spesso conviene abbandonar questa regola, che si fonda sopra un giusto riguardo per l' uniformità e la verità; quindi se ne limiteranno, o estenderanno l' eccezioni secondo l' uso della lingua ed il genio dell' interpetre. Sovente i nostri alfabeti possono esser mancanti: un suono duro, un' ingrata distribuzione di lettere potrebbe offender l' orecchio o l' occhio de' nostri Nazionali; ed alcune parole manifestamente corrotte si sono stabilite, e quasi naturalizzate nella lingua volgare. Il Profeta *Mohammed* per esempio non si può spogliar più del famoso, quantunque improprio nome di Maometto; non si riconoscerebbero quasi più le notissime Città d' Aleppo, di Damasco, e del Cairo nelle strane denominazioni di *Haleb*, *Demashk*, ed *Al Cahira*; si son formati i

Ti-

Titoli e gli Ufizj dell' Impero Ottomanno dalla pratica di trecento anni; ed ormai siamo soliti d' unire i tre Monosillabi Chinesi *Con-futzee* nel rispettabile nome di Confucio, oppure di adottare la corruzion Portughese di *Mandarino*. Io però sono inclinato a variare l' uso di *Zoroastro* e di *Zerdusht* a misura che ho tratto le mie notizie dalla Grecia, o dalla Persia; dopo il nostro commercio coll' Indie si è restituito al trono di Tamerlano il genuino *Timour*; i nostri più corretti Scrittori hanno tolto dal Koran il superfluo articolo *Al*; ed adottando la voce *Moslem* invece di Musulmano, evitiamo nel numero plurale un ambigua terminazione (a). In questi, ed in mille altri esempj son troppo minute le cause della distinzione fra un vocabolo e l' altro; ma, se non posso esprimerli, sento i motivi della mia scelta.

Al fine di quest' Istoria il Lettore troverà un Indice Generale di tutti i Volumi, che compongon quest' opera, ch' è stato fatto da persona più volte impiegata in opere di questa specie.

(a) *Quest' osservazione ha luogo quanto alla Lingua Inglese, non già quanto all' Italiana.*

ISTORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'

IMPERO ROMANO

CAPITOLO XXXIX.

Zenone ed Anastasio Imperatori d' Oriente: Nascita, educazione, e prime imprese di Teodorico Ostrogoto: sua invasione e conquista d' Italia: Regno in Italia de' Goti: stato dell' Occidente: Governo Militare e civile: Del Senatore Boezio: Ultime azioni e morte di Teodorico.

DOpo la caduta del Romano Impero in Occidente, gli oscuri nomi, e gl' imperfetti Annali di Zenone, d' Anastasio, e di Giustino, che l' un dopo l' altro montarono sul trono di Costantinopoli, debolmente segnano l' intervallo di cinquant' anni fino al memorabile Regno di Giustiniano. Nel medesimo periodo risorse e fiorì l' Italia sotto il governo An. 476-527.

d'un Re Goto, che avrebbe potuto meritare una statua fra' migliori e più bravi degli antichi Romani.

Nascita, ed educazione di Teodorico. An. 455. 475.

Teodorico l'Ostrogoto, ch'era il decimoquarto nella discendenza della stirpe reale degli Amali (1), era nato nelle vicinanze di Vienna (2) due anni dopo la morte d'Attila. Una recente vittoria aveva restituito l'indipendenza agli Ostrogoti; ed i tre fratelli Walamiro, Teodemiro, e Widimiro, che unitamente governavano quella guerriera Nazione, avevano separatamente stabilito le loro sedi nella fertile, quantunque desolata provincia della Pannonia. Gli Unni tuttavia minacciavano i ribelli lor sudditi; ma fu rispinto il precipitoso loro attacco dalle sole forze di Wa-

(1) Giornande (*de reb. Getic. c.* 13. 14. *p.* 629. 630. *Edit. Grot.*) ha tratto l'origine di Teodorico da Gapt, uno degli Ansi o Semidei, che visse verso il tempo di Domiziano. Cassiodoro, ch'è il primo, che celebri la stirpe Reale degli Amali (*Var. VIII.* 5. *IX.* 25. *X.* 2. *XI.* 1.) conta il nipote di Teodorico per decimosettimo nella discendenza. Peringsciold (Commentatore Svezzese di Cochloeus, *vit. Theodor. p.* 271. *Stockholm* 1699) s'affatica per combinare questa genealogia con le leggende, o tradizioni della sua Patria.

(2) Più esattamente sulle rive del lago Pelso (*Nieusiedler-see*) vicino a Carnunto, quasi nel medesimo luogo, dove M. Antonino compose le sue meditazioni (Giornand. *c.* 52. *p.* 659. Severin *Pannonia illustrata p.* 22. Cellarius *Geogr. antiq. Tom.* 2. *p.* 350.)

Walamiro, e giunsero le nuove di tal vittoria al campo lontano del suo fratello in quell' istesso fausto momento, in cui la concubina favorita di Teodemiro gli aveva partorito un figlio ed erede. Teodorico nell' ottavo anno della sua età fu dal padre con ripugnanza rilasciato pel pubblico interesse come ostaggio d' un' alleanza, che Leone Imperatore di Oriente aveva comprato per un annuo sussidio di trecento libbre d' oro. Fu educato il Reale ostaggio a Costantinopoli con premura ed affetto. S' assuefece il suo corpo a tutti gli esercizj della guerra, si dilatò il suo spirito per l' uso d' una culta conversazione, frequentò le scuole de' più abili Maestri; ma sdegnò o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante ne' primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo istrumento per far la sottoscrizione dell' idiota Re d' Italia (1). Giunto all' età di diciotto anni fu restituito a' desiderj degli Ostrogoti, che l' Imperatore cercava di guadagnare per mezzo

(1) In una lastra d' oro s' incisero le prime quattro lettere (ΘΕΟΔ) del suo nome, e quindi postala sulla carta, il Re faceva scorrere la sua penna per le incisioni di quelle (Anonym. Valesian. *ad calcem Ammian. Marcellin. p. 722.)* Questo fatto autenticato dalla testimonianza di Procopio, o almeno de' Goti contemporanei *Gothic. l. 1. c. 2. p. 311.* prevale assai alle vaghe lodi d' Ennodio (Sirmond. *Oper. Tom. 1. p. 1596.*) e di Teofane *Chronograph. p. 112.*

della liberalità e della confidenza. Walamiro era morto in battaglia; Widimiro, fratello minore, aveva condotto in Italia e nella Gallia un' armata di Barbari, e tutta la Nazione riconosceva per Re il padre di Teodorico. I feroci di lui sudditi ammirarono la forza e la statura del giovine loro Principe (1): ed ei to-

(1) *Statura est, quae resignet proceritate regnantem* (Ennod. p. 1614.) Il Vescovo di Pavia (quell' Ecclesiastico cioè, che desiderava d'esser Vescovo (a)) passa in seguito a celebrar la carnagione, gli occhj, le mani ec. del suo Sovrano.

(a) *Potrebbe con ragione domandarsi al Sig. Gibbon, come ha conosciuto il desiderio, che aveva Ennodio d'esser Vescovo, quando compose il Panegirico di Teodorico? Esponendo egli l'altezza della statura, il colore del volto, la serenità degli occhj ec. del suo Re, e risguardando in esso questi esteriori vantaggj come tanti doni della natura. diceva quel che manifestavasi agli occhj di tutti; ed era ben naturale, che un Oratore dopo d'aver lodato le virtù e le più sublimi doti del suo Eroe, discendesse anche a descriverne l' esterna vantaggiosa figura. Perchè dunque l' Istorico vuole aggiungere del suo quell' occulto desiderio, quasi per indicare il motivo di tal descrizione, e forse insinuare nell'animo del Lettore un sospetto d' adulazione contro l' Oratore medesimo? Sarebb' egli ragionevole il dubitare che Gibbon vedesse di mal' occhio il Vescovo di Pavia, perchè è uno scrittore Ecclesiastico, perchè soffrì molte persecuzioni per la difesa della Religion Cattolica, perchè in fine dalla Chiesa Romana si venera come santo?*

Se

tosto provò loro, che non avea punto degenerato dal valore de' suoi Antenati. Alla testa di sei mila volontarj partì segretamente dal campo, andando in cerca di avventure, discese il Danubio fino a Singiduno o Belgrado, ed in breve tornò da suo padre con le spoglie d'un Re Sarmata, ch'egli aveva vinto ed ucciso. Tali trionfi però non producevano che della fama, e gl' invincibili Ostrogoti eran ridotti ad un' estrema angustia per mancanza di vesti e di cibo. Di comun consenso dunque risolvettero d'abbandonare i loro accampamenti Pannonici, e d'avanzarsi arditamente verso le temperate e ricche vicinanze della Corte Bizantina, che già manteneva nell' orgoglio e nel lusso tante altre truppe di Goti ad essa confederati. Dopo d'aver provato con alcuni atti d'ostilità, ch' essi potevano esser pericolosi nemici, o almeno molesti, gli Ostrogoti venderono ad un alto prezzo la loro riconciliazione e fedeltà; accettarono un donativo di terre e di denaro; e fu loro confidata la difesa del basso Danubio sotto il comando di Teodorico, il quale dopo la morte

Se trovasi ragionevole questo dubbio, si avrà dunque motivo di dubitare anche del candor dell' Istorico, fintanto che almeno non porta le prove di ciò, che asserisce. Ved. sotto la nostra not. (d) alla not. (23) dell' Autore in questo Capitolo.

di suo padre successe al trono ereditario degli Amali (1).

Regno di Zenone. An. 474-491. Feb. 9. Apr.

Un Eroe proveniente da una stirpe di Regi dovea disprezzare quel basso Isauro, che fu investito della porpora Romana senz'alcuna dote di spirito o di corpo, e senz'alcuna prerogativa di nascita Reale, o di sublimi qualità. Mancata la linea di Teodosio, potè in qualche modo giustificarsi la scelta di Pulcheria e del Senato da' caratteri di Marciano, e di Leone; ma quest'ultimo stabilì e disonorò il suo Regno mediante la perfida uccisione d'Aspar e de' suoi figlj, che troppo a rigore esigevano il debito della gratitudine e dell'ubbidienza. L'eredità di Leone e dell'Oriente passò pacificamente nel piccolo di lui nipote, figlio d'Ariadne sua figlia; ed il fortunato Isauro Trascalisseo di lei marito mutò quel barbaro suono nel Greco nome di Zenone. Dopo la morte del vecchio Leone s'accostò egli con rispetto non naturale al trono del proprio figlio, umilmente ricevè come un dono il secondo posto nell'Impero, e tosto eccitò il pubblico sospetto sopra una subitanea ed immatura morte del giovine suo Collega, la vita del quale non poteva più fare avanzare la sua ambizione. Ma l'autorità donnesca regolava il

(1) Descrivono lo Stato degli Ostrogoti, ed i primi anni di Teodorico Giornande (*c. 52. 56. pag.* 689-696.) e Malco (*Excerpt. Legat. p.* 78-80.) che lo chiama erroneamente figlio di Walamiro.

il Palazzo di Costantinopoli, e l'agitavano le femminili passioni: Verina, vedova di Leone, risguardando come suo proprio l'Impero, pronunziò una sentenza di deposizione contro l'indegno ed ingrato servo, al quale aveva ella sola dato lo scettro d'Oriente (1). Appena risuonò alle orecchie di Zenone il nome di ribellione, ei fuggì precipitosamente nelle montagne dell'Isauria, ed il servile Senato concordemente proclamò Basilisco, di lei fratello, già infamato dalla sua spedizione Affricana (2). Il Regno però dell'usurpatore fu breve e turbolento: Basilisco pretese d'assassinare l'amante della sua sorella, ed ardì d'offendere l'amante della sua moglie, il vano ed insolente Armazio, che in mezzo al lusso Asiatico affettava l'abito, il portamento, ed il soprannome d'Achille (3). Cospirando fra loro i malcontenti, richiamarono Zenone dall'esilio; furon tradite le armate, la Capitale, e la persona di Basilisco; e tutta la sua famiglia fu condannata alla lunga agonia del freddo e della

(1) Teofane (*p.* 111.) inserisce nella sua storia una copia delle *Sacre* lettere di lei alle provincie; ισε οτι βασιλειον ημετερον εστι . . . και οτι προχειρησαμεθα βασιλεα τρασκαλλισαιον ec. (*sapete, che nostro è l'Impero . . . e che facemmo Trascalliseo Imperatore ec.*): Tali donnesche pretensioni avrebber fatto stupire gli schiavi de' primi Cesari.

(2) (*Cap. XXXVI. Tom. IX. p.* 136.)

(3) Suidas *Tom.* 1. *p.* 332. 333. *Edit. Kuster.*

la fame dall' inumano conquistatore, che non aveva coraggio nè di far fronte, nè di perdonare a' proprj nemici. Il superbo spirito di Verina era tuttavia incapace di sommissione, o di riposo: Essa provocò l'inimicizia d' un General favorito, ne abbracciò la causa tosto ch' egli cadde in disgrazia, creò un nuovo Imperatore in Siria ed in Egitto, levò un' armata di settantamila uomini, e continuò fino all' ultimo istante della sua vita in una inutile ribellione, che secondo l' uso di quel tempo era stata predetta dagli Eremiti Cristiani, e da' Magi del Paganesimo (b). Nel tempo che

(b) *Quest'unione degli Eremiti Cristiani co' Magi del Paganesimo nel predire la ribellion di Verina, quasi che fossero predizioni del medesimo genere, mostra l' amarezza dell' Autore contro i Cristiani. Fra gli Eremiti si saran trovati senza dubbio de' fanatici, e degl' impostori: ma un Istorico Cristiano può con decenza confonderli tutti co' Magi Pagani? oppure un Istorico di qualunque setta, ma ingenuo, e non preoccupato da favore o da odio verso d' alcuno, dovrebb' egli insinuare nel Lettore il disprezzo verso una classe di persone in gran parte stimabili, senza neppure indicare su quali fondamenti s' appoggia quel suo paralleło? Nessuno al presente vorrà difendere come veridiche o inspirate dalla Divinità le predizioni de' Magi del Paganesimo: ma sussiste un corpo, ed un corpo assai grande di persone, qual è la Chiesa Cattolica, che ammette per vere o provenienti da Dio le predizioni almeno di alcuni Eremiti, ch' essa riconosce per uomini dotati di sublimi virtù, e perciò distinti*

che le passioni di Verina affliggevan l'Oriente, Ariadne sua figlia distinguevasi con le femminili virtù della dolcezza, e della fedeltà; seguitò questa nell' esilio il proprio marito, e dopo il suo ritorno implorò la clemenza di esso in favor della madre. Morto Zenone, Ariadne, figlia madre e vedova d' Imperatori, diede la mano, ed il titolo Imperiale ad Anastasio vecchio domestico del Palazzo, che sopravvisse più di ventisette anni al suo innalzamento, e di cui si dimostra il carattere da quest' acclamazione del Popolo

d' Anastasio an. 491-518. 11. Apr. 8. Luglio

---

ti dal supremo Distributore de' premj e delle pene con doni talvolta soprannaturali, qual' è quello della Profezia. Non doveva dunque uno scrittore altronde giudizioso ed esatto, come Gibbon, avere qualche riguardo per queste Persone, che potea ben supporre, che avrebbero letto la sua storia, e per loro soddisfazione accennare almeno di quali Eremiti egli parla, e citar gli Autori, che narrano quelle predizioni, per poterne confrontar le parole, notarne le circostanze, combinare gli effetti e dare a ciascheduna di esse il peso che merita? Il confondere con una proposizione così generale gli Eremiti Cristiani co' Magi Pagani induce facilmente il lettore ad estendere a' primi la taccia d' illusione o d' impostura propria de' secondi, e perciò a commetter forse un' ingiustizia, a cui non dovrebbe mai un probo ed onesto scrittore somministrar veruna, benchè lontana occasione.

lo: „ Regna come hai vissuto (1) „ .

Servizio Militare e rivolta di Teodorico. An. 475-488.

Tuttociò, che potea suggerir l' affezione o il timore, fu a larga mano da Zenone profuso nel Re degli Ostrogoti, come il posto di Patrizio e di Console, il comando delle truppe Palatine, una statua equestre, un tesoro di più migliaja di libbre d' oro e d' argento, il nome di figlio, e la promessa di una ricca ed onorevole moglie. Fintantochè Teodorico si contentò di servire, sostenne con fedeltà e coraggio la causa del suo benefattore: la rapida marcia di esso contribuì alla restaurazione di Zenone; e nella seconda ribellione i *Walamiri*, come solevan chiamarsi, inseguirono e strinsero i ribelli Asiatici in modo, che procurarono alle truppe Imperiali un' agevol vittoria (2). Ma questo fe-

(1) Le storie contemporanee di Malco, e di Candido si son perdute; ma se ne son conservati alcuni estratti o frammenti presso Fozio (*LXXVIII. LXXIX. p.* 100-102.) presso Costantino Porfirogenito (*Excerpt. Legat. p.* 78-97.), ed in varj articoli del Lessico di Suida. Quanto a' regni di Zenone e d' Anastasio la Cronica di Marcellino (*Imago Historiae*) è originale; e debbo confessare, almeno rispetto agli ultimi tempi, le mie obbligazioni alle vaste ed esatte Collezioni del Tillemont. (*Hist. des Emp, Tom. VI. p.* 472-652.)

(2) *In ipsis congressionis tuae foribus cessit invasor, cum* profugo *per te sceptra redderentur de salute dubitanti.* Ennodio poi giunge fino (*p.* 1596. 1597. *Tom.* 1. *Sirmond.*) a trasportare il suo Eroe (forse sopra un dragon volante?) nell' Etiopia oltre

fedel servo ad un tratto si mutò in un formidabil nemico, ch' estese le fiamme della guer-

tre il tropico di cancro. Quel che dicono il Frammento Valesiano (*p.* 717.) Liberato (*Brev. Eutych. c.* 25. *p.* 118.), e Teofane (*p.* 112.), è più sobrio e ragionevole. (c)

(c) *Noi convenghiamo, che lo stile d' Ennodio, specialmente nel suo Panegirico di Teodorico, è sommamente enfatico, e carico più del dovere di figure, e di ornamenti rettorici all' uso del suo secolo, in cui s' era già perduto il gusto della fina eloquenza: ma il pretendere, che le frasi, e le amplificazioni oratorie d' un Panegirista si debbano intendere a rigore, come le semplici narrazioni d' un Istorico o d' un Annalista, sarebbe un' indiscretezza. Ecco il declamatorio e turgido stile d' Ennodio:* Non tibi ignotus est algor Scythiae; non Meròem aut anhelum aestibus cancrum, ut alterius possessor orbis, ignoras. Didicisti universa subigendo, quae nobis vix auditu patuerunt. *Chi non vede, che l' Oratore contrapponendo in questo passo Meroe alla Scizia, ha voluto indicar le vittorie del suo Re tanto ne' climi più freddi del settentrione, quanto ne' più caldi del mezzodì? Tutti sanno, che gli antichi davano il nome di* Meroe *ad una città posta al di là del Tropico di Cancro, e ad una gran parte dell' alto Egitto (Ved. La Martiniere, De l' Isle ec.). E' chiaro però, che in questo luogo dee prendersi nel secondo, piuttosto che nel primo significato, e siccome per dire con verità, che a Teodorico non era ignoto il gelo della* Scizia *serviva, ch' egli avesse superato i Gepidi, i Bulgari, ed altri simili Popoli, che all' uso di que' tempi si posson comprendere sotto l' indeterminata denominazione di Sciti, senza che vi fosse bisogno ch' ei*

giun-

guerra da Costantinopoli fino all' Adriatico ; furono ridotte in cenere molte floride Città, e fu quasi distrutta l' agricoltura della Tracia dal-

---

giungesse fino al mar glaciale, o al cerchio polare; così per asserire con ugual verità in quel genere di discorso, ch' ei non ignorava Meroe, *serviva, che penetrato nell' Egitto si fosse accostato al Tropico di cancro, e fosse anche d' un passo entrato in quella vasta regione, che sotto questo nome si conosceva dagli Antichi, senza che fosse necessario che* sopra un drago volante *fosse trasportato alla Città di Meroe tanto al di là di quel Tropico. Ha detto pure il Sig. Gibbon medesimo poco avanti, che Verina* creò un nuovo Imperatore in Siria ed in Egitto *contro Zenone; ed osserva nel seguente Capitolo, che anche sotto Giustiniano l' Impero d' Oriente si estendeva fino alle Frontiere dell' Etiopia; non sarebbe dunque gran fatto, che il prode Teodorico alla testa de' suoi Walamiri si fosse portato in Egitto per punire il ribelle, e ritirandosi questo nell' interior del Paese, per poco che fosse inseguito dalle truppe Imperiali, era facile, che si accostassero tanto al tropico di cancro ed a' confini della Provincia di Meroe, che autorizzassero un Panegirista ad asserire senza falsità, che al loro Duce non era incognita quella regione. Perchè dunque il Sig. Gibbon, che altronde mostra tanto discernimento, e tanta perizia in ogni genere d' erudizione, vuole usare con Ennodio questa durezza d' interpretar le sue parole in maniera da farlo quasi passare per un bugiardo adulatore? Sarebbe forse questa una conferma del dubbio, che abbiam proposto di sopra, ch' ei se la fosse presa con questo scrittore, perchè è Cattolico, e Santo ?*

dalla barbara crudeltà de' Goti, che tagliavano a' contadini lor prigionieri la mano destra, con cui guidavan l' aratro (1). In tali occasioni toccò a Teodorico l'alto e patente rimprovero d' infedeltà, d' ingratitudine, e d' insaziabile avarizia, che non si potrebbe scusare, se non dalla dura necessità della sua situazione. Regnava egli non come Monarca, ma come Ministro di un feroce Popolo, di cui lo spirito non era domato dalla schiavitù, e che non soffriva insulti nè reali, nè immaginarj. N'era incurabile la povertà, mentre venivano tosto dissipati i donativi più generosi in un eccessivo lusso, e divenivano sterili i più fertili stati nelle lor mani; gli Ostrogoti disprezzavano, sebbene invidiassero i laboriosi provinciali; e quando mancava loro la sussistenza, ricorrevano ai soliti espedienti della guerra, e della rapina. Il desiderio di Teodorico (secondo almeno la sua protesta) sarebbe stato quello di menare una vita pacifica, oscura, e sommessa ne' confini della Scizia; ma la corte di Bizanzio l' indusse con splendide e fallaci promesse ad attaccare una tribù confederata di Goti, che s' erano impegnati nel partito di Basilisco. Marciò dunque da' suoi quar-

(1) Viene specialmente imputato questo crudele uso a' Goti Triarj, meno (*forse più*) barbari, per quanto sembra, de' *Walamiri*; ma si accusa il figlio di Teodemiro della rovina di molte Città Romane (Malco *Excerpt. Leg. p. 95.*)

quartieri nella Mesia, essendo stato solennemente assicurato, che prima di giungere ad Adrianopoli avrebbe incontrato un abbondante convojo di provvisioni, ed un rinforzo di ottomila cavalli, e di trentamila fanti, mentre le Legioni dell' Asia erano accampate ad Eraclea per secondare le sue operazioni. Furono però sconcertate queste misure dalla reciproca gelosia. All' avanzarsi che fece il figlio di Teodemiro nella Tracia, trovò un' inospita solitudine, ed i Goti suoi seguaci con un grave bagaglio di cavalli, di muli, e di carri furono per inganno delle loro guide condotti fra le rupi ed i precipizj del Monte Sondis, dove fu egli assalito dalle armi e dalle invettive di Teodorico figlio di Triario. Da una vicina eminenza il suo artificioso rivale arringava il campo de' Walamiri, ed infamava il lor Capitano con gli obbrobriosi nomi di fanciullo, di pazzo, di traditore spergiuro, e di nemico del proprio sangue, e della sua nazione. „ Non sapete voi (gridava il Figlio di „ Triario) che la costante politica de' Roma„ ni è quella di distruggere i Goti con le lor „ proprie spade? Non vedete, che quegli di „ noi, che in questo non natural combatti„ mento resterà vincitore, sarà esposto, e giu„ stamente invero, all' implacabile loro ven„ detta? Dove son que' guerrieri, miei è tuoi „ proprj congiunti, le vedove de' quali ora „ si lagnano, che sacrificaron le loro vite „ alla tua temeraria ambizione? Dov' è la

„ ric-

„ ricchezza, che avevano i tuoi soldati, „ quando partendo dalle native lor case prin- „ cipiarono ad arruolarsi sotto le tue ban- „ diere? Ciascheduno di essi aveva in quel „ tempo tre o quattro cavalli; ora ti segui- „ tano a piedi come schiavi pei deserti „ della Tracia quegli, che tentati furono „ dalla speranza di misurar l'oro a staja, „ que' bravi uomini, che son liberi e nobili „ come te stesso „. Un linguaggio così adattato all'indole de' Goti, eccitò il clamore, ed il malcontento; ed il figlio di Teodemiro, temendo di restar solo, fu costretto ad abbracciare i suoi fratelli, e ad imitare l'esempio della perfidia Romana (1).

Intraprende la conquista d'Italia. An. 489.

La prudenza e fermezza di Teodorico si fece ugualmente conoscere in qualunque stato di fortuna ei si trovasse, o minacciasse Costantinopoli alla testa de' Goti fra loro confederati, o con un fedel drappello si ritirasse alle montagne e coste marittime dell' Epiro.

(1) Giornande (*cap. 56. 57. p. 696.*) espone i servigi di Teodorico, ne confessa le ricompense, ma dissimula la sua ribellione, di cui ci sono stati conservati questi curiosi ragguagli da Malco (*Excerpt. Legat. p.* 78-97.) Marcellino famigliare di Giustiniano, sotto il quarto Consolato del quale (an. 534.) compose la sua Cronica (Scaligero *Thesaur. tempor. P. II. p.* 34-57.) scuopre il suo pregiudizio, e la sua passione: *in Graeciam debacchantem . . . . Zenonis munificentia pene pacatus . . . . . beneficiis numquam satiatus, &c.*

Finalmente l' accidental morte del figlio di Triario (1) tolse la bilancia, che i Romani erano tanto solleciti di mantenere fra' Goti: tutta la Nazione riconobbe la suprema potestà degli Amali, e la Corte Bizantina sottoscrisse un ignominioso ed oppressivo trattato (2). Il Senato avea già dichiarato, che era necessario prendere un partito rispetto ai Goti, giacchè lo Stato non era capace di sostenerne le forze riunite; per il minimo de' loro eserciti si richiedeva un sussidio di due mila libbre d' oro, con l' ampia paga di tredici mila uomini (3): e gl' Isauri, che guardavano non già l' Impero, ma l' Imperatore, oltre il privilegio della rapina, godevano un' annua pensione di cinque mila libbre. La sagacità di Teodorico ben presto conobbe, ch' ei si rendeva odioso ai Romani, e sospetto a' Barbari; gli venne all' orecchio il popolar mormorìo, che i suoi sudditi erano esposti nelle agghiacciate loro capanne ad intollerabili travaglj, mentre il loro Re s' abban-

(1) Nel tempo ch' ei cavalcava nel suo campo, un cavallo indomito lo trasse contro la punta d' una lancia, che stava fissa d' avanti a una tenda o sopra un carro (Marcellin. *in Chron.*; Evagr. *l. III. c.* 25.)

(2) Vedasi Malco (*p.* 91.) ed Evagrio (*l. III. c.* 35.)

(3) Malco *p.* 85. In una sol' azione, che fu decisa dall' abilità e disciplina di Sabiniano, Teodorico potè perdere cinque mila uomini.

bandonava al lusso della Grecia; e prevenne la disgustosa alternativa o di resistere a' Goti come il campion di Zenone, o di condurli alla battaglia come nemico di esso. Teodorico abbracciando un' impresa degna del suo coraggio, e della sua ambizione, parlò all' Imperatore in questi termini. „ Quantunque „ il vostro servo sia mantenuto nell' abbon- „ bondanza dalla vostra liberalità, porgete „ graziosamente orecchio a' desiderj del mio „ cuore! L' Italia, che avete ereditato da' vo- „ stri Predecessori, e Roma stessa, la capi- „ tale e signora del Mondo, presentemente „ gemono sotto la violenza e l' oppressione „ del Mercenario Odoacre. Lasciatemi andare „ con le nazionali mie truppe contro il Ti- „ ranno. Se io perirò, voi resterete libero „ da un dispendioso e molesto amico. Se poi „ col divino ajuto riescirò nell' impresa, go- „ vernerò in vostro nome, ed a gloria vo- „ stra il Senato Romano, e quella parte di „ Repubblica, che mediante le vittoriose mie „ armi sarà liberata dalla schiavitù „. Fu accettata la proposizion di Teodorico, ed era forse stata suggerita dalla Corte di Bizanzio. Ma sembra, che la forma della commissione, o dell' accordo s' esprimesse con una prudente ambiguità, che potesse poi spiegarsi secondo l'evento; e restò in dubbio, se il Conquistator dell' Italia dovesse regnare come Luogotenente, come Vassallo, o come

Alleato dell' Imperatore d' Oriente (1).

Sua marcia.

La fama tanto del condottiero, quanto della guerra eccitò un ardore universale; s' accrebbero i *Walamiri* da sciami di Goti, ch' erano già impegnati al servizio dell' Impero, o stabiliti nelle provincie di esso; ed ogni audace Barbaro, che aveva sentito parlare della ricchezza e beltà d' Italia, era impaziente di arrivare a possedere per mezzo delle più pericolose avventure, oggetti così lusinghieri. Si dee risguardar la marcia di Teodorico come l' emigrazione d' un intero Popolo; si trasportarono tutte le mogli ed i figli de' Goti, i vecchj lor genitori, e gli effetti più preziosi che avessero; e possiam formarci qualche idea del grave bagaglio, che allora seguitò il campo, dalla perdita di due mila carri, che nella guerra dell' Epiro soffrirono in una sola azione. Traevano i Goti la lor sussistenza da i magazzini di grano, che si macinava dalle loro donne in certi mulini portatili; dal latte e dalla carne de' loro greggi ed armenti; dal casual prodotto della caccia; e dalle contribuzioni, che imponevano a tutti quelli, che ardivano di contendere il passo, o di negar loro

(1) Giornande (*c.* 57. *p.* 606. 697.) ha compendiato la grande Istoria di Cassiodoro. Si vedano, si confrontin fra loro, e si concilino insieme Procopio (*Gothic. l.* 1. *c.* 1.), il Frammento Valesiano (*p.* 718.), Teofane (*p.* 113.), e Marcellino (*in Chron.*)

ro un amichevole ajuto. Nonostanti queste precauzioni però si trovarono esposti al pericolo, e quasi alle angustie della fame in una marcia di settecento miglia intrapresa nel cuore d'un rigido inverno. Dopo la caduta della potenza Romana, la Dacia e la Pannonia non presentavano più il ricco prospetto di popolate Città, di campagne ben coltivate, e di comode strade: si rinnuovò il regno della barbarie e della desolazione, e le tribù de' Bulgari, de' Gepidi, e de' Sarmati, che avevan' occupato quella vacante provincia, furon mosse dalla nativa loro fierezza, o dalle sollecitazioni d' Odoacre a resistere a' progressi del suo nemico. In molte oscure, sebben sanguinose battaglie Teodorico pugnò e vinse, fintantochè superando alla fine coll'abile sua condotta e coraggiosa perseveranza ogni ostacolo, scese dalle alpi Giulie, e spiegò le invincibili sue bandiere ne' confini d' Italia (1).

Tre disfatte d' Odoacre, ne' 28. Agosto e 27. Settem. 489. e nell' Agosto 490

Odoacre, non indegno rivale delle sue armi, aveva già occupato il vantaggioso e celebre posto del fiume Sonzio presso le rovine d' Aquileja, essendo alla testa d' un poderoso esercito, i *Re* (2), o Capi del quale fra lo-

(1) La marcia di Teodorico vien' esposta ed illustrata da Ennodio (*p.* 1598-1602) qualora si riduca la gonfiezza dell'orazione al linguaggio del senso comune.

(2) *Tot Reges* ec. (Ennod. *p.* 1602.). Dobbiamo quindi arguire quanto fosse moltiplicato e avvilito il titolo di Re, e che i mercenarj d' Italia erano i frammenti di molte nazioni e tribù.

ro indipendenti sdegnavano i doveri della subordinazione, e gl' indugj della prudenza. Appena Teodorico ebbe concesso un breve riposo e rinfresco alla stanca sua cavalleria, arditamente attaccò le fortificazioni del nemico; gli Ostrogoti mostrarono maggiore ardore per acquistare le terre d' Italia, che i Mercenarj per difenderle; ed il premio della prima vittoria fu il possesso della Provincia Veneta fino alle mura di Verona. Nelle vicinanze di quella Città, sulle scoscese rive dell' Adige gli si oppose un' altra armata di maggior numero, e di coraggio non minore della prima: la battaglia fu più ostinata, ma l' evento ne fu sempre più decisivo; Odoacre fuggì a Ravenna, Teodorico avanzossi verso Milano, e le soggiogate truppe salutarono il loro conquistatore con alte acclamazioni di rispetto, e di fedeltà. Ma la lor mancanza o di costanza o di fede tosto l' espose al più imminente pericolo; varj Conti Goti, che con la sua Vanguardia s' erano temerariamente affidati ad un disertore, furon traditi e distrutti vicino a Faenza mediante un doppio di lui tradimento; Odoacre di nuovo comparve come padrone della Campagna; e l' invasore fortemente trincierato nel suo campo di Pavia, fu ridotto a sollecitare il soccorso d' una congiunta Nazione, cioè de' Visigoti della Gallia. Nel corso di quest' Istoria potrà saziarsi abbondantemente il più vorace appetito di guerra, nè posso io molto dolermi, che gli oscu-

ri

ri ed imperfetti nostri materiali non mi somministrino una più estesa narrazione delle angustie d'Italia, e del fiero combattimento, che restò finalmente deciso dall'abilità, dall'esperienza, e dal valore del Re de' Goti. Quando fu per principiar la battaglia di Verona, portossi alla tenda di sua Madre (1), e di sua sorella, e volle, che in quel giorno, il più solenne della sua vita, l' adornassero con le ricche vesti, ch'esse avevano lavorato con le proprie lor mani „ La nostra gloria „ disse egli „ è reciproca ed inseparabile. Il mon„ do sa, che voi siete la madre di Teodori„ co, ed a me tocca a provare, che io so„ no il vero discendente di quegli Eroi, dei „ quali vanto l'origine „. La moglie o concubina di Teodemiro veniva inspirata da quello spirito delle matrone Germane, che stimavano l' onore de' loro figli molto più della lor sicurezza; e si racconta, che in una disperata battaglia, mentre Teodorico medesimo era tratto via dal torrente d'una folla di fuggitivi, andò arditamente loro incontro all'ingresso del campo, e co' suoi generosi rimprove-

(1) Ved. Ennod. *p.* 1603. 1603. Poichè l'Oratore alla presenza del Re potè mentovare e lodare sua madre, possiam dedurne, che la magnanimità di Teodorico non si offendeva delle volgari taccie di concubina e di bastardo.

ri gli spinse indietro contro le spade nemiche (1).

Sua Capitolazione e morte. 5. Marzo 493.

Teodorico per diritto di conquista regnò dalle Alpi fino all'estremità della Calabria: gli Ambasciatori Vandali gli diedero l'isola della Sicilia come una legittima appendice del suo Regno; e fu accolto come liberatore di Roma dal Senato e dal Popolo, che aveva chiuso le porte in faccia all'usurpator che fuggiva (2). La sola Ravenna fortificata dall'arte e dalla natura sostenne un assedio di quasi tre anni; e le audaci sortite d'Odoacre portarono della strage, e del disagio nel campo Gotico. Finalmente quell'infelice Monarca privo di provvisioni, e senza speranza d'ajuto cedè ai lamenti de' proprj sudditi, ed a' clamori de' suoi soldati: si maneggiò un trattato dal Vescovo di Ravenna; gli Ostrogoti furono ammessi nella Città, e sotto la sanzione di un giuramento ambidue i Re acconsentirono a governare con uguale ed indivisa autorità le provincie d'Italia. Può facilmente preveder-

(1) Si riporta quest'aneddoto sulla moderna, ma rispettabile autorità del Sigonio (*Oper. Tom. I. p.* 580. *De Occident. Imp. l. XV*) Son curiose le sue parole = Vuoi tu tornare? = nell'atto di presentargli, e quasi scuoprirgli una original ritirata.

(2) *Hist. miscell. l. XV.* Storia Rom. da Giano fino al IX. secolo, Epitome d'Eutropio, di Paolo Diacono, e di Teofane, che ha pubblicato il Muratori da un MSS. della Libreria Ambrogiana (*Script. Rerum Italic. Tom. I. p.* 100.)

dersi l'evento di tale accordo: concessi alcuni giorni alle apparenze della gioja e dell'amicizia, Odoacre in mezzo ad un solenne convito fu trucidato dalle proprie mani, o almeno per ordine del suo rivale. Si erano precedentemente prese le opportune segrete ed efficaci disposizioni per uccidere nell' istesso momento, e senz'alcuna resistenza tutti quanti gl'infedeli e rapaci mercenarj; e Teodorico fu proclamato Re da' Goti, col tardo ripugnante ed ambiguo consenso dell'Imperatore d'Oriente. Secondo le solite formalità s'imputò al soggiogato Tiranno il disegno d'una cospirazione; ma sufficientemente si prova la sua innocenza, e la colpa del conquistatore (1) dal vantaggioso Trattato, che la *forza* non avrebbe sinceramente accordato, nè la *debolezza* temerariamente rotto. Somministrar possono un'apologia più decente la gelosìa del potere, ed i mali della discordia; e si può pronunziare una sentenza meno rigorosa contro un delitto, ch'era necessario per introdurre in Italia un principio di pubbli-

(1) Procop. (*Gothic. l. 1. c. 1.*) Si dimostra imparziale Scettico: φασι . . . . δολερω τροπω εκτεινε (*dicono . . . . morì per inganno*) Cassiodoro (*in Chronic.*) ed Ennodio (*p. 1604.*) sono leali e creduli, e la testimonianza del Frammento Valesiano (*p. 718.*) può giustificare la loro credenza. Marcellino sputa il veleno d'un suddito Greco *periuriis illectus interfectusque est* (*in Chron.*)

Regno di Teodorico Re d' Italia: 5. Marzo 493 - 30. Agosto 526.

blica felicità. L' Autore vivente di questa felicità fu audacemente lodato in faccia da Oratori sacri e profani (1); ma l'Istoria (che nel suo tempo era muta ed oscura) non ci ha

(1) La sonora e servile orazione d' Ennodio fu pronunziata a Milano o a Ravenna l'anno 507. o 508. (Sirmond. *Tom. I. p. 1615.*) Due o tre anni dopo l'Oratore fu premiato col Vescovato di Pavia, (d) ch'ei tenne fino alla sua morte seguita nel 521. (Dupin *Bibliot. Eccl. Tom. V. p.* 11-14. Ved. Saxii *Onomaſticon Tom. II. p.* 12.)

(d) *Torna quì ad insinuare il N. A. che il Vescovato di Pavia servisse di premio alla* servile *orazione d' Ennodio (Ved. sopra la nostra nota alla pag.* 22.) *Noi non vogliam negare, che fosse* possibile *in Ennodio il desiderio del Vescovato, e l'uso di mezzi indecenti per ottenerlo, non meno, che in Teodorico la debolezza di lasciarsi vincere dalle adulatrici lusinghe di un Oratore ambizioso: Ma sostenghiam, che un Istorico non deve appoggiarsi ai soli* possibili, *e non può senza convincentissime prove infamar con un tratto di penna due grandi Uomini, asserendo un fatto contrario al carattere dell' uno e dell' altro, ed all' uso anche de' tempi, ne' quali vivevano. In vero al dire di Gibbon chiunque s' indurrebbe a credere, che al tempo di Teodorico si facessero i Vescovi delle Città d' Italia dal Sovrano, che v' imperava; che questi promuovesse capricciosamente a tal dignità coloro, che più sapevano solleticargli le orecchie con vili e sfacciate lodi; e che fra questi ultimi il nostro Ennodio tenesse un posto assai ben distinto, giacchè tante volte anche contro il suo costume torna il N. A.*

ha lasciato alcun giusto quadro de' fatti, che potrebbero dimostrar le virtù di Teodorico, o de' difetti, che le oscurarono (1). Tuttavia sus-

(1) I nostri migliori materiali sono de' cenni accidentali presso Procopio, ed il Frammento Valesiano, che fu scoperto dal Sirmondo, e pubblicato al fine d' Ammiano Marcellino. E' ignoto il nome dell' Autore, e lo stile n' è barbaro; ma ne' varj fatti, che adduce, dimostra la cognizione d' un contemporaneo senz' averne le passioni. Il Presidente di Montesquieu aveva formato il piano d' un Istoria di Teodorico, che veduto in distanza può sembrare un soggetto ricco ed interessante.

N. A. a calcar la medesima idea nell' animo di chi legge. Eppure egli è certo, che al principio del sesto secolo in Italia era ordinariamente in vigore l' antico uso di eleggere i Vescovi co' voti, o almeno con la testimonianza del Clero e del Popolo; vedansi Natale Alessandro Hist. Eccl. Saec. V. cap 2. art. 2. & Saec. VI. c. 6. a. 3; *Lodov. Tomassino* vet. & nov. Eccl. disc. P. II. Lib. 2. Cap. 4., & seqq. *ed il Protestante Binghamo, che non sarà certamente sospetto ad alcuno come favorevole a' Cattolici,* Orig. Eccles. Lib. II. c. 10. §. 2. ec & Lib. IV. cap. 2. *Si mescolavano qualche volta anche i Principi nell' Elezione de' Vescovi; ma solo per impedire i tumulti, e per terminare le dissensioni e partiti, che di quando in quando si suscitavano fra gli elettori, e quindi la nomina per esempio fatta di S. Ambrogio dall' Imp. Valentiniano, di Nettario da Teodosio, di S. Gio. Grisostomo da Arcadio, ed altre simili, che si citano per dimostrar la parte, che i Principi Cristiani fino da' più antichi tempi straordinariamente, o in qual-*

sussiste un monumento della sua fama, vale a dire la raccolta delle Lettere pubbliche composte da Cassiodoro in nome del Re, che ha ottenuto credito maggiore di quello, che intrinsecamente sembri meritare (1). Esse presen-

(1) La miglior'edizione de' *XII. libri Variar.* è quella di Gio. Garrezio (*Rotomag. 1679. in Opp. Cassiodor. 2. Vol. in fol.*) ma essi meritavano, ed esigevano un editore come il Marchese Scipione Maffei, che pensò di pubblicarli in Verona. La *barbara eleganza* (come ingegnosamente la chiama il Tiraboschi) non è mai semplice, e raramente chiara.

---

qualche caso di disordine o di turbulenza presero in tali elezioni, non escludè per niente, anzi conferma il consueto ed ordinario metodo di promuovere a' Vescovati per mezzo de' comuni voti del Clero e del Popolo. Ma vediamo come la pensava, e come operò su questo proposito Teodorico medesimo per decidere col fatto, non con le semplici supposizioni, se al suo carattere convenga ciò, che rispetto ad Ennodio gli attribuisce il Sig. Gibbon. Nell' anno 498. in occasione di doversi eleggere il Sommo Pontefice si divisero in due fazioni i Romani, e non potendo convenire fra loro, alcuni volendo Simmaco, altri Lorenzo, ricorsero alla decisione del Re d' Italia: udiamo il fatto ed il giudizio di Teodorico riportato da Anastasio Bibliotecario, o dall' antico Autore del Libro Pontificale nella vita di Simmaco Edit. Bianchin. Tom. I. pag. 84. Separatus est Clerus & divisus est Senatus, alii cum Symmacho, alii vero cum Laurentio; & facta contentione, constituerunt partes, ut ambo ad Ravennam pergerent ad judicium Regis Theodorici, qui dum

sentano le formalità piuttosto che la sostanza del suo governo; ed in vano si cercherebbero

---

dum ambo introiissent in Ravennam, hoc judicium aequitatis invenerunt: ut qui primo ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima cognosceretur, ipse sederet in Sede Apostolica: quod tandem aequitas in Symmacho invenit ec. *Quindi così prosegue il Biografo* p. 85. Post annos vero 4. zelo ducti aliqui ex Clero, & alii ex Senatu, maxime Festus & Probinus, incriminarunt Symmachum, & subornaverunt testes falsos, quos miserunt Ravennam ad Regem Theodoricum accusantes B. Symmachum & occulte revocaverunt Laurentium post libellum Romae factum, & fecerunt schisma, & divisus est iterum Clerus, & alii communicabant Symmacho, alii Laurentio. Tunc Festus & Probinus Senatores miserunt relationem Regi, & coeperunt agere, ut Visitatorem daret Rex Sedis Apostolicae. Tunc Rex dedit Petrum Alticinae Civitatis Episcopum, quod Canones prohibebant. Eodem tempore B. Symmachus congregavit Episcopos centum & quindecim, & facta synodo purgatur a crimine falso, & damnatur Altinus invasor sedis Apostolicae, & Laurentius Nucerinus, quia vivo Episcopo Symmacho pervaserunt sedem ejus. Tunc ab omnibus Episcopis & Presbyteris & Diaconibus & omni Clero vel Plebe reintegratur Sedi Apostolicae B. Symmachus, ut cum gloria apud B. Petrum sederet Praesul. *Può egli darsi un monumento più chiaro e dell' uso di que' tempi quanto all' elezione de' Vescovi, e del contegno di Teodorico affatto contrario a quel che si suppone da Gibbon? Tanto nella prima elezione, quanto nella conferma di Simmaco si vede la libertà del Clero, del Senato, e fin della Plebe non impugnata, ma sostenuta da Teodorico, e specialmente nel secondo tumulto, allorchè il Re, ingannato dalle*

bero i puri e spontanei sentimenti del Barbaro, in mezzo alla declamazione e dottrina di un

le false accuse de' nemici di Simmaco, essendo devenuto alla nomina d' un Visitatore contro di esso, pareva, che dovesse sostenere il suo deputato in luogo di Simmaco: eppure cedè al canonico giudizio dei Vescovi, ed all'opinione del Clero, e del Popolo, che reintegrò Simmaco, e condannò come invasore della Sede Apostolica quello stesso Pietro, che Teodorico avea prescelto per governarla. Se dunque anche in occasion di tumulto, e quando vi era bisogno della sua autorità per sedarlo, questo Re si dimostrò alieno dal mutare l' ordinaria disciplina della Chiesa rapporto all' elezioni Episcopali; se quando erasi anche avanzato, per errore nel fatto rappresentatogli, ad operar contro i Canoni col nominar egli un Visitatore ad oggetto di terminar le dispute fra' diversi partiti, e perciò con ottima intenzione, e quasi dissi per necessità, nonostante recedè da quella sua nomina, e niente curossi di sostenere il suo deputato, subito che i Vescovi, il Clero, e la Plebe si dichiararon contro di lui, come potrà mai supporsi neppure con apparenza di ragione, che senz' alcun bisogno, senz' alcun tumulto, o division di partiti nell' elezione del Vescovo di Pavia, ei vi si volesse intrudere togliendo al Clero ed al Popolo il suo diritto d' eleggere? e ciò per qual motivo? per premiare un Ecclesiastico, che l'avea servilmente *lodato col fine di conseguire un tal premio. Questo è non solamente un supporre, il che non dovrebbe mai farsi da un Istorico esatto; ma un supporre contro il carattere delle persone; un dichiarar prepotente un generoso e giusto Monarca a fronte di fatti, che depongono in favore della sua giustizia e grandezza d' animo, un Monarca, che al dire del medesimo Gibbon* avrebbe potuto meritare una statua fra' migliori e più bra-

va

un Sofista, a' desiderj d' un Senator Romano, alle formule d' ufizio, ed alle dubbiose espressio-

---

vi degli antichi Romani; *ed un imputare della bassezza ad un uomo illustre nel suo secolo per azioni, che lo caratterizzano come superiore a pensieri vili ed ignobili. Infatti se Ennodio avesse avuto intenzione di farsi elegger Vescovo dal Re Teodorico, non avrebbe intrapreso a difender con tanto vigor, come fece, quel Concilio Romano, da cui fu escluso il Visitatore destinato dall' istesso Monarca per regolar la Chiesa di Roma. In tutto il suo* libello Apologetico per il Sinodo Romano *in favor di Simmaco, ugualmente che nelle altre sue Opere si dimostra questo Scritture bene informato de' canoni, e zelante per la disciplina Ecclesiatica: come dunque supporre, che avesse l' interno desiderio di lederla? Ei lodò Teodorico nel suo Panegirico, e forse troppo; ma questo era l' uso d' allora, come può vedersi ne' Panegirici di Sidonio per Antemio, per Majoriano, e per Avito; e se prescelto Ennodio da' Cittadini di Milano, o di Ravenna, come il più capace per lodare in pubblico il Re, si adattò al costume di quel tempo, e procurò con quel genere d' eloquenza, che allora più s' applaudiva, di corrispondere alle brame di quelli, che gli avevan data tal' incombenza, non si dee presumere senza prove sicure, ch' ei volesse con questi elogj comprarsi un Vescovato contro tutte le regole canoniche. Trattandosi d' un uomo sì meritevole per la sua dottrina e pietà, perchè non attribuir piuttosto la sua elezione al noto merito di esso, come ha fatto il Dupin nel luogo medesimo citato da Gibbon?* son merite le fit elever sur le siege de Pavie. *Ognun vede che quest' espressione è molto lontana dall' autorizzare il sentimento, che in premio della sua* servile *Orazione fosse fatto Vescovo. Io non ho potuto riscontrar l'* Onomastico *citato insieme*

sioni, che in ogni corte ed in ogni occasione formano il linguaggio d'un discreto Ministro. Con

me col Dupin; ma il Sirmondo allegato nella medesima nota non sembra certamente favorevole a quell' opinione. Con qual fermezza o coraggio, dic'egli nella vita d' Ennodio premessa alle sue opere, che il medesimo resistè ad un altro Principe, che voleva indurlo a mancare al proprio dovere! Spectata fides & virtus Ennodii, quem frustra tentatum Anastasius cum flecti ad sententiam suam non posse cerneret, indignis modis vexatum, limosoque ac fragili navigio impositum cum interdicto, ne ad ullum Graeciae portum appelleret, contumeliose dimisit. *Come dunque vorrà supporsi, che un uomo di questa fatta, che neppur l' aspetto della morte potè rimuovere dall' esecuzione del suo dovere, concepisse il vil disegno non solo di mancar' esso, ma di sedurre anche vergognosamente un gran Principe, inducendolo a violare con un simoniaco commercio, e con un atto di prepotenza il disposto de' Canoni? Sembra ch' Ennodio medesimo nell'* Epist. 14. del lib. 2. *abbia espresso i nobili suoi sentimenti rispetto alla dignità Episcopale, ed il suo disprezzo per le nomine dovute al favore umano ad oggetto di confonder le accuse di Gibbon, e nelle persone de' Vescovi Affricani perseguitati da Trasamondo Re de' Vandali abbia quasi profeticamente dipinto la sua persona*: Qui triumphum meretur (*dic' egli*) per bella cognoscitur: Nolite metuere quod Pontificalis a vobis apicis Infulas abstulerunt . . . . . Majora sunt confessionis praemia, quam nominatae munera dignitatis, *ad illa plerumque etiam minoris meriti personas favor humanus adducit*: ista nisi gratia superna non tribuit. *Un uomo, che avea tali idee dell' Episcopato, che sentiva di meritarlo per la sua fermezza ed abilità, vorrem supporre, che si abbassasse a porsi nel numero di quelle persone* di minor merito, *che l' acquistavano per l' umano favore?*

Con maggior fiducia può appoggiarsi la riputazion di Teodorico sopra un Regno di trentatre anni visibilmente pacifico e prospero, sull' unanime stima de' suoi contemporanei, e sulla memoria della sua saviezza, giustizia, ed umanità; non meno che del suo coraggio, che restò profondamente impresso nelle menti dei Goti, e degl' Italiani.

Il ripartimento delle terre d'Italia, delle quali Teodorico assegnò la terza parte a' suoi soldati, si cita *onorevolmente* come l'unica ingiustizia della sua vita. Ed anche quest' atto si può plausibilmente giustificare coll' esempio d'Odoacre, co' diritti di conquista, col vero interesse degl' Italiani, e col sacro dovere di far sussistere un intero Popolo, che affidato alle sue promesse erasi trasferito in un lontano Paese (1). I Goti sotto il Regno di Teo-

Divisione delle Terre.

(1) Procop. *Gothic. l. 1. c. 1. Variar. II.* Il Maffei *(Verona illustr. P. I. p. 228.)* esaggera l'ingiustizia de' Goti, ch' egli odiava come un nobile Italiano; ed il plebeo (e) Muratori s'umilia sotto la lor' oppressione.

(e) *A chi non conosce le opere del Maffei, e del Muratori potrebbe far credere il Sig. Gibbon, che la condizione di* nobile *e di* plebeo *influisse nella diversità delle loro opinioni. Ma chi ne ha qualche pratica si persuaderà subito, che è più facile immaginare un bel concetto, o un' antitesi per colpir l' immaginazione di chi legge, che il provarne la verità; e chiunque dopo aver ammirato l' acutezza e vivacità dell' A. voglia*

Teodorico, e nel felice clima d'Italia tosto s'aumentarono al segno di formare un formidabil' esercito di dugento mila uomini (1), e coll'aggiunta ordinaria delle donne, e de' fanciulli si può calcolare a qual numero ascendessero con tutte le loro famiglie. Si mascherò l'invasione del territorio, di cui doveva già esser vacante una parte, col generoso, ma improprio, nome d'*Ospitalità*: questi malveduti Ospiti si dispersero irregolarmente per l'Italia, e la porzione, che toccò ad ogni Barbaro, corrispondeva alla sua nascita, ed al suo posto, al numero de' suoi seguaci, ed alla rustica ricchezza, che aveva in bestiame ed in ischiavi. Fu ammessa la distinzione fra il nobile ed il plebeo (2); ma le terre di ogni uomo libero furono immuni dalle tasse, ed ei godeva l'inestimabil privilegio di non esser sog-

(1) Procop. *Goth. l. III. c. 4. 21.* Ennodio (*p. 1612. 1613.*) descrive l'arte militare, e l'aumento de' Goti.

(2) Quando Teodorico diede la sua sorella per moglie al Re de' Vandali, partì per l'Affrica con una guardia di mille nobili Goti, ciascheduno de' quali era seguitato da cinque uomini armati (Procop. *Vandalic. l 1. c. 8*) La nobiltà Gotica quanto era brava, doveva essere altrettanto numerosa.

---

glia dar luogo alla riflessione, dovrà confessare, che questi ed altri simili spiritosi suoi tratti mancanti di prove sarebbero più adattati ad abbellire una collezion di Epigrammi, che un' Opera di questa sorta.

soggetto che alle leggi della sua Patria (1). La moda, o anche la comodità persuase ben presto i conquistatori ad assumer l'abito più elegante de' nativi d'Italia; ma essi persistettero tuttavia nell'uso della lor lingua materna; e fu applaudito il disprezzo, che avevano per le scuole latine, da Teodorico medesimo, che secondava i lor pregiudizj o piuttosto i suoi proprj col dire, che un fanciullo assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non avrebbe mai ardito di guardare una spada (2). La miseria potè qualche volta muovere l'indigente Romano a prendere i feroci costumi, che appoco appoco si lasciavano dal ricco e lussorioso Barbaro (3); ma tali vicendevoli trasformazioni non eran punto promosse dalla politica d'un Monarca, che rendè perpetua la separazione fra gl'Italiani ed i Goti, riservando i primi alle arti della pace, ed i secondi agli esercizj della guerra. Per eseguire questo disegno ei procurò di proteggere gl'

Distinzione fra i Goti e gl' Italiani.

(1) Ved. la ricognizione della libertà Gotica (*Var. V.* 30.)

(2) Procop. *Goth. l.* 1. *c.* 2. I fanciulli Romani imparavano il linguaggio de' Goti (*Var. VIII.* 21.) Non distruggono la lor generale ignoranza l'eccezioni d'Amalasunta, che come donna poteva studiare senza vergogna, o di Teodato, la dottrina di cui provocò lo sdegno e il disprezzo de' suoi Nazionali.

(3) Era fondato sull'esperienza questo detto di Teodorico: *Romanus miser imitatur Gothum; & utilis* (dives) *Gothus imitatur Romanum* (Ved. il *Frammento*, e le *Note del Valesio p.* 719.)

gl' industriosi suoi sudditi, e di moderar la violenza senza snervare il valore dei suoi soldati, che dovevan servire alla pubblica difesa. Essi ritenevano le loro terre, e i benefizj come uno stipendio militare; al suono della tromba eran pronti a marciare sotto la condotta de' loro Uffiziali provinciali; e tutta l' Italia era distribuita in più quartieri d' un medesimo campo ben regolato. Si faceva la guardia del Palazzo e delle Frontiere per elezione o per turno; ed ogni straordinaria fatica veniva ricompensata da un accrescimento di paga, o da donativi arbitrarj. Teodorico aveva persuaso i suoi bravi compagni, che l' Impero si dee difendere con quelle medesime arti, con le quali s' acquista. Dietro il suo esempio essi procuravano di esser eccellenti nell' uso non solo della lancia e della spada, istrumenti delle loro vittorie, ma anche delle armi da scagliare, ch' essi erano troppo inclinati a trascurare; ed i quotidiani esercizj, e le annue riviste della Cavalleria Gotica somministravano la viva immagine della guerra. Una ferma, quantunque civilizzata, disciplina li fece abituare alla modestia, all' ubbidienza, ed alla temperanza; ed i Goti imparorono a risparmiare il popolo, a rispettare le Leggi, a non trascurare i doveri della società civile, ed a disapprovare la barbara licenza del combattimento giudiciale e della vendetta privata (1). La

(1) Dalle Lettere di Cassiodoro si rileva il prospet-

La vittoria di Teodorico aveva eccitato un general moto fra' Barbari dell' Occidente. Ma quando videro, ch' ei soddisfatto della conquista desiderava la pace, il terrore si mutò in rispetto, ed essi accettarono una potente mediazione, che fu costantemente diretta agli ottimi oggetti di conciliare le lor dissensioni, e di civilizzarne i costumi (1). Gli Ambasciatori, che giungevano a Ravenna dai più distanti paesi d' Europa, ammiravano la sua saviezza, cortesia, e magnificenza (2); e se accettava talvolta degli schiavi o delle armi, de' cavalli bianchi o de' rari animali, il dono d'un orologio solare, di un orologio a acqua, o di un istrumento di musica, dimostrava anche a' Principi della Gallia la superiore abilità ed industria degl' Italiani suoi sudditi. I domestici vincoli (3), che contras-

Politica di Teodorico verso gli stranieri.

 se

spetto dello stabilimento militare de' Goti in Italia. (*Var. I.* 24. 40. *III.* 3. 24. 48. *IV.* 13. 14. *V.* 26. 27. *VIII.* 3. 4. 25.) E queste Lettere sono illustrate dall' erudito Mascou (*Istor. de' Germani l. XI.* 40-44. *Annotaz. XIV.*)

(1) Vedasi la chiarezza ed il vigore delle sue negoziazioni presso Ennodio (*p. 1607.*, e Cassiodoro (*Var. III.* 1. 2. 3. 4. *IV.* 13. *V.* 43. 44.) ch' espone il vario suo stile d'amicizia, di consiglio, di domanda ec.

(2) Fino della tavola (*Var. VI. 9.*) e del Palazzo (*VII. 5.*). L' ammirazione degli stranieri si rappresenta come il motivo più ragionevole di giustificare queste vane spese, e di stimolar la diligenza de' ministri, a' quali eran' affidate quelle incombenze.

(3) Ved. le pubbliche e private alleanze del Re

se per mezzo della moglie, di due figlie, di una sorella, e di una nipote, unirono la famiglia di Teodorico con i Re de' Franchi, de' Borgognoni, de' Visigoti, de' Vandali, e de' Turingj; e contribuirono a mantener la buon' armonia, o almeno la bilancia della gran Repubblica dell' Occidente (1). Egli è difficile seguitare nelle cupe foreste della Germania e della Pollonia l' emigrazioni degli Eruli, feroce popolo, che sdegnava l' uso dell' armatura, e condannava le vedove ed i vecchj genitori a non sopravvivere alla perdita de' loro mariti, o alla diminuzione delle lor forze (2). Il Re pertanto di questi selvaggj guerrieri domandò l' amicizia di Teodorico, e secondo le barbare cerimonie d' una militare adozione (3), fu innalzato al grado di suo figlio. Dalle rive del Baltico gli Estonj o Livonj

Goto co' Borgognoni (*Var. I.* 45. 46.) co' Franchi (*II.* 40.), co' Turingi (*IV.* 1.), e co' Vandali (*V.* 1.). Ciascheduna di queste Lettere somministra delle curiose notizie intorno alla politica, ed a' costumi de' Barbari.

(1) Si può vedere il suo sistema politico presso Cassiodoro (*Var. IV.* 1., *IX.* 1.), Giornande (*c.* 58. *p.* 698. 699.), ed il Frammento Valesiano (*p.* 720. 721.). La pace, l' onorevole pace, era lo scopo costante di Teodorico.

(2) Un Lettore curioso può contemplar gli Eruli di Procopio (*Goth. l. II. c.* 14.) ed un lettore paziente si può immergere nell' oscure e minute ricerche del Sig. de Buat (*Hist. des Peuples Anciens Tom IX. p.* 348. 396.).

(3) *Var. IV.* 2. Cassiodoro espone lo spirito, e le

venj portarono i loro doni d'ambra nativa (1) a' piedi d'un Principe, di cui la fama gli aveva mossi a intraprendere un ignoto e pericoloso viaggio di mille cinquecento miglia. E' mantenne una frequente ed amichevol corrispondenza col paese (2), da cui la nazione Gotica trasse l'origine; gl'Italiani si cuoprivano co' ricchi zibellini (3) di Svezia; ed

le formalità di questa marziale istituzione: ma sembra, che abbia trasportato solo i sentimenti del Re Goto nel linguaggio dell' eloquenza Romana.

(1) Cassiodoro, che cita Tacito agli Estonj, ignoranti selvaggi del Baltico (*Var. V.* 2.), descrive l'ambra, per causa della quale i loro lidi sono stati sempre famosi, come la gomma d'un albero indurita dal sole, e purificata e trasportata dall'onde. Analizzata questa singolar sostanza da' Chimici somministra un olio vegetabile, ed un acido minerale.

(2) Scanzia, o Thule vien descritta da Giornande (*c. 3. p. 610-613.*), e da Procopio (*Goth. l. 2. c. 15.*). Nè il Goto, nè il Greco Scrittore avevan veduto quel Paese; ma avevano ambidue conversato co' nativi di esso nel loro esilio a Ravenna, o a Costantinopoli.

(3) *Sapherinas Pelles*. Al tempo di Giornande questa bella razza di animali abitava la regione di *Suethans*, la Svezia propriamente detta; ma appoco appoco è stata scacciata nelle parti Orientali della Siberia. Ved. Buffon (*Hist. Nat. Tom. XIII. p. 309-313. Ediz. in quarto*); Pennant (*Sistema de' quadrupedi Tom. I. p. 322-328.*) Gmelin (*Hist. gener. des Voyages Tom. XVIII. p. 257. 258.*) e Levesque (*Hist. de Russie Tom. V. p. 165. 166-514. 515.*)

uno de' Sovrani di essa, dopo una volontaria o forzata rinunzia, trovò un cortese rifugio nel palazzo di Ravenna. Questi aveva regnato sopra una delle tredici numerose Tribù, che coltivavano una piccola parte della grande Isola o Penisola della Scandinavia, a cui si è talvolta applicata l'incerta denominazione di Thule. Era quella settentrional Regione abitata, o almeno cognita fino al 68.° grado di latitudine, dove gli abitatori del cerchio polare godono e perdono in ogni solstizio d'estate e d'inverno la continua presenza del sole per un ugual periodo di quaranta giorni (1). La lunga notte dell'assen-

-za

(1) Nel sistema o Romanzo di Mr. Bailly (*Lettres sur les Sciences & sur l'Atlantide Tom. I. p. 249-256. Tom. II. p. 114-139.*) La fenice dell'Edda, e l'annua morte e risorgimento d'Adone e d'Osiride sono i simboli allegorici dell'assenza e del ritorno del Sole nelle regioni Artiche. Quest'ingegnoso Scrittore è un degno scolare del gran Buffon: nè riesce facile alla più fredda ragione l'opporsi all'incanto della loro filosofia. (f)

(f) *Se i giuochi di fantasia fanno prendere alle osservazioni d'Istoria Naturale di Buffon e di Bailly un aspetto* Romanzesco, *come quì osserva il N. A. e se dà egli stesso in altri luoghi il nome di* Romanzo *alla Ciropedia di Senofonte, e di* Poeta *a Plinio* (Cap. XL. not. 129., *e* 131.); *ci lusinghiamo, che saprà pure soffrire in pace il Sig. Gibbon, che qualche volta la vivezza della sua immaginazione facci com-*

za, o morte di esso era la trista stagione dell' angustia e dell' inquietudine, fintantochè i messaggieri mandati sulle cime delle montagne non annunziavano i primi raggj della luce che tornava, e proclamavano alle sottoposte pianure la festa della sua resurrezione (1).

Sue guerre difensive.

La vita di Teodorico presenta il raro e lodevole esempio d' un Barbaro, che pose la sua spada nel fodero in mezzo all' orgoglio della vittoria, e nel vigor dell' età. Consacrò un Regno di trentatre anni a' doveri del Governo civile, e le guerre, nelle quali talvolta si trovò impegnato, presto furono terminate per mezzo della condotta de' suoi Gene-

(1) Αυτη τε Θυλιταις ἡ μεγιστη των εορτων εστι (*E questa è la massima festa per i Tuliti*) dice Procopio. Presentemente un rozzo manicheismo (assai generoso) domina fra' Samojedi in Groenlandia, e in Lapponia (*Hist. des Voyag. Tom. XVIII. p. 588. 509. Tom. XIX. p. 105. 206 527. 528.*); pure secondo Grozio *Samojutae coelum atque astra adorant, numina haud aliis iniquiora* (*de rebus Belgicis L. IV. p 338. Ediz. in fol.*) sentenza, che non isdegnerebbe di riconoscer per sua lo stesso Tacito.

---

parire a' nostri occhj nel medesimo aspetto le sue osservazioni politiche e letterarie, e che per iscioglier l' incanto *della sua fantasia, richiamiamo i Lettori alle regole della* più fredda Ragione; *Ved. il nostro* Avviso *nel principio di questo Tomo.*

nerali, della disciplina delle sue truppe, delle armi de' suoi alleati, ed anche del terror del suo nome. Ridusse sotto un forte e regolar Governo le inculte regioni della Rezia, del Norico, della Dalmazia, e della Pannonia dalla sorgente del Danubio, e dal territorio de' Bavari (1) fino al piccolo Regno formato da' Gepidi sulle rovine del Sirmio. Non poteva la sua prudenza sicuramente affidare il baloardo d'Italia a que' deboli e turbolenti vicini; e la sua giustizia potea pretender le terre, ch' essi opprimevano, o come una parte del proprio Regno, o come un' eredità di suo Padre. La grandezza però di un servo, a cui si dava il nome di perfido, perchè era fortunato, risvegliò la gelosia dell'Imperatore Anastasio, e s' accese una guerra sulla frontiera della Dacia per la protezione, che il Re Goto, nelle vicende delle cose umane, aveva accordato ad uno de' discendenti d' Attila. Sabiniano, Generale illustre pel merito proprio e paterno, s' avanzò alla testa di diecimila Romani; e distribuì alle più feroci fra le Tribù de' Bulgari le provvisioni e le armi, che empievano una lunga

(1) Ved. *l' Hist. des Peuples anciens ec. Tom. IX. p. 255 - 273 - 396 - 501.* Il Conte di Buat era ministro di Francia alla Corte di Baviera, allorchè una ingenua curiosità eccitò le sue ricerche sopra le antichità di quel Paese, e tal curiosità fu il *germe* di dodici rispettabili volumi.

ga serie di carri. Ma ne' campi di Margo l'esercito Orientale fu disfatto dalle inferiori forze de' Goti, e degli Unni; restò irreparabilmente distrutto il fiore, ed anche la speranza delle armate Romane; e tal' era la temperanza, che Teodorico aveva ispirato alle vittoriose sue truppe, che non avendo il lor Condottiere dato il segno del saccheggio, le ricche spoglie del nemico rimasero intatte ai lor piedi (1). Esacerbata la Corte Bizantina da questa disgrazia, spedì dugento navi, ed otto mila uomini a saccheggiare le coste marittime della Calabria, e della Puglia; questi assalirono l' antica Città di Taranto, intettuppero il commercio e l' agricoltura d' un fertil paese, e se ne tornarono all' Ellesponto altieri della piratica loro vittoria sopra di un Popolo, ch' essi tuttavia pretendevano di risguardar come composto di *Romani* loro fratelli (2). L' attività di Teodorico ne affrettò pro-

(1) Ved. i Fatti de' Goti sul Danubio, e nell' Illirico presso Giornande (*c. 58. p. 699.*), Ennodio (*p. 1607. 1610.*), Marcellino (in *Chron. p. 44. 47. 48.*), e Cassiodoro (*in Chron. e Var. III, 23. 50. IV. 13. VII. 4. 24. VIII 9. 10. 11. 21.*; *IX. 8. 9.*)

(2) Non posso fare a meno di trascrivere il generoso e classico stile del Conte Marcellino: *Romanus Comes Domesticorum, & Rusticus Comes Scholariorum cum centum armatis navibus, totidemque dromonibus, octo millia militum armatorum secum ferentibus ad devastanda Italiae littora processerunt, & usque ad Tarentum antiquissimam Civitatem aggressi sunt;*

Suo armamento navale. An. 509.

probabilmente la ritirata; l'Italia si vide coperta da una flotta di mille piccoli vascelli (1), ch'ei fece costruire con incredibil prestezza; e la costante sua moderazione fu tosto premiata con una solida ed onorevole pace. Esso mantenne con forte mano la bilancia dell'Occidente, fintantochè non fu alla fine rovesciata dall'ambizione di Clodoveo; e quantunque non potesse assistere il suo temerario ed infelice congiunto, il Re de' Visigoti, salvò i residui della sua famiglia, e del suo popolo, e represse i Franchi in mezzo alla vittoriosa loro carriera. Io non voglio prolungare o ripetere (2) la narrazione di questi militari avvenimenti, che sono i meno interessanti del Regno di Teodorico; e mi contenterò d'aggiungere, ch'ei protesse gli Alemanni (3); che severamente gastigò un'incursione de' Borgognoni: e che la conquista, ch'ei fece d'Arles e di Marsiglia, gli aprì una libera comunicazione co' Visigoti, che lo rispet-

sunt; remensoque mari inhonestam victoriam, quam piratico ausu Romani ex Romanis rapuerunt, Anastasio Caesari reportarunt. (in Chron. p. 48.) Ved. *Var. I. 16. II. 38.*

(1) Ved. gli ordini, e le istruzioni Reali (*Var. IV. 15. V. 16-20*) Questi navigli armati dovevano essere anche più piccoli de' mille vascelli d'Agamennone nell'assedio di Troja.

(2) Ved. *Cap. XXXIX. Tom IX. p. 291.* ec.

(3) Ennodio (*p. 1610.*), e Cassiodoro in nome del Re (*Var. II. 41.*) fanno menzione della sua salutar protezione degli Alemanni.

spettavano tanto come loro nazional protettore, quanto come tutore del piccolo figlio di Alarico suo nipote. Con questo rispettabil carattere il Re d' Italia rinnuovò la Prefettura Pretoriana delle Gallie, riformò alcuni abusi nel Governo civile della Spagna, ed accettò l' annuo tributo, e l' apparente sommissione del militar Governatore di quella, che saviamente ricusò d' affidare la sua persona al palazzo di Ravenna (1). La sovranità Gotica s' era stabilita dalla Sicilia fino al Danubio, da Sirmio o Belgrado fino al Mare Atlantico; ed i Greci stessi hanno confessato, che Teodorico regnò sopra la più bella parte dell' Impero Occidentale (2).

Governo Civile d' Italia secondo le Leggi Romane.

L' unione de' Goti e de' Romani avrebbe potuto fissar per de' secoli la passeggiera felicità dell' Italia, e la reciproca emulazione delle respettive loro virtù avrebbe potuto appoco appoco formare un popolo di sudditi liberi, e d' illuminati soldati, che avesse il primato fra le Nazioni. Ma non era serbato pel

(1) Si espongono i fatti de' Goti nella Gallia, e nella Spagna con qualche oscurità da Cassiodoro (*Var. III. 32. 38. 41. 43. 44. V. 39.*) da Giornande (*c. 58. p. 698. 699.*) e da Procopio (*Goth. l. 1. c. 12.*) Io non voglio nè discutere, nè conciliare fra loro i lunghi e contradditorj argomenti dell' Abate Dubos, e del Conte de Buat sopra le guerre della Borgogna.

(2) Teofane *p.* 113.

pel Regno di Teodorico il merito sublime di guidare o di secondare una rivoluzione di questa sorta: gli mancò il talento, o la comodità per esser Legislatore (1); e mentre fece godere a' Goti una rozza libertà, servilmente copiò le istituzioni, ed anche gli abusi del sistema politico formato da Costantino e da' suoi successori. Per un delicato riguardo agli spiranti pregiudizj di Roma, il Barbaro evitò il nome, la porpora, ed il diadema degl' Imperatori; ma sotto il titolo ereditario di Re assunse tutta la sostanza e pienezza dell' Imperial dignità (2). Le sue espressioni verso il trono Orientale erano rispettose ed ambigue; celebrava in pomposo stile l'armonia delle due Repubbliche, applaudiva il suo governo, come la perfetta immagine d'un solo ed invidioso Impero, e pretendeva sopra i Re della Terra quella stessa preeminenza, ch'ei modestamente accordava alla persona o al posto d'Anastasio. Dichiaravasi ogni anno l'unione dell' Oriente coll' Occidente, mediante l'u-

(1) Procopio asserisce, che Teodorico, ed i successivi Re d'Italia non promulgarono leggi alcune (*Goth. l. II. c. 6.*). Ei deve intender però in lingua Gotica: perchè tuttavia esiste un Editto Latino di Teodorico in cento cinquantaquattro articoli.

(2) Si trova incisa l'immagine di Teodorico nelle sue monete; ma i modesti suoi successori si contentarono d'aggiungere il lor proprio nome alla testa dell'Imperatore regnante. (Muratori *Antiq. Ital. medii aevi Tom. II. Diss. 27. p. 577. 579.* Giannone *Istor. Civ. di Napoli Tom. I. p. 166.*)

l'unanime scelta de' due Consoli; ma sembra, che il candidato Italiano, ch' era nominato da Teodorico, ricevesse una formale conferma dal Sovrano di Costantinopoli (1). Il Palazzo Gotico di Ravenna presentava l' immagine della Corte di Teodosio, o di Valentiniano. Vi continuavano sempre ad agire da Ministri di Stato il Prefetto del Pretorio, il Prefetto di Roma, il Questore, il Maestro degli Ufizj co' Tesorieri pubblici e Patrimoniali, le funzioni de' quali vengon dipinte con vistosi colori dalla rettorica di Cassiodoro; e la subordinata amministrazione della giustizia, e delle rendite era delegata a sette Consolari, a tre Correttori, ed a cinque Presidenti, che governavano la quindici *Regioni* d' Italia secondo i principj, e fino con le formalità della Giurisprudenza Romana (2). La vio-

(1) Si rappresenta l' alleanza dell' Imperatore e del Re d' Italia da Cassiodoro (*Var.* I. 1. II. 12. 3. VI. 1.), e da Procopio (*Goth. l.* II. *c.* 6. *l.* III. *c.* 21.), che celebrano l' amicizia d' Anastasio con Teodorico: ma il figurato stile di complimento veniva interpretato in un senso molto differente a Costantinopoli, ed a Ravenna.

(2) Alle diciassette Provincie della *Notizia* Paolo Warnefrido Diacono (*De reb Longobard. l.* II. *c* 14. 22.) aggiunse la XVIII. dell' Appennino (Muratori *Scriptor. Rer. Italicar. Tom. I. p.* 431 - 433.) Ma di queste la Sardegna, e la Corsica si possedevano da' Vandali, e le due Rezie, ugualmente che le Alpi Cozie, pare che fossero abbandonate ad un

Go-

violenza de' Conquistatori veniva abbattuta o delusa dal lento artifizio de' processi giudiciali; ristringevasi agl' Italiani l' amministrazion civile co' suoi onori ed emolumenti; ed il Popolo conservò sempre il proprio abito e linguaggio, le sue leggi e costumanze, la sua personal libertà, e due terzi delle proprie terre. L' oggetto d' Augusto era stato quello di nasconder l' introduzione della Monarchia; e la politica di Teodorico fu di mascherare il Regno d' un Barbaro (1). Se i suoi sudditi talvolta si risvegliaron da questa piacevol visione di un Governo Romano, trassero un conforto più sostanziale dal carattere di un Principe Goto, che aveva penetrazione per discernere, e fermezza per procurare il proprio ed il pubblico interesse. Teodorico amava le virtù, ch' ei possedeva, ed i talenti, de'

Governo militare. Giannone ha lavorato (*Tom.* I. *p.* 172. 178.) con patriottica diligenza sopra lo stato delle quattro Provincie, che ora formano il Regno di Napoli.

(1) Ved. l' Istoria Gotica di Procopio (*l.* 1. *c.* 1. *l.* II. *c.* 6.) l' Epistole di Cassiodoro (*passim*, ma specialmente i libri V. e VI. che contengono le *formule* o Patenti degli Ufizj), e la storia civile del Giannone (*Tom.* I. *lib.* II. III.). I Conti Gotici per altro, ch' ei pone in ogni Città d' Italia, si distruggono dal Maffei (*Verona illustrata P.* I. *l.* 8. *p.* 227.) giacchè quelli di Siracusa, e di Napoli *Var.* VI. 22. 23. appartengono a commissioni speciali, e temporanee.

de' quali mancava. Liberio fu promosso all' ufizio di Prefetto del Pretorio per l'incorrotta sua fedeltà nell'infelice causa d'Odoacre. I Ministri di Teodorico, Cassiodoro (1) e Boezio, hanno fatto riflettere nel suo Regno lo splendore del loro genio, e della loro dottrina. Cassiodoro però più prudente o più fortunato del suo Collega conservò la propria riputazione senza perder la grazia Reale; e dopo aver passato trent'anni fra gli onori del secolo, godè altrettanto tempo di riposo nella devota e studiosa solitudine di Squillace.

Prosperità di Roma.

Era interesse e dovere del Re Goto di coltivare, come Protettore della Repubblica, l'affezione del Senato (2), e del Popolo. I Nobili di Roma erano lusingati dai sonori epiteti, e dalle formali proteste di rispetto, che si sarebbero più giustamente applicate al merito, ed all'autorità de' loro maggiori. Il Popolo godeva senza timore o pericolo i tre benefizj d'una Capitale, cioè il buon ordine,

(1) Furono l'uno dopo l'altro impiegati al servizio di Teodorico due Italiani, che avevano il nome di Cassiodoro, il Padre (*Var. I. 24. 40.*) ed il Figlio (*IX. 24. 25.*). Il Figlio era nato l'anno 479. Le varie Lettere, ch'egli scrisse come Questore, come Maestro degli Ufizj, e come Prefetto del Pretorio, s'estendono dall'anno 509. al 539. e viese da Monaco circa trent'anni (Tiraboschi *Stor. del. Lett. Ital. Tom. III. p.* 7-24. Fabricio *Bibliot. Lat. med. aev. Tom. I. p.* 357. 358. *Edit. Mansi*)

(2) Ved. il suo riguardo pel Senato presso Cochleo (*Vit. Theod.* VIII. *p.* 72-80.)

l' abbondanza, ed i pubblici divertimenti. La misura stessa del donativo (1) dimostra una visibil diminuzione di esso: pure la Puglia, la Calabria, e la Sicilia versavano i loro tributi ne' granaj di Roma; si distribuiva una porzione di pane e di companatico agl' indigenti cittadini, e stimavasi onorevole qualunque Ufizio, che fosse destinato alla cura della loro salute e felicità. I giuochi pubblici di tal sorta, che un Ambasciator Greco potea decentemente applaudirvi, presentavano una languida e debole copia della magnificenza de' Cesari: la musica pure, la ginnastica, e l' arte pantomimica non eran del tutto cadute in oblìo; le fiere dell' Affrica esercitavano tuttavia il coraggio e la destrezza de' cacciatori; e l' indulgente Goto o tollerava pazientemente, o dolcemente frenava le fazioni celeste e verde, le contese delle quali empievano sì spesso il Circo di grida, ed anche di sangue (2). Nel settimo anno del pa-

ci-

(1) Non maggiore di 120000. modj, o quattro mila sacca (Anon Valesian. *p.* 721. *e Var.* I. 35. VI. 18. XI. 5. 39.)

(2) Si veda il riguardo e l' indulgenza, ch' ebbe per gli spettacoli del Circo, del Teatro, e dell' Anfiteatro, nella Cronica, e nell' Epistole di Cassiodoro (*Var.* I. 20. 27. 30. 31. 32 III. 51. IV. 51. illustrate dall' annotaz. 14. dell' Istoria di Mascou), che ha tentato di spargere su questa materia un' ostentata, quantunque piacevol' erudizione.

cifico suo Regno Teodorico visitò la vecchia Capitale del Mondo; il Senato ed il Popolo in una solenne processione avanzossi a salutare il secondo Trajano, il nuovo Valentiniano, ed ei nobilmente sostenne questo carattere, assicurandoli d' un giusto e legittimo governo (1) in un discorso, che non ebbe timore di pronunziare in pubblico, e di fare incidere in una tavola di rame. In quest' augusta ceremonia Roma fece risplendere un ultimo raggio della decadente sua gloria; ed un Santo, che fu spettatore di quel pomposo spettacolo, potè solo sperare nella pia sua fantasia, che fosse superato dal celeste splendore della nuova Gerusalemme (2). Nella dimora, che vi fece di sei mesi, la fama, la persona, ed il cortese contegno del Re Goto eccitarono l' ammirazion de' Romani, ed ei contemplò con ugual curiosità e sorpresa i monumenti, ch' erano restati dell' antica loro grandezza. Impresse le vestigia di un conquistatore sul colle del Campidoglio, e francamente confessò, che ogni giorno mirava con nuova maraviglia il Foro di Trajano, e l' alta di lui colonna. Il Teatro di

Visita di Teodorico, An. 500.

(1) Anon. Vales. *p.* 721. Mario Aventicense *in Chron.* Nella bilancia del merito pubblico e personale, il Conquistatore Gotico è per lo meno tanto superiore a Valentiniano, quanto può sembrare inferior di Trajano.

(2) *Vit. Fulgentii in Baron. Annal. Eccl. A. D. 500. n. 10.*

Pompeo anche nella sua decadenza compariva quale una gran montagna artificialmente incavata, pulita, ed ornata dall' industria umana; ed all' ingrosso calcolò, che vi volle un fiume d'oro per innalzare il colossale Anfiteatro di Tito (1). Per mezzo di quattordici acquedotti si spargevano acque pure e copiose in ogni parte della città, e fra queste l'acqua Claudia, che avea la sorgente alla distanza di trentotto miglia nelle montagne Sabine, passava per un dolce quantunque costante declivio di solidi archi fino alla sommità del monte Aventino. Le lunghe e spaziose volte costruite per servire alle Cloache pubbliche sussistevano dopo dodici secoli nel pristino loro stato; e que' sotterranei canali si son preferiti a tutte le visibili maraviglie di Roma (2). I Re Goti accusati con tanta in-

(1) Cassiodoro descrive col pomposo suo stile il Foro di Trajano (*Var.* VII. 6.), il Teatro di Marcello (IV. 51.), e l' Anfiteatro di Tito (V. 42): e le sue descrizioni non sono indegne dell' attenzion del Lettore. L' Ab. Barthelemy computa, che secondo i prezzi moderni la materia e l'opera del Colosseo costerebbe ora venti millioni di lire di Francia (*Mem. de l' Academie des inscript. Tom.* 28. *p.* 585. 586.). Che piccola parte di quella stupenda Fabbrica!

(2) Intorno agli Acquedotti, ed alle Cloache ved. Strabone (*l.* V. *p.* 360.), Plinio (*Hist. Nat.* XXXVI. 24.), Cassiodoro (*Var.* III. 30. 31. VI. 6.), Procopio (*Got. l. I. c.* 9.), e Nardini (Roma *antica p.* 524-522.). E' tuttora un problema, come tali opere si potessero eseguire da un Re di Roma.

ingiustizia della rovina dell'antichità, furon solleciti di conservare i monumenti della Nazione, ch' essi avevano soggiogata (1). Emanarono degli Editti Reali per impedire gli abusi, la trascuratezza, o le depredazioni de' Cittadini medesimi; e per le riparazioni ordinarie delle mura, e degli edifizj pubblici si destinarono uno sperimentato Architetto, l'annua somma di dugento libbre d' oro, venticinquemila pezzi di materiali, ed il prodotto della dogana del Porto Lucrino. Una simil cura s'estese alle statue di metallo o di marmo sì degli uomini, che degli animali. S'applaudiva da' Barbari allo spirito de' cavalli, che hanno dato al Quirinale un nome moderno (2); furono diligentemente restaurati gli Elefanti di bronzo (3) della *Via sacra*: la famosa vitella di Mirone ingannava il bestiame, quando passava pel foro della Pace

(1) Quanto alla cura, che si presero i Goti delle fabbriche, e delle statue, ved. Cassiodoro (*Var.* I. 21. 25. II. 34. IV. 30. VII. 6. 13. 15.) ed il Frammento Valesiano (*p.* 721.).

(2) *Var.* VII. 15. Questi Cavalli di *Montecavallo* da Alessandria erano stati trasportati a' Bagni di Costantino (Nardini p. 188.). Se ne disprezza la scultura dall' Ab. Dubos (*Reflex. sur la Poesie & sur la Peintur. Tom. I. sect.* 39.) e s'ammira da Winckelmann (*Hist. de l'Art. Tom. II. p.* 159.).

(3) *Var. X.* 10. Essi erano probabilmente un frammento di qualche carro trionfale (Cuper *de Elephant.* II. 10.)

ce (1); e fu creato un Ufiziale apposta per difendere quelle opere delle arti, che Teodorico risguardava come l'ornamento più nobile del suo Regno.

Stato florido d'Italia.

Seguitando l'esempio degli ultimi Imperatori, Teodorico scelse la residenza di Ravenna, dove coltivava con le sue proprie mani un giardino (2). Ogni volta ch'era minacciata la pace del suo Regno (giacchè questo non fu mai invaso) da' Barbari, ei trasferiva la sua Corte a Verona (3) sulla frontiera settentrionale, e la figura del suo Palazzo, che tuttavia esiste in una medaglia, rappresenta la più antica ed autentica forma d'Architettura Gotica. Queste due Capitali, ugualmente che Pavia, Spoleto, Napoli, e le altre Città d'Italia sotto il suo Regno acquistarono le utili e splendide decorazioni di chiese, di acquedotti, di bagni, di portici, e di

(1) Procopio (*Goth. l. IV. c. 21.*) riporta una sciocca storia della Vacca di Mirone, che vien celebrata dal falso spirito di trentasei epigrammi Greci (*Anthолog. l. IV. p. 302 - 306. Edit. Hen. Steph.* Auson. *Epigramm. 58 - 68.*).

(2) Ved. un Epigramma d'Ennodio (II. 3. *p. 1893. 1894.*) sopra questo giardino, ed il Real Giardiniere.

(3) Si prova la sua affezione per quella Città dall'epiteto di *Verona tua*, e dalla leggenda dell'Eroe: sotto il nome barbaro di Dietrich di Berna (Peringsciold *ad Cochloeum p. 240.*) il Maffei lo segue con intelligenza e piacere nel suo paese nativo (*l. IX. p. 230 - 236.*).

e di palazzi (1). Ma la felicità del suddito con maggior verità si manifestava nell' attivo spettacolo del lavoro e del lusso, nel rapido aumento, e nel godimento libero della ricchezza Nazionale. Dalle ombre di Tivoli e di Preneste i Senatori Romani tuttavia nell' inverno si ritiravano al temperato calore, ed alle salubri fonti di Baje, e le loro ville, che s' avanzavano sopra solide moli nel Golfo di Napoli, godevano le varie vedute del cielo, della terra, e dell' acqua. Dalla parte Orientale dell' Adriatico erasi formata una nuova Campania nella bella e fertil provincia dell' Istria, la quale comunicava col palazzo di Ravenna mediante una facil navigazione di cento miglia. Le ricche produzioni della Lucania, e delle contigue provincie si portavano alla Fonte Marcilia, dov' era una copiosa fiera ogni anno consacrata al commercio, all' intemperanza, ed alla superstizione. Nella solitudine di Como, che fu animata una volta dal dolce genio di Plinio, un trasparente bacile di sopra sessanta miglia in lunghezza tuttavia rifletteva i rurali oggetti, che circondavano il margine del lago Lario, ed una tri-

(1) Ved. Maffei (*Verona illustr. P. I. p.* 231. 232. 308. *ec.*) Egli attribuisce l' architettura Gotica, come la corruzione della lingua, della scrittura ec. non a' Barbari, ma agl' Italiani medesimi: si confrontino i suoi sentimenti con quelli del Tiraboschi (*Tom.* III. *p.* 61.)

plice coltivazione di ulivi, di viti, e di castagni cuopriva il piacevol pendìo delle colline (1). All' ombra della pace risorse l'agricoltura, e si moltiplicarono i coltivatori mediante il riscatto degli schiavi (2). Si scavavano con attenzione le miniere di ferro della Dalmazia, ed una d' oro nell' Abruzzo; e le paludi Pontine, come anche quelle di Spoleto, furono asciugate e coltivate da privati speculatori, il lontano premio de' quali dee dipendere dalla continuazione della pubblica prosperità (3). Quando le stagioni eran meno

(1) Nell' Epistole di Cassiodoro vagamente si dipingono le ville, il clima, e le vedute di Baje (*Var. IX. 6.* Ved. Cluver. *Ital. antiq. l. IV. c. 2. p. 1119. ec.*), d' Istria (*Var. XII. 22. 26.*), e di Como (*Var. XI, 14.* paragonata con le due Ville di Plinio *IX. 7.*)

(2) *In Liguria numerosa Agricolarum progenies* (Ennod. *p. 1678. 1679. 1680.*) S. Epifanio di Pavia redimè per mezzo di preghiere o di riscatto 6000. schiavi da'Borgononi di Lione e di Savoja; Tali azioni sono memorabili più dei miracoli.

(3) L' economia politica di Teodorico (Ved. l' Anon. Vales. *p. 721.* e Cassiodoro *in Chron.*) può distintamente ridursi a' seguenti capi; miniere di ferro (*Var.* III. *23.*); e d' oro (*IX. 3.*); paludi Pontine (II. *32. 33.*); di Spoleto (II. *21.*); grano (I. *34.* X. *27. 28.* XI. *11. 12.*); commercio (VI. *7.* VII. *9. 23.*); fiera di Leucotoe, o di S. Cipriano in Lucania (VIII. *33.*); abbondanza (XII. *4.*) *cursus*, o la pubblica posta (I. *29.* II. *31.* IV. *47.* V. *5.* VI. *6.* VII. *33.*); la strada Flaminia (*XII. 18.*).

no propizie, le dubbiose precauzioni di fare de' magazzini di grano, di fissarne il prezzo, e di proibirne l'esportazione, dimostravano almeno la buona volontà del Governo; ma la straordinaria abbondanza, che un industrioso Popolo ricavava da un terreno fecondo, era tale che alle volte un baril di vino si vendeva in Italia per meno di tre quarti di scellino (o sia d'una lira nostrale), ed un sacco di grano per circa cinque scellini e sei soldi (o sia sette lire) (1). Un paese, che aveva tanti valutabili oggetti di commercio, attrasse ben tosto i mercanti da ogni parte, il lucroso traffico de' quali veniva incoraggiato e protetto dal genio liberale di Teodorico. Fu restaurata ed estesa la libera comunicazione delle Provincie per terra e per acqua; non si chiudevano mai nè di giorno nè di notte le porte delle Città; ed il detto comune, che una borsa d'oro lasciata in un campo era salva, esprimeva l'interna sicurezza degli abitanti.

Arrianismo di Teodorico.

La differenza di religione è sempre dannosa, e spesso fatale alla buona armonia fra il Principe ed il Popolo. Il Conquistatore Gotico era stato educato nella professione dell' Arrianismo, e l'Italia era devotamente attaca-

(1) *LX. Modii tritici in solidum ipsius tempore fuerunt, & vinum XXX. amphoras in solidum* (Fragm. Vales.). Da' granaj si distribuiva il grano a XV. o XXV. modj per soldo d'oro, ed il prezzo era sempre moderato.

cata alla Fede Nicena; ma la persuasione di Teodorico non era *infetta di zelo* (g), ed ei piamente aderiva all'eresia de' suoi Padri, sen-

(g) *Contro la precisione, che suole usare il Signor Gibbon nell'esprimersi, qui si dimostra inesatto: non bisognerebbe in primo luogo confonder lo zelo col* fanatismo: *il primo può esser ragionevole e virtuoso, ed in tal caso non può dirsi con proprietà, che* infetta *la persuasione di chi l'esercita; il secondo poi è sempre vizioso, e perciò ad esso potrebbe ragionevolmente attribuirsi l'*infezione *in genere delle opinioni religiose. Io domando al nostro Filosofo, se vedendo egli un suo simile, che o per errore, o per la forza d'una passione, o per qualunque altro motivo andasse a gettarsi in un precipizio, non si crederebbe egli per Legge naturale obbligato, potendo, almeno ad illuminarlo, ed a cercare di fargli conoscer la verità, o di manifestargli il pericolo, a cui s'espone? Or che altro è lo zelo inteso nel suo vero e proprio significato, se non l'esecuzione di questa legge naturale rispetto ad un nostro simile, che noi supponghiamo, che non conosca il vero culto da prestarsi a Dio? Come dunque uno, che co' mezzi prescritti dalla Ragione procura di beneficare i suoi simili, traendoli dall'errore alla cognizione del vero in una materia così importante per l'uomo, si dirà* infetto *nella sua persuasione? Convenga ben volentieri, che se uno vuol promuover quel culto, che crede vero, non con le sole armi dell'ammonizione, dell'esortamento, del raziocinio, con quelle in somma, che realmente servono a convincere l'Intelletto, e sono approvate dalla retta Ragione, ma con qualunque altro mezzo, come con la forza de' tormenti, della morte, dell'infamia ec., questi cade nel vizio; allora però, volendo parlar propriamente, non si chia-

senza stare a bilanciare i sottili argomenti della Metafisica Teologica. Sodisfatto della pri-

---

chiamerà esso un uomo zelante, *ma un* fanatico, *un* indiscreto; *e si abborrirà tal' azione dal Filosofo, non meno che dal vero Cristiano.*

Non doveva in secondo luogo il Sig. Gibbon confondere l' indifferenza *con la* tolleranza: *quella esclude la volontà di giovare, quando possiamo, a' traviati, e perciò direttamente s' oppone allo zelo virtuoso e ragionevole; questa poi lungi dall' escludere una tal volontà, la suppone nel tollerante, ma la suppone inefficace non per colpa di esso, ma per colpa del traviato, che non vuol profittare de' lumi comunicatigli. La* tolleranza *è l' abitudine di soffrire ad oggetto d' evitare un maggior male, che alcuno resti nell' errore, dopo che per la parte nostra si sono usate inutilmente, e siamo disposti ad usare tutte le cure, che ragionevolmente possiamo, per illuminarne l' Intelletto con l' istruzione, e con la dimostrazione della verità. Quindi è, che la tolleranza religiosa suppone in chi l' esercita la medesima disposizione che lo zelo; ma l' effetto n' è diverso, perchè varia la disposizione del soggetto da illuminarsi; l' ostinazione di quest' ultimo nel ricusare la luce del vero fa cessare in quello, che lo vorrebbe illuminare, l' attual' esercizio dello zelo, e fa cominciar quello della tolleranza, e così questa lungi dall' esser contraria a quella legge naturale, che ordina di giovare a' nostri simili con promuover quanto possiamo la cognizione del vero Dio, è anzi una continuazione dell' osservanza della medesima legge per parte del tollerante, di modo che se l' errante nel culto religioso sia docile e capace d' intender le dimostrazioni, che gli si fanno, della vera maniera d' adorare*

Dio

privata tolleranza de' suoi Arriani Settarj, giustamente si risguardò come il protettore del Culto pubblico, e l' esterna sua reverenza per

---

Dio, avrà luogo lo zelo, se poi rigetti qualunque istruzione avrà luogo la tolleranza, restando l' altro nella medesima disposizione, o col medesimo desiderio di far conoscere all' errante la verità, il qual desiderio però in quest' ultimo caso rimane senz' effetto. La Tolleranza dunque, supponendo nell' animo di chi l' esercita almeno la volontà o il desiderio d' eseguire un dovere, quantunque per l' esterne circostanze non possa egli di fatto eseguirlo, potrà dirsi giustamente salutare, *e* propria del vero Filosofo. *Ma l'* indifferenza, *che indica un' assoluta non curanza dell' altrui salute, che fa trascurare l' illuminazione tanto di quelli, che ricusano di conoscere il vero culto dovuto a Dio, quanto di quelli, che sarebber disposti ad' ammetterlo se fosse loro notificato, che per conseguenza suppone nell' indifferente la volontà di non soccorrere il suo simile in un bisogno di tanta importanza, quando anche potrebbe comodamente farlo, da chi parla con precisione non potrà mai chiamarsi nè* salutare *nè* filosofica.

Finalmente a chiunque voglia per poco riflettervi sembrerà molto indecente in bocca d' un Cristiano la parola superstizione *per significare la religion Cattolica. Senza che stiamo a diffonderci su questo punto, ognun vede facilmente, che Teodorico quantunque Arriano, o dissenziente in un solo articolo dalla Fede ortodossa, non potea* disprezzar *come una* superstizione *tutto il Cattolicismo, e che troppo abusa delle parole chi le adopera in un senso tanto diverso da quello, che comunemente hanno.*

per una *superstizione*, che disprezzava, può aver nutrito nella sua mente la *salutare indifferenza* d'un Politico o d'un Filosofo. I Cattolici de' suoi dominj confessarono (h), *forse con ripugnanza*, la pace della Chiesa; il loro Clero veniva onorevolmente ricevuto, secondo i gradi della Dignità o del merito, nel palazzo di Teodorico; ei stimò la santità

(h) *Per render sospetta la confessione, che fecero i Cattolici della Pace, che Teodorico fece godere alla Chiesa, il Sig. Gibbon vi aggiunge, non si sa con qual fondamento*, forse con ripugnanza. *Ma la ripugnanza suppone qualche forza in contrario, che impedisca di esporre con libertà i proprj sentimenti; or per tacere quel che della docilità e mansuetudine di Teodorico dice Ennodio nel Panegirico di quel Principe, qual forza mai constringeva il medesimo Scrittore a palliare la verità, allorchè scrivendo al Pontefice Simmaco nell'* Epist. 30. del Lib. IX. *così la discorreva dell' Arriano Re d' Italia?* Fides nostra apud eum, cum aliud ipse sectetur, in portu est: mirabilis patientia, quando tenax propositi sui, claritatem non obumbrat alieni. *Il voler supporre, che un Cattolico parlando famigliarmente con un altro Cattolico senz' alcuna necessità esprima i suoi pensieri con ripugnanza, o senta internamente il contrario di quel che dice, o almeno dica ciò, che non avrebbe piacere di dire, non è un far l' Istorico, ma lo scrutatore de' cuori, e l' indovino fuor di proposito.*

tà di Cesario (1), e d' Epifanio (2), Vescovi ortodossi d' Arles, e di Pavia, quando erano tuttora in vita; e presentò una decente offerta sulla tomba di S. Pietro, senz' alcuna scrupolosa ricerca sopra la fede di quell' Apostolo (3). Fu permesso a' Goti suoi favoriti, e fino alla stessa sua madre di ritenere o d' abbracciar la Fede Atanasiana (4), ed il lungo suo Re-

(1) Ved. la vita di S. Cesario presso il Baronio (*A. D.* 508. *n.* 12. 13. 14.). Il Re gli regalò 300. soldi d' oro, ed un piatto d' argento, che pesava 60. libbre.

(2) Ennodio *in vit. S. Epiphan.* nelle opere del Sirmondo *Tom. I. p.* 1672. 1690. Teodorico fece degl' importanti favori a questo Vescovo, ch' egli adoperava come Consigliere in tempo di pace e di guerra.

(3) *Devotissimus ac si Catholicus* (*Anon. Vales. p.* 720.); la sua offerta però non fu maggiore di due candeglieri (*cerostrata*) d' argento del peso di settanta libbre, molto inferiore all' oro e alle gemme di Costantinopoli e di Francia (Anastas. *in vit. Pontif. in Hormisda p.* 34. *Edit. Paris.*).

(4) Il tollerante sistema del suo regno (Ennod. *p.* 1612.; Anon. Vales. *p.* 719. Procop. Goth. *l.* I. *c.* 1. *l.* II. *c.* 6.) può studiarsi nell' Epistole di Cassiodoro sotto i seguenti articoli; *Vescovi* (*Var.* I. 9. VIII. 15. 24. XI. 23.); *Immunità* (I. 26. II. 29. 30.); *Terre della Chiesa* (IV. 17. 20.); *Santuarj* (II. 11. III. 47.); *Argenteria della Chiesa* (XII. 20.); *Disciplina* (IV. 44.): che *provano*, ch' esso era nel tempo stesso Capo della Chiesa, e dello Stato (i).

(i) *Considerato il tuono di sicurezza, con cui asserisce il Sig. Gibbon, che le lettere di Cassiodo-*

ro

Regno non può somministrar l' esempio neppur d' un Cattolico Italiano, che o per elezione o per forza passasse alla religione del Conquistatore (1). Il Popolo ed i Barbari stes-

(1) Possiam rigettare una sciocca novella d' aver egli decapitato un Diacono Cattolico, che s' era fatto Arriano (Theodor. Lector. *n.* 17.). Perchè Teodorico v' è nominato *Afer*? da *Vafer* (Vales. *ad loc.*) debole congettura!

---

ro da lui citate provano, che Teodorico era nel tempo stesso capo della Chiesa e dello Stato, *si crederebbe di trovare in quelle lettere decisi degli articoli di fede, o fissate delle regole di morale cristiana e di ecclesiastica interna disciplina, parrebbe in somma, che Teodorico avesse avuta la suprema direzione della Chiesa, ed avesse regolato ciò che i Fedeli debbon credere ed operare, presso a poco in quel modo che Numa, essendo Re di Roma, ne regolò il culto e i dommi religiosi, ugualmente che le civili operazioni. Ma resterà ben sorpreso il Lettore, allorchè invitato dall' Autore medesimo vorrà studiare, o anche semplicemente riscontrare i luoghi di Cassiodoro, che gli vengono indicati sotto varj articoli in questa nota, perchè lungi dal veder Teodorico rappresentato come* Capo della Chiesa, *non lo vedrà oltrepassare i limiti di* Capo dello stato, *ed anche in qualche caso per reverenza verso i Pastori Ecclesiastici recedere in parte da que' diritti, che come a Sovrano gli competevano. Infatti si tratta ivi di un Vescovo falsamente accusato di pubblico tradimento, ed assoluto dal Re; di una contesa insorta fra varj partiti nell' elezione d' un altro Vescovo, e dal medesimo*

Re

stessi erano edificati dalla pompa, e dall' ordine del culto religioso; a' Magistrati era ingiun-

---

Re tolta di mezzo con favorire senza pregiudizio dell' elezione canonica il più degno fra' candidati: vi si tratta di cause civili o criminali de' Cherici rimesse al giudizio del Vescovo Romano; di esenzioni da' tributi concesse ad alcune Chiese: di restituzioni di terreni alle medesime usurpati: di clemenza usata verso i rei, che si eran rifugiati ne' luoghi sacri: di remissioni di pegni spettanti alla Chiesa; e di restituzione di fondi arbitrariamente occupati da ministri Ecclesiastici. Or chi non sa, che i Vescovi ed i Cherici non lasciano per causa del ministero sacro d' esser cittadini dello stato, nel quale si trovano, e perciò se commettono delitti contro il medesimo, se perturbano il buon ordine, se hanno delle liti intorno a cose temporali, son sottoposti al giudizio del sommo Imperante, chè governa lo Stato medesimo, o a' Magistrati da esso a ciò destinati? Chi non sà ch' essi son obbligati a pagare le pubbliche contribuzioni per sostenere i pesi dello Stato? Chi non sà, che al supremo Regolatore d' una società civile appartiene l' ufizio di mantener la giustizia, la tranquillità e la pace fra i varj membri compresi nella medesima, di determinare se convenga o nò concedere l' asilo a certi delinquenti, e di fare insomma tutto ciò che interessa la pubblica felicità e sicurezza, senza che per questo diventi Capo della Religione, che da' suoi sudditi si professa? Teodorico però non solo si contenne dentro i confini della sua Real Potestà, ma dalle lettere medesime di Cassiodoro citate dal Sig. Gibbon si rileva, ch' ei si mostrò assai moderato nell' esercizio della sua Sovranità, e molto rispettoso verso i Regolatori della Chiesa, commettendo

giunto di mantenere le giuste immunità delle persone e delle cose Ecclesiastiche; i Vesco-

do talvolta, o rilasciando a' medesimi una parte de' suoi diritti, o recedendo dall' intero uso di quelli per la reverenza, che aveva pe' luoghi sacri. Così avendo alcuni Cherici falsamente accusato il Vescovo d' Augusta d' un delitto di stato, poteva ben egli giudicare e punire i calunniatori come perturbatori della pubblica quiete; ma abbandonò al Vescovo di Milano tal giudizio così scrivendoli (Var. L. 1. Epist. 9) Volumus impugnatores ejus legitima poena percellere: sed quoniam & ipsi Clericatus nomine fungebantur, ad sanctitatis vestrae judicium cuncta transmisimus ordinanda ec. *rimesse al Papa la decisione delle cause civili e criminali di quelli spettanti al Clero Romano* (Lib. VIII Epist. 24.) Considerantes Apostolicae Sedis honorem, & consulentes desideriis supplicantium, *quantunque non v' è dubbio, che tali cause, in quanto potevano interessare il pubblico bene, appartenessero a' Civili ordinarj Magistrati; poteva per sostenere i pubblici pesi esigere i Tributi da' Cherici ugualmente che da' Laici, e per evitare l' impunità de' delitti poteva punire con le pene ordinarie i trasgressori delle Leggi, quantunque avessero toccati i luoghi sacri: ma volle ad alcune Chiese conceder l' esenzione dalle comuni gravezze* (Lib. I Epist. 26., Lib. II. Epist. 30.), *e ad alcuni rei mitigar la pena in grazia del santuario, a cui s' erano refugiati*, ut & sancto Templo reverentiam habuisse videamur, nec vindictam criminosus evadat in totum ec. (Lib. III. Epist. 47.) *Questi fatti son più che sufficienti a provare, che Teodorico, piuttosto che arrogarsi la qualità di Capo della Chiesa, era ben moderato anche nell' e-*

ser-

vi tenevano i loro sinodi; i Metropolitani esercitavano la loro giurisdizione; e venivano conservati o moderati i privilegj del Santuario secondo lo spirito della Giurisprudenza Romana. Teodorico assunse insieme con la protezione anche la legittima supremazia della Chiesa (k); e la sua costante amministrazione fece risorgere o estese alcune utili prerogative, che si erano trascurate dai deboli Imperatori d'Occidente. Ei non ignorava la dignità e l'importanza del Romano Pontefice, a cui erasi allora appropriato il venerabil nome di *Papa*. La pace o la turbolenza d'Italia potea dipendere dal carattere d'un Vescovo ricco e popolare, che s'attribuiva un sì vasto dominio tanto in Cielo che in Terra (l), e che

sercizio di que' diritti, che gli convenivano come a Capo dello Stato, *procurando con istraordinarj privilegj e concessioni d'accrescer la giurisdizione ordinaria de' Vescovi, e del vero* Capo della Chiesa; *e per conseguenza che il Sig. Gibbon è molto lontano dal* provare *con quelle Lettere di Cassiodoro in Teodorico l'asserta doppia prerogativa di* Capo della Chiesa, e dello Stato.

(k) *Ripete l'Aut. senz'alcuna prova nel Testo ciò, che gratuitamente aveva asserito nella* nota ant. *e che noi abbiamo dimostrato falso nella nostra precedente* nota. *Sembra, che come quel Paroco di campagna, che vedeva nella luna il campanile della sua Chiesa, anche il N. A. veda la moderna supremazia Regia della Chiesa Anglicana nell' antica Disciplina Ecclesiastica del quinto secolo.*

(l) *Nel tempo di Teodorico non v'era neppur l'ombra del Principato e della Sovranità temporale de'*

che in un numeroso Concilio era stato dichiarato puro da ogni colpa, ed esente da ogni giudizio (1). Allorchè dunque la Cattedra di S. Pietro si disputava tra Simmaco e Lorenzo, essendo egli giudice, i medesimi comparvero al Tribunale d' un Re Arriano, ed esso confermò l' elezione del candidato più degno o più ossequioso (m). Verso il fine

(1) Ennodio *p.* 1621. 1622. 1636. 1638. Il suo *libello* fu *synodaliter* approvato, e registrato da un Concilio Romano (Baron. *An.* 503. *n.* 6. Franc. Pagi *in Breviar. Pontif. Rom. Tom. I. p.* 242.)

---

de' Papi; i beni, che in particolare possedeva la Chiesa Romana ugualmente che le altre, non si godevano con altra specie di Dominio dalla Chiesa medesima che con quello, che qualunque privato esercitava sulle sue possessioni, nè il Papa vi aveva altro diritto, che quello di amministrarli, come gli altri Vescovi amministravano i beni speciali delle loro sedi; e la spiritual giurisdizione o potestà, che il Sommo Pontefice ha sempre goduto come Capo della Chiesa Cattolica, molto impropriamente s'esprime qui col nome di dominio. A che si riduce dunque l' enfatica espressione del sì vasto dominio del Papa tanto in Cielo che in terra?

(m) *Abbiamo avut' occasione alla nota* (d) *di riportare il giudizio di Teodorico quanto all' elezione di Simmaco tratto dall' antico Autore del Libro Pontificale, dove si legge*: hoc judicium aequitatis invenerunt, ut qui primo ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima cognosceretur, ipse sederet in sede Apostolica: quod tandem aequitas in Symmacho invenit. *Come dunque il Sig. Gibbon dice nel*

della sua vita in un momento di gelosia e di sdegno prevenne la scelta de' Romani, nominando egli un Papa nel Palazzo di Ravenna (n). Frenò dolcemente il pericolo e le fu-

---

nel riferir questo fatto, che il Re confermò l' elezione del Candidato più degno o più ossequioso? *Non ved' egli, che queste ultime parole aggiunte al racconto contro la verità dell' Istoria offendono Simmaco e Teodorico nel tempo che ingannano il Lettore, che non avendo altra cognizione del fatto di lui si fida?*

(n) *Anche in questo luogo il N. A colorisce i fatti diversamente da quel che sono. Non contento di far passar Teodorico per supremo* Capo della Chiesa, *lo dipinge ancora come un Capo arbitrario e dispotico, che nelle sue deliberazioni si lasciasse guidare ciecamente dalle passioni* della gelosia, e dello sdegno, *piuttosto che dalla Prudenza e dalla Ragione. Ma così non si rappresenta da Cassiodoro nell'* Ep. 15. del Lib. VIII. *citata da Gibbon alla* not. (1) *della pag.* 87. *Dovendosi eleggere dopo la morte del Sommo Pontefice Giovanni il nuovo Papa, insorsero delle contese fra gli elettori, che in quel tempo eran molto frequenti*, nullus adhuc pristina contentione teneatur (*dice Cassiodoro*); Pudorem non habet victi, cujus votum contingit a Principe superari &c. *Le quali espressioni chiaramente suppongono, che vi fossero state delle divisioni e de' partiti antecedentemente. In quelle circostanze pertanto era ufizio del Sovrano il procurar di quietare la turbolenza e il tumulto, come si è veduto che fece Teodorico in occasione dell' elezione di Simmaco, e per far la disputa era ben naturale, che il Re fra' candidati ne preferisse uno, che favorito dal giudi-*

zio

furiose contese d'uno scisma, e diede vigore all'

---

rio Regio tirasse in certo modo a se i voti di tutti gli altri. Se a ciascheduno del Clero, e della Plebe era permesso di dare il suo giudizio, o il suo voto intorno alla persona da eleggersi all' Episcopato, vorremo noi dire, che si dovesse negar questo diritto al Sovrano, e ad un Sovrano come Teodorico? Ma è poi vero, che la nomina del Re impedisse la canonica elezione, ch' era in uso in que' tempi; che tal nomina fosse un effetto della sua gelosia, *e del suo* sdegno; *che il nominato così a capriccio non fosse meritevole del posto, a cui venia destinato, non fosse quello, che secondo i Canoni realmente doveva eleggersi? Niente di tutto questo*: Gratissimum nostro profitemur animo (*scrive Atalarico su questo punto al Senato Rom. presso Cassiodoro nel luogo citato*) quod gloriosi domni Avi nostri respondistis in Episcopatus *electione* judicio. *Non è egli chiaro da questa espressione, che l'elezione fu fatta in Roma, e che gli Elettori corrisposero soltanto al giudizio, o al voto di Teodorico? Il Re non dimostrò dunque nè* ira *nè* gelosia, *ma propose un soggetto, e lasciò, che l' elezione si facesse secondo le regole consuete: ma qual soggetto propose? quello, che per la santità e pel merito doveva effettivamente eleggersi a norma de' Canoni come il più degno, quello che non poteva dispiacere ad alcuno, quello che per la purità della sua vita si era conciliato la stima di tutti. Leggasi di grazia tutta quella lettera di Cassiodoro, e poi si decida, se può da essa dedursi, che Teodorico nel dare il suo voto a Felice IV. fosse mosso dalle passioni, e dal capriccio. Che importa, che un santo e degnissimo uomo per esser promosso al Pontificato abbia in suo favore anche*

all' ultimo decreto del Senato (o) per estin-
gue-

che il voto d' un Re Ariano? Non lo rende forse questo giudizio anche più rispettabile? Specialmente quando si tratta d' un Re illuminato, d' un Re di cui si asserisce, hoc optasse praecipue, quatenus bonis sacerdotibus Ecclesiarum omnium Religio pullularet, *d' un Re, che non usò la violenza o la forza delle armi per trarre gli altri a pensar come lui, ma quella solo della savietza, e del superior merito della persona, che proponeva, senza fisicamente impedir la libertà de' votanti, ma con muoverli moralmente con quella specie di forza, che sarebbe desiderabile in qualsivoglia elezione, col nominar cioè il soggetto più degno, a fine d' evitare i contrasti e i tumulti? La scelta che l' Imp. Valentiniano fece di S. Ambrogio pel Vescovato di Milano, o quella, che fece Arcadio di S. Gio. Grisostomo per Costantinopoli, diminuì forse il merito di questi due Santi, o gli rendè indegni del posto, che loro tanto bene si conveniva? Il Sovrano in tali casi non fa che uniformarsi alle mire della Chiesa, n' eseguisce le regole, non diventa capo della medesima. Non è nostra colpa, se veduti i fatti nel suo vero aspetto, svanisce il sistema di Gibbon; ma egli dovea riflettere, che per fare un' Istoria, non bisogna far servire i fatti ad un sistema, che si abbia preventivamente in capo, ma bisogna piuttosto a' fatti adattare le proprie opinioni.*

(o) *Avvertiremo di passaggio, che la conferma del Senatusconsulto contro la Simonia dal Sig. Gibbon attribuita qui a Teodorico, realmente si fece sotto il regno d' Atalarico suo nipote, a nome del quale furono scritte* le Lettere 15, e 16. del Lib. IX. *di Cassiodoro citate dal medesimo Sig Gibbon nella nota seguente.*

guere, s'era possibile, la scandalosa venalità dell' Elezioni Pontificie (1).

(1) Ved. Cassiodor. (*Var. VIII.* 15. *IX.* 15. 16.) Anastasio (*in Symmacho p.* 31), e l' annotazione XVII. di Mascovio. Il Baronio, il Pagi, e la maggior parte de' Dottori Cattolici confessano con meste querele questa Gotica usurpazione (p).

(p) *Checchè debba dirsi delle querele de' Dottori Cattolici allegati dal N. A. se vogliano considerarsi i puri fatti senz' alcuna prevenzione, le nomine di Teodorico non posson chiamarsi* usurpazioni *più di quel che meritino tal nome le nomine a' Vescovati, che fanno presentemente quasi tutti i Principi Cristiani; e Dio volesse, che queste fossero così utili per la Chiesa, e così pure come quelle. Non potrebb' egli dirsi, che il vero e principale oggetto della Chiesa nella destinazione de' sacri Pastori è quello di aver de' buoni e degni Ministri, e che ottener potendo essa tal fine, poco le prema di esaminare i mezzi, pei quali lo conseguisce risguardando le varie maniere, con le quali essa li riceve, come ordinate da Dio in vantaggio della medesima? Per eleggere un Apostolo non scelsero forse i primi Fedeli la via della sorte? Se Teodorico potendo con la sua autorità sedare i tumulti, e procurar la pace alla Chiesa Romana in que' tempi sì turbulenti, non vi si fosse voluto mescolare, e l' avesse lasciata lacerar dallo scisma, non avrebb' egli operato da nemico verso di quella? Se dunque tolse di mezzo i partiti, se quietò le contese, se promosse col suo voto un Papa degno d' occupar la sede Pontificia, quantunque nella sua privata credenza fosse un Arriano; come Sovrano però d' Italia si dimostrò ami-*

Vizj del suo Governo.

Io mi sono esteso con piacere sopra la felice condizione dell'Italia; ma non dobbiamo per questo addirittura immaginarci, che sotto la conquista de' Goti si realizzasse l'età dell'oro de' Poeti, o vi esistesse una razza di uomini senza vizj o miserie. Questo bel prospetto venne talvolta oscurato da qualche nu-

---

amico, protettore, e custode, piuttosto che usurpatore *de' diritti della Chiesa medesima. Disputandosi la cattedra d' Antiochia fra Paolo Samosateno deposto com' eretico dal Vescovato, e Domno al medesimo sostituito, e non volendo il primo cedere il posto nè la casa Episcopale al secondo, racconta Eusebio Cesariense* (Lib. VII. c. 26.) *che i Fedeli di quel tempo ricorsero all' Imp. Aureliano, sebbene Idolatra, il quale uniformandosi alla decisione de' Vescovi, specialmente di quello di Roma, scacciò Paolo dal possesso di quella Chiesa, ed ordinò, che vi restasse l'altro: questa maniera di procurar la pace ai Fedeli fu risguardata come un tratto della divina Provvidenza, e come legittimo l'istrumento o il canale, per cui si ottenne tal bene, quantunque si trattasse d' un Infedele non considerato in quell' atto dalla Chiesa come tale, ma come un mezzo da Dio destinato a produrre coll' esercizio della sua autorità quell' effetto; nè ad alcun venne in mente di considerare Aureliano come* usurpatore *de' diritti, che non gli si convenivano, e molto meno come* Capo della Chiesa *nel favorir ch' egli fece l' elezione di Domno e nel rigettare il partito di Paolo: Perchè dunque non dovrem noi risguardare nel medesimo aspetto la parte che prese Teodorico nell' elezioni di Simmaco, e di Felice?*

nube; potè ingannarsi la savièzza di Teodorico, il suo potere trovar della resistenza, e fu macchiata la cadente età del Monarca dall' odio popolare, e dal sangue Patrizio. Nella prima insolenza della vittoria egli aveva tentato di spogliare tutto il partito d'Odoacre de' civili e fino de' naturali diritti della Società (1); una tassa inopportunamente imposta dopo le calamità della guerra avrebbe distrutto l'agricoltura nascente della Liguria, ed una rigorosa preferenza nella compra del grano, ch' era destinato al pubblico sollievo, aggravar doveva le angustie della Campania: svanirono, è vero, questi pericolosi progetti mediante la virtù e l'eloquenza d' Epifanio, e di Boezio, che alla presenza di Teodorico medesimo difesero con buon esito la causa del popolo (2); ma sebbene l' orecchio Reale fosse aperto alla voce della verità, non posson sem-

(1) Ei lo privò = licentia testandi =, e si attristò tutta l' Italia = lamentabili Justitio =. Io vorrei persuadermi, che queste pene fi fossero stabilite contro i ribelli, che avevan violato il loro giuramento di fedeltà; ma la testimonianza d' Ennodio (*p. 1675-1678.*) è sommamente grave per la circostanza ch'ei visse e morì sotto il regno di Teodorico.

(2) Ennod. *in vit. Epiphan. p. 1689. 1690.* Boet. *De Consolat. Philos. l. 1 pros. IV. p 45. 46. 47.* Si rispettino, ma si pesino le passioni del Santo e del Senatore; e si confermino o si diminuiscano le loro querele, facendo uso de' varj cenni di Cassiodoro (*Var.* II. 8. IV. 36. VIII. 5.)

sempre trovarsi un Santo, ed un Filosofo all' orecchio de' Re. Troppo spesso la frode Italiana, e la violenza Gotica s' abusavano dei privilegj del grado, dell' impiego, o del favore, e fu esposta agli occhj del pubblico l' avarizia del nipote del Re prima per mezzo dell' usurpazione, e poi della restituzion de' dominj, ch' esso aveva estorto ingiustamente da' Toscani di lui vicini. Erano situati nel cuor dell' Italia dugento mila Barbari, formidabili anche allo stesso loro Signore; sdegnavano essi di soffrire i freni della pace e della disciplina; sempre si sentivano i disordini della loro condotta, e sol qualche volta potevano ripararsi; e quando era pericoloso il punire gli eccessi della nativa loro fierezza, bisognava prudentemente dissimularli. Allorchè Teodorico ebbe rimesso i due terzi del tributo Ligure s' adattò a spiegare la difficoltà della sua situazione, ed a dolersi de' gravi, quantunque inevitabili pesi, che imponeva a' suoi sudditi per la propria loro difesa (1). Quest' ingrati sudditi non poterono mai cordialmente famigliarizzarsi coll' origine, con la religione, o anche con le virtù del Goto Conquistatore; si erano dimenticate le passate calamità, e la felicità de' tempi presenti rendeva sempre più forte il sentimento o il sospetto delle ingiurie.

An-

(1) *Immanium expensarum pondus . . . . pro ipsorum salute &c.* Queste però non sono che pure parole.

Anche quella religiosa tolleranza, che Teodorico ebbe la gloria d'introdurre nel Mondo Cristiano, era dispiacevole ed offensiva per l' ortodosso zelo (q) degl' Italiani. Ri-

Egli è provocato a perseguitare i Cattolici.

(q) *Il vero* zelo ortodosso *non poteva offendersi della tolleranza ragionevole. Vedasi ciò, che intorno al significato di queste parole impropriamente usate dal Sig. Gibbon abbiam' osservato di sopra nella nostra nota (g). Egli è un abusare delle parole il rappresentar com' effetti di quello* zelo *gl' insulti contro le persone, che vivevan sicure sotto la sanzione delle Leggi, i saccheggi de' loro averi, gl' incendj, e le stragi; più abusivo ancora è l' applicare al furor popolare il nome di* pio, *quasi che la pietà nel senso de' Cattolici potesse conciliarsi con la rabbia irragionevole, e coll' ingiustizia; ma è un volere oltre modo abusare della credulità de' Lettori l' insinuare, che gli eccessi d' una* furibonda plebaglia *fossero imputabili generalmente agli* ortodossi *tutti d' Italia, che la giusta punizione di alcuni refrattarj esacerbasse tutti i* Cattolici, *che questi facessero loro applauso, e gli ponessero nel numero de'* Santi Confessori. *Per verificar tali accuse si richiederebbero prove ben chiare, e concludenti, dall' addur le quali è ben lontano il Sig. Gibbon; e quando queste vi fossero, noi potremmo sempre sostenere in difesa del Cattolicismo, che se gl' Italiani ortodossi del quinto secolo operavano in tal modo, non conoscevano il vero spirito della Chiesa Cattolica, e non potrebbero mai tali azioni autorizzare un Istorico imparziale a chiamare* zelo ortodosso, o pietà *propria de' Cattolici il furore, l' indiscretezza, o il fanatismo anche d' una intera nazione in un tempo di grande ignoranza e barbarie.*

Rispettavano essi l' eresia armata de' Goti, ma il pio loro furore si dirigeva con sicurezza contro i ricchi, e non difesi Giudei, che si erano stabiliti a Napoli, a Roma, a Ravenna a Milano, ed a Genova per vantaggio del commercio, e sotto la sanzione delle Leggi (1). N' erano insultate le persone, saccheggiati gli averi, e bruciate le sinagoghe dalla furibonda plebaglia di Ravenna e di Roma, infiammata, per quanto sembra, da' più frivoli o stravaganti pretesti. Un Governo, che avesse potuto trascurar tale oltraggio, l' avrebbe certamente meritato. Se ne formava dunque addirittura legalmente un processo; se gli autori del tumulto si fossero confusi nella moltitudine, tutta la comunità veniva condannata a risarcire il danno; e i bacchettoni ostinati, che ricusavano di contribuirvi, eran frustati pubblicamente per mano del carnefice. Questo semplice atto di giustizia esacerbava il disgusto de' Cattolici, che applaudivano al merito ed alla pazienza di que' santi Confessori; trecento pulpiti deploravano la persecuzion della Chiesa, e se per ordine di Teodorico a Verona fu demolita la Cappella di S. Stefano, è probabile, che in quel sa-

(1) Si trovavano degli Ebrei a Napoli (Procopio *Goth. l. 1. c. 8*) a Genova (*Var.* II. 28. IV. 33.) a Milano (V. 37.) a Roma (IV. 43.): ved. anche Basnag. *Hist. des Juifs Tom. VIII. c. 7. pag. 254.*

sacro teatro si facesse qualche miracolo contro il nome e la dignità del medesimo. Il Re d' Italia conobbe al termine d' una vita gloriosa, ch' ei s' era concitato l' odio d' un Popolo, di cui aveva tanto assiduamente procurato di promuovere la felicità; e fu inasprito l' animo suo dallo sdegno, dalla gelosia, e dall' amarezza d' un amore non corrisposto. S' indusse dunque il Conquistatore Gotico a disarmare gl' imbelli nativi d' Italia con proibir loro qualunque arme offensiva, ad eccezione solo d' un piccol coltello per gli usi domestici. Il liberatore di Roma fu accusato di cospirare co' più vili delatori contro le vite de' Senatori, ch' ei sospettava, che avessero una segreta e perfida corrispondenza con la Corte Bizantina (1). Dopo la morte d' Anastasio, fu posto il diadema sul capo ad un debole vecchio; ma prese le redini del Governo Giustiniano di lui nipote, che già meditava l' estirpazione dell' eresia, e la conquista dell' Italia, e dell' Affrica. Una rigida legge, che fu promulgata in Costantinopoli, ad oggetto di ridurre gli Arriani col timor della pena in grembo alla Chiesa, risvegliò il giusto risentimento di Teodorico, il quale domandò

(1) *Rex avidus communis exitii &c.* Boeth. *l.* 1. *p.* 59. *Rex dolum Romanis tendebat* (Anon. Vales. *p.* 723.) queste son parole assai dure, ch' esprimono le passioni degl' Italiani, e temo anche quelle di Teodorico medesimo.

mandò per gli angustiati suoi fratelli d'Oriente quella medesima indulgenza, ch'egli aveva da tanto tempo concessa a' Cattolici de' suoi dominj. Un severo di lui comando fece imbarcare il Pontefice Romano con quattro *illustri* Senatori per un Ambasciata, di cui doveva questi temere ugualmente il buono che il cattivo successo. La singolar venerazione dimostrata al primo Papa, che visitò Costantinopoli, fu punita come un delitto dal geloso di lui Monarca; l'artificioso o perentorio rifiuto della Corte Bizantina potè scusare un ugual contegno, e provocarne uno anche più duro; e si preparò in Italia un ordine di proibire dopo un dato giorno l'esercizio del Culto Cattolico. La bacchettoneria de' proprj sudditi, e de' suoi nemici trasse il più tollerante de' Principi sull'orlo della persecuzione; e la vita di Teodorico fu troppo lunga quando arrivò a condannar la virtù di Boezio, e di Simmaco (1).

II.

(1) Ho procurato di trarre una ragionevole narrazione dagli oscuri, brevi, ed incerti cenni del Frammento Valesiano (*p.* 722. 723. 724.) di Teofane (*p.* 245.) d' Anastasio (*in Joanne p.* 35.) e dell' Istoria miscella (*p.* 103. *Edit. Muratori*). Una tenue compressione, e parafrasi delle loro parole non è una violenza. Vedasi anche il Muratori (*Annali d' Italia Tom.* IV. *p.* 471-478.) con gli Annali, ed il Compendio (*Tom.* I. 259-263.) de' due Pagi Zio e Nipote.

Il Senatore Boezio (1) è l'ultimo dei Romani, che Catone o Tullio avrebber riconosciuto per loro concittadino. Essendo un ricco orfano, ereditò il patrimonio, e gli onori della Famiglia Anicia: nome ambiziosamente preso da' Re, e dagl' Imperatori di quel tempo; ed il nome di Manlio mostrava la sua genuina o favolosa discendenza da una stirpe di Consoli e Dittatori, che avevano rispinti i Galli dal Campidoglio, e sacrificato i loro figlj alla disciplina della Repubblica. Nella gioventù di Boezio non erano del tutto abbandonati gli studj di Roma; tuttavia esiste un Virgilio (2) corretto dalla mano di un Console; e la liberalità de' Goti manteneva i Professori di Gramatica, di Rettorica, e di Giurisprudenza ne' lor privilegj, e stipendj. Ma la scienza, che potea trarre dalla Lingua Latina, non era sufficiente a saziare l'ardente sua curiosità; e si dice, che Boezio impiegasse diciotto anni affaticandosi nel- Caratteri, studj, ed onori di Boezio.

(1) Le Clerc ha fatto una vita critica e filosofica di Anicio Manlio Severino Boezio (*Bibl. Chois. Tom. XVI. p.* 168-275.) e posson consultarsi con vantaggio tanto il Tiraboschi (*Tom. III.*), quanto il Fabricio (*Bibliot. Latin.*). Si può fissare la data della sua nascita verso l'anno 470. e la sua morte nel 524. in un età non molto avanzata (*Consol. Phil. Metrica I. p.* 5.).

(2) Intorno all' età ed al valore di questo manoscritto, che ora è nella Libreria Medicea di Firenze, Ved. *Cenotaphia Pisan.* (*p.* 430-447.) del Card. Noris.

nelle scuole di Atene (1), ch'erano sostenute dallo zelo, dalla dottrina, e dalla diligenza di Proclo, e dei suoi Discepoli. Fortunatamente la ragione e la pietà del Romano loro Alunno restarono immuni del contagio del mistero e della magia, che contaminavano i boschi dell'Accademia; ma egli s'imbevve dello spirito, ed imitò il metodo dei viventi e defonti suoi maestri, che tentavano di conciliare i forti e sottili sentimenti d'Aristotele, con la devota contemplazione e sublime fantasia di Platone. Dopo il suo ritorno a Roma, ed il suo matrimonio con la figlia del Patrizio Simmaco suo amico, Boezio continuò in un Palazzo d'avorio e di marmo a coltivare i medesimi studj (2). La Chiesa restò edi-

(1) Gli studj di Boezio in Atene son dubbiosi (Baronio an. 510. n. 3. che cita un Trattato spurio *De Disciplina scholarum*), e senza dubbio il termine di diciotto anni è troppo lungo: ma il puro fatto d'una visita, ch'ei fece ad Atene, si giustifica da più prove tratte da lui medesimo (Brucker *Hist. Crit. Philos. Tom. III. p.* 524-527.) e da un'espressione quantunque vaga ed ambigua di Cassiodoro suo amico (*Var.* I. 45.) *Longe positas Athenas introisti*.

(2) *Bibliothecae comptos ebore ac vitro parietes* ec. (*Consol. Phil. l. 1, Pros. V. p.* 74.). L'Epistole d'Ennodio (*VI. 6. VII. 13. VIII. 1. 31. 37. 40.*) e Cassiodoro (*Var. I. 39. IV. 6. IX. 21.*) somministrano molte prove dell'alta riputazione, ch'ei godeva a' suoi tempi. E' vero, che il Vescovo di Pavia ebbe bisogno di comprare da lui una vecchia casa

edificata dalla profonda sua difesa della Fede ortodossa contro l'eresie Arriana, Eutichiana, e Nestoriana; e fu da lui spiegata o esposta la cattolica unità in un formal Trattato mediante l'*indifferenza* delle tre distinte sebbene consustanziali Persone. Per vantaggio dei suoi lettori Latini sottopose il suo genio ad insegnare i primi elementi delle arti, e delle scienze della Grecia. L'instancabile penna del Senator Romano tradusse ed illustrò la Geometria d'Euclide, la musica di Pitagora, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica d'Archimede, l'astronomia di Tolomeo, la teologia

casa in Milano, e poterono presentarsi ed accettarsi delle lodi per parte del pagamento di essa (r).

(r) *Dopo d'aver supposto il Sig. Gibbon, che Ennodio comprasse il Vescovato con le lodi di Teodorico, sospetta ora, che si servisse della stessa moneta per pagare almeno in parte una casa a Boezio. Bisogna ben dire, che il N. Istorico abbia una cattiva opinione di quel Vescovo; ma ciò, che può giustificar Ennodio nell'opinione degli altri non prevenuti, è che il Sig. Gibbon non addutte alcuna prova di tali supposizioni e sospetti, che il merito reale si di Teodorico, che di Boezio è tanto noto, che si rende affatto improbabile, ch'essi volessero avvilirsi a comprar gli elogj d'uno Scrittore con mezzi indecenti, e che il carattere di questo medesimo Scrittore è troppo contrario alla bassezza d'animo, che in lui vuol far credere il N. A. Ved. le nostre note* (a), (c), (d).

di Platone, e la logica d'Aristotele col commentario di Porfirio; ed ei solo era stimato capace di descriver le maraviglie dell'arte, come un orologio solare, un orologio a acqua, o una sfera, che rappresentasse i moti dei Pianeti. Di queste astruse speculazioni Boezio s'abbassava, o per meglio dire innalzavasi ai doveri sociali della vita pubblica e privata: la sua liberalità sollevava l'indigente; e la sua eloquenza, che dall'adulazione si potè paragonare alla voce di Demostene o di Cicerone, s'esercitava ugualmente nel difender la causa dell'innocenza e dell'umanità. Un merito sì riguardevole fu conosciuto e premiato da un illuminato Principe; la dignità di Boezio si adornò co' titoli di Console e di Patrizio, e ne furono utilmente impiegati i talenti nell'importante carica di Maestro degli Ufizj. Nonostanti, gli uguali diritti dell'Oriente e dell'Occidente, furono due suoi figlj di tenera età creati Consoli nel medesimo anno (1). Nel memorabile giorno della loro inaugurazione si portarono essi con solenne pompa dal loro Palazzo nel Foro in mezzo all'applauso del Senato e del Popolo; ed

(1) Il Pagi, il Muratori ec. convengono, che Boezio medesimo fu Console nell'anno 510. i due suoi figli nel 522. e nel 487. forse suo Padre. Il desiderio d'attribuire al Filosofo l'ultimo di questi Consolati ha resa dubbiosa la cronologia della sua vita. Ne' proprj onori, nelle sue Parentele, nei Figlj ec. ei celebra la sua passata felicità (*p.* 109. 110. *j.*

ed il lieto lor genitore dopo aver recitato un' Orazione in lode del suo Real benefattore distribuì un trionfal donativo ne' giuochi del Circo. Boezio prospero nella fama e negli averi, ne' pubblici onori e nelle relazioni private, nella cultura delle scienze e nella coscienza della propria virtù, avrebbe potuto chiamarsi felice, se questo precario epiteto si potesse applicare all'uomo con sicurezza prima ch'ei giunga al fin della sua vita.

Suo Patriottismo.

Un Filosofo liberale della sua ricchezza, e parco del suo tempo doveva essere insensibile alle comuni lusinghe dell' ambizione, alla sete dell'oro e degl' impieghi, e può in qualche modo credersi all' asserzione di Boezio, ch' egli aveva con ripugnanza ubbidito al divino Platone, che ad ogni virtuoso Cittadino impone l' obbligo di liberar lo Stato dall' usurpazione del vizio e dell' ignoranza. Quanto alla purità della pubblica sua condotta, se ne rimette alla memoria de' suoi Concittadini; aveva la sua autorità frenato l' orgoglio e l' oppressione degli Ufiziali Regj, ed aveva la sua eloquenza liberato Pauliano da' cani del Palazzo; egli aveva sempre compassionato, e spesse volte sollevato le miserie de' Provinciali, i beni de' quali erano esausti dalla pubblica e privata rapacità; ed il solo Boezio ebbe il coraggio d' opporsi alla tirannia de' Barbari insuperbiti dalla conquista, eccitati dall'avarizia, ed incoraggiti, com' ei si duole, dall' impunità. In queste o-

norevoli battaglie il suo spirito era superiore ai riflessi del pericolo, e forse anche della prudenza; e possiamo apprendere dall'esempio di Catone, che un carattere di pura ed inflessibil virtù è il più capace di far lega col pregiudizio, d'esser riscaldato dall'entusiasmo, e di confondere le inimicizie private con la pubblica giustizia. Un discepolo di Platone poteva esaggerare le debolezze della Natura, e le imperfezioni della Società: e la forma d'un Governo Gotico anche la più dolce, e fino lo stesso peso di fedeltà e di gratitudine, doveva essere insopportabile allo spirito libero d'un Cittadino Romano. Ma il favore e la fedeltà di Boezio diminuirono appunto in proporzione della pubblica felicità; e fu aggiunto un indegno collega a dividere, e contrabbilanciare il potere del Maestro degli Uffizj. Negli ultimi oscuri tempi di Teodorico ei sentì con isdegno, ch'era uno schiavo; ma siccome il padrone di lui non aveva potere che sopra la sua vita, resistè senz'armi e senza timore in faccia ad un irato Barbaro, ch'era stato indotto a credere, che la salvezza del Senato fosse incompatibile con la propria. Il Senatore Albino era stato accusato, e già convinto sulla presunzione di *sperare*, come si diceva, la libertà di Roma. „ Se Albino è reo „ esclamò l'Oratore „ il „ Senato, ed io stesso siamo tutti colpevo„ li del medesimo delitto. Se noi siamo „ innocenti, anche Albino ha diritto alla pro-

Egli è accusato di tradimento.

„ te-

„ tezion delle Leggi „. Queste Leggi potevano in vero non punire il nudo e semplice desiderio di un bene, che non potea conseguirsi; ma dovevano esser meno indulgenti per la temeraria confession di Boezio, che s' egli avesse avuto notizia d' una cospirazione, non avrebbe mai avuta questa notizia il Tiranno (1). L' Avvocato d' Albino fu tosto involto nel pericolo e forse nel delitto del suo cliente; fu posta la loro sottoscrizione (ch' essi negarono come una falsità) all' original documento, che invitava l' Imperatore a liberar l' Italia da' Goti, e tre testimoni di onorevole condizione, ma forse d' infame riputazione, attestarono i proditj disegni del Patrizio Romano (2). Pare se ne dee presumere l' innocenza, giacchè Teodorico lo privò de' mezzi di giustificarsi, e lo confinò rigorosamente nella torre di Pavia, mentre il Senato alla distanza di cinquecento miglia pronunziò la sentenza di confiscazione e di morte contro il più illustre de' suoi membri.

(1) *Si ego scissem, tu nescisses*. Boezio (*L. 1. Pros. 5. p. 53.*) adotta questa risposta di Giulio Cano, di cui la morte filosofica è descritta da Seneca (*De tranquillit. animi c. 14.*).

(2) S' espongono i caratteri de' due suoi delatori Basilio ed Opilio non molto pe' essi onorevolmente nelle Lettere di Cassiodoro (*Var. II. 10. 11. IV. 22. V 41. VIII. 16.*) che fa menzione ancora di Decorato (V. 31.) indegno Collega di Boezio (*L. III. Pros. 4. p. 193.*)

D'ordine de' Barbari l'occulta scienza d' un Filosofo fu infamata co' nomi di sacrilegio, e di magia (1). Un devoto e rispettoso attacco al Senato dalle tremanti voci de' Senatori medesimi fu condannato come colpevole; e la loro ingratitudine meritò bene il desiderio o la predizione di Boezio, che dopo di lui non si fosse trovato alcun reo del medesimo delitto (2).

Sua carcerazione e morte, An. 524.

Mentre Boezio carico di catene ad ogni momento aspettava la sentenza o il colpo di morte, compose nella torre di Pavia la *Consolazione della Filosofia*: aureo libro non indegno della penna di Platone o di Tullio, ma che riceve un merito incomparabile dalla barbarie de' tempi, e dalla situazione dell' Autore. Quella guida celeste, ch' egli aveva per tanto tempo invocato in Roma ed in Atene, di-

(1) Si faceva un rigoroso processo intorno al delitto di magia (*Var.* IV. 22. 23. IX. 18.) e si credeva, che molti negromanti fossero fuggiti rendendo pazzi i loro custodi: in vece di *pazzi* leggerei piuttosto *ubbriachi*.

(2) Boezio aveva composto la propria apologia (*p.* 53.) forse più interessante della sua Consolazione. Ma bisogna, che ci contentiamo d' un prospetto generale de' suoi onori, principj, persecuzioni ec. (*L. I. Pros* IV. *p.* 42. 62.) che si può confrontare con le brevi ed importanti parole del Frammento Valesiano (*p.* 723.) Uno Scrittore anonimo (Sinner *Catalog. MS. Bibliot. Bern. Tom. I. p.* 287.) l' accusa francamente d' un onorevole e patriottico tradimento.

discese allora ad illuminare la sua prigione, a ravvivare il suo coraggio, ed a versare nelle sue ferite il salutare di lei balsamo. Essa gl' insegnò a paragonare la lunga prosperità da lui goduta con la sua presente miseria, ed a concepire nuove speranze dall' incostanza della fortuna. La ragione l' aveva informato della precaria qualità de' suoi doni; l' esperienza l'avea convinto del reale valore di essi; ei gli avea goduti senza colpa; poteva dunque spogliarsene senza neppure un sospiro, e tranquillamente sdegnar l'impotente malizia de' suoi nemici, che gli avevan lasciato la felicità, mentre non avevan potuto togliergli la virtù. Dalla terra Boezio innalzavasi verso il Cielo in cerca del *Sommo Bene*; esplorava il metafisico laberinto del caso e del destino, della prescienza e della libertà, del tempo e dell' eternità; e generosamente procurava di conciliare i perfetti attributi della Divinità con gli apparenti disordini del suo fisico e morale Governo. Tali motivi di consolazione sì ovvj, sì triti, o sì astrusi sono inefficaci a vincere i sentimenti della natura umana: pure la fatica di pensare può divertire il sentimento della disgrazia: ed il Saggio, che può artificiosamente combinare nella medesima opera le diverse ricchezze della Filosofia, della Poesia, e dell' Eloquenza, dee già possedere quell' intrepida calma, ch' ei dimostra di cercare. La sospensione, ch' è il peggiore de' mali, finalmente fu tolta dai

ministri di morte, ch'eseguirono e forse eccederono l'inumano comando di Teodorico. Fu legata una forte corda intorno al capo di Boezio, e stretta con tal forza, che quasi gli saltaron fuori gli occhj dalle lor cavità; e può risguardarsi come una specie di compassione il meno atroce tormento di batterlo con bastoni fintantochè spirasse (1). Ma sopravvisse il suo genio per spargere un raggio di cognizione sopra i più tenebrosi tempi del Mondo Latino; il più glorioso fra i Re d'Inghilterra tradusse gli scritti del Filosofo (2), e l'Imperatore Ottone III. collocò in una tomba più onorevole le ossa d'un Santo cattolico, che dagli Arriani suoi persecutori aveva ricevuto l'onore del martirio, e la fama de' miracoli (3). Boezio nelle ul-

ti-

(1) L'esecuzione fu fatta *in agro Calventiano* (a Calventzano fra Marignano e Pavia) Anon. Vales. *p.* 723. per ordine d'Eusebio Conte di Ticino o di Pavia. Il luogo della sua prigionia si chiama *Battistero*: edifizio e nome proprio delle Chiese Cattedrali; ed una perpetua tradizione l'attribuisce alla Chiesa di Pavia. Nell'anno 1584. tuttavia sussisteva la torre di Boezio, e se ne conserva ancora la pianta (Tiraboschi *Tom. III. p.* 47. 48.)

(2) Ved. la *Biografia Britannica*, *Alfred*, *Tom. I p.* 80. *II. Edit.* L'opera è sempre più onorevole, se fu eseguita sotto l'occhio illuminato d'Alfredo dagli estranei e domestici suoi Dottori. Intorno alla fama di Boezio nel medio Evo si consulti Brucker (*Hist. Crit. Philos. Tom. III. pag.* 565. 566.).

(3) L'Iscrizione posta sul nuovo di lui sepol-

cro

time sue ore trasse qualche conforto dalla salvezza de' suoi due figlj, della mòglie, e del rispettabile Simmaco suo suocero. Ma fu indiscreto e forse irriverente il duolo di Simmaco: come aveva egli voluto dolersi, così poteva tentare di vendicar la morte d'un amico ingiuriato. Fu dunque tratto in catene da Roma al Palazzo di Ravenna; ed i sospetti di Teodorico non poterono acquietarsi, che

cól

cro fu fatta dal precettore di Ottone III. il dotto Papa Silvestro II. il quale, come Boezio medesimo, era chiamato mago dall'ignoranza di que' tempi. Il martire cattolico aveva portato per un considerabile tratto di strada la propria testa nelle sue mani (Baron. *An.* 1026. *n.* 17. 18.) Ad una simil novella (disse una volta una Signora di mia conoscenza) = La distance n'y fait rien; il n'y a que le premier pas qui coute = (s).

(s) *In una galante conversazione ed in bocca d'una Signora questo frizzo potè stimarsi qualche cosa per mostrar lo spirito della Dama, e per l'oggetto di far ridere la brigata; ma si potrebbe dubitare, se il riportarlo in questo luogo sia coerente alla gravità, ed all'oggetto, che si dee proporre l'Istorico. Noi non vogliam garantire la verità del miracolo qui riferito; ma potrem sempre domandare al Sig. Gibbon, che ha che fare questo avvenimento, o novella che sia, con la rovina dell'Impero Romano, ed anche col merito reale di Boezio risguardato in quel punto di vista, che può aver relazione a quest'oggetto?*

col sangue d un vecchio ed innocente Senatore (1).

Rimorso e morte di Teodorico. 30. Agosto 526.

L'umanità sarà disposta ad avvalorare un racconto, che prova la giurisdizione della coscienza, ed il rimorso de' Re; e la Filosofia non ignora, che alle volte la forza di una disordinata fantasia, e la debolezza di un corpo infermo creano i più orridi spettri. Teodorico dopo una vita virtuosa e gloriosa stava per discendere nel sepolcro con vergogna e delitto: era umiliato il suo spirito dal contrasto del passato, e giustamente agitato dagl' invisibili terrori del futuro. Dicesi, che una sera, mentre stava sulla regia mensa la testa d' un grosso pesce (2), egli a un tratto esclamò, che vedeva la trista faccia di Simmaco, con gl' occhj spiranti rabbia e vendetta, e con la bocca armata di lunghi acuti

(1) Boezio applaudisce alle virtù del suo suocero (*L. I. Pros. 4 p. 118.*). Procopio (*Goth L. I. c. I.*), il Frammento Valesiano (*p. 724.*), e l' Istoria miscella *L. XV. p. 105.*) son d' accordo nel lodare la sublime innocenza, o santità di Simmaco: e nell'opinione dell' Autore della leggenda il delitto della sua morte fu uguale a quello della carcerazione d'un Papa.

(2) Nell' immaginosa eloquenza di Cassiodoro la varietà del pesce di mare e di fiume è una prova d'estesa dominio; e sulla tavola di Teodorico trovavansi quelli del Reno, di Sicilia, e del Danubio (*Var. XII. 14.*) Il mostruoso Rombo di Domiziano (Giovenal. *Sat.* III. 39.) era stato preso nel golfo dell' Adriatico.

ti denti, che minacciava di divorarlo. Il Monarca si ritirò subito nella sua camera, e mentre stava tremando per un freddo febbrile sotto il peso di più coperte, manifestò con interrotte voci al suo medico Elpidio il profondo suo pentimento per le uccisioni di Boezio e di Simmaco (1), s' accrebbe la sua malattia, e dopo una dissenteria, che continuò per tre giorni, spirò nel Palazzo di Ravenna l'anno trentesimo terzo, ovvero, se vogliamo contare dall'invasione d'Italia, il trentesimo settimo del suo Regno. Vedendo che s' avvicinava il suo fine, divise fra due suoi nipoti i tesori e le provincie, che possedeva, e fissò il Rodano per comune loro confine (2). Fu restituito ad Amalarico il trono di Spagna, e lasciò l'Italia con tutte le conquiste degli Ostrogoti ad Atalarico, il quale non aveva più di dieci anni, ma era amato come l'ultima prole maschile della stirpe degli Amali, mediante il breve matrimonio di Amalasunta sua madre con un profugo Reale del medesimo sangue (3). In presenza del mo-

(1) Procop. *Goth. l. 1. c. 1.* Ma ci avrebbe dovuto dire, se aveva saputo questo curioso aneddoto dalla fama comune, oppure dalla bocca del Medico Reale.

(2) Procop. *Goth. l. 1. c. 1. 2. 12 13.* Questa divisione fu ordinata da Teodorico, quantunque non s' eseguisse che dopo la sua morte: *Regni hereditatem superstes reliquit* (Isidor. *Chron. pag. 721. Edit. Grot.*)

(3) Berimondo, ch'era il terzo nella discen-

den-

moribondo Monarca i Capitani Goti, ed i Magistrati Italiani vicendevolmente impegnarono la loro fede e lealtà a favore del giovine Principe, e della madre di lui tutrice; e nell'istesso terribil momento ricevettero l'ultimo suo salutare avviso di conservare le Leggi, d'amare il Senato ed il Popolo Romano, e di coltivare con decente rispetto l'amicizia dell'Imperatore (1). Fu eretto un monumento a Teodorico da Amalasunta sua figlia in una cospicua situazione, che dominava la Città di Ravenna, il porto, ed il vicino lido. Una cappella di forma circolare del diametro di trenta piedi era coperta da una cupola d'un solo pezzo di granito: dal centro di questa s'innalzavano quattro colonne, che sostenevano un vaso di porfido contenente il corpo del Re Goto circondato da statue di bronzo de' dodici Apostoli (2). Si sarebbe po-

denza d' Ermanrico Re degli Ostrogoti, s'era ritirato nella Spagna, dov'ei visse e morì nell'oscurità (Giornand. *c.* 33. *p.* 202. *Edit. Murator.*) Vedansi la scoperta, le nozze, e la morte del suo nipote Eutarico (*Iv. c.* 68. *p.* 220.) I suoi giuochi Romani poterono renderlo popolare (Cassiodor. *in Chron.*), ma Eutarico era *asper in religione* (Anon. Vales. *p.* 722. 722.)

(1) Ved. i consigli di Teodorico, e le proteste del suo successore presso Procopio (*Goth. l.* 1. *c.* 1. 2.), Giornande *c.* 59. *p.* 240. 241.) e Cassiodoro (*Var. VIII. l.* 7.) Queste lettere formano il trionfo della sua eloquenza ministeriale.

(2) Anon Vales. *p.* 724. Agnell. *de Vit. Pontif. Ravenn.* ap. Muratori *Script. Rer. Italic. Tom. II. P. I. p.* 67. Alberti *Descriz. d' Italia p.* 311.

potuto permettere che il suo spirito dopo qualche previa espiazione si mescolasse co' Benefattori dell' umana Genere se un' Eremita Italiano non fosse stato testimone in una visione della dannazione di Teodorico (1), l' a-

(1) Si riferisce questa Leggenda da Gregorio I. (*Dial. IV.* 30.) e s' approva dal Baronio (*An.* 526. *n.* 29.); e tanto il Pontefice quanto il Cardinale sono Dottori gravi sufficienti a stabilire un opinione *probabile* (t).

(t) *Scherza in questo luogo il Sig. Gibbon, adducendo ironicamente la regola de'* Probabilisti *di ammettere come probabile qualunque opinione, che sia sostenuta da qualche grave Dottore. Noi però farem' osservare al Lettore in primo luogo, che il Probabilismo, quantunque difeso da una setta di Teologi, non è generalmente approvato da tutti i Cattolici, anzi di più illuminati e ragionevoli vien rigettato; secondariamente che male a proposito si cita nel caso, di cui si tratta, la suddetta regola, mentre la medesima nel sistema di quelli, che la risguardan per vera, non può aver luogo, che nelle questioni di morale, nelle quali può nascer dubbiezza e diversità di sentimenti quanto al potersi lecitamente fare o nò un' azione libera, non già per dar peso ad un fatto che istoricamente riferiscono varj Autori l' uno dietro la fede dell' altro. Quando si tratta di determinare se un dato atto libero per esempio sia peccato o nò, l' opinione di alcuni Autori, che hanno trattato di questa materia, e che pronunziano il loro giudizio intorno a quell' atto, può stimarsi degna d' esser seguitata per l' autorità de' medesimi, quand' an-*

l'anima del quale da' ministri della Divina ven-

---

anche non se ne veda la ragione, perchè si può supporre, che que' Dottori nel pronunziare il loro giudizio abbian ponderato le ragioni, che potrebbero esser da una parte e dall'altra della questione, e si siano determinati per la più plausibile: così un consulto medico o legale approvato da' varj Professori di tali facoltà acquista maggiore o minor forza, e se ne rende più o meno probabile la conclusione secondo il numero, la riputazione, l'esperienza ed abilità de' Professori medesimi. Ma quando si tratta d'un fatto istorico riportato da uno Scrittore, e poi ripetuto anche cento volte da altri, non acquista per tali ripetizioni alcun valore di più di quello che può trarre dalla qualità del primo, che l'ha narrato, come appunto una moneta, o un chirografo, quantunque passino per molte mani, non vaglion niente di più di quel che valessero in principio, ed è più facile anzi che in tali passaggj perdano qualche cosa del loro peso o valore, piuttosto che ne acquistino. Che cosa dunque ha che fare la gravità *de' Dottori, che istoricamente riferiscono la visione del solitario, di cui si tratta, con la* probabilità *dell'istoria medesima? Il fatto quantunque passato pel canale del Pontefice S. Gregorio, e del Cardinal Baronio, resta sempre del medesimo valore, che aveva in bocca del padre del suocero di Giuliano, che fu il primo a raccontarlo, ed ognuno può prestarvi quella fede, che crede dover meritare il primo autore del racconto, senza che l'autorità del Pontefice o del Cardinale, che nudamente lo riferiscono, vi aggiunga nulla di più. Parrebbe, che chi scrive e decide dovesse prima ben capire i termini delle scienze, delle quali tratta, e non dovesse applicare all'una quelli*

vendetta fu gettata nel vulcano di Lipari, una delle infiammate bocche del mondo infernale (1).

CA-

(1) Teodorico medesimo, o piuttosto Cassiodoro aveva descritto in tragiche frasi i Vulcani di Lipari (Cluver. *Sicilia p.* 406. 410.), e del Vesuvio (IV. 50.)

---

dell' altra, confondendone le regole, come farebbe uno, che alle questioni di Metafisica, o d' Istoria applicasse le regole delle perpendicolari, de' cerchj, o de' triangoli proprie solo della Geometria, e delle Scienze misuratrici.

CAPITOLO XL.

Innalzamento di Giustino il Vecchio: Regno di Giustiniano: I. L' Imperatrice Teodora; II. Fazioni del Circo, e sedizioni di Costantinopoli; III. Commercio, e Manifatture di seta; IV. Finanze, e Tributi; V. Edifizj di Giustiniano; Chiesa di S. Sofia; Fortificazione, e Frontiere dell' Impero d' Oriente; Abolizione delle scuole d' Atene, e del Consolato di Roma.

Nascita dell'Imp. Giustiniano, 5. Mag. 482. ov. vero 11. Mag. 483

L' Imperator Giustiniano era nato (1) presso le rovine di Sardica (ch' è la moderna Sofia) d' una oscura stirpe (2) di Barbari (3), che

(1) S'incontra qualche difficoltà nella data della sua nascita (Ludewig *in vita Justiniani p.* 125.) ma non ve n' è alcuna rispetto al luogo, che fu nel Distretto di Bederiana il villaggio Tauresio, ch' egli di poi decorò col suo nome e splendore d'Anville *Hist. de l' Acad. ec. Tom. XXXI. p.* 287. 292.)

(2) I nomi di questi contadini Dardani son Gotici, e quasi Inglesi: *Giustiniano* è una traduzione d'*Upranda* (*upright giusto*); suo Padre *Sabazio* (che nel linguaggio Greco barbaro significa *stipes*) nel suo villaggio si chiamava *Istock* (*Stock Stipite*); sua madre Bigleniza fu convertita in *Vigilantia*.

(3) Il Ludewigio (*p.* 127. 131.) tenta di giustificare il nome Anicio di Giustiniano e di Teodora, e d' unirli a quella Famiglia, da cui si è fatta discendere anche la Casa d' Austria.

che abitavano un inculto e desolato Paese, a cui si son dati successivamente i nomi di Dardania, di Dacia, e di Bulgaria. Ne fu preparato l'innalzamento dal fortunato coraggio di Giustino suo zio, che insieme con due altri contadini del medesimo villaggio abbandonò per seguire la professione delle armi la più vantaggiosa occupazione degli agricoltori, o de' pastori (4). A piedi, e con una scarsa provvision di biscotto nelle loro sacche i tre giovani preser la strada di Costantinopoli, e furon tosto arruolati, per la loro forza e statura, fra le guardie dell' Imperator Leone. Sotto i seguenti due Regni acquistò il fortunato villano ricchezze ed onori; e l' aver esso evitato alcuni pericoli, che ne minacciaron la vita, venne in seguito attribuito all' Angelo Custode, che veglia sul destino de' Re. Il lungo e lodevole suo servizio nelle guerre Isaurica e Persiana non avrebbe tolto all' oblivione il nome di Giustino; ma può giustificar gli avanzamenti militari, che a grado a grado nel corso di cin-

(4) Ved. gli Aneddoti di Procopio (*c. 6.*) con le note di N. Alemanno. Il Satirico non avrebbe dovuto confondere nella generica e decente denominazione di γεωργος (*agricoltore*) il βυκολος e συφορβος (*condottiere di bovi e di porci*) di Zonara. Sebbene perchè mai questi nomi sono disonoranti? Qual Barone Tedesco non si glorierebbe di discendere dall' Eumeo dell' Odissea?

quant' anni egli ottenne, vale a dire i posti di Tribuno, di Conte, e di Generale, la dignità di Senatore, ed il comando delle guardie, che ad esso come a loro capo ubbidivano, allorchè seguì l' importante crise della remozione dell' Imperatore Anastasio dal mondo. Furono esclusi dal trono i potenti di lui congiunti, ch' egli aveva innalzato ed arricchito; e l' eunuco Amanzio, che regnava nel Palazzo, aveva segretamente risoluto di porre il diadema sul capo del più ossequioso fra le sue creature. A tal' oggetto affidossi un liberal donativo per comprare il suffragio delle guardie, in mano del loro Comandante. Ma Giustino perfidamente adoprò questi gravi argomenti a favor di se stesso; e siccome non ardì presentarsi alcun competitore, fu vestito della porpora il contadino della Dacia, per l' unanime consenso de' soldati, che lo riconobbero valoroso e moderato; del Clero e del Popolo, che lo credeva ortodosso; e de' Provinciali, che cederono con una cieca ed implicita sommissione al volere della Capitale. Giustino il Vecchio, così nominato per distinguerlo da un altro Imperatore della medesima Famiglia e dell' istesso nome, salì sul trono di Bisanzio all' età di sessant' otto anni; e se si fosse lasciato operare a suo talento, ad ogni istante d' un Regno di nove anni, avrebbe dovuto manifestare a' suoi sudditi l' improprietà della loro elezione. La sua ignoranza era simile a quel-

Innalzamento e Regno di Giustino suo Zio 10 Lug. 518. 1 Aprile, o 1. Ag. 527.

la

la di Teodorico, ed è osservabile, che in un secolo non affatto privo di cognizioni, due Monarchi contemporanei non avevano mai appreso neppur l'alfabeto. Ma il genio di Giustino era molto inferiore a quello del Re Goto: l'esperienza di soldato non l'aveva renduto capace del governo d'un Impero; e quantunque fosse personalmente valoroso, la coscienza della propria debolezza veniva naturalmente accompagnata da dubbj, diffidenze, e timori politici. Gli affari però ministeriali dello Stato erano diligentemente e fedelmente trattati dal Questore Proclo (5); ed il vecchio Imperatore adottò i talenti e l'ambizione di Giustiniano suo nipote, giovine intraprendente, che lo Zio avea tratto dalla rustica solitudine della Dacia, ed allevato in Costantinopoli, com' erede de' privati suoi beni, e finalmente anche dell' Impero Orientale.

Adozione, e successione di Giustiniano. An. 521 e 527.

Defraudato che fu l'eunuco Amanzio del suo danaro, fu necessario privarlo anche della vita. Facilmente ciò fi eseguì mediante l'accusa d'una vera o finta cospirazione; e come per un' aggiunta di delitto i Giudici furono informati, ch' egli era segretamente ad-

(5) Son lodate le sue virtù da Procopio (*Persic. L.* 1. *c* 12.). Il Questor Proclo era amico di Giustiniano, e nemico di qualunque altra adozione.

detto all'eresìa Manichea (6). Amanzio fu decapitato, tre de' suoi compagni, ch' erano i primi domestici del Palazzo, furon puniti con la morte, o coll'esilio; e l'infelice lor candidato per la porpora fu cacciato in una profonda carcere, oppresso di pietre, ed ignominiosamente gettato senza sepoltura nel mare. Di maggior difficoltà e pericolo fu la rovina di Vitaliano. Questo Capitano Goto erasi fatto popolare mediante la guerra civile, ch' esso arditamente sostenne contro Anastasio per la difesa della Fede Ortodossa; e dopo aver concluso un vantaggioso trattato, ei tuttavia si trovava nelle vicinanze di Costantinopoli alla testa d' una vittoriosa e formidabile armata di Barbari. Sulla fragile sicurezza de' giuramenti si lasciò indurre ad abbandonar quella vantaggiosa situazione, ed a fidare la sua persona alle mura d'una Città, di cui gli abitanti, specialmente quelli della fazion celeste, erano stati ad arte irritati contro di lui con la rimembranza fino delle sue pie ostilità. L'Imperatore ed il suo nipote l'abbracciarono come un fedele e degno cam-

(6) *Manichea* significa Eutichiana. Si odano le furiose acclamazioni di Costantinopoli, e di Tiro: le prime non più di sei giorni dopo la morte d'Anastasio cagionarono la morte dell'Eunuco, le seconde vi fecero applauso (Baron. *An.* 518. *P. II. n.* 15. Fleury *Hist. Eccl. Tom. VII. p.* 200. 205. di tro la collez. de' Concilj *Tom. V. pag* 182., 207.)

campione della Chiesa, e dello Stato; e graziosamente decorarono il loro favorito co' titoli di Console, e di Generale; ma nel settimo mese del suo Consolato Vitaliano fu trucidato con diciassette ferite alla mensa reale (7); e Giustiniano, che n' ereditò le spoglie, fu accusato come l' assassino d' un fratello spirituale, a cui aveva di fresco impegnato la sua fede nella partecipazione de' Misteri Cristiani (8). Dopo la caduta del suo rivale fu questi promosso, senz' alcun merito di servizio militare, alla carica di Comandante Generale delle Armate orientali, ch' ei doveva condurre in campo contro il pubblico nemico. Ma cercando la fama Giustiniano avrebbe potuto perdere il dominio, che aveva sopra l'età e debolezza dello Zio; ed invece di procurarsi per mezzo de' trofei Sciti o Persiani l' applauso de' suoi Nazionali (9), il

(7) Il Conte de Buat (*Tom. IX. p. 54-81.*) spiega a maraviglia la potenza, il carattere, e le intenzioni di esso. Egli era pronipote d'Aspar, Principe ereditario nella Scizia minore, e Conte de' *Confederati* Gotici di Tracia. I Bessi, ne' quali esso poteva influire, sono i Goti minori di Giornande (*c. 51.*).

(8) *Justiniani Patricii factione dicitur interfectus fuisse* (Victor Tununens. *Chron. in Thesaur. Temp. Scalig. P. II. p. 7.*) Procopio (*Anecdot. c. 7.*) lo chiama tiranno, ma riconosce l' αδελφοποιϛια (*Fede fraterna*), che bene si spiega dall' Alemanno.

(9) Nella sua prima Gioventù (*plane adolescens*) era stato qualche tempo come in ostaggio presso Teo-

prudente guerriero ne sollecitava il favore nelle Chiese, nel Circo, e nel Senato di Costantinopoli. I Cattolici erano attaccati al nipote di Giustino; che in mezzo all'eresie Nestoriana ed Eutichiana calcava l'angusto sentiero dell'inflessibile ed intollerante (u) ortodossia (10). Ne' primi giorni del nuovo Regno

dorico. Intorno a questo curioso fatto, l' Alemanno (*ad Procop. Anecdot. c. 9. p. 34. della prima Ed.*) cita un' Istoria MS. di Giustiniano fatta da Teofilo suo precettore. Il Ludewigio (*p. 143.*) brama di farne un soldato.

(10) Si vedrà in seguito l' Istoria Ecclesiastica di Giustiniano; Ved. Baronio *An. 518-521.* ed il copioso articolo *Justinianus* nell' indice del Tomo VII. de' suoi Annali (v).

(u) *Può esser che Giustiniano fosse* inflessibile ed intollerante; *ma non dovrebbe il Sig. Gibbon attribuir tali qualità in generale all'* ortodossia *senz' addurne le prove; i vizj o difetti di alcuni ortodossi non son proprj di tutti gli altri; e molto meno possono con ragione applicarsi al vero spirito della Religione cattolica, la quale anzi raccomandando sempre la carità, la dolcezza, e la mansuetudine, abborrisce l'* inflessibilità e l' intolleranza.

(v) *Negli Annali del Baronio a' luoghi indicati nell' Indice alla parola* Justinianus *abbiamo trovato in vero, ch' ei perseguitò gli eretici, i Samaritani, i Pagani ec. ma vi abbiamo trovato ancora esposti degli atroci delitti da questi commessi, che possono aver dato motivo alle Leggi fatte contro di loro, senza che sia necessario di sempre ricorrere all'* in-

gno ei preparò e rimunerò l'entusiasmo popolare contro la memoria del defonto Imperatore. Dopo uno scisma di 34. anni riconciliò l'altiero ed irritato (x) spirito del Pontefice Romano, e fece spargere fra' Latini una favorevole voce del pio suo rispetto per la sede Apostolica. Le Sedi Orientali riempite furono di Vescovi Cattolici addetti al suo partito, guadagnò con la sua liberalità il Clero ed i Monaci, e fu ammaestrato il Popolo a pregare pel futuro loro Sovrano, speranza e colonna della vera Religione. La magnificenza di Giustiniano si vide nella più splendida pompa de' pubblici spettacoli, oggetto agli occhj della moltitudine non meno sacro ed importante, che il simbolo di Ni-

---

inflessibilità ed intolleranza *di Giustiniano; Ved. specialmente all'* anno 530. n. 17. ec. *Sembra, che un Istorico imparziale non dovesse tacere queste altre cagioni, che pel pubblico bene possono aver mosso il Sovrano anche più tollerante a punire i malfattori, e turbolenti violatori delle Leggi.*

(x) *Perchè attribuire all'* alterigia *e allo* sdegno *la resistenza de' Romani Pontefici alle pretensioni degli scismatici? Non dovrebb' egli il N. A. ogni volta che usa cert' espressioni aspre ed offensive, portarne le prove? E' regola ormai a tutti nota, che il vizio, e la mancanza del proprio dovere per l'acciecamento delle passioni comunemente non si suppone, ma bisogna provarlo; e più degli altri si trova stretto da quest' obbligo chi scrive l' Istoria.*

cea o di Calcedonia: la spesa del suo Consolato fu valutata dugento ottant'otto mila monete d'oro; comparirono sull'anfiteatro nell'istesso tempo venti Leoni e trenta Leopardi; e fu rilasciata come un dono straordinario ai Cocchieri vittoriosi del Circo una serie numerosa di Cavalli co' ricchi lor fornimenti. Mentre cercava di piacere al Popolo di Costantinopoli, e riceveva i dispacci degli stranieri Monarchi, il nipote di Giustino con gran premura coltivava l'amicizia del Senato. Pareva, che questo venerabile nome desse diritto a' suoi membri di dichiarare il sentimento della Nazione, e di regolare la successione al trono Imperiale: il debole Anastasio aveva lasciato degenerare il vigore del Governo nella forma o sostanza d'un'Aristocrazia; e gli Ufiziali della Milizia, che avevan'ottenuto il posto di Senatori, erano seguitati dalle domestiche loro guardie, o da una truppa di Veterani, le armi o le acclamazioni de' quali potevano in un momento di tumulto disporre del diadema d'Oriente. Si profusero i tesori dello Stato per comprare i voti de' Senatori, e fu comunicato all'Imperatore l'unanime lor desiderio, che si compiacesse d'adottar Giustiniano per suo Collega. Ma questa domanda, che troppo chiaramente gli rammentava il suo prossimo fine, non piacque al sospettoso carattere d'un vecchio Monarca desideroso di ritener la potenza, ch'era incapace d'esercitare; e Giustino

ten-

tenendo con ambe le mani la sua porpora, gli avvisò di preferire, giacchè stimavasi un elezione sì vantaggiosa, qualche Candidato più vecchio. Nonostante questo rimprovero il Senato volle decorar Giustiniano col reale epiteto di *Nobilissimo*; e ne fu ratificato il decreto dall'affetto, o dal timore dello Zio. Dopo qualche tempo il languore sì di mente che di corpo, a cui si ridusse per una incurabil ferita nella coscia, gli rendè indispensabile l'ajuto d'un Custode. Chiamò dunque il Patriarca, ed i Senatori; ed alla loro presenza pose il diadema solennemente sul capo del suo nipote, che fu condotto dal Palazzo al Circo, e salutato con alti e lieti applausi dal Popolo. La vita di Giustino si prolungò per circa quattro mesi, ma dal momento di questa ceremonia, ei si considerò come morto quanto all'Impero, che riconobbe Giustiniano nel quarantesimo quinto anno della sua età per legittimo Sovrano d'Oriente (11).

Regno di Giustiniano. 1. Aprile 527 - 14. Nov. 565.

Giustiniano dal suo innalzamento al trono

(11) Si può trovare descritto il Regno di Giustino il vecchio nelle tre Croniche di Marcellino, di Vittore, e di Gio. Malala (*Tom. II. p.* 130-150) l'ultimo de' quali (malgrado l'Hody *Prolegm. n.* 14. 39. *Edit. Oxon.*) visse subito dopo Giustiniano (*Osservazioni di Jortin Tom. IV.* p. 383.) nella Storia Ecclesiastica d'Evagrio (*l. IV. c.* 1. 2. 3. 9.) nell'Excerpta di Teodoro Lettore (*n.* 37.), presso Cedreno (*p.* 362. 366.), e Zonara (*l. XIV. p.* 58. 61.), che può passare per originale.

no fino alla morte governò l'Impero Romano per trent' otto anni, sette mesi, e tredici giorni. Gli avvenimenti del suo Regno, che eccitano la curiosa nostr' attenzione pel numero, per la varietà ed importanza loro, sono diligentemente riferiti dal Segretario di Belisario, Retore che l' eloquenza promosse al grado di Senatore, e di Prefetto di Costantinopoli. Procopio (12) seguitando le vicende del coraggio o della servitù, del favore o della disgrazia, successivamente compose l'*istoria*, il *panegirico*, e la *satira* de' suoi tempi. Gli otto libri delle guerre Persiana, Vandalica, e Gotica (13), che son continuati ne' cinque libri d' Agatia, meritano d' essere da noi stimati, come una laboriosa e felice imitazione degli scrittori Attici, o alme-

Carattere ed istorie di Procopio.

(12) Si vedano i caratteri di Procopio e d' Agatia presso la Mothe le Vayer (*Tom. VIII. pag. 144. 174.*), Vossio (*De Historicis Græcis l. II. c. 22.*), e Fabricio (*Biblioth. Græc. l. V. c. 5. Tom. VI. p. 248. 278.*). La religione di essi, ch' è un considerabil problema, alle occasioni dimostra della conformità con un segreto attacco al Paganesimo ed alla Filosofia.

(13) Ne' primi sette libri destinati due alla Guerra Persiana, due alla Vandalica, e tre alla Gotica, Procopio ha preso la divisione delle Provincie e delle guerre da Appiano. L' ottavo libro, quantunque porti il nome di Gotico, non è che un miscellaneo e general supplemento fino alla Primavera dell'anno 555. dal qual tempo fino al 559. vien continuato da Agatia (Pagi *Critic. an. 579. n. 5.*).

meno Asiatici dell'antica Grecia. I fatti, ch'ei narra, son tratti dalla propria personal'esperienza, e dalla libera conversazione d'un soldato, d'un ministro, e d'un viaggiatore; il suo stile continuamente aspira, e spesse volte giunge al merito d'esser forte ed elegante; le sue riflessioni, specialmente ne' discorsi, che troppo frequentemente v'inserisce, contengono un ricco fondo di cognizioni politiche; ed eccitato l'Istorico dalla generosa ambizione d'istruire e dilettar la posterità, sembra che sdegni i pregiudizj popolari, e l'adulazione delle Corti. Gli scritti di Procopio (14) erano letti ed applaudi-

(14) Il destino letterario di Procopio è stato alquanto infelice: Primieramente i suoi libri *de Bello Gothico* furono involati da Leonardo Aretino, e pubblicati (in Fuligno 1470. ed a Venezia 1471. presso Janson. Mattaire *Annal. Typogr. Tom. I, edit. 2. p.* 240. 304. 279. 299.) in suo proprio nome (Ved. Voss. *De Histor. latinis l. III. c.* 5. e la debole difesa del Giornale de' Letterati di Venezia *Tom. XIX. p.* 207.): 2. ne furon mutilate le opere da' primi suoi traduttori Latini Cristofano Persona (Giornale *Tom. XIX. p.* 340. 348.), e Raffaello Volterrano (Huet *de Clar. Interpr. p.* 166.) i quali non consultaron neppure i manoscritti della Libreria Vaticana, di cui essi eran Prefetti (Alemann. *in Praefat. Anecdot*); 3. Il testo Greco non fu stampato che nel 1607. dall'Hoeschelio d'Augusta (*Diction. de Bayle Tom. II. p.* 782.): 4. L'edizione di Parigi fu eseguita imperfettamente da Claudio Maltret, Gesuita di Tolosa (nel 1663.) molto lontano dalla stamperia del Louvre, e da' ma-

no-

diti da' suoi contemporanei (15); ma sebbene ei gli ponesse rispettosamente a' piedi del trono, l'orgoglio di Giustiniano doveva esser punto dalle lodi d'un'Eroe, che sempre ecclissa la gloria del suo inattivo Sovrano. L'intima sublime cognizione dell'indipendenza fu vinta dalle speranze e da' timori della schiavitù; ed il Segretario di Belisario si procurò il perdono ed il premio ne' sei libri degl' Imperiali *Edifizj*. Aveva egli scelto con accortezza un soggetto d'apparente splendore, in cui potesse altamente celebrare il genio, la magnificenza, e la pietà d'un Principe, che risguardato e come Conquistatore, e come Legislatore, avea sorpassato le puerili virtù di Temistocle, e di Ciro (16). La man-

manoscritti Vaticani, da' quali però egli ottenne alcuni supplementi. I Commentarj ec. ch'esso promise, non son mai comparsi alla luce. L'Agatia di Leida (1594.) fu saviamente ristampato dall'Editor Parigino con la versione latina di Bonaventura Vulcanio, dotto Interpetre (Huet. *p.* 176.)

(15) Agat. *in Praef. p.* 7. 8. *l. IV. p.* 137. Evagrio (*l. IV. c.* 12.); Vedasi anche Fozio *Cod. LXIII. p.* 65.

(16) Κυρε παιδεια *l'Istituzion di Ciro* (dice nella Pref. *ad libr. de Aedificiis* περι κτισματων) non è altro (2) che Κυρε παιδια *(una puerizia di Ci-*

(2) *Queste parole, che il N. A. attribuisce a Procopio, son ben diverse da quelle del Greco scrit-*

to-

mancanza d' incontro potè indurre l' adulatore

Ciro) giuoco di parole! In questi cinque libri Procopio affetta uno stile Cristiano ugualmente che cortigiano.

---

tore. *Volendo Procopio innalzar Giustiniano, l'ha fatto comparir superiore a Temistocle, e a Ciro nella Prefazione all' Opera* de aedificiis; *ma non ha tacciato di* puerili, *come sembra che voglia far credere il Sig. Gibbon, le virtù di que' due famosi Eroi dell' antichità: Ecco le parole di Procopio fedelmente tradotte, affinchè il Lettore possa da se medesimo giudicarne, e confrontarle con ciò, che ne dice il nostro Istorico.* = *Dicono in vero, che una volta Temistocle figlio di Niccole si gloriasse di saper convertire una Città piccola in grande; ma questi sà impadronirsi di nuovi regni. Egli certamente ne aggiunse all' Impero Romano molti, che n' erano separati; e fabbricò innumerabili Città, che prima non esistevano .... Sappiamo pure per fama, che Ciro Persiano fu ottimo Re, e che fu principale Autore del Regno a' suoi Nazionali, nè saprei dire se quel Ciro fosse veramente quale da Zenofonte Ateniese vien descritto nella sua Istituzione .... Ma se alcuno voglia con attenzione considerare l' Impero del nostro Imperator Giustiniano, gli parrà essere come un giuoco il regno di Ciro* =. *Altro è dire, che il* regno di Ciro può sembrare come un giuoco, *o se vogliasi anche una* puerilità, *rispetto all' Impero di Giustiniano; altro è dire, che la* Ciropedia, *o sia l' Istituzion di Ciro* non è altro che una puerizia, o un giuoco puerile.

re ad una segreta vendetta; ed il primo barlume di favore potè di nuovo tentarlo a sospendere ed a sopprimere un libello (17), nel quale il Ciro Romano si trasforma in un odioso e dispregevol tiranno, e tanto l'Imperatore quanto la sua consorte Teodora vengono seriamente rappresentati come due demonj, che avevan presa la figura umana per la distruzione dell'uman genere (18). Tal vile incostanza dee senza dubbio macchiar la riputazione di Procopio, e diminuirne il credito: pure dopo aver lasciato svaporare il veleno della sua malignità, il rimanente degli

(17) Procopio si scuopre nella Prefaz. *ad Anecdot. c.* 1. 2. 5. e gli Aneddoti stessi da Suida (*T. III. p.* 186 *Edit. Kuster*) si contano per il IX. libro. Il silenzio d'Evagrio è una meschina obiezione. Il Baronio (*An.* 548. *n.* 24.) compiange la perdita di questa storia segreta: eppure trovavasi allora nella libreria Vaticana sotto la custodia di lui medesimo, e fu per la prima volta pubblicata, sedici anni dopo la sua morte, con le dotte, ma parziali note di Niccolò Alemanno (*Lione* 1623.)

(18) Giustiniano si rappresenta come un asino . . . . come una perfetta imagine di Domiziano (*Anecd. c.* 8.) gli amanti di Teodora cacciati fuori del suo letto da' demonj, loro rivali . . . il matrimonio di lui predetto da un gran demonio . . . un monaco vide il principe de' demonj sul trono in luogo di Giustiniano . . . i servi, che facevan la guardia, videro una faccia senza fattezze umane, un corpo che camminava senza testa ec. ec. Procopio manifesta la fede ch'egli ed i suoi amici prestavano a queste diaboliche storie (*c.* 12.)

gli *Aneddoti*, ed anche i fatti più vergognosi, alcuni de' quali sono leggiermente accennati nella sua pubblica Storia, si confermano dall' intrinseca loro evidenza, o dagli autentici documenti di quel tempo (19). Con questi diversi materiali m' accingo adesso a descrivere il Regno di Giustiniano, che merita ben d' occupare un vasto spazio. Il presente Capitolo esporrà l' innalzamento ed il carattere di Teodora, le fazioni del Circo, e la pacifica amministrazione del Sovrano d' Oriente. Ne' tre Capitoli seguenti riferirò le guerre di Giustiniano, che terminarono la conquista dell' Affrica, e dell' Italia, e anderò seguitando le vittorie di Belisario, e di Narsete, senza dissimulare la vanità de' loro trionfi, o l' ostil valore degli Eroi Persiani e Gotici. Ed il seguito di questo Volume (fino al Cap. 47.) conterrà la Giurisprudenza e Teologìa dell' Imperatore; le controversie e le sette, che tuttora dividono la Chiesa Orientale; e la riforma delle Leggi Romane, che tuttavia son obbedite o rispettate dalle Nazioni della moderna Europa.

Nascita e vizj dell' Imperatrice Teodora.

I. Il primo atto di Giustiniano nell' esercizio della suprema Potestà fu quello di dividerla con la femmina, ch' egli amava, con la

(19) Montesquieu (*Considerat. sur la Grand. & la decad. des Romains c. 20.*) dà fede a questi Aneddoti come coerenti 1. alla debolezza dell' Impero, 2. all' incostanza delle Leggi di Giustiniano.

la famosa Teodora (20), di cui non si può applaudire lo straordinario innalzamento come un trionfo di femminile virtù. Nel tempo che regnava Anastasio fu affidata la cura delle fiere mantenute dalla fazion verde in Costantinopoli, ad Acacio nativo dell'isola di Cipro, che dal suo impiego ebbe il soprannome di maestro degli Orsi. Quest'onorevole ufizio dopo la sua morte fu conferito ad un altro candidato, nonostante la diligenza della sua Vedova, che si era già provvista d'un marito, e d'un successore all'impiego del primo. Acacio aveva lasciato tre figlie, Comitone (21), Teodora, ed Anastasia, la la maggiore delle quali non aveva allora più di sette anni. In occasione d'una solenne festa queste abbandonate orfane furon mandate dall'afflitta e sdegnata lor madre in aria di supplichevoli in mezzo al teatro: la fazion verde le ricevè con disprezzo, la celeste con compassione; e questa differenza, che restò profondamente impressa nella mente di Teodo-

(20) Quanto alla vita ed a' costumi dell'Imperatrice Teodora, Ved. gli Aneddoti, specialmente *cap.* 1-5. 9. 10-15. 16. 17. con le dotte note dell'Alemanno; citazione, che sempre si dee sottintendere.

(21) Comitone fu dipoi maritata a Sitta Duca d'Armenia, che fu probabilmente il padre dell'Imperatrice Sofia, o almeno essa potè esserne la madre. I due nipoti di Teodora possono esser figlj d'Anastasia (Aleman. *p.* 30. 31.)

dora, influì lungo tempo dopo nell' amministrazion dell' Impero. Le tre sorelle, a misura che crebbero in età ed in bellezza, furono l'una dopo l' altra abbandonate a' pubblici e privati piaceri del Popolo Bizantino; e Teodora, dopo aver seguitato Comitone sul teatro in abito di schiava con uno sgabello in capo, si lasciò finalmente far uso senz' alcuna dipendenza de' proprj talenti. Essa nè ballava, nè cantava, nè suonava il flauto; la sua perizia ristringevasi all' arte pantomimica; era eccellente ne' caratteri buffi, ed ogni volta che la comica gonfiava le guancie, e con un tuono e gesto ridicolo si doleva degli schiaffi, che l' erano dati, risuonava tutto il teatro di Costantinopoli di risa, e di applausi. La beltà di Teodora (22) fu l' oggetto de' più lusinghevoli encomj, e la sorgente del più squisito diletto. Le fattezze di essa erano delicate e regolari; la carnagione, quantunque un poco pallida, era d' un colòr naturale; la vivacità de' suoi occhj esprimeva in un istante ogni sensazione; i facili suoi muovimenti mostravano le grazie d' una piccola ma elegante figura; e potè o l' amore, o l' adulazione vantare,

(22) Ne fu innalzata la statua in Costantinopoli sopra una colonna di porfido, Ved. Procop. *de aedif. l. I. c. 11.*, che ne fa pure il ritratto negli Aneddoti (*c.* 10.). L' Alemanno (*p.* 57.) ne produce uno tratto da un Mosaico di Ravenna carico di perle e di gioje, e nonostante bello.

che la pittura e la poesia non eran capaci di rappresentare l'impareggiabil' eccellenza della sua forma. Ma questa fu degradata dalla facilità, con cui s'espose all'occhio del pubblico, e si prostituì ai licenziosi desiderj. Le venali sue grazie furono abbandonate ad una promiscua folla di cittadini, e di stranieri d'ogni ceto, e d'ogni professione: il fortunato amante, a cui era stata promessa una notte di godimento, fu spesse volte cacciato fuori del suo letto da un più forte o più opportuno favorito; e quando essa passava per le strade, se n'evitava l'incontro da tutti quelli, che bramavano di fuggire lo scandalo, o la tentazione. Il satirico Istorico non arrossì (23) di descrivere le nude scene, che Teodora non si vergognò di rappresentare nel teatro. Dopo aver esaurite le arti del piacer sensuale, con la massima ingratitudine si doleva della parsimonia della natura; ma bisogna velare nell'oscurità d'una lingua dotta i lamenti, i piaceri

(23) Un frammento degli Aneddoti (*c. 9.*) un poco troppo nudo fu soppresso dall' Alemanno sebben' esistesse nel manoscritto Vaticano; nè tal difetto è stato supplito nell'edizioni di Parigi e di Venezia. La Mothe le Vayer (*Tom. VIII. p. 155.*) diede il primo cenno di questo curioso, e genuino passo (Iortin *Osservaz. Tom. IV. p. 366.*) ch' egli aveva ricevuto da Roma, e dopo è stato pubblicato nelle Menagiane (*Tom. III. p. 254- 259.*) con una traduzione Latina.

ri, e gli artifizj di essa (a). Dopo d' essere stata per qualche tempo il principale oggetto del piacere e del disprezzo della Capitale, condiscese ad andar via con Ecebolo nativo di Tiro, che aveva ottenuto il Governo della Pentapoli Affricana. Ma quest' unione fu fragile e passeggiera; Ecebolo scacciò ben presto

(a) *Ciò, che il Sig. Gibbon ha detto nel Testo, è più che sufficiente per informare il Lettore della dissolutezza dall' Autore degli Aneddoti attribuita a Teodora; e giacchè stima egli stesso conveniente di velare come degni dell' oscurità que' passi, che veramente son più atti a stomacare o a corrompere, che ad istruire chi legge; a che serviva riportarli; ed anche commentarli nelle note 24. 25. e 26.? L' Istoria della decadenza e rovina del Romano Impero guadagna forse qualche cosa mediante il racconto d' indecentissime oscenità, o del piacere, che può aver avuto un Prelato a riferirle? L' affettar di nasconderle sotto il velo d' una lingua, dotta nel tempo che se ne accennano alcuni de' principali articoli nella lingua comune, è un solleticare la curiosità di cose, che non meritano d' esser sapute. Con buona pace dunque del N. A. abbiamo creduto ben fatto di sopprimere nella nostra Traduzione quelle sue note, mentre per una parte ci lusinghiamo, ch' ei converrà facilmente, che la mancanza di esse non farà diminuire il pregio dell' Opera, nè altererà punto il piano della medesima; e per l' altra volendo alcuno soddisfarsi può riscontrare gli Scrittori, che riportano a lungo que' passi, e che sono stati citati dal Sig. Gibbon nella precedente sua nota (23).*

una dispendiosa ed infedel concubina; si ridusse essa in Alessandria ad un'estrema miseria; e nel laborioso di lei ritorno a Costantinopoli ogni Città dell' Oriente ammirò e godè la bella Cipriotta, il merito di cui pareva, che provasse la sua discendenza dall'Isola particolare di Venere. Il molteplice commercio di Teodora, e le sue detestabili precauzioni la preservarono dal pericolo, ch' essa temeva; ciò non ostante una volta, ed una volta sola, divenne madre. Il fanciullo fu trasportato ed educato in Arabia da suo padre, che giunto a morte gli fece sapere, ch' egli era figlio di un' Imperatrice. Pieno di ambiziose speranze il Giovane subito corse senz' alcun sospetto al Palazzo di Costantinopoli, e fu ammesso alla presenza di sua madre. Siccome però ei non fu mai più veduto neppure dopo la morte di Teodora, le viene meritamente imputato d'aver estinto con la vita di lui un segreto così offensivo per l'imperial sua virtù.

Suo Matrimonio con Giustiniano.

Nel più abietto stato di fortuna, e di riputazione, in cui si trovava Teodora, una certa visione, mentr' essa o dormiva o farneticava, le aveva annunziata la piacevole sicurezza di esser destinata a divenire sposa di un potente Monarca. Consapevole della sua vicina grandezza dalla Paflagonia tornò a Costantinopoli: assunse da brava attrice un carattere più decente; supplì alla sua povertà mediante la lodevole industria di filar la lana; ed affettò una vita casta e solitaria in una pic-

piccola casa, ch'essa di poi convertì in magnifico Tempio (27). La sua bellezza assistita dall' arte, o dal caso tosto attrasse, vinse, e fissò il Patrizio Giustiniano, che già regnava con assoluto dominio sotto nome del suo Zio. Essa procurò forse d'innalzare il valore d'un dono, che aveva tante volte prodigalizzato a' più vili dell'uman genere; forse infiammò a principio con modeste dilazioni, e finalmente con sensuali attrattive, i desiderj d'un amante, che per natura o per devozione s'era assuefatto a lunghe vigilie, e ad una parca dieta. Passati i suoi primi trasporti, essa conservò l'istesso ascendente sopra il suo spirito mediante il merito più solido del giudizio, e dell'intelligenza. Giustiniano si compiacque di nobilitare ed arricchire l'oggetto del suo amore: si profondevano a' suoi piedi i tesori dell'Oriente, ed il nipote di Giustino si determinò, forse per scrupolo di coscienza, a dare alla sua concubina il sacro e legittimo carattere di moglie. Ma le Leggi di Roma espressamente proibivano il matrimonio d'un Senatore con qualunque donna, che fosse disonorata da servile origine, o da professione teatrale: l'Impera-

(27) Anonym. *De Antiquit. CP. L. III.* 132. ap. Banduri *Imper. Orient. Tom. I. p.* 48. Il Ludewigio (*p.* 754.) arguisce con ragione, che Teodora non avrebbe reso immortale un bordello: ma io applico questo fatto alla seconda sua più casta dimora in Costantinopoli.

trice Lupicina o Eufemia, donna barbara e di rozzi costumi, ma d' irreprensibil virtù, ricusò d' accettar per nipote una prostituta, ed anche Vigilanzia superstiziosa madre di Giustiniano, quantunque conoscesse il talento e la beltà di Teodora, era nella più seria apprensione, che la leggerezza e l' arroganza di quell' artificiosa druda corrompesse la pietà e la felicità del suo figlio. L' inflessibil costanza di Giustiniano però tolse di mezzo tutti questi ostacoli. Egli aspettò pazientemente la morte dell' Imperatrice; non curò le lacrime di sua madre, che presto cadde sotto il peso della sua afflizione; e fu promulgata in nome dell' Imperator Giustino una legge, che aboliva la rigida Giurisprudenza dell' antichità. Si aprì (secondo quest' Editto) la strada ad un glorioso pentimento di quelle infelici, che avevan prostituito le loro persone sul teatro, e venne loro permesso di contrarre una legittima unione co' più illustri de' Romani (28). A questa indulgenza tosto succederono le nozze solenni di Giustiniano e di Teodora; crebbe a grado a grado la dignità di questa in-

sie-

(28) Ved. l' antica legge nel Codice di Giustiniano (*Lib. V. Tit. 5. leg. 7. Tit. XXVII. leg. 1.*) sotto gli anni 336, e 454. Il nuovo Editto (circa l' anno 521, o 522. Aleman. *p.* 38. 96.) molto sconciamente non rammenta che la clausula di *Mulieres Scenicae*, Ved. le *Novelle* 89, e 117. ed un rescritto Greco da Giustiniano diretto a' Vescovi (*Aleman. p.* 41.)

sieme con quella del suo amante; ed appena Giustino ebbe investito il nipote della porpora, il Patriarca di Costantinopoli pose il diadema sul capo dell'Imperatore, e dell'Imperatrice d'Oriente. Ma i soliti onori, che la severità de' costumi Romani aveva accordato alle mogli de' Principi, non potevano soddisfare nè l'ambizion di Teodora, nè la tenerezza di Giustiniano. Ei la collocò sul trono, come un'eguale ed indipendente Collega nella sovranità dell'Impero, e s'impose a' Governatori delle Provincie un giuramento di fedeltà in nome di Giustiniano insieme e di Teodora (29). Cadeva il mondo Orientale prostrato avanti al genio ed alla fortuna della figlia d'Acacio. Quella prostituta, che in presenza d'innumerabili spettatori aveva macchiato il teatro di Costantinopoli, adoravasi come Regina nella stessa Città da' gravi Magistrati, da' Vescovi Ortodossi, da' Generali vittoriosi, e da' soggiogati Monarchi (30).

 Quel-

(29) Io giuro per il Padre ec. per la Vergine Maria, per i quattro Evangelj *quae in manibus teneo*, e per i santi Arcangeli Michele e Gabriele, *puram conscientiam, germanumque servitium me servaturum Sacratissimis DD. NN. Justiniano, & Theodorae coniugi ejus* (*Novell. VIII. Tit. 3*) Avrebb'egli obbligato questo giuramento in favor della vedova? *Communes tituli & triumphi ec* (Alemann. *p.* 27. *ec.*).

(30) „ La riconosca la grandezza, ed essa non „ è più vile „ ec.
Senza il critico telescopio di Warburton, io non avrei

Sua tirannia.

Quelli, che credono, che la mancanza di castità faccia totalmente depravare lo spirito delle donne, presteranno volentieri orecchio a tutte le invettive della privata invidia, o del risentimento popolare, che ha dissimulato le virtù di Teodora, ne ha esaggerato i vizj, ed ha rigorosamente condannato le venali o volontarie colpe della giovine prostituta. Per causa o di vergogna o di disprezzo ella spesso evitava il servile omaggio della moltitudine, fuggiva l'odiosa luce della Capitale, e passava la maggior parte dell'anno ne' Palazzi e Giardini piacevolmente situati sulle coste marittime della Propontide e del Bosforo. Il privato suo tempo era consacrato alla prudente non meno che grata cura della sua bellezza, al lusso del bagno e della tavola, ed al lungo sonno della sera, e della mattina. I segreti suoi appartamenti erano occupati dalle donne e dagli eunuchi, che essa favoriva, e secondava nelle loro passioni e interessi a spese della giustizia; i più illustri personaggi poi dello Stato restavano in folla in un'oscura e soffocante anticamera, e quando alla fine dopo un tedioso indugio venivano ammessi a baciare i piedi a Teodora, trovavano in quella, secondo che le

vrei mai ravvisato in questa general pittura del vizio trionfante, alcuna personale allusione a Teodora.

le suggeriva il capriccio, o la tacita arroganza d'un'Imperatrice, o la capricciosa leggerezza d'una commediante. La sua rapace avarizia nell'accumulare immensi tesori potrebbe scusarsi dall'apprensione della morte di suo marito, che poteva non lasciarla nell'alternativa fra la rovina ed il trono; ed il timore ugualmente che l'ambizione poterono esacerbare Teodora contro due Generali, che nel tempo d'una malattia dell'Imperatore avevano imprudentemente dichiarato, ch'essi non eran disposti ad acquietarsi alla scelta della Capitale. Ma la taccia di crudeltà così ripugnante anche ai suoi vizj più molli ha impresso un'indelebile macchia sulla memoria di Teodora. Le numerose di lei spie osservavano, e riferivan con diligenza qualunque azione, parola, o sguardo ingiurioso alla reale loro padrona. Chiunque veniva da esse accusato, era posto nelle particolari di lei prigioni (31) inaccessibili alle ricerche della giustizia, e correva la fama, che vi si usassero i tormenti della fustigazione o delle verghe in presenza d'una tiranna insensibile alle voci delle preghiere o della compassione (32). Alcune

(31) Le sue prigioni caratterizzate per un laberinto, ed un tartaro (*Anecdot. c.* 4.) erano sotto il Palazzo. L'oscurità favorisce la crudeltà, ma è favorevole ugualmente alla calunnia ed alla finzione.

(32) A Saturnino fu data una pena più giocosa per aver ardito dire, che la sua moglie, favorita

ne di queste infelici vittime perirono in profonde malsane prigioni., mentre ad altre si permetteva dopo la perdita delle membra, della ragione, o delle facoltà loro di comparire nel mondo, come vivi monumenti della sua vendetta, che per ordinario estendevasi a' figlj di coloro, ch'essa aveva preso in sospetto o ingiuriato. Quel Senatore o Vescovo, di cui Teodora pronunziato aveva la morte o l'esilio, era consegnato ad un fedel suo messaggio, di cui ravvivavasi la diligenza con la minaccia pronunziata dalla sua bocca, che „ se avesse mancato nell'esecuzione „ de' suoi ordini giurava per quello che vi„ ve in eterno, di farlo scorticare (33). „

Sue virtù

Se la fede di Teodora non fosse stata infetta d' eresia, l'esemplare sua devozione l'avrebbe potuta purgare, nell'opinione dei suoi contemporanei, dai vizj d'orgoglio, di avarizia, e di crudeltà. Se però essa influì a calmare l' intollerante furore dell' Imperatore, il presente secolo accorderà qualche merito alla sua religione, e molta indulgenza agli speculativi suoi errori (34). Fu inserito il

ta dell' Imperatrice non era stata trovata ατρητος (*Anecdot. c* 17.).

(33) *Per viventem in saecula excoriari te faciam* Anastas. *de Vitis Pont. Roman. in Vigilio p.* 40.

(34) Ludewig. p. 161 166 Io gli do fede per il caritatevole tentativo, sebbene egli non abbia molta carità nel suo carattere.

il nome di Teodora con uguale onore in tutte le pie e caritatevoli fondazioni di Giustiniano, e può attribuirsi la più benefica istituzione del suo Regno alla simpatia dell' Imperatrice verso le sue meno fortunate sorelle, ch' erano state sedotte o costrette ad abbracciar la prostituzione. Un Palazzo, che era sulla parte Asiatica del Bosforo, fu convertito in un comodo e spazioso Monastero, e fu assegnato un generoso mantenimento a cinquecento donne, che si erano raccolte dalle strade e da' bordelli di Costantinopoli. In questo sicuro e santo ritiro, venivano esse condannate ad una perpetua clausura, e la disperazione di alcune, che si gettarono in mare, si perdeva nella gratitudine delle penitenti, ch' erano state salvate dalla colpa e dalla miseria mediante la generosa loro Benefattrice (35). Giustiniano medesimo celebra la prudenza di Teodora; e le sue Leggi si attribuiscono ai savj consiglj della sua rispettabilissima moglie, ch' egli dice d' aver ricevuto come un dono della divinità (36). Si ma-

(35) Si paragonino gli Aneddoti (*c.* 17.) con gli Edifizj (*l.* 1. *c.* 9.) Quanto diversamente si può esporre il medesimo fatto! Gio. Malala (*Tom. II. p.* 174. 175.) osserva, che in questa o in altra simile occasione essa liberò e rivestì le ragazze, che aveva comprato da' lupanari a cinque aurei l' una.

(36) *Novell. VIII.* 1. S' allude al nome di Teodora. I suoi nemici però leggevano *Daemonodora* (Aleman. *p.* 66.)

manifestò il suo coraggio in mezzo al tumulto del Popolo, ed a' terrori della Corte. Una prova della sua castità, dopo che unissi a Giustiniano, è il silenzio degl implacabili di lei nemici; e quantunque la figlia d' Acacio potesse esser sazia d' amore, si dee nonostante far qualche applauso alla fermezza del suo spirito, che potè sacrificare il piacere e l' abitudine, al più forte sentimento del dovere o dell' interesse. I desiderj e le preghiere di Teodora non poterono mai ottenere la grazia di un figlio legittimo, e seppellì una femmina unica prole del suo matrimonio (37). Ciò non ostante il suo dominio fu durevole ed assoluto; si conservò essa o coll' arte o col merito l' affetto di Giustiniano; e le apparenti lor dissensioni riusciron sempre fatali a' Cortigiani, che le credetter sincere. Se n' era forse indebolita la salute per la dissolutezza della gioventù; ma essa fu sempre delicata, e fu consigliata da' Medici a far uso de' Bagni caldi Pitj. Fu accompagnata l' Imperatrice in questo viaggio dal Prefetto del Pretorio, dal gran Tesoriere, da più Conti e Patrizj, e da uno splendido seguito di quattro mila serventi: risarcite furono le pubbliche strade; si eres-

(37) S. Saba ricusò di pregare, affinchè Teodora avesse un figlio per timore, che questo non divenisse un eretico peggiore d' Anastasio medesimo (Cyrill. *in Vit. S. Sabae ap. Aleman. p.* 70. 109.)

eresse un palazzo per riceverla; e nel passar che fece per la Bitinia distribuì delle generose limosine alle Chiese, a' Monasteri, ed agli Spedali, affinchè implorassero dal Cielo il ristabilimento della sua salute (38) Finalmente l'anno ventesimo quarto del suo matrimonio, e ventesimo secondo del suo Regno fu consumata da un cancro (39); e ne fu pianta l'irreparabile perdita dal marito, che in luogo d'una teatral prostituta avrebbe potuto scegliere la più pura e la più nobil donzella d'Oriente (40).

E morte 11 Giugno 548.

II.

(38) Ved. Gio. Malala *Tom. II. p.* 174. Teofane *p.* 158. Procopio *de Aedific. l. V. c.* 3.

(39) *Theodora Calcedonensis Synodi inimica canceris plaga toto corpore perfusa vitam prodigiose finivit* (Victor Tununensis in Chronic.) In tali occasioni una mente ortodossa (b) s'indura contro la compassione. L'Alemanno (p 12. 13.) prende quelle parole di Teofane ευσεβως εκοιμηθη (*piamente morì*) per un linguaggio civile, che non indica nè pietà nè pentimento: pure due anni dopo la sua morte Paolo Silenziario (*in Prooem. v.* 58. 62.) celebra S. Teodora.

(40) Poichè essa perseguitò i Papi, e rigettò un

(b) *Il Sig. Gibbon quì cade nel solito errore, in cui è caduto altre volte d'attribuire* ad una mente ortodossa *in genere que' difetti, che appartengono solo a qualche particolare, quasi che la* durezza *fosse propria del Cattolicismo.*

Fazioni del Circo

II. Possiam' osservare una notabile differenza fra' giuochi dell' antichità: i più nobili presso i Greci erano attori, e presso i Romani semplici spettatori. Era lo stadio Olimpico aperto all' opulenza, al merito, ed all' ambizione; e se i Candidati potevan contare sulla loro personal perizia ed attività, seguir potevan le traccie di Diomede e di Menelao, guidando i proprj loro cavalli nella rapida corsa (41). Si lasciavan partire nel medesimo istante dieci, venti, quaranta cocchj; una corona di foglie era il premio del vincitore.

un Concilio, il Baronio esaurisce i nomi di Eva, di Dalila, d'Erodiade ec. dopo di che ricorre al suo dizionario infernale *civis inferni, alumna daemonum, satanico agitata spiritu, aestro percita diabolico* ec. (*An.* 548. *n.* 24.) (c).

(41) Si legga, e si gusti il libro XXIII. dell' Iliade, viva pittura de' costumi, delle passioni, di tutte le formalità, e dell' oggetto della corsa de' cocchj. La dissertazione di West su' Giuochi Olimpici (*Sez. XII-XVII.*) somministra notizie molto curiose ed autentiche.

(c) *A chi non si trova nella Comunione della Chiesa Cattolica non fa grande impressione il perseguitare i Papi, ed il rigettare un Concilio Generale; ma per il Baronio, e per qualunque Cattolico son queste mancanze ben gravi, ed il Sig. Gibbon essendo discreto dee riferire l' espressioni di ciascheduno allo stato, ed alle circostanze di chi parla o scrive, affinchè ognuno sia coerente a se stesso.*

tore, e se ne celebrava la fama insieme con quella della sua famiglia e della sua Patria in canzoni liriche più durevoli de' monumenti di bronzo e di marmo. Un Senatore però, o anche un puro Cittadino consapevole della sua dignità si sarebbe vergognato d' esporre la sua persona o i suoi cavalli nel Circo di Roma. Si rappresentavano i giuochi a spese della Repubblica, de' Magistrati, o degl' Imperatori; ma se ne abbandonavan le redini a mani servili, e se i vantaggi d' un favorito cocchiere talvolta superavan quelli d' un Avvocato, ciò dee risguardarsi come l' effetto di una popolare stravaganza, e come il più alto sforzo d' una ignobile professione. Il corso nella sua prima origine consisteva nella semplice contesa di due cocchj, i direttori de' quali si distinguevano con livree *bianche* e *rosse*; in seguito vi furono aggiunti due altri colori, cioè il *verde* ed il *celeste*; e siccome si replicavano le corse venticinque volte, così cento cocchj contribuivano in un giorno alla pompa del Circo. Ben presto le quattro *fazioni* furono stabilite legittimamente, e si trasse una misteriosa origine de' capricciosi loro colori dalle varie apparenze della Natura nelle quattro stagioni dell' anno, vale a dire dall' infuocato sirio dell' estate, dalle nevi dell' inverno, dalle cupe ombre dell' autunno, e dalla piacevol verzura della primavera (42). Un' altra interpetrazione preferiva gli ele-

(42) I quattro colori *Albati*, *Russati*, *Prasini*

elementi alle stagioni, e supponevasi, che la contesa del verde e del celeste rappresentasse il conflitto della terra e del mare. Le respettive loro vittorie annunziavano o un' abbondante raccolta o una prospera navigazione, e la gara, che quindi nasceva fra gli agricoltori ed i marinari era un poco meno assurda che quel cieco ardore del Popolo Romano, che sacrificava le proprie vite e sostanze al colore, che ciascheduno avea scelto. I più savj Principi sdegnarono e tollerarono tal follia; ma si viddero scritti i nomi di Caligola, di Nerone, di Vitellio, di Vero, di Commodo, di Caracalla, e d' Elagabalo nelle fazioni verde o celeste del Circo: essi ne frequentavano le stalle, applaudivano a quelli, che le favorivano, ne punivano gli antagonisti, e meritavano la stima della plebaglia mediante la naturale o affettata imitazione de' loro costumi. Continuarono le sanguinose e tumultuarie contese a disturbar le pubbliche feste fino all'ultima età degli

A Roma.

ni, *e Veneti*, secondo Cassiodoro (*Var. III.* 51.) che sparge molto spirito ed eloquenza su questo teatral mistero, rappresentano le quattro stagioni. Di questi possono i primi tre ben tradursi *Bianco*, *Rosso*, *e Verde*. Il *Veneto* poi si spiega con *ceruleo*, parola di vario ed equivoco significato, che propriamente significa il cielo riflesso nel mare: ma l'uso ed il comodo può permettere di prender il *celeste* come un equivalente (Roberto Stefano a questo vocabolo, Spence *Polymetis p.* 228.).

gli spettacoli di Roma; e Teodorico per un motivo di giustizia o d'affezione interpose la sua autorità per proteggere i verdi contro la violenza d' un Console e Patrizio, ch' era fortemente appassionato per la fazione celeste del Circo (43).

Esse distraggono Costantinopoli, e l' Oriente.

Costantinopoli adottò le follie, non già le virtù dell'antica Roma, e le stesse fazioni, che avevano agitato il Circo, infierirono con maggior furore nell' Ippodromo. Sotto il Regno d' Anastasio fu infiammata questa popolar frenesia dallo zelo religioso (d), ed i verdi, che avevano proditoriamente nascosto delle pietre, e de' coltelli in alcune paniere di frutti, uccisero in occasione d' una solenne festa tre mila de' celesti loro avversarj (44). Dalla Capitale si sparse questa pe-

(43) Ved. Onofrio Panvinio *de Ludis circensibus L.* I. *c.* 10. 11. *l' annotaz.* 17. all' Istoria de' Germani di Mascovio, e l' Alemanno al *c.* 7.

(44) Marcellin. *in Chron. p.* 47. Invece della comune voce *Veneto* usa i termini più ricercati di *caerulea e caercalts*. Il Baronio (*an.* 501. *n.* 4. *5. 6*) è persuaso, che i celesti fosser ortodossi; ma il Tillemont difficilmente ammette tal supposizione, e nega che vi fosse alcun martire per causa di spettacoli (*Hist. des Emper. Tom. VI. p.* 554.)

(d) *Anche in questo luogo il N. A. adopera molto impropriamente la frase di* zelo religioso, *mutando il significato delle parole, quasi che il vero zelo religioso fosse mai capace d' infiammare la po-*

ste nelle Provincie e Città dell'Oriente, e la giocosa distinzione de' due colori produsse due forti, ed irreconciliabili partiti, che scossero i fondamenti d'un debol governo (45). Le dissenzioni popolari fondate sopra gl' interessi più serj o i più santi pretesti hanno appena potuto uguagliare l' ostinazione di una ludicra discordia, che attaccò la pace delle famiglie, divise fra loro gli amici, e i fratelli, e tentò fino le donne, quantunque di rado si vedessero nel Circo, ad abbracciare le inclinazioni de' loro amanti, o a contradire i desiderj de' loro mariti. Si calpestava ogni legge divina ed umana, e purchè prevalesse il partito, pareva, che i delusi di lui seguaci non curassero nè la privata, nè la pubblica calamità. Si ravvivò in Antiochia, ed a Costantinopoli la licenza senza la libertà della Democrazia, ed ogni candidato per conseguir gli onori civili o ecclesiastici avea bisogno d'esser sostenuto da una fazione. Al-

(45) Ved. Procop. *(Persic. l. 1. c. 24.)*. Nel descrivere i vizj delle fazioni, e del Governo il *pubblico* Istorico non è loro più favorevole di quel che lo sia il *privato*. L' Alemanno *(p. 26.)* ha citato un bel passo di Gregorio Nazianzeno, che prova, che il male era inveterato.

---

popolar frenesia come fa il fanatismo. Ved. sopra la nostra not. (g).

Alla famiglia, o alla setta d' Anastasio imputossi un segreto attacco per i verdi; ma i celesti erano fervidamente attaccati alla causa dell' Ortodossia, e di Giustiniano (46), ed il grato loro protettore sostenne per più di cinque anni i disordini d'una fazione, i periodici tumulti della quale inondarono il Palazzo, il Senato, e le Capitali d' Oriente. I celesti divenuti insolenti per il Real favore affettavano d'incuter terrore mediante un abito particolare ed all' uso de' Barbari, con i capelli lunghi, con le maniche strette, e con le ampie vesti degli Unni, con un passo orgoglioso, ed una voce sonora. Il giorno celavano essi i loro pugnali a due taglj, ma la notte arditamente si adunavano armati, e intraprendevano in numerose truppe qualunque atto di violenza e di rapina. I loro avversarj della fazion verde, o anche i cittadini innocenti venivano spogliati, e spesso uccisi da questi notturni ladroni, ed era pericoloso il portar de' bottoni o delle fibbie d' oro, o l' andare ad un' ora tarda per le strade di una pacifica Capitale. Eccitato quel fiero spirito dall' impunità giunse fino a violare la sicurezza delle case private; e s'adoperava il fuoco per facilitare l'attacco, o nascondere i

Giustiniano favorisce i celesti.

(46) Attestano la parzialità di Giustiniano per i celesti (*Anecdot. c. 7.*) Evagrio (*Hist. Eccl. l. IV. c. 32*) Gio. Malala (*Tom. II. p. 138. 139*) specialmente per Antiochia, e Teofane (*p. 144.*)

delitti di questi faziosi. Non v'era luogo immune o salvo dalle loro depredazioni; per soddisfar la propria avarizia o vendetta profondevano il sangue degl' innocenti; erano contaminate le Chiese e gli altari da atroci omicidj, e solevan vantarsi quegli assassini, che avevano la destrezza di far sempre una ferita mortale ad ogni colpo delle loro armi. La dissoluta gioventù di Costantinopoli adottò la celeste insegna del disordine; tacevan le leggi, ed erano rilasciati i legami della Società: i creditori venivan costretti a consegnar le lor' obbligazioni; i giudici a rivocare le loro sentenze, i padroni a manomettere i loro schiavi, i padri a supplire alle stravaganze de' figlj; le nobili matrone eran prostituite alla libidine dei loro servi; i bei garzoni erano strappati dalle braccia dei lor genitori, e le mogli, a meno che non preferissero una morte volontaria, si rapivano alla presenza de' loro mariti (47). La disperazione de' verdi, ch'erano perseguitati dai loro nemici, ed abbandonati da' Magistrati, s' arrogò il diritto della difesa, e forse della rappresaglia; ma quelli, che sopravvivevano al

(47) Una donna (dice Procopio) ch' era stata invasa, e quasi rapita da una truppa di celesti, si gettò nel Bosforo. I Vescovi della seconda Siria (Aleman. *p.* 26.) deplorano tal suicidio, la colpa o la gloria della femminil castità, e nominano l' Eroina.

al combattimento, eran tratti al supplizio, e gl' infelici fuggitivi rifugiandosi ne' boschi, e nelle caverne infierivano senza misericordia contro la società, da cui erano stati cacciati. Que' Ministri de' Tribunali, che avevano il coraggio di punire i delitti, e di non curar lo sdegno de' celesti, diveniv.no le vittime dell' indiscreto loro zelo (e): un Prefetto di Costantinopoli fuggì per asilo al santo Sepolcro, un Conte dell' Oriente fu ignominiosamente frustato, ed un Governator di Cilicia fu per ordine di Teodora impiccato sulla tomba di due assassini, ch' esso avea condannati per l' omicidio del suo ministro, e per un temerario attacco della propria sua vita (48). Un candidato, che aspira a per-

(48) La dubbiosa riputazion di Procopio (*Anecdot c.* 17.) vien sostenuta dalla meno parzial testimonianza d' Evagrio, che conferma il fatto, e specifica fino i nomi. Il tragico destino del Prefetto di Costantinopoli si riferisce da Gio. Malala (*T. II. p.* 139.)

(e) *Chiamando* indiscreto *lo zelo capace di sacrificar delle vittime innocenti, si dimostra il Sig. Gibbon più equo, e condanna le passate sue inconsiderate espressioni relativamente a questa virtù Cristiana, nel tempo stesso che giustifica le nostre osservazioni sulle medesime. Ciò nonstante volendo parlar' esattamente neppur questa frase è da lodarsi: quello, ch'è* indiscreto, *non è più zelo; perchè dunque avvilire il nome d'una virtù, destinandolo a significa-*

venire a posti più alti, può esser tentato a fabbricare sulla pubblica confusione la sua grandezza; ma è interesse non meno che dovere d'un Sovrano il mantenere l'autorità delle Leggi. Il primo Editto di Giustiniano, che fu spesso ripetuto, e qualche volta solo eseguito, annunziava la ferma sua risoluzione di sostener l'innocente, e di gastigare il colpevole di qualunque denominazione e *colore* si fossero. Pure la bilancia della Giustizia era sempre inclinata in favore della fazione celeste dalla segreta affezione, dall'abitudine, e da' timori dell'Imperatore; la sua equità dopo un apparente contrasto sottomettevasi senza ripugnanza alle implacabili passioni di Teodora, e l'Imperatrice non dimenticò mai, nè perdonò le ingiurie della commediante. La proclamazione d'uguale e rigorosa giustizia fatta nell'avvenimento al trono di Giustino il Giovane indirettamente condannò la parzialità del precedente Governo: „ O celesti, non v'è più Giustiniano! Verdi, „ egli è sempre vivo (49)! „

L'o-

(49) Ved. Gio. Malala (*Tom. II. p.* 47.) Anch'egli confessa, che Giustiniano era attaccato ai celesti. L'apparente discordia dell'Imperatore con Teodora vien risguardata forse con troppa gelosia e sottigliezza da Procopio (*Anecdot. c.* 10.) Ved. Alemann. *Pref. p.* 6.

---

ficare un vizio, quando può questo più facilmente indicarsi col proprio nome, d'indiscretezza o di fanatismo?

L' odio, che avevan fra loro le due fazioni, e la loro momentanea riconciliazione suscitò un tumulto, che ridusse quasi Costantinopoli in cenere. Giustiniano celebrò nel quinto anno del suo Regno la solennità degl' Idi di Gennajo: furono i giuochi continuamente disturbati dal clamoroso malcontento de' verdi; fino alla ventesima seconda corsa l' Imperatore mantenne la tacita sua gravità; ma cedendo finalmente all' impazienza condiscese a tenere in brusca maniera, e mediante la voce d' un banditore il dialogo più singolare (50) che mai si facesse fra un Principe ed i suoi sudditi. Le prime querele furono rispettose e modeste; accusarono essi i subordinati Ministri d' oppressione, ed espressero i lor desiderj per la lunga vita, e la vittoria dell' Imperatore. „ Abbiate pazienza, e „ state attenti o insolenti maledici „ esclamò Giustiniano „ tacete Giudei, Samarita„ ni, e Manichei „. I verdi tuttavia cercavano di risvegliar la sua compassione con queste voci: „ Noi siamo poveri, siamo in„ nocenti, siamo ingiuriati, non osiamo di „ andar per le strade: si usa una general „ persecuzione contro il nostro nome e co-

Sedizione di Costantinopoli chiamata *Nika*. Gen. 532

(50) Questo dialogo, che ci è stato conservato da Teofane, dà un saggio del linguaggio popolare, ugualmente che de' costumi di Costantinopoli nel VI. secolo. Il Greco di quel tempo è mescolato con molte parole forestiere e barbare, delle quali il Du-Cange non sempre sa trovare il significato, o l'etimologia.

„ lore. Moriamo, o Imperatore, ma moria-
„ mo per ordine vostro, ed in vostro servi-
„ zio „. La rinnuovazione però di parziali ed appassionate invettive degradò a' loro occhj la maestà della porpora; negarono essi l' omaggio ad un Principe, che ricusava di render giustizia al suo Popolo; si dolsero che fosse nato il Padre di Giustiniano. e ne infamarono il figlio co' nomi obbrobriosi di omicida, d' asino, e di spergiuro tiranno. „ Non curate le vostre vite? „ gridò lo sdegnato Monarca: i celesti s' alzarono con furore da' loro posti; risuonarono gli ostili loro clamori nell' Ippodromo; ed i loro avversarj abbandonando l' ineguale contesa sparsero il terrore e la disperazione per le strade di Costantinopoli. In questo pericoloso momento eran condotti per la Città sette notorj assassini di ambedue le fazioni, ch' erano stati condannati dal Prefetto, e quindi trasportati al luogo dell' esecuzione nel sobborgo di Pera. Quattro di questi furono immediatamente decapitati, e fu impiccato il quinto: ma nel tempo che gli altri due subivano la medesima pena, si ruppe la fune, essi caddero vivi sul suolo, il popolaccio applaudì alla loro liberazione, ed usciti dal vicino loro convento i Monaci di S. Conone gli portarono in una barchetta al santuario della loro Chiesa (51). Siccome uno di questi rei era

(51) Ved questa Chiesa e Monastero presso il Du Cange *CP. Christiana l. IV. p.* 182.

era del partito de' celesti, e l'altro de' verdi, le due fazioni furono eccitate ugualmente dalla crudeltà del lor' oppressore, o dall' ingratitudine del loro avvocato; e fu conclusa una breve tregua ad oggetto di liberare i prigionieri, e di soddisfare la propria vendetta. Fu ad un tratto bruciato il Palazzo del Prefetto, che impediva il sedizioso torrente, ne furono massacrati gli Ufiziali e le guardie, si aprirono a forza le prigioni, e si restituì la libertà a quelli, che non potevan farne uso, che per la pubblica distruzione. Un distaccamento militare, ch'era stato mandato in ajuto del Magistrato Civile, fu fieramente rispinto da una moltitudine armata, di cui continuamente cresceva il numero e l' arditezza; e gli Eruli, i più selvaggi tra' Barbari al servizio dell' Impero, rovesciarono i sacerdoti e le loro reliquie, che per un motivo di religione imprudentemente s' erano interposti per separare il sanguinoso conflitto. S' accrebbe il tumulto per tal sacrilegio: il Popolo combatteva con entusiasmo nella causa di Dio; le donne facevan piovere da' tetti e dalle finestre le pietre sopra i soldati, che scagliavano de' tizzoni accesi contro le case; e le varie fiamme, che si erano accese per le mani de' Cittadini, e degli stranieri, si diffusero senza contrasto su tutta la Città. L' incendio comprese la Cattedrale di S. Sofia, i Bagni di Zeusippo, una parte del Palazzo dal primo ingresso fino all'

al-

altare di Marte, ed il lungo Portico dal Palazzo fino al Foro di Costantino; restò consumato un vasto Spedale insieme con gli ammalati, che v'erano; si distrussero molte Chiese, e sontuosi Edifizj, e si perdè o si fuse un'immensa quantità d'oro, e d'argento. I savj e ricchi Cittadini fuggirono da tali spettacoli d'orrore e di miserie sul Bosforo dalla parte dell'Asia; e per cinque giorni Costantinopoli rimase in preda delle fazioni, e la parola *Nika*, cioè *vinci*, che usavan per distintivo, ha dato il nome a questa memorabile sedizione (52).

Angustie di Giustiniano.

Fintantochè furon divise le due fazioni, sembrava che tanto i trionfanti celesti, quanto i verdi abbattuti risguardassero con la medesima indifferenza i disordini dello Stato. Ma in quest'occasione s'unirono a censurare la mal'amministrazione della Giustizia, e delle Finanze; i due Ministri, che n'erano responsabili, cioè l'artificioso Triboniano, ed il rapace Gio. di Cappadocia, furono altamente accusati come gli autori della pubblica miseria. In tempo di pace non si sarebber curati i bisbiglj del Popolo; ma quando la Città era

(52) L'istoria della sedizione *Nika* è tratta da Marcellino *(in Chron.)* da Procopio (*Persic. l. 1. c. 26.*) da Gio. Malala (*Tom. II. p. 213. 218.*) dalla Cronica Pasquale (*p. 336. 340.*) da Teofane (*Chronograph. p. 154-158.*) e da Zonara (*L. XIV. p. 61-63.*)

era in mezzo alle fiamme, si ascoltarono con rispetto, furono immediatamente deposti, sì il Questore, che il Prefetto, e furono a quelli sostituiti due Senatori d'irreprensibile integrità. Dopo questa popolar concessione, Giustiniano si portò all'Ippodromo a confessare i proprj errori, e ad accettare il pentimento dei buoni suoi sudditi; ma questi non si fidarono delle sue proteste, sebbene pronunziate solennemente sopra i santi Vangeli; e l'Imperatore commosso dalla lor diffidenza precipitosamente si ritirò nella fortezza del Palazzo. Allora imputossi l'ostinazione del tumulto ad una segreta ed ambiziosa cospirazione; e s'ebbe sospetto, che gl'insurgenti, specialmente i verdi, fossero sostenuti con armi e danaro da' due Patrizj Ipazio, e Pompeo, i quali non potevano dimenticarsi con onore, nè ricordarsi con sicurezza d'esser nipoti dell'Imperatore Anastasio. Capricciosamente ammessi alla confidenza del Monarca, quindi caduti in disgrazia, e dalla gelosa sua leggerezza ottenuto il perdono, si erano essi presentati come servi fedeli avanti al Trono; e per i cinque giorni del tumulto ritenuti furono come ostaggi di grande importanza; ma finalmente prevalendo i timori di Giustiniano alla sua prudenza, risguardò i due fratelli come spie, e forse come assassini, e bruscamente comandò loro di partir dal Palazzo. Dopo una inutile rappresentanza, che l'ubbidire avrebbe potuto cagionare un involontario

rio tradimento, si ritirarono alle loro case; e la mattina del sesto giorno Ipazio fu circondato e preso dal Popolo, che senza riguardo alla virtuosa di lui resistenza, ed alle lacrime della sua moglie, lo trasportò al Foro di Costantino, ed invece di diadema gli pose un ricco collare sul capo. Se l'usurpatore, che dipoi allegò a suo favore il merito della sua resistenza, avesse seguitato il consiglio del Senato, ed eccitato il furor della moltitudine, il primo irresistibile sforzo di essa avrebbe oppresso o scacciato il suo tremante competitore. Il Palazzo di Costantinopoli aveva una libera comunicazione col mare; stavan pronti i vascelli agli scali de' giardini; e si era già presa la segreta risoluzione di condurre l'Imperatore con la sua famiglia e tesori in un luogo sicuro a qualche distanza dalla Capitale.

Fermezza di Teodora.

Giustiniano era perduto, se quella prostituta, ch'egli aveva tolto dal Teatro, non avesse rinunziato alla timidità, non meno che alle virtù del suo sesso. In mezzo ad un consiglio, dove trovavasi Belisario, la sola Teodora dimostrò il coraggio di un'Eroe; e lei sola senz'apprendere la futura sua odiosità, potè salvare l'Imperatore dall'imminente pericolo, e dagl'indegni di lui timori. „ Quand' „ anche la fuga „ disse la moglie di Giustiniano „ fosse l'unico mezzo di salvarsi, „ pure io sdegnerei di fuggire. La morte è „ la condizione apposta alla nostra nascita;

„ ma

„ ma chi ha regnato non dovrebbe mai so-
„ pravvivere alla perdita della dignità, e del
„ dominio. Io prego il Cielo, di non poter
„ essere mai veduta neppure un giorno sen-
„ za il diadema e la porpora; che io non
„ possa più vedere la luce, quando cesserò
„ d' essere salutata col nome di Regina. Se
„ voi risolvete, o Cesare, di fuggire, avete
„ de' tesori; ecco quà il mare, avete delle
„ navi; ma tremate, che il desiderio della
„ vita non v' esponga ad un miserabil' esilio,
„ e ad una ignominiosa morte. Quanto a
„ me, approvo quell' antica massima, che il
„ trono è un glorioso sepolcro „. La fermezza d' una donna fece risorgere il coraggio di deliberare e d' agire, ed il coraggio ben presto scuopre i rimedj nella situazione anche più disperata. Quello di ravvivar l' animosità delle due fazioni fu un mezzo facile e decisivo; i celesti restaron sorpresi della propria colpa e follìa nell' essersi lasciati indurre per un' ingiuria da nulla a cospirare con gl' implacabili loro nemici contro un grazioso e liberale benefattore; proclamarono essi di nuovo la maestà di Giustiniano, ed i verdi restarono soli col loro novello Imperatore nell' Ippodromo. Era dubbiosa la fedeltà delle guardie; ma la militar forza di Giustiniano sostenevasi da tre mila Veterani, che avevano acquistato del valore, e della disciplina nelle guerre Persiane ed Illiriche. Sotto il comando di Belisario, e di Mondo, marciarono

La sedizione è soppressa

no

no questi con silenzio in due divisioni dal Palazzo, si fecero strada per oscuri e stretti sentieri a traverso di fiamme spiranti, e di cadenti edifizj, e spalancarono in un istesso tempo le due opposte porte dell' Ippodromo. In uno spazio sì angusto la moltitudine disordinata e sorpresa non fu capace di resistere ad un fermo e regolare attacco da due parti; i celesti segnalarono il trasporto del loro pentimento; e si conta, che restassero uccise trenta mila persone nella promiscua e crudele strage di quella giornata. Ipazio fu tratto giù dal suo trono, e condotto insieme col fratello Pompeo a' piedi dell' Imperatore: implorarono essi la sua clemenza; ma la lor colpa era manifesta, l'innocenza incerta; e Giustiniano s'era troppo spaventato per dare il perdono. La mattina seguente i due Nipoti d' Anastasio con diciotto illustri complici di condizione Patrizia o Consolare, furono privatamente posti a morte da' soldati; e ne furon gettati i corpi nel mare, distrutti i Palazzi, e confiscate le facoltà. L' Ippodromo stesso fu condannato per più anni ad un tristo silenzio: ma con la restaurazione de' giuochi, risorsero gli stessi disordini; e le fazioni de' celesti e de' verdi continuarono ad affliggere il regno di Giustiniano, ed a turbar la tranquillità dell' Impero d' Oriente (53).

III.

(53) Marcellino dice in termini generali: *Innumeris populis in Circo trucidatis*. Procopio numera

III. Quest' Impero, dopo che Roma fu divenuta barbara, conteneva tuttavia le Nazioni, ch' essa avea conquistate di là dall' Adriatico fino alle frontiere dell' Etiopia e della Persia. Giustiniano regnava sopra sessantaquattro Provincie, e novecento trentacinque Città (54); i suoi dominj erano favoriti dalla natura co' vantaggi del suolo, della situazione, e del clima; e si erano continuamente sparsi lungo le coste del Mediterraneo, e le rive del Nilo i raffinamenti dell' arte umana dall' antica Troja fino a Tebe d' Egitto. Abramo (55) aveva tratto sollievo dall' abbondanza ben nota dell' Egitto; il medesimo piccolo e popolato tratto di paese era tuttavia capace di somministrare ogni anno dugen- Agricoltura, e manufatture dell' Impero Orientale

ra trenta mila vittime, ed i 35000. di Teofane s' accrescono fino a 40000. dal più recente Zonara. Tale ordinariamente è il progresso dell' esaggerazione.

(54) Jerocle, contemporaneo di Giustiniano, compose il suo Συνδεσμος (*Itinerar. p.* 631.), o notizia delle Provincie e Città Orientali, prima dell' anno 535. (Wesseling. *in Praefat. e not. ad pag.* 623. ec.)

(55) Ved. il Libro della Genesi (*XII.* 10.) e l' amministrazione di Giuseppe. Gli annali de' Greci convengono con quelli degli Ebrei quanto all' antichità delle arti, e dell' abbondanza d' Egitto: ma quest' antichità suppone una lunga serie di progressi: e Warburton, ch' è quasi oppresso dalla Cronologia Ebrea, ricorre alla Samaritana (*Divin. Legat. T. III. p.* 29. *ec.*)

gento sessanta mila sacca di grano per uso di Costantinopoli (56) e la Capitale di Giustiniano riceveva le manufatture di Sidone, quindici secoli dopo ch' eransi le medesime rese celebri per i Poemi d' Omero (57). Le annue forze della vegetazione in vece di restar' esauste da due mila raccolte, si rinnuovavano ed invigorivano per mezzo della buona cultura, del ricco ingrasso, e dell' opportuno riposo. Le razze degli animali domestici s' erano immensamente moltiplicate Le piantazioni, le fabbriche, e gl' istrumenti di lavoro e di lusso, che son più durevoli che la vita umana, s' erano accumulate per le cure di più successive generazioni. La tradizione conservava, e l' esperienza semplicizzava l' umile pratica delle arti; la società si arricchiva mediante la divisione della fatica, e la facilità del commercio; ed ogni Romano s' alloggiava, si vestiva, e sussisteva per l' industria di mille mani. Si è religiosamente

(56) Otto millioni di modj Romani, oltre una contribuzione di 80000. aurei per le spese del trasporto per mare, da cui furono i sudditi graziosamente liberati, Ved l' Editto *XIII.* di Giustiniano; i numeri sono determinati e verificati dall' accordo de' Testi Greco e Latino.

(57) *Iliad. VI.* 289. quei veli di varj colori, πεπλοι παμποικιλοι, eran opere delle Donne Sidonie. Ma questo passo fa più onore alle manufatture, che alla navigazione della Fenicia, donde s' erano trasportate a Troja in navi Frigie.

te attribuita agli Dei l' invenzione del filare e del tessere: In ogni tempo si sono abilmente lavorati molti prodotti animali e vegetabili, come crini, pelli, lana, lino, cotone, e seta, per cuoprire o adornare il corpo umano; questi si tingevano con infusioni di durevoli colori, ed impiegavasi con successo il pennello a migliorare i lavori del tessitore. Nella scelta di que' colori (58), che imitano le bellezze della natura, si favoriva la libertà del gusto, e della moda; ma la piena porpora (59), che i Fenicj estraevano da una conchiglia marina, era riservata alla sacra Persona, ed al Palazzo dell'Imperatore; ed erano stabilite le pene di ribellione contro quegli ambiziosi sudditi, che ardivano usurpare la prerogativa del trono (60).

(58) Ved. in Ovidio (*de art. amandi III.* 269. ec.) una lista poetica di dodici colori tratti da' fiori, dagli elementi ec. Ma è quasi impossibile distinguere con parole tutte le delicate e varie specie sì dell'arte che della natura.

(59) Mediante la scoperta della cocciniglia ec. noi di gran lunga sorpassiamo i colori degli antichi. La loro porpora Reale aveva un forte odore, ed un colore scuro come il sangue di toro; *Obscuritas rubens* (dice Cassiodoro *Var I 2.*), *nigredo sanguinea*. Il Presidente Goguet (*Origine des Loix & des Arts P. II. L. 2. c. 2. p.* 184-215.) diletta e soddisfa il Lettore. Io dubito se il suo libro, specialmente in Inghilterra, sia tanto noto quanto merita.

(60) Si sono in altre occasioni accennate le prove istoriche di tal gelosia, e se ne sarebbero potu-

Uso della seta presso i Romani.

Non v'è bisogno di spiegare, che la seta (61) in origine proviene dalle viscere di un baco, e che forma l'aurea tomba, da cui sorte fuori un verme in figura di farfalla. Fino al regno di Giustiniano i bachi da seta, che si nutriscono delle foglie del gelso bianco, erano confinati alla China; quelli del pino, della quercia, e del frassino eran comuni nelle foreste sì dell'Asia che dell'Europa; ma siccome la loro educazione è più difficile, ed il prodotto più incerto, erano generalmente trascurati, fuori che nella piccola Isola di Ceos presso le coste dell'Attica. Si fece del loro tessuto un tenue velo, e questa manufattura di Ceos, che fu inventata

tute addurre molte di più: ma gli atti arbitrarj del dispotismo venivan giustificati dalle sobrie e generali dichiarazioni della Legge (*Cod. Teodos. Lib. X. Tit. 21. Leg. 3. Cod. Giustin. Lib. XI. Tit. 8. Leg. 5.*) Se ne fece una necessaria restrizione, ed una permissione umiliante risperto alle *mime* o alle ballerine (*Cod. Teod. Lib. XV. Tit. VII. Leg. 11.*).

(61) Nell'istoria degl'Insetti (molto più maravigliosa che le metamorfosi d'Ovidio) il baco da seta tiene un posto distinto. Il Bombice dell'Isola di Ceos, quale vien descritto da Plinio (*Hist. Nat. XI. 26. 27.* con le note de' dotti Gesuiti Arduino, e Brotier) può illustrarsi mediante una simile specie, che si trova nella China (*Memoires sur les Chinois, Tom. II. p. 575. 598.*): ma il nostro baco da seta, ugualmente che il gelso bianco, non eran noti a Teofrasto, nè a Plinio.

tata da una donna per proprio uso, fu ammirata per lungo tempo tanto in Oriente, quanto a Roma. Per quanto possano trarsi delle induzioni dagli ornamenti de' Medi e degli Assirj, Virgilio è lo scritto e più antico, che faccia espressamente menzione della soffice lana, che si traeva dagli alberi de' Seri o Chinesi (62); e quest' errore di Storia Naturale, meno maraviglioso anche del vero, si venne appoco a poco a correggere dalla cognizione di quel prezioso Insetto, ch' è il primo artefice del lusso delle Nazioni. Questo raro ed elegante lusso fu criticato al tempo di Tiberio da' più gravi fra' Romani, e Plinio con caricate quantunque forti espressioni ha condannato la sete del guadagno, che faceva esplorar gli ultimi confini della Terra per il pernicioso oggetto di esporre agli occhi di tutti le trasparenti Matrone, e le vesti che denudavan le donne (63).

(62) *Georgic. II.* 121. *Serica quando venerint in usum planissime non scio: suspicor tamen in Julii Cæsaris ævo, nam ante non invenio*, dice Giusto Lipsio (*Excursus 1. ad Tacit. Annal. II.* 32.) Ved. Dion. Cassio (*Lib. XLIII. p.* 358. *Edit. Reimar.*) e Pausania (*Lib. VI. p.* 519.), il primo che descriva, sebbene stranamente, l' Insetto Chinese.

(63) *Tam longinquo orbe petitur, ut in publico matrona transluceat . . . . ut denudet fœminas vestis* (Plin. *VI.* 20. *XI.* 21.). Varrone, e Publio Siro avevano già scherzato sulla *Toga vitrea, ventus textilis*, & *nebula linea* (*Horat. Sermon I.* 2. 101. con le note del Torrent. e di Dacier).

Un abito, che mostrava il contorno delle membra, ed il color della cute, potea soddisfare la vanità, o eccitare i desiderj; i drappi di seta, che si tessevano fitti nella China, furono assai diradati dalle donne Fenicie, e si moltiplicarono i preziosi materiali mediante una tessitura più rara, e la mescolanza di fili di lino (64). Dugento anni dopo il tempo di Plinio l' uso delle vesti di seta pura o anche mescolata era limitato al sesso femminile, fintantochè gli opulenti Cittadini di Roma e delle Provincie non si furono insensibilmente famigliarizzati coll' esempio d' Elagabalo, il primo che con quest' abito effemminato contaminasse la dignità d' un Imperatore, e d' un uomo. Aureliano si doleva, che si vendesse a Roma una libbra di seta per dodici oncie d' oro: ma ne crebbe l' abbondanza per causa delle richieste, e coll' abbondanza scemossene il prezzo. Se qualche volta l' accidente o il monopolio ne alzò il valore anche sopra quello indicato da Aureliano, in virtù delle medesime cause le manufatture di Tiro e di Berito furono altre volte costrette a contentarsi d' un nono di quel-

(64) Sopra la tessitura, i colori, i nomi, e l' uso degli ornamenti di seta, di mezza seta, e di lino dell' antichità vedansi le diffuse, profonde, ed oscure ricerche del gran Salmasio (*in Hist. August. p.* 127. 309. 310. 339. 341. 342. 344., 338 - 391. 395. 513.), che però non conosceva il più comune commercio di Digione, o di Leida.

quell' eccessivo prezzo (65). Fu creduta necessaria una Legge per distinguer l'abito de' commedianti da quello de' Senatori, e la massima parte della seta, che veniva dal natio suo Paese, si consumava da' sudditi di Giustiniano. Meglio però conoscevano essi una conchiglia del Mediterraneo chiamata *il baco da seta di mare*: quella fina lana, o pelame, con cui la madre della perla s' attacca agli scogli, presentemente si lavora più per curiosità che per uso; ed una veste formata di questa singolare materia era il dono, che l' Imperator Romano faceva a' Satrapi dell' Armenia (66).

Trasporto della seta dalla China per terra e per mare.

Una mercanzia di valore e di piccol volume è capace di soffrir le spese del trasporto per terra; e le Caravane traversavano tutta la larghezza dell' Asia dall' Oceano Chinese fino alle coste marittime della Siria in dugento quaranta tre giorni. La seta si consegnava immediatamente a' Romani dai Mercan-

(65) Flavio Vopisco in *Aurelian. c. 45. in Hist. Aug. p. 224.* Ved. Salmas. *ad Hist. Aug. p. 392. e Plinian. Exerc. in Solinum p. 694. 695.* Gli Aneddoti di Procopio *(c. 25)* fissano una parziale ed imperfetta quantità del prezzo della seta al tempo di Giustiniano.

(66) Procop. *de Aedif. l. III. c. 1.* Queste *Pinne di mare* si trovano vicino a Smirne, in Sicilia, in Corsica, ed in Minorca: e fu presentato al Pontefice Benedetto XIV. un par di guanti di questa sorte di seta.

canti di Persia (67), che frequentavan le fiere d'Armenia, e di Nisibi: ma questo commercio, che negl'intervalli delle tregue veniva oppresso dalla gelosia, e dall'avarizia, era totalmente interrotto dalle lunghe guerre di quelle rivali Monarchie. Il gran Re poteva orgogliosamente annoverar la Sogdiana, ed anche la *Serica* fra le Provincie del suo Impero; ma il suo vero dominio era limitato dall'Oso, e l'utile suo commercio con i Sogdoiti di là dal fiume dipendea dall'arbitrio de' loro Conquistatori, cioè degli Unni bianchi, e de' Turchi, che successivamente regnarono su quell'industriosa Nazione. Pure il più barbaro dominio non estirpò i semi dell'agricoltura, e del commercio in un Paese, che si celebra come uno de' quattro giardini dell'Asia; le Città di Samarcanda e di Bochara son situate vantaggiosamente per il cambiamento delle varie lor produzioni; ed i loro mercanti compravano da' Chinesi (68) la seta greggia o lavorata, che poi tra-

(67) Procop. *Persic. Lib. I. c. 20. Lib. II. c. 15. Gothic. l. IV. c. 17.* Menandro *in Excerpt. Legat. p. 107.* Isidoro de Charax *(in Stathmis Parthicis p. 7. 8.* ap. Hudson *Geogr minor. Tom. II.)* ha notato le strade, ed Ammiano Marcellino (*Lib. XXIII. c. 6. p. 400.*) ha enumerato le Provincie dell'Impero Partico, e Persiano.

(68) La cieca ammirazione de' Gesuiti confonde i differenti periodi della Storia Chinese. Questi vengono con maggior critica distinti da M. de Guignes

trasportavano in Persia per uso dell' Impero Romano. Le Caravane Sogdiane venivano trattenute nella vana Capitale della China come supplichevoli Ambascerie di Regni tributarj; e se tornavano salve, l' audace lor rischio aveva in premio un esorbitante guadagno. Ma il disastroso e pericoloso viaggio da Samarcanda fino alla prima Città di Shensi non si potea fare in meno di sessanta, ottanta, o cento giorni: tosto che avevan passato l' Iassarte, entravano nel deserto, e le Orde vaganti lungi dall' esser tenute in freno dalle milizie e dalle guarnigioni, hanno sempre considerato i cittadini ed i viaggiatori come oggetti di legittima rapina. Per evitare i rapaci Tartari, ed i Tiranni Persiani, le Caravane della seta tentarono una strada più meridionale, traversaron le montagne del Tibet, scesero lungo la corrente del Gange o dell' Indo, e pazientemente aspettarono ne' porti di Guzerat, e di Malabar le annue

gnes (*Hist. des Huns Tom. I. P. I. nelle Tavole, Part. 2. nella Geografia; Mem. de l' Academ. des Inscript. Tom. XXXII. XXXVI. XLII. XLIII.*) che scuopre il successivo progresso della verità degli annali, e dell' estensione della Monarchia fino all' Era Cristiana. Egli con occhio curioso ha cercato le connessioni della nazion Chinese con le Occidentali; ma queste son tenui, casuali, ed oscure; nè avrebbero i Romani mai sospettato, che i Seri, o Chinesi possedessero un Impero non inferiore al loro.

flotte dell' Occidente (69). Ma si trovarono meno intollerabili i pericoli del deserto, che la fatica, la fame, e la perdita di tempo; raramente fu rinnuovato quel tentativo, e l' unico Europeo, che sia passato per quella strada non frequentata, applaudisce alla sua diligenza per essere arrivato in nove mesi dopo la sua partenza da Pekino all' imboccatura dell' Indo. Era però aperto l' Oceano alla libera comunicazione del Genere Umano. Le Provincie della China dal Gran Fiume fino al Tropico di Cancro furono soggiogate e civilizzate dagl' Imperatori settentrionali; furono riempite verso il principio dell' Era Cristiana di città e di uomini, di gelsi, e de' loro preziosi abitatori; e se i Chinesi con la cognizione della bussola avessero avuto il genio de' Greci, o de' Fenicj, avrebbero potuto estendere le loro scoperte all' Emisfero meridionale. Io non sono in grado d' esaminare, e non son disposto a credere i distanti lor viaggi al Golfo Persico, o al Capo di Buona Speranza: ma i loro Antichi poterono bene uguagliare i lavori, ed il successo della

(69) Si possono investigare le strade dalla China alla Persia, ed all' Indostan nelle relazioni di Hacklayt, e Thevenot, degli ambasciatori di Sharokh, d' Antonio Jenkinson, del P. Greuber ec. Ved. anche i viaggi d' Hanway Vol. I. p. 345. 357. Ultimamente si è tentata una comunicazione per mezzo del Tibet da' Sovrani Inglesi di Bengala.

la presente Generazione, ed estender la sfera della loro navigazione dalle Isole del Giappone fino allo stretto di Malacca, le colonne, se ci è permesso d' usar questo nome, d' un Ercole orientale (70): Senza perder di vista la terra, essi potevano navigare lungo le coste fino all' ultimo promontorio d' Achin, a cui vanno ogni anno dieci o dodici navi cariche di produzioni, di manufatture, ed anche di artefici Chinesi; l' Isola di Sumatra, e la Penisola opposta vengono mollemente descritte (71) come i paesi dell' oro, e dell' argento; e le Città commercianti nominate nella Geografia di Tolomeo possono indicare, che questa ricchezza non proveniſse solo dal-

(70) Della Navigazione Chinese fino a Malacca ed Achin, e forse fino a Ceylan Ved. Renaudot *(sopra i due viaggiatori maomettani p. 8-11. 13-17. 141-157.)*, Dampier *(Vol. II. p. 136.)* l' Istoria filosofica delle due Indie (*Tom. I. p. 98.*), e l' Istoria generale de' viaggi (*Tom. VI. p. 201.*).

(71) La cognizione o piuttosto l' ignoranza di Strabone, di Plinio, di Tolomeo, d' Arriano, di Marciano ec. rispetto alle regioni orientali del capo Comorin è dottamente illuſtrata da M. d' Anville (Antiquité Geographique de l' Inde, specialmente a p. 161-198.). Si è migliorata la noſtra Geografia dell' Indie per mezzo del commercio, e della conquiſta: e si è schiarita dall' eccellenti Carte e Memorie del Maggior Rennel. S' egli estende la sfera delle sue ricerche con la medesima critica sagacità e cognizione succederà, e forse sarà preferibile al primo fra' moderni Geografi.

dalle miniere. La distanza in linea retta fra Sumatra e Ceylan è di circa trecento leghe; i navigatori Chinesi ed Indiani eran guidati dal volo degli uccelli, e da' venti periodici, e si poteva traversare con sicurezza l'oceano in navi quadrate, che in luogo di esser connesse col ferro, eran cucite insieme col forte filo dell'albero del caccao. Ceylan, Serendib, o Taprobana era divisa fra due Principi nemici, uno de' quali possedea le montagne, gli elefanti, ed il luminoso carbonchio; e l'altro godeva le ricchezze più solide dell'industria domestica, del commercio esterno, e dell'ampio porto di Trinquemale, che riceveva e rimandava le flotte dell'Oriente, e dell'Occidente. In questa comoda Isola, ch'era situata ad un'ugual distanza (come credevasi) da' respettivi loro Paesi, i Mercanti di seta della China, che ne' loro viaggi avevan caricato dell'aloe, de' garofani, delle noci moscate, e del sandalo, mantenevano un libero e vantaggioso commercio con gli abitanti del Golfo Persico. I sudditi del gran Re esaltavano senz'alcun rivale il suo potere, e la sua magnificenza; e quel Romano, che confuse la lor vanità, paragonando il miserabil suo conio con una medaglia d'oro dell'Imperatore Anastasio, era passato a Ceylan in una nave d'Etiopia, come semplice passeggiero (72).

Quan-

(72) La Taprobana di Plinio (*VI.* 24.) di Solino

Introduzione de' bachi da seta nella Grecia.

Quando la seta divenne d'un uso indispensabile, l'Imperator Giustiniano vide con rammarico, che i Persiani avevan occupato per terra e per mare il monopolio di quest' importante prodotto, e che la ricchezza dei proprj sudditi esaurivasi di continuo da una Nazione di nemici, e d'idolatri. Un Governo attivo avrebbe ristabilito il commercio di Egitto, e la navigazione del mar rosso, ch'era decaduta con la prosperità dell' Impero; ed avrebber potuto le navi Romane, ad oggetto di provvedersi di seta, approdare a' porti di Ceylan, di Malacca, o anche della China. Giustiniano però s'apprese ad un espediente più basso, e sollecitò l'ajuto degli Etiopi d'Abissinia, Cristiani suoi alleati, che avevano di fresco acquistato l'arte della navigazione, lo spirito di commercio, ed il Porto d'Aduli (73), tuttavia decorato dei tro-

lino (*c. 53.*), di Salmasio (*Plinian. Exercit. pag.* 781. 782.), e della maggior parte degli Antichi, i quali spesso confondono le Isole di Ceylan e di Sumatra, viene più chiaramente descritta da Cosimo Indicopleuste: Pure anche il Topografo Cristiano ne ha esaggerato le dimensioni. Le notizie, che dà sul commercio Indiano e Chinese, son rare e curiose (*l. II. p.* 138. *L. XI. p.* 337. 338. *Edit. Montfaucon.*).

(73) Ved. Procop. (*Persic. L. II. c.* 20.) Cosimo somministra delle interessanti notizie del porto, e dell' iscrizione d'Aduli (*Topograph. Christ. l.* II. *p.* 138. 140-143.), e del commercio degli

Assu-

trofei d'un conquistator Greco. Lungo le coste dell'Affrica essi penetravano fino all'Equatore in cerca dell'oro, degli smeraldi, e degli aromati; ma questi saviamente evitarono una disugual competenza, in cui dovevano sempre esser prevenuti per la vicinanza de' Persiani a' mercati dell'Indie; e l'Imperatore soffrì quell'incomodo, fintantochè non furono soddisfatti i suoi desiderj da un avvenimento non aspettato. S'era predicato il Vangelo agl'Indiani; già un Vescovo governava i Cristiani di S. Tommaso sulla costa del pepe di Malabar; erasi piantata una Chiesa in Ceylan; ed i Missionarj seguitavano le tracce del Commercio fino all' estremità dell' Asia (74). Due Monaci Persiani avevan dimorato per lungo tempo nella China, probabilmente nella Real Città di Nankino, residenza d'un Monarca addetto alle superstizioni (h) straniere, e che in quel tempo ricevè

Assumiti lungo le coste Affricane della Barberìa o Zingi (*p.* 138. 139.) fino a Taprobana (*Lib.* XI. *p.* 339.)

(74) Ved. le missioni Cristiane all'Indie presso Cosimo (*L. III. p.* 178. 179. *L. XI. p.* 337.), e si consulti Asseman. *Bibliothec. Orient. Tom. IV. p.* 413-548.

(h) *Non è decente in uno Scrittore Cristiano il chiamare* addetto alle superstizioni straniere *un Monar-*

vè un' ambasciata dall' Isola di Ceylan. Fra le pie loro occupazioni osservarono con occhio curioso l' abito comune de' Chinesi, le manufatture di seta, e le migliaja di bachi, l' educazione de' quali (o all' aria aperta sugli alberi o nelle case) una volta si considerava come opera propria delle Regine (75). Tosto essi conobbero, che non era possibile trasportare un insetto di sì corta vita, ma che nel seme poteva conservarsene una numerosa generazione e propagarsi in lontani Paesi. La religione o l' interesse potè più sopra i Monaci Persiani, che l' amore della loro Patria: dopo un lungo viaggio arrivarono a Costan-

(75) L' invenzione, la manufattura, e l' uso generale della seta nella China si può vedere presso il Duhalde (*Description generale de la Chine Tom. II. p.* 164. 205-223). La Provincia di Chekian è la più rinomata sì per la quantità, che per la qualità di essa.

---

narca, il quale ammettea nel suo Stato de' Missionarj Cristiani, quasi che anche il Cristianesimo dovesse contarsi fra le superstizioni. Quale idea si forma egli il Sig. Gibbon quando usa le parole di superstizione, *e di* religione? *Se crede, che sian sinonimi questi due vocaboli, troppo si scosta dal comune uso di parlare; se poi crede, che la superstizione sia contraria alla vera Religione, ponendo il Cristianesimo fra le superstizioni viene a negarli quel carattere di verità, che non dovrebbe mai negarli chi lo professa.*

stantinopoli, comunicarono il loro progetto all' Imperatore, e furono generosamente incoraggiti da' doni, e dalle promesse di Giustiniano. G' Istorici di questo Principe han creduto, che una campagna al piè del monte Caucaso meritasse una più minuta relazione, che il lavoro di questi Missionarj di commercio, i quali tornarono alla China, ingannarono quel Popolo geloso nascondendo il seme de' bachi da seta in una canna vuota, e vennero di nuovo trionfanti con le spoglie dell' Oriente. Sotto la lor direzione alla stagione opportuna si fecero dal seme coll' artificial calore del sugo nascere i bachi; furon questi nutriti con foglie di gelso; essi vissero e fecero il loro lavoro in un clima straniero; si conservò un sufficiente numero di farfalle per propagarne la specie; e si piantaron degli alberi atti a somministrare il cibo alle future generazioni. L' esperienza, e la riflessione corressero gli errori d' una nuova intrapresa, e gli Ambasciatori Sogdoiti nel Regno seguente confessarono, che i Romani nell' educazion degl' insetti, e ne' lavori di seta (76) non

(76) Procopio (*L. VIII. Gothic. IV. c. 17*), Teofane Bizantin. (*ap. Phot. Cod. LXXXIV. pag. 38.*), Zonara (*Tom. II. l. XIV. p. 69.*). Il Pagi, (*Tom. II. p. 602.*) pone all' anno 552. questo memorabil trasporto. Menandro (*in Excerpt. Leg. p. 107.*) riferisce l' ammirazione de' Sogdoiti; e Teofilatto Simocatta (*L. VII. c. 9.*) oscuramente presenta i due regni rivali nella China, Paese della seta.

non erano inferiori a' nativi Chinesi; nel che sì la China che Costantinopoli si vincono dall' industria dell' Europa moderna. Io non nego i vantaggi del lusso elegante; ma rifletto con qualche pena, che se i trasportatori della seta avessero introdotto l'arte della stampa già in uso presso i Chinesi, si sarebbero nell' edizioni del sesto secolo perpetuate le Commedie di Menandro, e tutte le Deche di Livio. Una più estesa veduta del Globo avrebbe almeno aumentato i progressi della scienza speculativa; ma la Geografia Cristiana forzatamente si traeva da' testi della Scrittura, e lo studio della natura era il più sicuro sintoma d' uno spirito miscredente. La Fede ortodossa (i) limitava il Mondo abi-

(i) *Siccome la* Fede ortodossa *si dichiara ne' Simboli, o nelle Formule di Fede, che si sogliono stabilir ne' Concilj, ognun crederebbe, che asserendo il Sig. Gibbon, che nel sesto secolo* la Fede ortodossa rappresentava la terra come una superficie bislunga ec. *citasse nella prossima nota in comprova di questo qualche sinodal decisione; ma resterà ben sorpreso, quando non troverà fondata quell'asserzione, che sull' autorità d' un semplice viaggiattore, che avendo per ragione di mercatura percorso l' Etiopia, l' Indie, ed altre regioni orientali intraprese a farne la descrizione; e sebbene in seguito abbracciasse l' Istituto monastico, e si mostrasse istruito nelle scienze all' uso di quel tempo, anzi presumesse di sostener la sua opinione intorno alla figura piana della Terra*

abitabile ad una zona temperata, e rappresentava la Terra come una superficie bislunga

---

ra non solo con argomenti estranei alla Religione, ma anche con passi di Scrittura: pure non ebbe mai nè come topografo, nè come viaggiatore, nè come monaco la facoltà di decidere intorno alla Fede Cattolica, nè la Chiesa risguardò mai quel suo sistema come un articolo di Fede ortodossa. Hac in re (*dice benissimo il Montfaucon nella* Prefazione all'Opera dell' Indicopleuste citata dal N. A. cap. 2.) duo potissimum sunt consideranda: I. Loca hujusmodi (Scripturae Sacrae, quae sphaericam Coeli Terraeque formam repudiare videtur) non ita perspicue enunciari, ut non aliam explicationem patiantur: II. Scripturam Sacram, cujus unus ille scopus est, ut homines ad pietatem, & fluxarum mundi rerum contemptum informet, ex vulgari Gentium opinione rem illam commemorasse. At enim, ut ait Basilius (*Hom. 9 in Hexaem.*) nihil nostra interest, sphaera ne sit Terra, an cylindrus, aut disco similis, & undique in orbicularem figuram ex aequo detornata, an vanno similis, & in medio concava: nec quia nihil Moyses de circuitu Terrae, de eclipsibus, aliisque hujusmodi disseruit, ideo Spiritus S. oracula Sapientiae hujus mundi inferiora censenda sunt; immo potius gratiae referendae ei, qui non sivit, mentem nostram vanae & futilis Philosophiae dogmatibus irretiri, sed ea dumtaxat conscribi voluit, quae instituendis animabus, & in tranquillo statu constituendis apprime fore utilia praenoverat. *Chi potrà mai persuadersi, che il Sig. Gibbon tanto versato nelle materie Teologiche, e che si dimostra tanto curioso delle dispute anche più minute e più astruse intorno alla Religion Cristiana, non abbia di-*

ga di quattrocento giorni di cammino in lunghezza, e di dugento in larghezza, circon-

---

distinto i dommi filosofici *d' uno Scrittore privato* da' dommi ortodossi *della Chiesa? E se gli ha distinti, come potrà uno credere, che parlasse con buona fede, quando riferì come un fatto certo, che* la Fede ortodossa limitava il mondo abitabile ad una Zona ec.?.

E' vero, che l' Indicopleuste ha dato alla sua opera il titolo di Topografia Cristiana; *ma un uomo istruito come il Sig. Gibbon, che non avesse avuto la smania di far comparir' erronea la Fede ortodossa, dovea sapere, che l'opinione d' un privato Scrittore non è l' opinion della Chiesa, nè può mai passare per un domma di Fede Cattolica.*

Dell' istesso conio son le altre proposizioni del N. A. che „ la Geografia Cristiana *forzatamente si „ traeva da' Testi della Scrittura „ , e che „ lo „ studio della natura era il più sicuro sintoma d'u- „ no spirito miscredente „. Poteva Cosimo in un tempo d' ignoranza credere, che fosse* Cristiana *la sua Geografia; ma non doveva il Sig. Gibbon generalizzare quel sistema con attribuirlo a tutti i Cristiani, quasi che le opinioni di quell' Autore fossero quelle di tutta la Chiesa. Non è questo un voler trovare nel Cristianesimo degli errori, che appartengono solo all' istoria della Filosofia umana? Quanto poi allo studio della natura, quando mai la Chiesa l' ha condannato, o l' ha risguardato come un segno* il più sicuro *della miscredenza? Per non allontanarci dallo Scrittore medesimo, di cui si tratta, non potrà negare il Sig. Gibbon, che l' Indicopleuste o bene o male non s' applicasse allo studio delle cose naturali; eppure non vorrà egli sostenere, che*

pas-

data dall' Oceano, e coperta dal solido cristallo del Firmamento (77).

IV.

(77) Cosimo soprannominato Indicopleuste, o sia il Navigatore Indiano, fece il suo viaggio verso l'anno 522. e fra gli anni 535. e 547 compose in Alessandria la Topografia Cristiana (Montfaucon *Praef.* c. 1.), nella quale confuta l'empia opinione, che la terra sia un globo; e Fozio aveva letto quest' Opera (*Cod. XXXVI. p.* 9. 10.) che dimostra i pregiudizj d'un Monaco uniti alla cognizione d'un Mercante; la parte più valutabile di essa fu pubblicata in Francese ed in Greco da Melchisedec Thevenot (*Relations curieuses P.* 1.), e dipoi tutta insieme in una splendida Edizione dal P. Montfaucon (*Nova collectio Patrum Paris.* 1707. 2. *Vol. in fol. Tom.* II. *p.* 113-346.). Ma l'Editore, ch'era Teologo, arrossirebbe di non avere scoperto in Cosimo l'eresia Nestoriana, che si è svelata dal La Croze (*Christianisme des Indes Tom. I. p.* 40-56.).

---

passasse per miscredente. *Quante notizie Filosofiche troviamo sparse nelle opere di Lattanzio, di S. Agostino, di S. Basilio, e degli altri antichi Padri, senza che mai si dubitasse della purità della loro Fede? Lo studio della natura porta allo scuoprimento della verità, e la cognizione della verità filosofica, che si può ottener con le forze puramente umane non esclude, anzi coincide benissimo con la cognizione della verità Cristiana, a cui si giunge con mezzi ed ajuti superiori a quelli, che somministra la sola natura. Il desiderio di conoscer la verità è sempre lodevole, quantunque varj siano i mezzi, che conducono a tal conoscimento; e quello che median-*

te

IV. I sudditi di Giustiniano erano mal contenti delle circostanze de' tempi, e del Stato delle rendite

---

te l' uso del raziocinio arriva a scuoprire una verità geometrica, può bene coll' uso della critica, e delle prove morali, provenienti dalle testimonianze degli uomini, giungere a conoscere una verità istorica. La verità della Religion Cristiana non si trova con quel genere d' investigazione, ch' è proprio della verità fisica: ma la medesima religione non stima incapace del primo genere d' investigazione quello, ch' è assuefatto al secondo; anzi tanto più lo crede atto ad illuminarsi, quantunque con una specie di luce diversa dalla semplice naturale, quanto più la sua mente si è abituata a rischiararsi, ed all' esercizio di quegli atti, che per una strada o per un' altra conducono al ritrovamento del vero, come appunto un uomo, che fosse assuefatto ad esercitar la sua facoltà visiva col lume delle fiaccole, della luna, o de' fosfori, più facilmente farebbe l' uso, che conviene de' proprj organi destinati alla vista la prima volta che gli si presentasse la luce solare, di quel che potrebbe adattarvisi quello, che senz' aver mai visto alcuna specie di luce, aprisse ad un tratto gli occhj in un luogo illuminato dal Sole.

Del resto il Montfaucon nel pubblicare l' Indicopleuste non sembra, che avesse per oggetto di far da Teologo, e perciò non avrebbe alcun motivo d' arrossire che altri vi abbia scoperto l' eresia Nestoriana. Il supporre ne' Cattolici di continuo certe piccole passioni senza provarle, non mostra forse un' animosità contraria all' ingenuità, e gravità dell' Istorico? Per cuoprire quanto è possibile questo difetto si direbbe, che l' immaginazione del N. A. presta in certo modo alle persone, ch' ei non vede di luo-

Governo. L' Europa era inondata da' Barbari, e l' Asia da' Monaci (k); la povertà dell' Occidente scoraggiva il commercio e le manufatture d' Oriente; si consumava il prodotto

---

buon' occhio, delle qualità, che possano dargli campo d' esercitarne la vivacità a loro spese.

(k) *A giudicare secondo l' espressioni del Sig. Gibbon ognuno sarebbe portato a credere, che i Monaci dovessero considerarsi nel medesimo punto di vista rispetto all' Asia, che i Barbari rispetto all' Europa. Ma per poco che voglia richiamarsi questo discorso all' esame della Ragione, per poco che voglian confrontarsi le azioni, la vita, i costumi, ed i sistemi degli uni con quelli degli altri, chiunque dovrà confessare, che questi bei detti quanto piacciono per l' apparente vivezza e colorito del quadro, che presentano alla fantasia, altrettanto offendono la verità e la proporzione del disegno di esso agli occhi dell' intelligente e freddo Filosofo. Troppo frequenti son le occasioni di fare osservazioni di questa sorta nello stil del N. A. e se volessimo avvertirne ogni volta il Lettore, saremmo troppo spesso condotti a far delle nojose ripetizioni. Ci lusinghiamo però, che posto ciascheduno in una giusta diffidenza di questa maniera di scrivere, anche senza essere avvertito, distinguerà quel, che si trova in quest' opera di fantastico e di brioso, da quel che v' è istoricamente provato, o ragionevolmente plausibile; ed accordando al Sig. Gibbon la lode che merita come leggiadro e faceto Scrittore, non gli presterà sempre la fede, ch' è dovuta solo al veridico Istorico.*

to della fatica dagl' inutili ministri della Chiesa, dello Stato, e dell' armata; e si ravvisava una rapida diminuzione in que' fissi e circolanti capitali, che costituiscono la ricchezza delle Nazioni. Si era sollevata la pubblica miseria dall' economìa d' Anastasio, e questo prudente Imperatore accumulò un tesoro immenso nel tempo che sgravò il suo Popolo dalle più odiose ed oppressive tasse. Esso applaudì con universal gratitudine all' abolizione dell' *oro d' affizione*, tributo personale posto sull' industria del povero (78), ma più intollerabile, per quanto sembra, in apparenza che nella sostanza, giacchè la florida Città d' Edessa non pagava che cento quaranta libbre d' oro, che s' esigeva in quattro anni da dieci mila artefici (79). Tal' era

(78) Evagrio (*L. III. c. 39. 40.*) è minuto e grato, ma s' irrita contro Zosimo, perchè calunnia il gran Costantino. L' umanità d' Anastasio fu diligente ed artificiosa nel raccogliere tutte le circostanze e le memorie di quella tassa: i Padri per pagarla venivano talvolta costretti a prostituire le loro figlie (Zosim. *Histor. L. II c 38. p. 165. 166. Lipsiae 1784.*). Timoteo di Gaza prese per soggetto d' una tragedia un avvenimento di questa specie (Suida *Tom.* III. p. 475.) che contribuì a fare abolire il tributo (Cedreno *p. 35.*); Felice esempio (se è vero) dell' utilità del Teatro.

(79) Ved. Giosue Stilite nella Biblioteca Orient. dell' Assemanno (*Tom.* I. *p.* 268.). Di questa tassa di Capitazione fa leggiermente menzione la Cronica d' Edessa.

però la parsimonia, che sosteneva questa liberale disposizione, che in un regno di ventisette anni Anastasio risparmiò dall' annua sua rendita l' enorme somma di tredici milioni di lire sterline (*ventisei milioni di zecchini*) o sia di trecento venti mila libbre di oro (80). Il nipote di Giustino trascurò il suo esempio, e mal si servì del tesoro di esso. In breve tempo s' esaurirono le ricchezze di Giustiniano dalle limosine e dalle fabbriche, dalle ambiziose guerre e dagl' ignominiosi Trattati. Le sue rendite non eran sufficienti a supplire alle spese. Adoperossi ogni arte per estorcer dal Popolo l' oro e l' argento, ch' egli con prodiga mano spargeva dalla Persia fino alla Francia (81). Il suo Regno fu celebre per le vicende, o piuttosto per il contrasto della rapacità e dell' avarizia, della povertà e dello splendore; fu creduto mentre viveva, che avesse de' tesori nascosti (82), e ordinò al suo successore di pa-

Avarizia e profusione di Giustiniano.

(80) Procopio stabilisce questa somma (*Anecd. c. 19.*) sulla relazione de' Tesorieri medesimi. Tiberio aveva *vices ter millies*; ma il suo Impero era molto diverso da quello d' Anastasio.

(81) Evagrio (*L.* IV. *c.* 30.) nella seguente generazione era moderato e bene istruito; e Zonara (*L.* XIV. *c.* 61.) nel XII. secolo aveva letto attentamente e pensato senza prevenzione: pure i loro colori son quasi così neri come quegli degli Anecdoti.

(82) Procopio (*Anecdot. c.* 30.) riferisce le ozio-

pagare i suoi debiti (83). Un carattere di questa sorta si è giustamente condannato dalla voce del Popolo, e dalla posterità: ma il Pubblico malcontento è facilmente credulo; la malizia privata è audace; e chi ama la verità osserverà con occhio sempre sospettoso gl' istruttivi aneddoti di Procopio. L'Istorico segreto non rappresenta che i vizj di Giustiniano, e questi sono anche resi più neri dal malevolo suo pennello; si attribuiscono a motivi pessimi le azioni dubbiose; l' errore si confonde col delitto, l' accidente col disegno premeditato, e le Leggi con gli abusi; la parziale ingiustizia d' un momento si fa destramente passare per massima generale d' un regno di trentadue anni; si rende responsabile il solo Imperatore delle mancanze de' suoi ministri, de' disordini de' tempi, e della corruzion de' suoi sudditi, e fino le calamità della natura, le pestilenze, i ter-

ziose congetture di quel tempo. La morte di Giustiniano, dice l'Istorico segreto, manifesterà la sua ricchezza, o povertà.

(83) Ved. Corippo *De Laudib. Justini Aug. L. II.* 260. *ec.* 304. *ec.*

Plurima sunt vivo nimium neglecta parenti,
Unde tot exhaustus contraxit debita Fiscus.

Si portarono da robuste braccia nell' Ippodromo delle centinaja di libbre d' oro: *Debita genitoris persolvit, cauta recepit.*

remoti, e le inondazioni, sono imputate al principe de' demonj, che aveva fraudolentemente assunto la forma di Giustiniano (84).

Premesso quest'avvertimento, riferirò in breve gli Aneddoti di avarizia e di rapina, riducendoli a' seguenti capi: I. Giustiniano era così prodigo, che non poteva essere liberale. Gli Uffiziali civili e militari, quando s'ammettevano al servizio del Palazzo, avevano un basso grado ed un moderato stipendio; s'avanzavano per via d'anzianità fino ad un grado d'abbondanza e di riposo; le annuè loro pensioni, la più onorevole classe delle quali fu abolita da Giustiniano, ascendevano a quattrocento mila lire; e questa domestica economia da' venali o indigenti Cortigiani si deplorò come il maggiore oltraggio che potesse farsi alla maestà dell'Impero. I posti, ed i salarj de' Medici, e le notturne illuminazioni eran' oggetti di più generale importanza; e le Città potevano giustamente lagnarsi, ch'ei si usurpava l'entrate Municipali destinate a queste utili istituzioni. Erano ingiuriati fino i soldati; e tal'era la decadenza dello spirito militare, ch'essi erano ingiuriati impunemente. L'Imperatore negò ad ogni quinquennio il consueto donativo di cinque monete d'oro, ridusse i suoi veterani a mendicare il pane, e soffrì, che le

Pernicios rispar-mj.

(84) Gli Aneddoti (*c.* 11-14. 18. 20-30.) somministrano molti fatti, e più querele.

le milizie da lui non pagate andassero ad arruolarsi altrove nelle guerre d' Italia e di Persia. II L' umanità de' suoi Predecessori aveva sempre in qualche fausta circostanza del loro regno condonato i pubblici Tributi arretrati; e si erano fatti destramente un merito di rilasciar que' diritti, ch' era impossibile d' esigere. „ Giustiniano nello spazio di „ trentadue anni non usò mai simile indul- „ genza, e molti de' suoi sudditi rinunzia- „ rono il possesso di quelle terre, il valor „ delle quali non era sufficiente a soddisfar le „ domande dell' Erario. Alle Città, che ave- „ van sofferto per le scorrerie de' nemici, „ Anastasio promesse una general' esenzione „ di sette anni: le Provincie di Giustiniano „ furon devastate da' Persiani, e dagli Ara- „ bi, dagli Unni, e dagli Schiavoni; ma la „ sua vana e ridicola remissione d' un solo „ anno si ristrinse a que' luoghi, ch' erano „ attualmente in mano de' nemici „. Questo è il linguaggio dell' Istorico segreto, che nega espressamente, che fosse accordata indulgenza *alcuna* alla Palestina dopo la rivolta de' Samaritani: accusa falsa ed odiosa confutata da memorie autentiche, le quali attestano aver ottenuto quella desolata Provincia per l' intercessione di S. Saba un sollievo di tredici centinaja di libbre d' oro (o sia di cinquantadue mila lire *cento quattro mila zecchini*) (85). III. Procopio non ha voluto

Remissioni.

spie-

(85) Un centinajo ne fu rimosso a Scitopoli, Ca-

spiegare quel sistema di contribuzioni, che cadde come una tempestosa grandine sulle terre, e come una divorante peste sugli abitanti di quelle: ma noi saremmo complici della sua malizia, se imputassimo al solo Giustiniano l'antica sebben rigida massima, che tutto un distretto dovesse condannarsi a supplire alle particolari mancanze delle persone, o de' Beni degl'individui. L'*Annona*, o la somministrazione del grano per l'uso dell'armata, e della Capitale, era una gravosa ed arbitraria esazione, ch'eccedeva forse del decuplo la capacità del Possessore, e se ne aggravava la miseria dalla particolare ingiustizia de' pesi e delle misure, e dalle spese e fatiche d'un lontano trasporto. In tempo di carestia si fece una richiesta straordinaria alle contigue Provincie di Tracia, di Bitinia, e di Frigia: ma i proprietarj dopo un laborioso viaggio, ed una pericolosa navigazione furono sì malamente ricompensati, che avrebbero piuttosto voluto rilasciare il grano insieme col prezzo alle porte de' loro granaj. Tali precauzioni potrebbero forse indicare una tenera sollecitudine per il bene della Capitale;

Gravezze

Capitale della seconda Palestina, e dodici al rimanente della Provincia. L'Alemanno (*p.* 59.) produce onestamente questo fatto rilevato da una vita manoscritta di S. Saba composta da Cirillo di lui discepolo, ch'era nella Libreria Vaticana, e poi fu pubblicata dal Cotelerio.

le; eppure Costantinopoli non era esente dal rapace despotismo di Giustiniano. Fino al suo Regno gli stretti del Bosforo e dell' Ellesponto furono aperti alla libertà del commercio, e non era proibito altro che l' estrazione delle armi per uso de' Barbari. A ciascheduna di queste porte della Città fu posto un Pretore, ministro dell' avarizia Imperiale; s' imposero de' gravi dazj sulle navi, e sulle lor mercanzie; e l' oppressione andò a cadere sul misero consumatore: il povero era afflitto dall' artificial carestia, e dall' esorbitante prezzo del mercato; ed un Popolo solito a godere della generosità del suo Principe, fu talvolta ridotto a dolersi della mancanza del pane e dell' acqua (86). Il Tributo *aereo* senza un nome, una legge, o un oggetto determinato, era un annuo donativo di centoventi mila libbre, che l' Imperatore riceveva dal suo Prefetto del Pretorio; e si rilasciavano alla discrezione di quel potente Magistrato i mezzi del pagamento di esso. IV. Pure anche tal gravezza era meno intollerabile del privilegio de' monopolj, che impediva la libera emulazione dell' industria, e per causa d' un piccolo e vergognoso guadagno imponeva un peso arbitrario su' bisogni Monopolj.

(86) Gio. Malala (*Tom. II. p.* 232.) parla della mancanza del pane, e Zonara (*L. XIV. pag.* 63.) de' tubi di piombo, che Giustiniano, o i suoi ministri tolsero dagli acquedotti.

gni ed il lusso de' sudditi. „ Appena (io „ trascrivo gli Anedd·ti) fu usurpata dal Te- „ soro Imperiale la vendita esclusiva della „ seta, si ridusse all'estrema miseria un in- „ tero popolo di manifattori di Tiro, e di „ Berito, i quali o perirono per la fame, o „ fuggirono nelle nemiche Regioni della Per- „ sia „. Poteva una Provincia soffrire per la decadenza delle sue manifatture; ma in quest' esempio della seta Procopio ha parzialmente trascurato l' inestimabile e durevole beneficio, che ricavò l'Impero dalla curiosità di Giustiniano. L'aggiunta ch' ei fece d'un settimo al prezzo ordinario della moneta di rame, si può interpetrare col medesimo candore; e quell' alterazione, che potrebbe anche essere stata saggia, sembra, che fosse innocente, giacchè egli non alterò la purità, nè accrebbe il valore della moneta d'oro (87), ch'è la legittima misura de' pubblici e pri-
Venalità. vati pagamenti. V. La vasta giurisdizione, che richiedevano i Finanzieri per eseguire i lo-

(87) Per un Aureo, ch'era la sesta parte d'un oncia d'oro, invece di 210. folli, o sia once di rame, ne diede solamente 180. Una sproporzione del valore della moneta sotto il prezzo comune, doveva tosto produrre una scarsità nella moneta bassa. In Inghilterra dodici soldi in moneta di rame non si venderebbero più di sette soldi (Smith *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni Vol. I. p.* 49.) Quanto alla moneta d' oro di Giustiniano Ved. Evagrio *L. IV. c.* 30.

loro impegni, si poteva porre in un aspetto odioso, come se avessero questi comprato dall' Imperatore le vite, ed i beni de' loro Concittadini; e si contrattava nel Palazzo una vendita più diretta degli onori, e degli ufizj con la permissione, o almeno con la connivenza di Giustiniano, e di Teodora: si trascuravano i diritti del merito, ed anche quelli del favore; ed era quasi ragionevole il credere, che l'audace avventuriere, che aveva intrapreso la negoziazione d'una Magistratura, sapesse trovare una ricca compensazione per l'infamia, la fatica, il pericolo, i debiti, che avea contratto, ed il gravoso interesse che ne pagava. Un sentimento della vergogna e del danno, che proveniva da una condotta così venale, finalmente svegliò la sonnolenta virtù di Giustiniano; e tentò per mezzo della sanzione de' giuramenti (88), e delle pene, di salvare l'integrità del suo Governo; ma in capo ad un anno di spergiuro fu sospeso il rigoroso suo Editto, e la corruzione licenziosamente abusò del suo trionfo sull' impotenza delle Leggi. VI. Il testamento d' Eulalio Conte de' domestici dichiarò

Testamenti.

(88) Il giuramento è concepito ne' termini più formidabili (*Novell. VIII. Tit.* 3.) I trasgressori usano contro di loro medesimi queste imprecazioni: *quidquid habent telorum armamentaria Coeli*, la parte di Giuda, la lebbra di Giezi, il tremor di Caino ec. oltre tutte le pene temporali.

rò l' Imperatore unico suo erede, con la condizione però, ch' ei ne pagasse i debiti ed i legati, assegnasse alle tre sue figlie un decente mantenimento, e maritasse ciascheduna di esse con una dote di dieci libbre d' oro. Ma lo splendido Patrimonio d' Eulalio si consumò dal fuoco, e la somma dei suoi Beni non eccedè la tenue quantità di cinque cento sessantaquattro monete d' oro. Un esempio simile nella Storia Greca ammonì l' Imperatore dell' onorevole impegno, in cui era d' imitarlo: ei represse gl' interessati bisbiglj dell' Erario, applaudì alla fiducia del suo amico, pagò i legati ed i debiti, educò le tre fanciulle sotto l' occhio dell' Imperatrice Teodora, e raddoppiò la dote, di cui si era contentata la tenerezza del loro Padre (89). L umanità d' un Principe (giacchè i Principi non possono esser generosi) merita qualche lode; pure anche in quest' atto virtuoso possiamo scuoprire l' inveterato costume di escludere gli eredi legittimi o naturali, che Procopio attribuisce al Regno di Giustiniano. Sostiene la sua accusa con gl' imponenti nomi di esempj scandalosi; e dice, che non si risparmiavan le vedove, nè gli orfani, e che gli

(89) Luciano, (*in Toxare c.* 22. 23. *Tom. II. p.* 530.) riferisce un simile o anche più generoso atto d' amicizia d' Eudamida di Corinto: e tal' istoria ha prodotto un' ingegnosa, ma debole commedia di Fontenelle.

gli agenti del Palazzo esercitavano con profitto l'arte di sollecitare, di estorcere, e di supporre i testamenti. Questa bassa e dannosa tirannia attacca la sicurezza della vita privata; ed il Monarca, che ha secondato un desiderio di guadagno, sarà ben presto tentato ad accelerare il momento della successione, ad interpetrar la ricchezza come un effetto della colpa, ed a procedere dalla pretenzione di ereditare alla potestà di confiscare i beni de' Cittadini. VII. Fra le altre specie di rapina si può permettere ad un Filosofo di contare anche il convertir le ricchezze de' Pagani o degli Eretici ad uso de' Fedeli; ma al tempo di Giustiniano questo santo (1) saccheggio veniva condannato da' soli

(1) *Noi non vogliam negare, che Giustiniano fosse rapace ed avaro; ma neghiamo bensì, che la rapacità, e l'avarizia possa esser mai* ortodossa *nè* santa. *La santità e l'ortodossia sono tanto inconciliabili coll' ingiustizia, e per conseguenza coll' avarizia e con la rapacità, quanto lo è il quadrato col cerchio. Passato quel primo abbagliamento, per così dire, o quella sorpresa talvolta piacevole, che cagiona l'accozzamento di due idee fra loro contrarie in un motto frizzante, che non dà luogo alla riflessione, quando poi cerca tranquillamente il Filosofo di determinare il resultato di quell' accozzamento, non trova più che un puro non senso, perchè si son volute combinare idee, che non erano combinabili, come se alcuno chiamasse sferica una piramide,*

o di-

li settarj, che divenivan le vittime della sua ortodossa avarizia (90).

Ministri di Giustiniano.

Potè in vero l'infamia di tali atti in ultimo luogo riflettersi nel carattere di Giustiniano; ma una gran parte della colpa, e molto più il profitto ne apparteneva ai Ministri, che raramente venivan promossi per le loro virtù, e non sempre scelti per i loro talenti (91). I meriti del Questor Triboniano si esamineranno in seguito quando parleremo del-

(90) Gio. Malala *Tom. II. p. 101. 102. 103.*

(91) Anatolio, uno di questi, perì in occasione d'un terremoto ... senza dubbio per giusto giudizio di Dio! I lamenti e clamori del Popolo presso Agatia *(L. V. p. 146. 147.)* fanno quasi eco agli Aneddoti. *L'aliena pecunia reddenda* di Coripo *(L. II. 381. ec.)* non è molt' onorevole per la memoria di Giustiniano.

---

o dicesse un globo tagliente. Può un uomo santo e ortodosso *divenire* ingiusto rapace ed avaro, *come un cubo d'oro può divenire una palla; ma considerata in astratto l'ingiustizia o la rapacità non può questa combinarsi con la santità nè coll' ortodossia, o considerato l'uomo in quanto si dimostra in una dat' azione* ingiusto e rapace, *non può concepirsi, che nella medesima sia* santo e ortodosso, *in quella guisa appunto che considerato il metallo come avente la figura d'un dado, non si può concepire come avente nel tempo stesso quella d'un globo, quantunque possa la stessa materia in diversi tempi esser cubica e poi globosa.*

della riforma della Legge Romana; ma l'economia dell' Oriente era subordinata al Prefetto del Pretorio, e Procopio ha giustificato i suoi Aneddoti col ritratto, che fa nella sua pubblica Storia de' notorj vizj di Giovanni di Cappadocia (92). Ei non avea tratto le sue cognizioni dalle scuole (93), ed il suo carattere appena era leggibile; ma era eccellente per la forza d'un genio naturale a suggerire i consiglj più saggi, ed a trovare degli espedienti nelle più disperate situazioni. La corruzione del cuore uguagliava in esso il vigor della mente. Quantunque fosse sospetto di superstizione magica e pagana, sembra però, che fosse affatto insensibile al timore di Dio, o a' rimproveri degli Uomini; ed innalzò la sua ambiziosa fortuna sulla morte di migliaja di persone, sulla povertà di millioni, e sulla rovina e desolazione d'intiere Città e Provincie. Dallo spuntar del giorno fino al tempo del pranzo egli assidua- Gio. di Cappadocia.

(92) Ved. l'istoria ed il carattere di Giovanni di Cappadocia in Procopio (*Persic. L. I c.* 24. 25 *L.* II. *c.* 30. *Vandal. L.* I. *c.* 13. *Anecdot. c.* 2. 17 22.) La concordanza dell' Istoria con gli Aneddoti è una mortal ferita per la riputazione del Pretetto

(93) Ου γαρ αλλο ουδεν εξ γραμματιστης φοιτων εμαθεν οτι μη γραμματα, και ταυτα κακα κακω, γραψαι . . . . (*Niente altro imparò andando alla scuola che a scriver le lettere, e queste assai malamente*); Espressione molto forte.

mente occupavasi nell' arricchire il suo Signore, e se stesso a spese del Mondo Romano ; consumava il resto del giorno in sensuali ed osceni piaceri ; e le tacite ore della notte venivano interrotte dal perpetuo timore della giustizia d'un assassino. La sua abilità, e forse i suoi vizj gli conciliarono la durevole amicizia di Giustiniano: l'Imperatore cedè con ripugnanza al furore del Popolo; ma fece pompa della sua vittoria con rimettere immediatamente nel primiero posto il nemico di quello ; ed il Popolo stesso provò per più di dieci anni sotto l' oppressiva di lui amministrazione, ch' egli era più stimolato dalla vendetta, che istruito dalla disgrazia. I popolari bisbiglj non servirono che a fortificare la fermezza di Giustiniano ; ma il Prefetto, divenuto insolente per il favore, provocò l' ira di Teodora, sdegnò una potenza, avanti la quale piegavasi ogni ginocchio, e tentò di spargere de' semi di discordia fra l' Imperatore e l' amata di lui consorte. Anche Teodora però fu costretta a dissimulare, ad aspettare il momento favorevole, ed a render mediante un' artificiosa cospirazione Giovanni di Cappadocia cooperatore della propria sua distruzione. In un tempo, in cui Belisario, se non fosse stato un eroe, avrebbe dovuto comparire come ribelle, la sua moglie Antonina, che godeva la segreta confidenza dell' Imperatrice, partecipò il finto suo malcontento ad Eufemia figlia del Prefetto; la credula fan-

ciul-

Giulla comunicò al Padre il pericoloso progetto, e Giovanni, che avrebbe dovuto conoscere il valore de' giuramenti e delle promesse, si mosse ad accettare un notturno, e quasi proditorio congresso con la moglie di Belisario. Gli era stata fatta un' imboscata di guardie e di eunuchi per ordine di Teodora; essi corsero fuori con le spade sfoderate per prendere o punire il colpevol Ministro, che fu salvato in vero dalla fedeltà de' suoi servi; ma in vece di ricorrere ad un grazioso Sovrano, che l'avea segretamente avvertito del suo pericolo, fuggì da pusillanime al Santuario della Chiesa. Fu sacrificato il favorito di Giustiniano alla coniugal tenerezza, o alla domestica tranquillità; la mutazione del Prefetto in Prete estinse le sue ambiziose speranze; ma l'amicizia dell'Imperatore ne alleggerì la disgrazia; ed ei ritenne nel mite esilio di Cizico una gran parte delle sue ricchezze. Tale imperfetta vendetta non potea soddisfare l'ostinato odio di Teodora; l'uccisione del Vescovo di Cizico suo antico nemico le ne somministrò un decente pretesto; e Giovanni di Cappadocia, di cui le azioni avevan meritato mille morti, finalmente fu condannato per un delitto, del quale era innocente. Un gran Ministro, che avea ricevuto gli onori del Consolato e del Patriziato, fu ignominiosamente frustato come il più vil malfattore; una lacera veste fu ciò che gli rimase delle sue sostanze; fu

trasportato in una barca ad Antinopoli nell' Egitto superiore luogo del suo esilio; ed il Prefetto d' Oriente mendicava il pane per le Città, che avevan tremato al solo suo nome. Per lo spazio di sette anni ne fu prolungata, e sempre minacciata la vita dall' ingegnosa crudeltà di Teodora; e quando la morte di essa permise all' Imperatore di richiamare un servo, ch' egli avev' abbandonato con rammarico, l' ambizione di Gio. di Cappadocia si ristrinse agli umili ufizj della professione sacerdotale. I successori di Giustiniano convinsero i sudditi del medesimo, che potevano sempre più raffinarsi dall' esperienza e dall' industria le arti dell' oppressione; s' introdussero nell' amministrazione delle Finanze le frodi d' un banchiere della Siria; e l' esempio del Prefetto fu con esattezza imitato dal Questore, dal Tesoriere pubblico e privato, da' Governatori delle Provincie, e da' principali Magistrati dell' Impero Orientale (94).

Suoi Edifizj, ed Architetti.

V. Gli edifizj di Giustiniano si costruirono in vero col sangue, e col denaro del suo Po-

(94) La cronologia di Procopio è incerta ed oscura; ma coll' ajuto del Pagi ho potuto distinguere, che Giovanni fu fatto Prefetto del Pretorio d' Oriente nell' anno 530. che fu deposto nel Gennajo del 532. restituito prima del Giugno 533. bandito nel 541. e richiamato fra'l Giugno 548. ed il primo d' Aprile 549. L' Alemanno (*p.* 96. 97.) dà la lista de' dieci suoi successori: serie ben rapida in una porzione d' un solo regno.

Popolo; ma sembrava, che quelle magnifiche fabbriche annunziassero la prosperità dell' Impero, e realmente dimostravano l' abilità dei loro Architetti. Tanto la teoria quanto la pratica delle Arti, che dipendono dalla Matematica, e dalla forza meccanica, si coltivarono sotto la protezione degl' Imperatori; Proculo ed Antemio emularono la fama d' Archimede, e se quegli spettatori, che hanno riferito i loro *miracoli*, fossero stati intelligenti, potrebbero adesso servire ad estendere le speculazioni, invece d' eccitare la diffidenza de' Filosofi. Si è conservata una tradizione, che nel porto di Siracusa la flotta Romana fosse ridotta in cenere dagli specchj ustorj d' Archimede (95); e si asserisce, che Proculo usò un somigliant' espediente per distrugger le navi Gotiche nel Porto di Costantinopoli, e per difendere il suo benefattore Anastasio contro l'ardita intrapresa di Vitaliano (96).

(95) Quest' incendio s' accenna da Luciano *(in Hippia c. 2.)* e da Galeno *(L. III. de Temperamentis Tom. I. p. 81. Edit. Basil.)* nel secondo secolo. Mille anni dopo viene positivamente affermato da Zonara *(L. IX. p. 424.)* sull' autorità di Dione Cassio, da Tzetze *(Chiliad. II. 119. ec.)* da Eustazio *(ad Iliad E p. 338.)* e dallo Scoliaste di Luciano; Ved. Fabricio *(Bibl. Graec. L. III. c. 22. Tom II. p. 551. 562.)* a cui son più o meno debitore di queste citazioni.

(96) Zonara *(L. XIV. p. 55.)* afferma il fatto senz' addurne alcuna prova.

Fu fissata sulle mura della Città una macchina composta d'uno specchio esagono di rame ben pulito con molti poligoni più piccoli e mobili per ricevere, e riflettere i raggi del sole sul mezzo giorno; e sorse una fiamma consumatrice alla distanza forse di dugento piedi (97). Si rende incerta la verità di questi due fatti straordinarj dal silenzio degl' Istorici più autentici, e non fu mai adottato l' uso degli specchj ustorj nell' attacco o nella difesa delle Piazze (98). Pure gli ammirabili sperimenti d' un Filosofo Francese (99) han dimostrato la possibilità di tali specchj; e subito ch' è possibile, io son più

(97) Tzetze descrive l' artifizio di questi specchj ustorj, ch' egli aveva letto, probabilmente con occhj non istruiti, in un Trattato matematico d' Antemio. Questo Trattato, περι παραδοξων μηχανηματων *(delle macchine mirabili)* si è ultimamente pubblicato, tradotto, ed illustrato da M. Dupuys erudito e mattematico *(Memoires de l' Academie des Inscriptions Tom. XLII. p. 392. 451.)*

(98) Nell' assedio di Siracusa dal silenzio di Polibio, di Plutarco, e di Livio: e nell' assedio di Costantinopoli da quello di Marcellino, e di tutti i contemporanei del VI. secolo.

(99) Senz' alcuna previa cognizione di Tzetze o d' Antemio l' immortal Buffon immaginò, ed eseguì una serie di specchj ustorj, co' quali potè infiammar delle tavole alla distanza di 200. piedi *(Supplement a l' Hist. nat. Tom. I. p. 399. 483. Edit. 4.)*. Quali miracoli non avrebbe fatto il suo Genio pel pubblico servizio a spese Reali, e col forte sole di Costantinopoli o di Siracusa?

più disposto ad attribuirne l'arte a' più gran Matematici dell' antichità, che a dare il merito della finzione di essi all' oziosa fantasia d' un Monaco, o d' un Sofista. Secondo un' altra Storia Proclo adoperò lo zolfo per distruggere la Flotta Gotica (100); ora in una immaginazione moderna il nome di zolfo subito si unisce al sospetto della polvere da schioppo, e tal sospetto s' accresce da' segreti artifizj del suo discepolo Antemio (101). Un Cittadino di Trallia nell' Asia ebbe cinque figli, che nelle respettive lor Professioni furon tutti distinti per il merito, e pel successo. Olimpio fu eccellente nella cognizione, e nella pratica della Giurisprudenza Romana. Dioscoro, ed Alessandro divennero dotti medici; ma il primo esercitò la sua perizia in vantaggio de' proprj concittadini, mentre il suo più ambizioso fratello acquistò ricchezza e riputazione in Roma. La fama di Metrodoro Gramatico, e d'Antemio Matematico ed Architetto giunse agli orecchi dell'Imperator Giustiniano, che gl' invitò a Costantinopoli e mentre l' uno istruì la nascente generazione nelle scuole d'eloquenza, l' altro

(100) Gio. Malala (*Tom. II. p.* 120-124.) racconta il fatto: ma sembra, che confonda i nomi o le persone di Proclo e di Marino.

(101) Agatia *L. V. p.* 149-151. Il merito di Antemio come Architetto vien sommamente innalzato da Procopio (*de Aedif. L.* 1 *c.* 1.), e da Paolo Silenziario (*P.* 1. 134. *ec.*)

empì la Capitale, e le Provincie di più durevoli monumenti dell'arte sua. In una disputa di poca importanza relativa alle muraglie o finestre delle contigue loro case fu egli vinto dall'eloquenza di Zenone suo vicino; ma l'Oratore a vicenda fu disfatto dal Maestro di Meccanica, i maliziosi quantunque innocenti strattagemmi del quale oscuramente si rappresentano dall'ignoranza d'Agatia. Antemio dispose in una stanza da basso più vasi o caldaje d'acqua, ciascheduna delle quali fu da esso coperta col largo fondo d'un cuojo, che andava a finire in una stretta cima, che fu artificiosamente introdotta fra le travi e tavole del solajo della fabbrica vicina. Quindi acceso il fuoco sotto le caldaje, il vapore dell'acqua bollente salì per mezzo de' tubi; la casa fu scossa dallo sforzo dell'aria ivi racchiusa; ed i tremanti di lei abitatori dovettero udire con maraviglia, che la Città non ebbe notizia veruna del terremoto, ch'essi avevan sentito. Un'altra volta gli amici di Zenone, mentre stavano a mensa, restarono abbagliati dall'intollerabile luce, che gettarono loro negli occhj gli specchj di riflessione d'Antemio; furon sorpresi dallo strepito, ch'ei produsse, mediante la collisione di certi minuti e sonori corpuscoli; e l'oratore in tragico stile dichiarò avanti al Senato, che un semplice mortale doveva cedere alla potenza d'un avversario, che scuoteva col tridente di Nettuno la ter-

ra, ed imitava il tuono ed il lampo di Giove medesimo. Il genio d'Antemio, e d' Isidoro di Mileto suo Collega fu eccitato e posto in uso da un Principe, il gusto del quale per l' Architettura era degenerato in una dannosa e dispendiosa passione. I favoriti Architetti di Giustiniano sottomettevano ad esso i loro disegni, e le loro difficoltà, e discretamente confessavano, quanto le laboriose loro meditazioni fossero al di sotto dell' intuitiva cognizione, o dell' ispirazione celeste d'un' Imperatore, di cui le vedute eran sempre dirette all' utilità del Popolo, alla gloria del suo regno, ed alla salvazione dell' anima sua (102).

La

(102) Ved. Procopio (*De Aedif. L. 1. c. 1. 2. L. II. c. 3.*) Ei riferisce una coincidenza di sogni, che suppone qualche frode in Giustiniano, o nel suo Architetto: ambidue videro in una visione (m) l' istesso piano per fermare un' inondazione a Dara: fu rivelata all' Imperatore una cava di pietre vicina a Gerusalemme (*L. V. c. 6.*); e fu destinato un angelo alla perpetua custodia di S. Sofia (Anonym. *de antiq. C. P. L. IV. p.* 70.)

(m) *Il fatto non è come si rappresenta dal Sig. Gibbon: non vi fu* coincidenza di sogni, *nè Giustiniano e l' Architetto* viddero ambidue in una visione l' istesso piano: *Procopio* Lib. II. de Aedif. c. 3. *dopo aver detto, che Crise macchinista d' Alessandria aveva sognando immaginato una macchina per*

Fabbrica della Chiesa di S. Sofia.

La Chiesa principale di Costantinopoli, che dal suo Fondatore fu dedicata a S. Sofia, o all'eterna Sapienza, era stata due volte distrutta dal fuoco; dopo l'esilio di S. Gio. Grisostomo, e in occasion della *Nika* delle fa-

---

per riparare a' danni cagionati a Dara dal fiume, da' quali era già stato commosso prima d' addormentarsi, così prosegue: Βασιλευς δε, θειας δηλονοτι επινοιας αυτω γενομενης τινος, οπω τα Χρυσα ιδων γραμματα, επενοει τε και εσκιαγραφει αυτογνωμονησας εκ τυ παραδοξυ ο δη τυ ονειρυ εκτυπωμα ην. = Ma l'Imperatore assistito in vero da certo Divino consiglio, senz' aver per anche vedute le lettere di Crise, da se medesimo ripensandovi mirabilmente immaginò e disegnò quella figura che l'altro aveva sognato =. *Non furono dunque due, che sognando viddero il medesimo disegno, ma uno dopo essersi nella vigilia preparato per così dire i materiali, come suole spesso seguire, gli combinò insieme dormendo, e vidde nel sonno eseguita in figura la macchina; l' altro vigilando fece l' istesso lavoro, e pensando ambidue al medesimo caso, ed a' mezzi di provvedervi, fu straordinario invero l' accidente d' incontrarsi nell' immaginare l' istessa macchina; ma non soprannaturale, nè tanto maraviglioso, come se si fosse realmente combinata in essi una casual coincidenza di sogni, ed una doppia visione. Perchè dunque finge il N. A. due sogni, e due visioni? Forse per avere il piacere di render più verisimile in Giustiniano o nell' Architetto la supposizion della frode, e dell' adulazione? Lasceremo deciderlo ad altri, e ci contente-*

re-

fazioni celeste e verde. Appena fu cessato il tumulto, la plebe Cristiana deplorò quella sacrilega temerità; ma si sarebbe rallegrata di tal disgrazia, se avesse preveduto la gloria del nuo-

---

remo sol di notare, che qualunque ne sia la causa, chi altera i fatti in tal modo, non merita più il nome d' Istorico.

Anche l' altro fatto, che nella medesima nota riferisce il Sig. Gibbon, d' una rivelazione fatta all' Imperatore d' una cava di pietre, non corrisponde esattamente al testo di Procopio; Ei dice, che „ Dio „ mostrò una specie di marmo adattata al bisogno „ ne' vicini monti ec. Λιθϖ φυσιν ο Θεος . . εδειξεν. *Or questa frase non porta necessariamente il senso d' una* rivelazione, *la quale suppone sempre un' immediata e soprannatural relazione o commercio dell' uomo con la Divinità: ma Dio può aver fatto scuoprir quella cava anche con mezzi naturali, sebbene alquanto inusitati o straordinarj. Perchè vuole il Sig. Gibbon nel riportare i fatti accrescere il maraviglioso di essi? E' egli questo l' ufizio d' un Istorico imparziale e sincero?*

Io non ho comodo di riscontrar l' altro fatto asserito in questa nota dal Sig. Gibbon, che fu destinato un Angelo alla perpetua custodia di S. Sofia: ed altronde non ho nè il tempo, nè la voglia di esaminar tutti gli Autori, ch' ei cita. Gli esempj addotti servono a tenere in guardia il Lettore intorno alle cose mirabili, che egli racconta in dispregio del Cristianesimo; ed ognuno, che abbia più agio, e più libri di me, sottoponendo le proposizioni di esso ad un esame più rigoroso, potrà meglio determinare la fede, che merita come Istorico.

nuovo Tempio, che in capo a quaranta giorni fu vigorosamente intrapreso dalla pietà di Giustiniano (103). Furono tolte di mezzo le rovine, se ne fece una pianta più spaziosa, e siccome questa esigeva il consenso di alcuni proprietarj del terreno, che voleva occuparsi, i medesimi ottennero le più esorbitanti condizioni dall'ardente desiderio, e dalla timorosa coscienza del Monarca. Antemio ne fece il disegno, ed il suo genio diresse le

(103) Nella folla di Scrittori antichi e moderni, che hanno celebrato l'edifizio di S. Sofia, io distinguerò e seguirò 1. quattro Spettatori ed Istorici originali di esso; cioè Procopio (*De Aedif. l. 1. c. 1.*), Agatia (*L. V. p. 152.*), Paolo Silenziario (*in un Poema di 1026. Esametri ad calcem Annae Comnen. Alexiad.*), ed Evagrio (*L. IV. c. 31.*); 2. Due leggende Greche più recenti, Giorgio Codino (*De Orig. CP. p 64-74.*), e lo Scrittore anonimo del Banduri (*Imp. Orient Tom. I. l. IV. p 65 80.*); 3. Il grande Antiquario Bizantino Du-Cange (*Comment ad Paul Silent. p. 525-598. e CP. Christ. L. III. p 5-78.* : 4. Due Viaggiatori Francesi, cioè Pietro Gillio (*De Topograph. CP. Lib II. c 3. 4.*, nel secolo XVI. e Grelot (*Voyage de CP. p 95-164. Paris 1680. in 4.*) Quest'ultimo ha pubblicato anche le piante, i prospetti, e le vedute interne di S. Sofia; ed i suoi disegni quantunque di minor dimensione sembrano più corretti di quelli del Du Cange. Io ho adottato, e ridotto le misure del Grelot; ma siccome nessun Cristiano può presentemente salir sulla cupola, l'altezza n'è presa da Evagrio paragonato con Gillio, con Greaves, e col Geografo Orientale.

le operazioni di diecimila artefici, a' quali non fu mai differito oltre la sera il pagamento in monete di puro argento. L'Imperatore medesimo vestito di una tunica di lino osservava ogni giorno il rapido loro progresso, e ne incoraggiva la diligenza con la sua famigliarità, col suo zelo, e co' premj. Fu consacrata dal Patriarca la nuova Cattedrale di S. Sofia cinque anni, undici mesi, e dieci giorni dopo che si principiò a fabbricare; e nel tempo della solenne festa Giustiniano con devota vanità esclamò: „ sia gloria a Dio, „ che mi ha creduto degno di condurre a „ termine sì grande opera; io ti ho superato, o Salomone (104). Ma prima che passasser venti anni, restò umiliato l'orgoglio del Salomone Romano da un terremoto, che rovesciò la parte orientale della cupola. Ne fu restaurato di nuovo lo splendore dalla perseveranza del medesimo Principe; e Giustiniano celebrò nel trentesimo sesto anno del suo Regno la seconda Dedicazione d'un Tem-

(104) Il tempio di Salomone era circondato da Cortili, Portici ec. ma la pura fabbrica della Casa di Dio (se calcoliamo il cubito Egiziano o Ebreo a ragione di 22. pollici) non era più di 55. piedi alta, 36 $\frac{2}{3}$ larga, e 110. lunga: Piccola Chiesa Parrocchiale, dice Prideaux (*Connection. Vol. I. p. 144 fol.*); ma pochi Santuarj potrebbero valutarsi quattro o cinque millioni di lire sterline (*otto o dieci millioni di zecchini*).

Tempio, che dopo dodici secoli è ancora un grandioso monumento della sua fama. I Sultani Turchi hanno imitato l' architettura di S. Sofia, che ora è convertita nella loro Moschea principale, e tuttavia continua quella venerabile mole ad eccitare la tenera ammirazione de' Greci, e la più ragionevole curiosità de' viaggiatori Europei. L'occhio dello Spettatore è mal sodisfatto da un irregolar prospetto di mezze cupole, e di tetti declivi; la facciata occidentale, dove si trova l'ingresso principale, manca di semplicità, e di magnificenza; e se ne son molto sorpassate le misure da più Cattedrali Latine: ma l'Architetto, che fu il primo ad innalzare una cupola *aerea*, ha diritto alla lode d'un ardito disegno, e d'un'abile esecuzione. La cupola di S. Sofia illuminata da ventiquattro finestre ha una curvatura sì piccola, che la sua profondità non è che un sesto del suo diametro, il qual'è di cento quindici piedi, ed il sublime centro di essa, dove una mezza luna si è sostituita alla Croce, s'innalza all' altezza perpendicolare di cento venti piedi sopra del suolo. La circonferenza della cupola posa con sveltezza su quattro forti archi, ed il loro peso viene stabilmente sostenuto da quattro solidi pilastri, la forza de' quali dalle parti settentrionale e meridionale viene ajutata da quattro colonne di granito d' Egitto. L' edifizio forma una croce greca inscritta in un quadrangolo; l'esatta sua larghez-

Descrizione.

ghezza è di dugento quarantatre piedi, e possono assegnarsene dugento sessantanove per la massima lunghezza di esso dalla Tribuna verso oriente fino alle nove porte occidentali, che introducono nel vestibolo, e di là nel *Nartece* o Portico esteriore. Questo era il luogo dove umilmente stavano i Penitenti; la nave poi o il corpo della Chiesa era occupato dalla moltitudine de' Fedeli; ma prudentemente ne stavan separati i due sessi, e le gallerie superiori ed inferiori eran destinate alla più segreta devozion delle donne. Al di là de' pilastri settentrionali e meridionali una Balaustrata, che da ciaschedun lato finiva ne' Troni dell' Imperatore, e del Patriarca, divideva la nave dal coro; e lo spazio di mezzo fino agli scalini dell' Altare occupavasi dal Clero, e da' Cantori. L' Altare medesimo, nome che appoco appoco divenne famigliare alle orecchie Cristiane, fu posto nel recinto orientale, essendo stato elegantemente fatto in forma di mezzo cilindro; e questa Tribuna comunicava per mezzo di varie porte con la sagrestia, col vestiario, col battistero, e con le altre contigue fabbriche, le quali servivano o alla pompa del culto, o all' uso privato de' Ministri Ecclesiastici. La memoria delle passate calamità fece prendere a Giustiniano la saggia risoluzione di non ammettere nel nuovo Edifizio alcuna sorte di legno, a riserva delle porte; e nella scelta de' materiali s' ebbe riguar-

guardò alla stabilità, alla sveltezza, ed allo splendore delle respettive parti di esso. Que' solidi pilastri, che sostenevan la cupola, furon composti di grossi pezzi di pietra viva tagliata in quadrati e triangoli, fortificati con cerchj di ferro, e fortemente uniti insieme per mezzo del piombo e della viva calce. Ma si procurò di scemare il peso della cupola medesima mediante la leggerezza della materia, che fu o di pomice, che galleggia sull'acqua, o di mattoni dell'Isola di Rodi cinque volte meno gravi degli ordinarj. Tutta la sostanza dell'Edifizio fu costruita di terra cotta; ma quelle basi materiali eran coperte da una crosta di marmo; e l'interno di S. Sofia, la cupola, le due maggiori, e le sei minori semicupole, le muraglie, le cento colonne, ed il pavimento dilettano anche gli occhj de' Barbari con una ricca e variata pittura. Un Poeta (105), che vide il primitivo

(105) Paolo Silenziario in oscuro e poetico stile descrive le varie pietre e marmi, che s'impiegarono nell'edifizio di S. Sofia (*P. II. p.* 129. 133. ec.), vale a dire 1. Il *Caristio* pallido con vene di ferro: 2. il *Frigio* di due sorti ambedue color di rosa, uno con ombreggiature bianche, l'altro purpuree con fiori d'argento: 3. il *Porfido d'Egitto* con piccole itelle 4. *Il marmo verde di Laconia*: 5. il *Cario* del monte Jassi con vene oblique bianche e rosse: 6. il *Lidio* pallido con un fiore rosso: 7. L'*Affricano, o Mauritano* d'un color d'oro, o di zafferano: 8. il *Celtico* nero con vene bianche; 9. il *Bosforico* bianco con punte nere.

Ol-

tivo lustro di S. Sofia, enumera i colori, le ombreggiature, e le macchie di dieci o dodici marmi, diaspri, e porfidi, che la natura aveva profusamente variati, e che furon mescolati, e posti fra loro in contrasto, come da un abil Pittore. Si adornò il trionfo di Cristo con le ultime spoglie del Paganesimo; ma la maggior parte di queste costose pietre fu estratta dalle cave dell' Asia minore, delle Isole, e dal Continente della Grecia, dell' Egitto, dell' Affrica, e della Gallia. La pietà d' una Matrona Romana offerì otto colonne di porfido, che Aureliano aveva collocate nel Tempio del Sole; otto altre di marmo verde presentate furono dall' ambizioso zelo dei Magistrati d' Efeso: e tanto le une che le altre sono ammirabili per la lor mole e bellezza, ma ogni ordine d' architettura rigetta i loro fantastici capitelli. Erasi curiosamente espressa in mosaico una quantità di varj ornamenti e figure; e le immagini di Cristo, della Vergine, dei Santi, e degli Angeli, che sono state cancellate dal fanatismo Turco, erano pericolosamente esposte alla superstizione (n).

Oltre il *Proconnesio*, che formava il pavimento, il *Tessalo*, il *Molossio ec.* che son coloriti meno distintamente.

(n) *Da buon Protestante o da nemico della Religion Cattolica il Sig. Gibbon tratta di* superstizione.

de' Greci. Secondo la santità d'ogni oggetto eran distribuiti i preziosi metalli in tenui lamine, o in solide masse. La balaustrata del Coro, i capitelli delle colonne, e gli ornamenti delle porte, e delle gallerie eran di bronzo dorato; s'abbagliavano gli occhj dello spettatore dal brillante aspetto della Cupola; la Tribuna conteneva quarantamila libbre d'argento, ed i vasi ed arredi sacri dell'Altare erano d'oro purissimo arricchito d'inestimabili gemme. Prima che si fosse alzata la fabbrica della Chiesa due cubiti sopra terra, si erano già consumate quarantacinque mila dugento libbre, e tutta la spesa montò a trecento venti mila. Ogni lettore secondo la misura della sua credulità può valutare il loro valore in oro, o in argento, ma il resultato del computo più basso è la somma di un millione di lire sterline (*due millioni di zecchini*). Un magnifico Tempio è un monumento lodevole del gusto e della Religion Nazionale, e l'entusiasta, ch'entrava nella Chiesa di S. Sofia, poteva esser tentato a supporre, che quella fosse la residenza, o anche

Ricchezza.

---

stizione *il culto delle sacre Immagini. Ma ciò non dee più far maraviglia a chiunque si rammenti, che in altri luoghi di quest'opera suol dare tal nome anche alla Religion Cristiana in generale.*

che la fattura della Divinità (o). Pure quanto goffo n'è l'artifizio, quanto insignificante il travaglio, se si confronti con la formazione del più vile insetto, che serpe sulla superficie di quel Tempio!

La descrizione sì minuta d'un Edifizio, che il tempo ha rispettato, può servire a confermare la verità, ed a giustificar la relazione delle innumerabili Opere, che Giustiniano costruì sì nella Capitale, che nelle Provincie in una minor proporzione, e sopra fondamenti meno durevoli (106). Nella sola Co- Chiese, e Palazzi.

(106) I sei libri degli Edifizj di Procopio son distribuiti in tal modo: il primo si limita a Costantinopoli; il secondo include la Mesopotamia, e la Siria: il terzo l'Armenia, ed il Ponto Eussino: il quarto l'Europa, il quinto l'Asia minore, e la Palestina: il sesto l'Egitto e l'Affrica. L'Italia è omessa dall'Imperatore, o dall'Istorico, che pubblicò quest'opera d'adulazione avanti l'epoca dell'intera conquista di essa (an. 555.)

(o) *Per credere, che una Fabbrica visibilmente fatta dagli uomini sia una* fattura della Divinità *non si richiede solo dell'entusiasmo, ma anche un estrema stolidezza e goffaggine; per creder poi, che ogni Tempio dedicato al culto divino serva, secondo la nostra maniera d'esprimerci, come di* residenza *della Divinità, dove l'uomo con maggior decenza che altrove possa prestare gli omaggi di adorazione e di rispetto al suo Creatore, o alla prima Causa regolatrice dell'universo, non v'è bisogno d'es-*

stantinopoli, e ne' suoi adiacenti sobborghi ei dedicò venticinque Chiese in onore di Cristo, della Vergine, e de' Santi; queste per la maggior parte furon decorate di marmo, e d' oro; e la varia loro situazione giudiziosamente si scelse o in una popolata piazza, o in un piacevol boschetto, o sul lido del mare, o su qualche alta eminenza, che dominava i continenti dell' Europa, e dell' Asia. La Chiesa de' Santi Apostoli a Costantinopoli, e quella di S. Giovanni in Efeso pare, che fossero formate sull' istesso modello: le loro cupole aspiravano ad imitar quella di S. Sofia; ma l' Altare con più giudizio era collocato sotto il centro della cupola nella riunione de' quattro magnifici portici, che più esattamente rappresentavano la figura della croce Greca. La Vergine di Gerusalemme potè esultar per il tempio innalzatole dall' Imperial suo devoto in un luogo il più infelice, che non somministrava all' Architetto nè suolo, nè materiali. Si formò un piano alzando porzione d' una profonda valle all' altezza d' una montagna. Furon tagliate in forme re-

---

d' esser' entusiasta: ma lo crede ogni Cristiano, ed ogni uomo, che per motivo di religione faccia uso di certi luoghi specialmente destinati al culto di Dio: altrimenti a che servirebbe il distinguer questi luoghi da tutti gli altri?

regolari le pietre d'una vicina cava; ogni pezzo fu fissato sopra una particolare specie di carro tirato da quaranta de' più forti bovi, e furono allargate le strade per il passaggio di sì enormi carichi. Il Libano diede i cedri più alti per le travi della Chiesa; e l'opportuna scoperta d'un filone di marmo rosso ne somministrò le belle colonne, due delle quali, che sostenevano il Portico esteriore, passavano per le più grandi del Mondo. Si sparse la pia munificenza dell'Imperatore sopra la Terra santa; e se la ragione condannerebbe (p) i Monasteri di ambedue i sessi, che furono fabbricati o restaurati da Giustiniano, pure la carità deve approvare i pozzi, ch'egli scavò, e gli spedali, ch'eresse pel sollievo degli stanchi pellegrini. L'indole scismatica d'Egitto non meritava le Reali beneficenze; ma nella Siria, e nell'Affrica s'applicarono diversi rimedj a' disastri cagionati

(p) *Perchè dovrebbe la* ragione condannare *i monasteri fabbricati, o restaurati da Giustiniano, quando in essi una classe di persone, che non avesse amato il tumulto e gli affari secolareschi, avesse trovato la maniera di fare una vita innocente, quieta, ed in qualche modo anche utile agli altri? Noi non vogliam difendere l'ozio, l'ignoranza, e i pregiudizj di alcuni Monaci, o Regolari: ma il supporre, che la* Ragione *in generale* condanni *tutti i loro stabilimenti, non ci par* ragionevole.

nati dalle acque e da' terremoti, e tanto Cartagine quanto Antiochia risorgendo dalle proprie rovine dovevan venerare il nome del grazioso loro Benefattore (107). Quasi ogni Santo del Calendario ebbe l' onore d' un tempio; quasi ogni Città dell' Impero ottenne gli stabili vantaggi di ponti, di spedali, e di acquedotti; ma la rigida liberalità del Monarca sdegnò di compiacere i suoi sudditi nelle popolari superfluità de' Bagni, e de' Teatri. Mentre Giustiniano s' affaticava pel pubblico servizio, non si dimenticò della propria dignità, e del suo comodo. Il Palazzo di Costantinopoli, ch' era stato danneggiato dall' incendio, fu risarcito con nuova magnificenza; e può formarsi qualche idea di tutto l' Edifizio dal vestibulo o ingresso di quello, che forse dalle porte o dal tetto chiamavasi *Chalche*, o di bronzo. La cupola d' uno spazioso quadrangolo era sostenuta da colonne massicce; il pavimento e le mura erano incrostate di marmi di più colori, come del verde smeraldo di Laconia, dell' infiammato rosso, e del bianco Frigio frammischiato di vene d' un color verde mare; e le pitture a mosaico della cupola, e delle pareti rappresentavan le glorie de' trionfi d' Affrica, e d' Italia.

(107) Giustiniano diede una volta quarantacinque centinaja d'oro (18000. lire *Sterline*, o 360000. Zecchini) per la riparazion d' Antiochia dopo il terremoto (Gio. Malala *Tom. II. p.* 146-149.)

lia. Sul lido Asiatico poi della Propontide in una piccola distanza all'oriente di Calcedonia stavan preparati il sontuoso Palazzo, ed i Giardini d'Ereo (108) per la dimora estiva di Giustiniano, e specialmente di Teodora. I Poeti di quel tempo hanno celebrato in essi la rara unione della natura e dell'arte, non meno che l'armonia delle Ninfe dei boschi, delle fontane, e dei flutti marini; pure la folla de' ministri, che seguitavan la Corte, si doleva dell'incomoda loro abitazione (109), ed erano le Ninfe troppo spesso impaurite dal famoso Porfirio, Balena di dieci cubiti in larghezza, e di trenta in lunghezza, che fu tratta a riva alla bocca del fiume Sangari, dopo avere infestato per più di mezzo secolo i mari di Costantinopoli (110).

(108) Quanto all'*Ereo*, Palazzo di Teodora, Ved. Gillio (*De Bosphoro Thrac. l. III. c.* 11.), l'Alemanno (*Not. ad Anecd. p.* 80. 81. che cita varj Epigrammi dell'Antologia), ed il Du-Cange (*CP. Christ. L. IV. c.* 13. *p.* 175. 176.).

(109) Si paragonino fra loro i diversi linguaggi dell'adulazione e della malevolenza negli Editzj (*L.* I. *c.* 11.), e negli Aneddoti (*c.* 8. 15.). Gli oggetti spogliati del belletto, o nettati dal fango compariscono i medesimi.

(110) Procop. *L.* VIII. 29. Era questa Balena probabilmente forestiera o vagante, mentre il Mediterraneo non suol nutrirne. *Balenae quoque in nostra maria penetrant* (*Plin. Hist. Nat.* IX. 2.) Fra il cerchio polare, ed il tropico gli animali cetacei dell'Oceano crescono fino alla lunghezza di 50.

di

Fortificazioni d' Europa.

Giustiniano moltiplicò le fortezze dell' Europa e dell' Asia; ma la frequenza di tali timide ed infruttuose precauzioni espone ad un occhio filosofico la debolezza dell' Impero (111). Da Belgrado fino all' Eussino, e dalla congiunzion della Sava col Danubio fino all' imboccatura di esso estendevasi lungo le rive di questo gran fiume una catena di più di quaranta piazze fortificate. Le pure torri di guardia si mutarono in spaziose Cittadelle, le mura delle quali, che gl' Ingegneri estendevano o ristringevano secondo la natura del suolo, si riempievano di Colonie o di guarnigioni; una stabil Fortezza difendeva le rovine del Ponte di Trajano (112); e più

di 90. e di 100. piedi (*Hist. des Voyages Tom. XV. p.* 289. *Zoologia Britannica di Pennant. Vol. III. p.* 35.)

(111) Montesquieu (*Observat. sur la Grand. & la Decad. des Romains c.* 20 *Tom. III. pag.* 503.) osserva, che l'Impero di Giustiniano, come la Francia nel tempo delle incursioni de' Normanni, non fu mai tanto debole, come quando si fortificò ogni villaggio.

(112) Procopio afferma (*L. IV. c.* 6.), che il Danubio fu arrestato dalle rovine del Ponte. Se l' Architetto Apollodoro ci avesse lasciato una descrizione della sua opera, si sarebbero dalla genuina di lui pittura corrette le favolose maraviglie di Dion Cassio (*L. XVIII. p.* 129.). Il Ponte di Trajano era composto di venti o ventidue pilastri di pietra con archi di legno: il fiume è poco profondo, la corrente piacevole, e l' intero spazio fra

e più stazioni militari affettavano di spargere di là dal Danubio l'orgoglio del nome Romano. Ma questo non e aveva perduto il suo terrore; i Barbari nelle annue loro scorrerie con disprezzo passavano e ripassavano avanti a quegl' inutili baloardi; e gli abitanti della frontiera invece di riposare tranquilli sotto l' ombra della comune difesa, eran costretti a guardar di continuo le separate loro abitazioni. Furono ripopolate le antiche Città; le nuove fondazioni di Giustiniano acquistarono, forse troppo presto, gli epiteti d' invincibili, e di piene di gente; ed il bene augurato luogo della sua nascita tirò a se la grata reverenza del più vano fra' Principi. Sotto il nome di *Giustiniana prima* l'oscuro villaggio di Tauresio divenne la sede d' un Arcivescovo, e d' un Prefetto, la giurisdizione del quale s' estendeva sopra sette guerriere Provincie dell' Illirico (113); e la corrotta denominazione di *Giustendil* tuttavia indica circa venti miglia al mezzodì di Sofia la residen-

fra le due rive non è maggiore di 443. tese (Reimar *ad Dion.* coll' autorità del Marsigli) o di 515. (d' Anville *Geogr. anc. Tom. I. p.* 305.).

(113) Vale a dire sopra le due Dacie *Mediterranea e Ripense*, sopra la Dardania, la Prevalitana, la Mesia seconda, e la Macedonia seconda, Ved. Giustiniano, che parla (*Novell. XI.*) delle sue Fortezze di là del Danubio, e degli *homines semper bellicis sudoribus inhaerentes*.

denza d' un Sangiacco Turco (114). Si fabbricò speditamente una Cattedrale, un Palazzo, ed un Acquedotto per uso de' paesani dell' imperatore; s'adattarono i pubblici e privati edifizj alla grandezza d' una Città Reale; e la fortezza delle sue mura, durante la vita di Giustiniano, resistè a' mal diretti assalti degli Unni, e degli Schiavoni. Ne furon talvolta ritardati i progressi, e sconcertate le rapaci speranze anche dagl' innumerabili castelli, che nelle Provincie della Dacia, dell' Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, e della Tracia pareva, che cuoprissero tutta la superficie del Paese: e dall' Imperatore in vero fabbricati furono, o riparati seicento di questi Forti; ma sembra ragionevole il credere, che ognuno di essi per lo più consistesse solo in una torre di pietra o di mattoni posta nel mezzo d' una piazza quadrata o circolare, ch' era circondata da una muraglia, e da un fosso, ed in un momento di pericolo somministrava qualche difesa a' contadini, e al bestiame de' vicini villaggi (115). Ciò non ostan-

(114) Ved. d'Anville (*Memoires de l' Acad. cc. Tom. XXXI. p.* 289. 290.), Rycaut (*Stato presente dell' Impero Turco p.* 97. 316.), Marsigli (*Stato milit. dell' Imp. Ottomanno p.* 130. 3. Il Sangiacco di Giustendil è uno de' venti sottoposti al Begerbeg di Romelia: ed il suo distretto mantiene 48. *Zaim*, e 588. *Timariotti*.

(115) Queste fortificazioni possono assomigliarsi ai castelli della Mingrelia (Chardin *Voyag. en Perse Tom. I. p.* 60. 131.), pittura ben naturale.

ostante queste opere militari, ch' esaurivano il pubblico erario, non servivano a dissipare le giuste apprensioni di Giustiniano, e dei suoi sudditi Europei. I Bagni caldi d' Anchialo nella Tracia si resero altrettanto sicuri, quanto erano salutari: ma la cavalleria scitica foraggiava nelle ricche pasture di Tessalonica; la deliziosa valle di Tempe trecento miglia distante dal Danubio, era di continuo agitata dal suono di guerra (116); e nessun luogo non fortificato, per quanto fosse remoto o solitario, poteva con sicurezza godere i vantaggi della pace. Lo stretto delle Termopile, che sembrava difendere la sicurezza della Grecia, ma che l' aveva tante volte tradita, fu diligentemente fortificato da' lavori di Giustiniano. Ei fece continuare dall' estremità del lido del mare per mezzo di valli e di foreste fino alla cima delle montagne di Tessaglia un forte muro, che impediva qualunque praticabile ingresso. Invece d' una tumultuosa folla di contadini pose una guarnigione di due mila soldati lungo di esso; provvide per loro uso de' granaj, e delle conserve d' acqua; e per una precauzione, che inspirava.

(116) La Valle di Tempe è situata lungo il fiume Peneo, fra i colli d' Ossa, e d' Olimpo: essa è lunga soltanto cinque miglia, ed in alcuni luoghi non è più larga di 120. piedi. Le sue verdeggianti bellezze sono elegantemente descritte da Plinio (*Hist. Nat. l. IV. 15.*) e più diffusamente da Eliano (*Hist. var. L. III. c. 1.*)

rava la poltroneria, ch'ei previde, fabbricò delle fortezze adattate alla lor ritirata. Le mura di Corinto rovesciate da un terremoto, ed i cadenti baloardi d'Atene e di Platea furono con attenzione restaurati; si scoraggirono i Barbari dal prospetto di successivi e penosi assedj; e le aperte Città del Peloponneso furon coperte dalle fortificazioni dell'Istmo di Corinto. Il Chersoneso di Tracia, ch'è un'altra Penisola all'estremità dell'Europa, sporge per tre giornate di cammino nel mare, e forma co' lidi adiacenti dell'Asia lo stretto dell'Ellesponto. Gl'intervalli, ch'eran framezzo a dodici ben popolate Città, eran pieni di alti boschi, di be' pascoli, e di arabili campi; e l'Istmo di trentasette stadj era stato fortificato da un Generale Spartano novecento anni prima del Regno di Giustiniano (117). In un tempo di libertà e di valore, il più leggiero riparo può impedire una sorpresa; e Procopio sembra, che non conosca la superiorità degli antichi tempi, allorchè loda la solida costruzione, ed il doppio parapetto d'un muro, le lunghe braccia del quale s'estendevano da ambe le parti nel mare, ma di cui la forza fu creduta insufficiente a guardare il Chersoneso, se ogni Città, e specialmente Gal-

(117) Zenofont. *Hellenic. l. III c.* 2. Dopo una lunga e tediosa conversazione co' declamatori Bizantini, quanto è piacevole la verità, la semplicità, e l'eleganza d'un Attico Scrittore!

Gallipoli, e Sesto, non si fossero assicurate con le particolari loro fortificazioni. La *lunga* muraglia, com' enfaticamente dicevasi, era un' opera tanto vergognosa per l'oggetto di essa, quanto rispettabile per l'esecuzione. Le ricchezze di una Capitale si spargono nella vicina Campagna: ed il territorio di Costantinopoli, ch' è un paradiso della Natura, era ornato con i lussuriosi giardini, e con le ville de' Senatori, e degli opulenti Cittadini. Ma la lor ricchezza non servì, che ad attirare gli arditi e rapaci Barbari; i più nobili dei Romani, che vivevano in seno ad una pacifica indolenza, furon condotti via schiavi dagli Sciti; ed il lor Sovrano potè dal suo Palazzo vedere le fiamme ostili, che insolentemente s' estesero fino alle porte della Città Imperiale. Anastasio fu costretto a stabilire un' ultima frontiera alla distanza di sole quaranta miglia da quella; il lungo suo muro di sessanta miglia dalla Propontide all' Eussino manifestò l' impotenza delle sue armi; e siccome il pericolo divenne anche più imminente, dall' instancabil prudenza di Giustiniano vi s' aggiunsero delle nuove fortificazioni (118).

Sicurezza dell' Asia dopo la conquista dell' Isauria.

L'Asia Minore, dopo che si furon sot-

to-

(118) Della lunga muraglia vedasi Evagrio (*L.* IV. *c.* 38.) Tutto quest' articolo è tratto dal quarto libro degli Edifizj, eccettuato Anchialo (*L.* III. *c.* 7.)

tomessi gl' Isauri (119), restò senza nemici, e senza fortificazioni. Questi audaci selvaggi, che avevano sdegnato di esser sudditi di Gallieno, continuarono per dugento trent' anni in una vita indipendente e rapace. I più intraprendenti Principi rispettarono la fortezza di quelle montagne, e la disperazione dei loro abitanti; il feroce loro animo veniva ora mitigato co' doni, ora tenuto in freno col terrore; ed un Conte militare con tre legioni fissò la sua permanente ed ignominiosa dimora nel cuore delle Provincie Romane (120). Ma appena si rilasciava, o si distraeva la vigilanza della forza, scendevano gli squadroni leggermente armati da' colli, ed invadevano la pacifica opulenza dell' Asia. Quantunque gl' Isauri non fosser notabili per la loro statura o valore, il bisogno gli rese arditi, e l' esperienza gli abilitò nell' esercizio della guerra predatoria. Con silenzio e velocità s'avanza-

(119) Ved. sopra *Vol.* I. *p.* 340. 341. dell'Originale in 4. e della nostra Traduzione *Tom.* II. *p.* 155. *Cap. X.* Nel corso di quest' Istoria ho qualche volta rammentato, e molto più spesso trascurato le precipitose incursioni degl' Isauri, che non ebbero alcuna conseguenza.

(120) Trebellio Pollione (*in Hist. Aug. p.* 107.) che visse al tempo di Diocleziano o di Costantino. Ved. anche Pancirolo *ad Notit. Imper. Orient. c.* 115. 141. *Cod. Theodos. Lib.* IX. *Tit.* 35. *Leg.* 37. con una copiosa e ben corredata annotazione del Gotofredo *Tom.* III. *p.* 256. 257.

zavano ad attaccare i villaggi e castelli senza difesa; le volanti lor truppe talvolta sono arrivate fino all' Ellesponto, all' Eussino, ed alle porte di Tarso, d' Antiochia, o di Damasco (121); e se ne mettevano in sicuro le spoglie nelle inaccessibili loro montagne, prima che le Truppe Romane avesser ricevuto i lor' ordini, o la distante Provincia saccheggiata calcolato avesse il suo danno. Il delitto di ribellione e di latrocinio gli facea distinguere da' nemici nazionali; ed erasi ordinato a' Magistrati per mezzo d' un Editto, che il processo o la punizione d' un Isauro anche nella solennità di Pasqua fosse un atto meritorio di giustizia e di pietà (122). Se i prigionieri di quella Nazione si condannavano alla domestica schiavitù, con la loro spada o pugnale sostenevano le private contese de' loro padroni, e si trovò espediente per la pubblica tranquillità di proibire il servizio di tali pericolosi domestici. Quando peraltro montò sul trono Tarcalisseo o Zenone lo-

(121) Ved. la piena ed ampia descrizione delle loro scorrerie presso Filostorgio (*Hist. Eccl. L.* XI. *c.* 8.) con l' erudite dissertazioni del Gotofredo.

(122) *Cod. Giustin. L.* IX. *Tit.* 12. *Leg.* 10. Son rigorose le pene stabilite contro di essi, cioè una multa di cento libbre d' oro, la degradazione, e fino la morte. La pubblica sicurezza potè somministrare un pretesto per dissiparli: ma Zenone in seguito volle piuttosto trar profitto dal valore, e dal servizio degl' Isauri.

loro compatriotto, invitò una fedele e formidabil truppa d' Isauri, che insultaron la Corte e la Città, e furon premiati con un annuo tributo di cinque mila libbre d' oro. Ma le speranze di fortuna spopolarono le montagne, il lusso snervò la durezza degli animi e de' corpi loro, ed a misura che si frammischiaron con gli uomini, divennero meno capaci di godere la povera e solitaria lor libertà. Morto Zenone, Anastasio suo successore soppresse le loro pensioni, gli espose alla vendetta del Popolo, gli bandì da Costantinopoli, e si apparecchiò a fare una guerra, che lasciava loro solamente l' alternativa di vincere o di servire Un fratello del defonto Imperatore usurpò il titolo d' Augusto, ne fu sostenuta efficacemente la causa dalle armi, da' tesori, e da' magazzini raccolti da Zenone; ed i nativi dell' Isauria dovevan formare la più piccola parte de' cento cinquanta mila Barbari, che militavano sotto le sue bandiere, le quali furono per la prima volta santificate dalla presenza d' un Vescovo combattente. Le disordinate loro milizie furono vinte nelle pianure della Frigia dal valore, e dalla Disciplina de' Goti; ma una guerra di
An. 491. sei anni quasi esaurì tutto il coraggio dell'
498. Imperatore (123). Gl' Isauri si ritirarono alle lo-

(123) La guerra Isaurica, ed il trionfo d' Anastasio si narrano brevemente ed oscuramente da Gio. Malala (*Tom.* II. *p.* 106. 107.), da Evagrio (*L.* III. *c.* 35.). da Teofane (*p.* 118-120.), e dalla Cronica di Marcellino.

loro montagne; le loro fortezze una dopo l'altra furono assediate e distrutte; fu tagliata la comunicazione, ch' essi avevan col mare; i più bravi de' loro Capitani morirono in battaglia; quelli, che sopravvissero, avanti la loro esecuzione furon tratti in catene per l'Ippodromo; si trapiantò nella Tracia una colonia de' loro giovani, ed il restante del Popolo si sottopose al Governo Romano. Passarono però alcune generazioni prima che i loro animi si adattassero alla schiavitù. I popolati villaggi del monte Tauro eran pieni di soldati a cavallo, e di arcieri; questi resistevano in vero all' imposizion de' tributi, ma somministravan delle reclute alle armate di Giustiniano; ed i suoi Magistrati Civili, come il Proconsole di Cappadocia, il Conte d' Isauria, ed i Pretori di Licaonia e di Pisidia, eran forniti di forza militare per frenare la licenziosa pratica delle rapine e degli assassinj (124):

(124) *Fortes ea regio* (dice Giustiniano) *viros habet, nec in ullo differt ab Isauria*, quantunque Procopio *(Persic. l. 1. c. 18.)* noti un' essenzial differenza nel militare loro carattere: ne' più antichi tempi però i Licaonj, ed i Pisidj avevan difeso la lor libertà contro il gran Re (Senofont. *Anabas. l. III. c. 2.*) Giustiniano si serve d'una falsa e ridicola erudizione dell' antico Impero de' Pisidj, e di Licaone, che dopo aver visitato Roma (lungo tempo avanti Enea) diede il nome e la popolazione alla Licaonia *(Nov. 24. 25. 27. 30.)*.

Fortificazioni dell' Impero dall' Eussino fino alle Frontiere della Persia.

Se diamo un' occhiata dal Tropico fino alla bocca del Tanai, potremo da una parte osservare le precauzioni di Giustiniano per reprimere i selvaggi dell' Etiopia (125), e dall' altra le lunghe muraglie, ch' ei costruì nella Crimea per difesa de' Goti suoi amici, che formavano una colonia di tremila pastori e guerrieri (126). Da quella Penisola fino a Trebisonda, erasi assicurata la curva orientale dell' Eussino per mezzo di fortezze, di alleanze, o della Religione; ed il possesso di Lazica, ch' è il Colco dell' antica Geografia, e la Mingrelia della moderna, divenne tosto l'oggetto d'una importante guerra. Trebisonda, in seguito sede d'un Impero Romanzesco, dovè alla liberalità di Giustiniano una chiesa, un acquedotto, ed una fortezza, di cui le fosse tagliate furono nella viva pietra. Da

(125) Ved. Procopio *Persic. l. 1. c. 19.* L' altare della concordia nazionale, dove si facevano gli annui sacrifizj e giuramenti, che Diocleziano aveva eretto nell' Isola d' Elefantina, fu demolito da Giustiniano con minor politica che zelo.

(126) Procop. *de Aedif. l. III. c. 7. Hist. l. VIII. c. 3. 4.* Questi Goti senz' ambizione avevan ricusato di segnitar le bandiere di Teodorico. Fino al secolo XV. e XVI. se ne può rintracciare il nome e la nazione fra Caffa, e lo stretto d' Azof (d' Anville *Memoir. de l' Acad. Tom. XXX. p. 240.*). Essi meritarono bene la curiosità del Busbechio (*pag. 321 - 326.*): ma sembra, che siano svaniti nelle relazioni più recenti delle missioni del Levante (*T. I.*), presso Tott, Peyssonel ec.

Da questa Città marittima può tirarsi fino alla Fortezza di Circesio, ultima stazione Romana sull' Eufrate (127), una linea di confine di cinquecento miglia. Immediatamente sopra Trebisonda per cinque giorni di cammino verso il mezzodì è occupato il Paese da folti boschi, e da monti scoscesi, tanto ispidi, quantunque non tanto alti, quanto le Alpi ed i Pirenei. In questo rigido clima (128), dove rade volte si fondon le nevi, i frutti vengono tardi e senza sapore, e fino il miele è velenoso, la più industriosa cultura si

(127) Per la geografia e la ſtruttura di queſta frontiera dell' Armenia, ved. le Guerre Persiane, e gli Edifizj di Procopio. (*l. II. c. 4-7. l. III. c. 2-7.*)

(128) Questo Paese vien descritto da Tournefort (*Voyage au Levant Tom. III. Lettr. XVII. XVIII.*). Quell' abile Botanico ben presto scuoprì la pianta, che infetta il miele (Plin. *XXI.* 44. 45.) Egli osserva, che i soldati di Lucullo con ragione restaron sorpresi al freddo, che vi trovarono, mentre anche nella pianura d' Erzerum alle volte cade la neve nel mese di Giugno, e di rado termina la raccolta prima del Settembre. I Colli dell' Armenia sono sotto il grado 40.° di latitudine; ma nella montuosa regione, dove abito, si sa bene, che una salita di alcune ore trasporta il viaggiatore dal clima della Linguadocca in quello della Norvegia: e si ammette come regola generale, che sotto la linea equinoziale un' elevazione di 2400. tese equivale al freddo del cerchio polare (Remond, *Observat. sur les Voyages de Coxe dans la Suisse Tom. II. p.* 104.).

dovea limitare ad alcune piacevoli valli; e le tribù pastorali ricavavano uno scarso sostentamento dalla carne, e dal latte de' loro armenti. I *Calibi* (129) traevano il nome e l' indole dalla ferrea qualità del suolo; e fino dal tempo di Ciro potevan allegare, sotto le varie denominazioni di Caldei, e di Zanj, una prescrizione non interrotta di guerra e di rapina. Al tempo di Giustiniano essi riconobbero il Dio, e l' Imperatore de' Romani, e furono fabbricate sette fortezze ne' luoghi più accessibili per rispingere l' ambizione del Monarca Persiano (130). La principal sorgente dell' Eufrate viene dalle Montagne de' Calibi, e sembra, che scorra verso l' Occidente e l' Eussino; piegando poi questo fiume al sud ovest passa sotto le mura di Satala, o Melitene (che furono restaurate da Giustiniano come baloardi dell' Armenia Minore), ed appoco appoco s' accosta al mare Mediterraneo; fintantochè impedito dal Monte Tauro (131) alla

(129) Può rintracciarsi l' identità, o prossimità de' Calibi e de' Caldei presso Strabone (*L. XII. p.* 825. 826.), Cellario (*Geogr. Antiq. Tom.* II. *p.* 202. 204.), e Freret (*Mem. de l' Acad. Tom. IV. p.* 594.). Senofonte nel suo Romanzo (*Cyropaed. l.* III.) introduce quegli stessi Barbari, contro i quali avea combattuto nella sua ritirata (*Anabas. l.* IV.)

(130) Procop. *Persic. l.* I. *c.* 15. *de Aedif. l.* III. *c.* 6.

(131) *Ni Taurus obstet in nostra maria ventu-*

rus

la fine dirige il lungo e tortuoso suo corso al sud est, ed al Golfo Persico. Fra le Città Romane di là dall' Eufrate ne distinguiamo due fondate recentemente, ch'ebbero il nome da Teodosio, e dalle reliquie de' Martiri; e due Capitali, Amida ed Edessa, che sono celebri nell' Istoria di tutti i tempi. Alla pericolosa lor situazione Giustiniano proporzionar ne volle la forza: un fosso ed una palizzata potea servire a resistere alla forza indisciplinata della cavalleria Scitica; ma richiedevansi opere più elaborate per sostenere un regolare assedio contro le armi ed i tesori del gran Re. Gli abili suoi Ingegnieri sapevano le maniere di fare delle profonde mine, e d' innalzar delle piattaforme al livello delle mura, egli scuoteva i più forti edifizj con le sue macchine militari; ed alle volte avanzavasi all' assalto con una linea di mobili torri sul dorso degli Elefanti. Nelle gran Città dell' Oriente, lo svantaggio della distanza, e forse anche della situazione, veniva compensato dallo zelo del Popolo, che secondava la guarnigione in difesa della patria e della Religione propria; e la favolosa promessa del Figlio di Dio, ch' Edessa non sarebbe mai

rus (Pompon. Mela III. 8.). Plinio, Poeta non meno che naturalista, personifica il fiume, ed il monte, e ne descrive il combattimento. Vedasi nell' eccellente Trattato di M. d' Anville il corso del Tigri, e dell' Eufrate.

stata presa, empieva i Cittadini di valorosa fiducia, e scoraggiva e rendeva dubbiosi gli assedianti (132). Furono diligentemente fortificate le minori Città dell' Armenia e della Mesopotamia, ed i posti, che sembravano dominare sulla terra o sull' acqua, contenevano molti Forti fabbricati regolarmente di pietra, o più in fretta con i più comuni materiali di terra e di mattoni. L' occhio di Giustiniano investigava ogni luogo, e le sue crudeli precauzioni tiravan la guerra anche in quelle remote valli, i pacifici abitanti delle quali collegati fra loro per mezzo del commercio e del matrimonio, ignoravano le discordie delle Nazioni, e le querele de' Principi. All' occidente dell' Eufrate un arenoso deserto s' estende più di sei cento miglia fino al Mar Rosso. La Natura aveva frapposto una vuota solitudine fra l' ambizione di due Imperj emoli fra di loro; gli Arabi fino al tempo di Maometto non furon formidabili, che come ladroni; e nell' alta sicurezza della pace si

(132) Procopio (*Persic. l.* II. *c.* 12.) racconta la storia col tuono mezzo scettico e mezzo superstizioso d' Erodoto. Questa promessa non si trovava nel primitivo racconto d' Eusebio, ma cominciò almeno dall' anno 400: ed una terza favola, cioè la *Veronica*, ben presto insorse sulle altre due (Evagr. *l.* IV. *c.* 27.). Siccome Edessa è stata presa, il Tillemont *dovè* negar la promessa (*Mem. Eccl. Tom.* I. *p.* 362. 383. 617.).

si trascurarono le fortificazioni della Siria nel lato più esposto.

Morte di Peroze Re di Persia. An. 488.

Ma l'inimicizia nazionale, o almeno gli effetti di tale inimicizia si eran sospesi mediante una tregua, che continuò più di quarant'anni. Un Ambasciatore dell' Imperator Zenone accompagnò il temerario ed infelice Peroze nella sua spedizione contro i Neptaliti, ovvero Unni Bianchi, le conquiste de' quali si erano estese dal Mar Caspio nel cuore dell' India, della quale il trono rilucea di smeraldi (133), e la cavalleria sostenevasi da una linea di due mila Elefanti (134). I Persiani

(133) Questi si compravano da' mercanti d'Aduli, che commerciavano nell' India (Cosma *Topogr. Christ. L. XI. p.* 339.). Pure nella stima delle pietre preziose il primo era lo smeraldo Scitico, il Battriano aveva il secondo luogo, e l'Etiopico solamente il terzo (Theophrast d' Hill *p.* 61. ec. 92.). La produzione, le cave ec. degli smeraldi sono involte nell'oscurità; ed è dubbioso, se noi abbiamo alcuna delle dodici specie di essi note agli Antichi (Goguet *Orig. des Loix ec. Part.* II. *Lib.* 2. *c.* 2. *art.* 3.). In questa guerra gli Unni guadagnarono, o almeno Peroze perdè la più preziosa perla del mondo, di cui Procopio racconta una ridicola favola.

(134) Gl' Indosciti continuarono a regnare dal tempo d' Augusto (Dionys. Perieget. 1088. *col commentario d' Eustazio* presso Hudson *Geogr. minor. Tom.* IV.) fino a quello di Giustino il vecchio (Cosma *Topograph. Christ. L. XI. p.* 338. 339.). Nel secondo secolo essi eran padroni di Larissa, o di Guzerat.

furono due volte circondati in una situazione che rendeva inutile il valore, ed impossibil la fuga; e fu compita la doppia vittoria degli Unni per mezzo d'uno strattagemma militare. Essi rilasciarono il regio lor prigioniero, dopo ch'egli si fu sottomesso ad adorare la maestà d'un Barbaro; nè servì ad evitare tal'umiliazione la casuistica sottigliezza dei Magi, che istruiron Peroze a diriger la sua intenzione al Sole nascente. Lo sdegnato successore di Ciro dimenticò il suo pericolo, e la gratitudine; rinnuovò con ostinato furore l'attacco, e vi perdè l'armata non men che la vita (135). La morte di Peroze abbandonò la Persia a' suoi esterni e domestici nemici; e passarono dodici anni di confusione, prima che il suo figlio Cabade, o Kobad potesse formare alcun disegno d'ambizione, o di vendetta. La disobbligante parsimonia d'Anastasio fu il motivo o il pretesto d'una guerra co' Romani (136); marciarono sotto le bandiere de' Persiani gli Unni e gli Arabi; e le for-

Guerra Persiana. An. 502. 505.

(135) Ved. le avventure di Firuz, o di Peroze, e le loro conseguenze presso Procopio (*Persic. l.* 1. *c.* 3-6.) che può confrontarsi co' frammenti dell'Istoria Orientale d'Herbelot *Bibliot. Orient. p.* 351. e Texeira Istoria di Persia tradotta o compendiata da Stewens *l. I. c.* 32. *p.* 132-138.). La Cronologia è ben determinata dall'Assemanno (*Bibliot. Orient. Tom. III. p.* 396-427.)

(136) La descrizione della Guerra Persiana sotto i regni di Anastasio, e di Giustino può trarsi da Procopio (*Persic. l. I. c.* 7. 8. 9.), da Teofane

(*In*

fortificazioni dell' Armenia e della Mesopotamia erano allora in una condizione imperfetta, o rovinosa. L' Imperatore ringraziò il Governatore ed il Popolo di Martiropoli per aver subito reso una Città, che non poteva difendersi con buon successo, e l' incendio di Teodosiopoli potea giustificar la condotta dei prudenti di lei vicini. Amida sostenne un lungo e rovinoso assedio: al termine di tre mesi la perdita di cinquanta mila soldati di Cabade non era bilanciata da verun prospetto di buon successo; ed in vano i Magi deducevano una lusinghiera predizione dall' indecenza delle donne, che dalle mura avevano esposte le più segrete lor parti agli occhj degli assedianti. Una notte alla fine tacitamente salirono sulla torre più accessibile, che non era guardata che da alcuni Monaci oppressi dopo le funzioni d' una solennità, dal sonno e dal vino. Allo spuntar del giorno furono applicate le scale alle mura, la presenza di Cabade, il terribile suo comando, e la sua spada sguainata costrinsero i Persiani a vincere; e prima che quella fosse rimessa nel fodero, ottanta mila abitanti avevano espiato il sangue de' loro compagni. Dopo l' assedio d' Amida la guerra continuò per tre anni, e l' in-

(*In Chronograph. p.* 124-127.), da Evagrio (*L.* III. *c.* 37.), da Marcellino (*in Chron. p.* 47.), o da Giosuè Stilita (ap. Asseman. *Tom.* I. *p.* 272-281.)

l' infelice frontiera provò tutto il peso delle calamità, ch' essa apporta. Troppo tardi fu offerto l' oro d' Anastasio; il numero delle sue truppe era distrutto dal numero de' loro Generali; la Campagna restò spogliata de' suoi abitatori; e tanto i vivi, quanto i morti abbandonati furono alle fiere del deserto. La resistenza d' Edessa, e la mancanza di preda fece piegar l' animo di Cabade alla pace: ei vendè le sue conquiste un prezzo esorbitante; e la medesima linea di confine, quantunque segnata di stragi e di devastazioni, continuò a separare i due Imperj. Per evitare simili danni, Anastasio risolvè di fondare una nuova Colonia sì forte, che sfidar potesse la potenza Persiana, e sì avanzata verso l' Assiria, che le stazionarie sue truppe fosser capaci di difendere la Provincia mediante la minaccia, o l' esecuzione d' una guerra offensiva. A tal' oggetto fu popolata ed ornata la Città di Dara (137) distante quattordici miglia da Nisibi, e quattro giornate di cammino dal Tigri; le precipitose opere d' Anastasio furono migliorate dalla perseveranza di Giustiniano; e senza fermarci su piazze meno im-

Fortificazioni di Dara.

(137) Procopio fa un' ampia e corretta descrizione di Dara (*Persic. l.* I. *c.* 10. *l.* II. *c.* 13. *de Aedif. l.* II. *c.* 1. 2. 3. *l.* III. *c.* 5.) Se ne veda la situazione presso M. d' Anville (*l' Euphrate & le Tigre p.* 53. 54. 55.) quantunque sembra, ch' egli raddoppi la distanza fra Dara e Nisibi.

importanti, le fortificazioni di Dara possono rappresentarci l' Architettura militare di quel secolo. Fu circondata la Città da due muri, e lo spazio, ch'era fra questi di cinquanta passi, serviva di ritirata al bestiame degli assediati. La muraglia di dentro era un monumento di forza, e di bellezza: s'alzava questa sessanta piedi sopra il suolo, e l'altezza delle torri era di cento piedi; i fori, da' quali poteva offendersi il nemico con armi da lanciare, erano piccoli, ma numerosi; i soldati stavano lungo il ramparo difesi da una doppia galleria, ed alzavasi una terza piattaforma spaziosa e sicura sopra la sommità delle torri. Il muro esteriore par che fosse meno alto, ma più solido; ed ogni torre era difesa da un baloardo quadrangolare. Un terreno duro e sassoso impediva i lavori delle mine, ed al sud est, dove il suolo era più trattabile, venivano ritardati da un' *opera nuova*, che s'avanzava in forma di mezza luna. I fossi duplicati e triplicati eran pieni d' acqua corrente; e si profittò con la massima industria della comodità del fiume per supplire ai bisogni degli abitanti, per inquietar gli assalitori, e per impedire i danni d' una naturale o artificiale inondazione. Dara continuò più di sessant' anni a secondar le vedute dei suoi fondatori, ed a provocar la gelosia dei Persiani, che non lasciavano di lagnarsi, che si era costruita quell' inespugnabil fortezza con una manifesta violazione del Trattato di pace fatto fra' due Imperj. Le

Porte Caspie, ed Iberie.

Le Provincie di Colco, d'Iberia, e d'Albania fra l'Eussino ed il Caspio sono intersecate per ogni verso dalle diramazioni del monte Caucaso; e nella geografia tanto degli antichi quanto de' moderni si sono spesse volte confuse fra loro le due principali *Porte*, o passi, che vanno dal settentrione al mezzodì. Si è dato il nome di Porte *Caspie* o d'*Albania* propriamente a Derbend (138), che occupa un breve declive fra le montagne ed il mare: questa Città, se prestiam fede alla tradizione del luogo, fu fondata da' Greci; e questo pericoloso ingresso venne fortificato da' Re di Persia con un molo, con doppie mura, e con porte di ferro. Le porte *Iberie* (139) si formano da uno stretto passo di sei miglia nel monte Caucaso, che dal lato settentrionale dell'Iberia, o della Georgia s'apre nella pianura, che s'estende fino al Tanai ed al Volga. Una fortezza destinata for-

(138) Della Città, o del passo di Derbend vedasi d'Herbelot (*Bibliot. Orient. p.* 157. 291. 807.), Petis de la Croix (*Hist. de Gengiscan l.* IV. *c.* 9.), Istoria Genealogica de' Tartari (*Tom.* I. *p.* 120.), Oleario (*Voyage en Perse p.* 1039-1042.), e Cornelio le Bruyn (*Viaggi Tom. I. p.* 146. 147.). Può confrontarsi il prospetto di questo con la pianta d'Oleario, che crede, che le mura siano di crostacei e di sabbia induriti dal tempo.

(139) Procopio con qualche confusione le chiama sempre *Caspie* (*Persic. l.* 1. *c.* 10.). Questo passo presentemente si appella *Tatar-topa*, Porte Tartare (d'Anville *Geogr. anc. Tom.* II. *p.* 119. 120.)

forse da Alessandro, o da alcuno de' suoi successori a dominare quell' importante posto, era pervenuta per diritto di conquista o d'eredità in un Principe Unno, che l'offerì per un moderato prezzo all' Imperatore; ma mentre Anastasio indugiava, mentre ne calcolava timidamente il prezzo e la distanza, vi si frappose un più vigilante rivale, e Cabade occupò per forza quel passaggio del Caucaso. Le porte Albanesi, ed Iberie escludevano la cavalleria degli Sciti dalle strade più brevi e più praticabili, e tutta la fronte de' monti era coperta dal riparo di Gog e Magog, o sia dalla lunga muraglia, ch'eccitò la curiosità d'un Califfo Arabo (140) e d'un Conquistatore Russo (141). Secondo una descrizione recente sono artificialmente unite insieme senza ferro o cemento alcuno delle gran pietre grosse sette pie-

(140) L'immaginario riparo di Gog e Magog, che fu seriamente investigato e creduto da un Califfo del IX. secolo, sembra, che sia derivato dalle porte del monte Caucaso, e da un' incerta notizia della muraglia della China (*Geogr. Nubiens. p.* 267 - 270: *Memoires de l' Academie Tom. XXXI. p.* 210 - 219.)

(141) Ved. un'erudita Dissertazione di Baier *de muro Caucaseo in Comment. Acad. Petropolit. an.* 1726. *Tom. I. p.* 425 - 463: ma le manca una carta o pianta: Quando il Zar Pietro I. s'impadronì di Derbend l'anno 1722. la misura del muro fu trovata essere di *Orgigie* o Braccia Russe 3285. ciascheduna delle quali contiene sette piedi Inglesi, e perciò della lunghezza in tutto di poco più di quattro miglia.

piedi, e lunghe o alte ventuno per formare un muro, che dura più di trecento miglia dai lidi di Derbend sopra i monti, e per le valli del Daghestan, e della Georgia. Un' opera tale potea intraprendersi senz' alcuna visione dalla Politica di Cabade; e senz' alcun prodigio potè compirsi dal suo figlio sì formidabile a' Romani sotto il nome di Cosroe, e così caro agli Orientali sotto quello di Nushirwan. Il Monarca Persiano aveva in mano le chiavi sì della pace che della guerra; ma in ogni Trattato ei stipulava, che Giustiniano contribuisse alla spesa della comune Barriera, che difendeva ugualmente i due Imperj dalle scorrerie degli Sciti (142).

VII. Giustiniano soppresse le scuole d' Atene, ed il Consolato di Roma, che avevano dato al mondo tanti saggi ed eroi. Ambedue queste Istituzioni erano da gran tempo degenerate dalla primitiva lor gloria; pure si può con ragione dar qualche taccia d' avarizia e di gelosia ad un Principe, per mano del quale furon distrutti que' venerabili avanzi.

Scuole d' Atene.

Atene dopo i trionfi Persiani adottò la Filosofia della Ionia, e la Rettorica della Sicilia; e tali studj divennero il patrimonio di una Città, gli abitanti della quale ascendenti a circa trentamila maschj condensarono nel pe-

(142) Ved. le fortificazioni ed i trattati di Cosroe o Nushirwan presso Procopio (*Persic. l. I. c. 16. 22. l. II.*), e d' Herbelot (*p. 682.*)

periodo d'una sola generazione il genio di secoli, e di millioni. Il sentimento, che abbiamo, della dignità della natura umana s'esalta alla semplice riflessione, che Isocrate (143) fu compagno di Platone, e di Senofonte; ch' ei si trovò presente, forse insieme coll' Istorico Tucidide, alle prime rappresentazioni dell' Edipo di Sofocle, e dell' Ifigenia d' Euripide; ed i suoi allievi Eschine e Demostene contesero per la corona del patriottismo alla presenza d' Aristotele Maestro di Teofrasto, che insegnò in Atene al tempo de' Fondatori della Setta Stoica, e dell' Epicurea (144). L' ingenua gioventù dell' Attica godè i vantaggi della domestica loro educazione, che fu comunicata senza invidia alle Città sue rivali. Due mila scolari udirono le lezioni di Teofrasto (145); le scuole

(143) La vita d' Isocrate s'estende dall' Olimpiade 86. 1. fino alla 110. 3. (dall' anno 436. al 338. avanti Gesù Cristo). Ved. Dionys. Halicarn. *Tom. II. p. 149-150. Edit. Hudson.* Plutarch. (o l' Anonimo) *in Vit. X. Orator. p.* 1538.-1543. *Edit. H. Steph.* Phot. *Cod. CCLIX. p.* 1453.

(144) Sono copiosamente descritte, quantunque in brevi parole, le scuole d' Atene nella *Fortuna Attica di* Meursio (*c. VIII. p. 59-73. nel Tom. I. Opp.*). Quanto allo stato ed alle arti di quella città, ved. il primo libro di Pausania, ed un piccolo trattato di Dicearco (nel secondo Tomo de' Geografi di Hudson), che scrisse verso l' Olimpiade CXVII. (*Dissert. di Dodwell sez.* 4.)

(145) Diogen. Laert. *De vit. Philosophor. L. V. segm.* 37. *p.* 289.

le di Rettorica dovevano essere anche più numerose di quelle di Filosofia; ed una rapida successione di studenti sparse la fama dei loro Maestri fino agli ultimi confini dell'idioma, e del nome Greco. Questi confini furono estesi dalle vittorie d'Alessandro; le arti d'Atene sopravvissero alla libertà, e al dominio di essa; e le Colonie Greche da' Macedoni piantate nell'Egitto, e sparse per l'Asia intrapresero de' lunghi e frequenti pellegrinaggi per venerare le Muse nel favorito lor tempio sulle rive dell'Ilisso. I conquistatori Latini rispettosamente ascoltarono le istruzioni de' loro sudditi e prigionieri; furono registrati nelle scuole d'Atene i nomi di Cicerone, e d'Orazio; e dopo il perfetto stabilimento del Romano Impero, gl'Italiani, gli Affricani, e i Britanni conversavano ne' boschetti dell'Accademia co' loro condiscepoli Orientali. Gli studj della Filosofia, e dell'Eloquenza incontrano il genio d'uno Stato popolare, che incoraggisce la libertà delle ricerche, e non si sottomette che alla forza della persuasione. Nelle Repubbliche di Grecia e di Roma l'arte di parlare era la potente macchina del patriottismo o dell'ambizione; e le scuole di Rettorica somministrarono una colonia di Politici, e di Legislatori. Quando fu soppressa la libertà delle pubbliche discussioni, l'Oratore potè nell'onorevole impiego d'Avvocato difendere la causa dell'innocenza e della giustizia; potè abusa-

re

re de' suoi talenti nella più lucrosa negoziazione de' panegirici; e gli stessi precetti continuarono a dettare le fantastiche declamazioni del Sofista, e le più pure bellezze della composizione Istorica. I sistemi, che si proponevano di scuoprir la natura di Dio, dell' Uomo, e dell' Universo, occupavano la curiosità dello studente filosofico; e secondo l' indole della sua mente poteva o dubitar con gli Scettici, o decidere con gli Stoici, o far con Platone delle sublimi speculazioni, o rigorosamente argomentare con Aristotele. L' orgoglio delle contrarie sette avea stabilito un termine inaccessibile della morale felicità e perfezione: ma la strada per giungervi era gloriosa e salutare; gli scolari di Zenone, e quelli anche d' Epicuro venivano istruiti tanto ad agire quanto a soffrire; e la morte di Petronio fu efficace non meno che quella di Seneca ad umiliare un tiranno, manifestando la sua impotenza. Infatti la luce della scienza non potè limitarsi alle mura d' Atene: gl' incomparabili suoi Scrittori s' indirizzarono all' uman Genere; si trasferirono de' Maestri ancor viventi nell' Italia, e nell' Asia; Berito ne' tempi posteriori fu consacrato allo studio della Legge; l' Astronomia e la Fisica si coltivarono nel Museo d'Alessandria; ma le scuole antiche di Rettorica e di Filosofia mantennero la superiore lor fama dalla guerra del Peloponneso fino al Regno di Giustiniano. Atene quantunque situata in un suolo sterile,

aveva però un' aria pura, una libera navigazione, ed i monumenti delle arti antiche; quel sacro ritiro veniva raramente disturbato dagli affari del commercio o del Governo; e l' infimo degli Ateniesi distinguevasi per i vivaci suoi sali, per la purità del suo gusto e linguaggio, per le sue socievoli maniere, e per alcuni vestigj, almeno nel discorso, della magnanimità de' proprj Padri. Ne' sobborghi della Città l' *Accademia* de' Platonici, il *Liceo* de' Peripatetici, il *Portico* degli Stoici, ed il *Giardino* degli Epicurei erano sparsi di alberi, e decorati di statue; ed i Filosofi, invece di star rinchiusi in un Chiostro, davano le loro lezioni in piacevoli e spaziosi viali, che in diverse ore si destinavano agli esercizj dell' animo, e del corpo. In quelle venerabili sedi vivea tuttavia il genio de' Fondatori; l' ambizione di succedere ai Maestri della ragione umana eccitava una generosa emulazione; e ad ogni vacanza si determinava il merito de' candidati da' liberi voti d' un Popolo illuminato. I Professori Ateniesi eran pagati da' loro discepoli: secondo i vicendevoli bisogni, e l' abilità loro, sembra, che il prezzo variasse da una mina fino ad un talento; e lo stesso Isocrate, che deridea l' avarizia de' Sofisti, esigeva nella sua scuola di Rettorica circa trenta lire da ciascheduno de' cento suoi allievi. Le rimunerazioni dell' industria son giuste ed onorevoli; pure il medesimo Isocrate sparse delle la-

cri-

crime al primo ricever che fece d' uno stipendio; lo Stoico doveva arrossire, quando si vedeva pagato per predicare il disprezzo del danaro; e mi dispiacerebbe di scuoprire, che Aristotele o Platone avesser talmente deviato dall' esempio di Socrate, che cambiato avesser le cognizioni per l'oro. Ma con la permission delle Leggi, e per i legati di varj amici defonti furono assegnate delle possessioni di terre e di case alle Cattedre filosofiche d' Atene. Epicuro lasciò a' suoi scolari i Giardini, che egli aveva comprato per ottanta mine, o per dugento cinquanta lire (500. *Zecchini*) con un fondo sufficiente per la frugale lor sussistenza, e per le solennità mensuali (146); ed il patrimonio di Platone somministrò un' annua rendita, che in otto secoli appoco appoco s' accrebbe da tre fino a mille monete d' oro (147). Le scuole d' Atene furon protette dal più saggio e virtuoso fra' Principi Romani; la libreria, che fondò Adriano, fu collocata in un Portico adorno di pitture, di statue, e

(146) Ved. il testamento d' Epicuro presso Diogene Laerzio L. *X. segm.* 16-20. *p.* 621. 612. Una sola Epistola (*ad Familiar. XIII. 1.*) scuopre l'ingiustizia dell' Areopago, la fedeltà degli Epicurei, la destra urbanità di Cicerone, e la mescolanza di disprezzo e di stima, con cui i Senatori Romani risguardavano la Filosofia, ed i Filosofi della Grecia.

(147) Damascius *in vit. Isidori ap. Photium Cod. CCXLIII. p.* 1054.

d'un tetto d'alabastro, e sostenuto da cento colonne di marmo Frigio. L'animo generoso degli Antonini assegnò de' pubblici stipendj; ed ogni Professore di Politica, di Rettorica, e di Filosofia Platonica, Peripatetica, Stoica, ed Epicurea ne aveva uno di dieci mila dramme, o di più di trecento lire sterline (600. *Zecchini*) (148). Dopo la morte di Marco questi liberali doni, ed i privilegj annessi alle Cattedre delle scienze furono aboliti e restaurati, diminuiti ed estesi; e sotto i successori di Costantino possono anche trovarsi de' vestigj di Real bontà; ma l'arbitraria loro scelta di qualche indegno soggetto potè indurre i Filosofi d'Atene a desiderare i tempi d'indipendenza e di libertà (149). Egli è da osservarsi, che l'imparzial favore degli Antonini fu accordato ugualmente alle quattro fra loro contrarie sette di Filosofi, ch'essi risguardarono come ugualmente utili, o almeno come ugualmente innocenti. Socrate negli

(148) Ved. Lucian. (*in Eunech. Tom. II. pag. 350-359. Edit. Reitz*), Filostrat. (*in Vit. Sophist. l. II. c. 2.*), e Dione Cassio, o Zifilino (*l. LXXI. p. 1195.*) insieme co' loro Editori Du Soul, Oleario, e Reimar, e soprattutto Salmasio (*ad Hist. Aug. p. 72.*). Un giudizioso Filosofo (Smith *Ricchezza delle nazioni Vol. II. p. 340-374.*) preferisce le libere contribuzioni degli studenti ad uno stipendio fisso pel Professore.

(149) Brucker *Hist. Crit. Philos. Tom. II. p.* 310. cc.

gli antichi tempi era stato la gloria, e la vergogna del suo Paese; e le prime lezioni di Epicuro scandalizzaron talmente le pie orecchie degli Ateniesi, che mediante l'esilio di esso e de' suoi Antagonisti poser silenzio a tutte le vane dispute intorno alla natura degli Dei; ma nel seguente anno rivocarono quel precipitoso decreto, restituirono la libertà delle scuole, e si convinsero con l' esperienza de' secoli, che nel moral carattere dei Filosofi non influisce la diversità delle Teologiche loro speculazioni (150).

Esse vengon soppresse da Giustiniano.

Alle scuole d'Atene furon meno fatali le armi de' Goti, che lo stabilimento d'una nuova Religione, i Ministri della quale impedivano l'esercizio della ragione, risolvevano ogni questione con un articolo di fede, e condannavano l'infedele o lo scettico ad eterne fiamme (q). In molti volumi di labo-

(150) Si fissa la nascita d' Epicuro all'an. 342. prima di Cristo (Bayle) nell' Olimpiade CIX. 3. ed egli aprì la sua scuola in Atene nell' Olimp. CXVIII 3. cioè 306. anni avanti la medesima Era. Quella Legge intollerante (secondo Ateneo *L.* XIII. p. 610., Diogene Laerzio, *L. V. S.* 38. *p.* 290, e Giulio Polluce IX. 5.) fu fatta nel medesimo o nel seguente anno (Sigon. Opp. T. V. p. 62. Menag. *ad Diogen. Laert. p.* 204. Corsini *Fasti Attic. T. IV. p.* 67. 68); e fu soggetto al medesimo esilio anche Teofrasto capo de' Peripatetici, e discepolo d' Aristotele.

(q) *Le proposizioni espresse così generalmente dal*

riose controversie i medesimi esposero la debolezza dell'intelletto, e la corruzione del cuore

---

dal Sig. Gibbon contro i ministri della Religion Cattolica non son vere. Essi hanno frenato l'esercizio della Ragione in tutto ciò, ch'è definito dalla Rivelazione, come intorno alla creazione dell'universo, alla redenzione dell'uman genere, ed agli altri articoli, che la nostra Religione propone da credersi come necessarj a conseguir l'eterna salute, perchè manifestati che siano all'uomo col mezzo soprannaturale della Rivelazion Divina, diventa inutile l'investigazione de' medesimi per mezzo del raziocinio, ed i discorsi de' Filosofi rispetto a quelli compariscono vani ed insufficienti, come appunto sparisce o si rende insensibile agli occhj nostri la luce d'una fiaccola, o delle stelle all'apparir di quella del sole. Ciò peraltro non impedisce, che in ogni altro genere di ricerca non possa il Cattolico esercitare la sua ragione, come possiam servirci con gran vantaggio de' lumi più deboli ogni volta, ed in ogni luogo, in cui siam privi della luce solare. Impedisce forse la Religione ortodossa l'uso della ragione in ciò che risguarda il prudente regolamento della vita, il Governo civile, o la domestica economia? in ciò, che appartiene all'agricoltura, alla medicina, al commercio, ed alle arti? l'impedisce forse nella cognizion dell'istoria, della cronologia, della mineralogia, della botanica, e di tutte le scienze? Senza l'esercizio della ragione non è possibile far progressi in alcuna di queste: come dunque asserisce il N. A. che i ministri della Religion Cattolica impedivano l'esercizio della ragione, quando tutte le scienze e tutte le arti si son sempre da' medesimi coltivate e promosse, eccettuate soltanto quelle pochis-

re, insultarono la natura umana ne' Savj dell' antichità, e condannarono lo spirito di ricerca

---

chissime in paragone delle altre, che si opponevano agli articoli da Dio rivelati?

E' falso ugualmente, che da' medesimi Ministri si sciogliesse ogni questione con un articolo di fede: *questi articoli ognun sa, che son ristretti nel Simbolo, che si usa dalla Chiesa, ad un numero ben piccolo, e le questioni, che posson farsi da un Filosofo intorno allo scibile umano, sono innumerabili; come si può dunque concepire, che con i pochi articoli della nostra Fede risolvasi ogni questione? Se un Fisico cerca l'origine per esempio della pioggia, della neve, o del vento; se un Medico si propone di trovare il rimedio più acconcio per guarire una febbre acuta, o una piaga; se un Agrimensore vuole scuoprir la maniera più facile di misurare una superficie, domando io al Sig. Gibbon, quale sarà* l'articolo di Fede, *con cui potrà il Fisico, il Medico, e l' Agrimensore ortodosso scioglier queste ed infinite altre questioni, che posson farsi? E se non si può determinare in qual Simbolo o formola di fede sono scritti articoli così fecondi, che servano a decidere ogni questione, è chiaro, che quella sua proposizion non è vera.*

Non è vero neppure, che i ministri del Cattolicismo abbian mai condannato l'infedele o lo scettico *in generale* all'eterne fiamme. *Tante possono esser le specie d' incredulità e di scetticismo quante sono le cose, che posson credersi o conoscersi. Or nell' immenso numero di tali cose, pochissime son quelle, che i Cattolici propongono come necessarie all' eterna salute, ed è vero, che quelli, che non le credono, o ne dubitano, son dalla Religione ortodos-*

filosofica tanto ripugnante alla dottrina, o almeno al carattere d' un umil credente. La set-

---

dossa condannati all' eterne fiamme. Ma in quanti altri articoli e soggetti dell' umano sapere il cattolico resta nel libero esercizio delle intellettuali sue facoltà? in quante mai questioni può egli dichiararsi scettico ed incredulo quanto vuole, senza che ne venga da quella impedito? Che importa a' ministri della Chiesa, che un membro di essa creda vera o falsa l' opinion di Cartesio intorno alla propagazion della luce, o quella di Newton? Che voglia credere o non credere l' edificazion di Roma, come la racconta Livio, o le imprese d' Alessandro, che si riferiscon da Q. Curzio? Non si condanna dunque da essi all' eterne fiamme ogni genere d' incredulità o di scetticismo, come dice il Sig. Gibbon.

L' istessa correzione dee farsi alle smoderate proposizioni, che seguono nella sua Opera. Esporo *i Padri della Chiesa* in molti volumi la debolezza dell' intelletto, e la corruzione del cuore: *in quanto però quest' Intelletto proponevasi l' investigazione di cose imperscrutabili, ed in quanto questo cuore dalle passioni era tratto a desiderare oggetti non desiderabili secondo le massime del Cristianesimo;* insultarono i savj dell' antichità; *ma que' savj soltanto, che con le vane e temerarie loro speculazioni voller discorrere della natura della divinità, dell' origin del bene e del male, della creazione, e di simili altre materie, che troppo eran superiori alle naturali lor forze, e non potevan conoscersi che per mezzo della Rivelazione di Dio;* condannaron lo spirito di ricerca Filosofica: *ma quando questo spirito pretendeva di richiamare ad esame le cose già stabilite da' principj, e dagl' insegnamenti della Re-*

setta che restava de' Platonici, e che Platone si sarebbe vergognato di riconoscer per sua, fece uno stravagante miscuglio d' una sublime teoria con la pratica della superstizione, e della magia; e siccome questi rimasero soli in mezzo ad un mondo Cristiano, fomentarono un segreto rancore contro il governo della Chiesa, e dello Stato, che tenevano sempre sospesi i rigori sulle lor teste. Circa un secolo dopo il Regno di Giuliano (151) fu permesso a Proclo (152) d'in- Proclo

se-

(151) Questa non è un Era immaginaria: i Pagani contavano le lor calamità dal regno del loro Erce. Proclo, di cui la nascita è segnata dal suo Oroscopo (l'an. 412. il di 8. di Febbrajo a Costantinopoli), morì 124. anni απο Ιυλιανυ βασιλεως (dopo l'Imperator Giuliano) l'anno 485. (Marin. *in vit. Procli c.* 36.)

(152) La Vita di Proclo composta da Marino fu pubblicata dal Fabricio (*Himburg* 1700., & *ad calcem Bibliot. Latin. Lond.* 1703.) Ved. Suida (*Tom. III. p.* 185. 186.), Fabric. (*Bibliot. Graec. l. V. c.* 26. *p.* 449- 552.), e Brucker (*Hist. Crit. Philos. Tom.* II. 319-326.).

Religion positiva di Cristo. In tutto il rimanente hanno lasciato l'uomo nella sua libertà, nè hanno tolto agli antichi savj quel merito, che giustamente si sono acquistati. Il rappresentare la Religion Cattolica, la quale solo in alcuni punti limita la libertà dell'intelletto umano, come generalmente intollerante di qualunque filosofica ricerca, è un affettare di non conoscerne lo spirito ed il carattere, per porla in discredito agli occhi dell' uomo ragionevole: e questo metodo artifizioso non è certamente degno nè del buon Filosofo, nè del candido Istorico.

egnare nella Cattedra filosofica dell' Accademia, e tale fu la sua industria, che spesso pronunziò nel medesimo giorno cinque lezioni, e compose settecento versi. La sagace sua mente esplorò le più profonde questioni della morale, e della metafisica, e s' azzardò a proporre diciotto argomenti contro la dottrina Cristiana della creazione del mondo. Ma negl' intervalli di tempo, che gli lasciava lo studio, ei diceva di conversare *personalmente* con Pane, con Esculapio, e con Minerva, ne' misterj de' quali era segretamente iniziato, e de' quali adorava le abbattute statue nella devota persuasione, che il Filosofo, ch' è un cittadino dell' Universo, dovesse essere il sacerdote delle sue varie divinità. Un ecclisse del sole annunziò la prossima di lui morte; e la sua vita con quella d' Isidoro suo scolare (153), compilate da due de' loro più dotti discepoli, presentano una deplorabil pittura della seconda puerizia della ragione umana. Pure l' aurea catena, com' era enfaticamente chiamata, della successione Platonica continuò per altri quarantaquattro anni dalla morte di Proclo fino all' Editto di Giustiniano (154), che impose un per-

Suoi successori. An. 485-529.

(153) La vita d' Isidoro fu fatta da Damascio (ap. Photium *Cod. CCXLII. p.* 1028-1076.) Ved. l'ultimo secolo de' Filosofi Pagani presso Brucker (*Tom.* II. *p.* 341-351.)

(154) Fa menzione della soppressione delle scuole d' Atene Gio. Malala (*Tom.* II. *p.* 187.) ed una

perpetuo silenzio alle scuole d' Atene, ed eccitò il dispiacere e lo sdegno de' pochi devoti, che vi rimanevano, della scienza e superstizione Greca. Sette amici e filosofi, Diogene, Ermia, Eulalio, Prisciano, Damascio, Isidoro, e Simplicio, che dissentivano dalla Religione del loro Sovrano, presero la risoluzione di cercare in un Paese straniero quella libertà, che loro negavasi nella propria Patria: essi avevano udito dire, ed avevan bonariamente creduto, che si fosse realizzata la Repubblica di Platone nel dispotico Governo di Persia, e che ivi regnasse un Re patriottico sulla più felice e virtuosa delle Nazioni. Ma restaron ben presto sorpresi quando in fatti trovarono, che la Persia era simile agli altri paesi del globo; che Cosroe, il quale affettava il nome di Filosofo, era vano, crudele, ed ambizioso: che fra' Magi dominava il bigottismo, e lo spirito d' intolleranza; che i Nobili eran superbi, i Cortigiani servili, ed i Magistrati ingiusti; che il reo talvolta fuggiva la pena, e che l' innocente era oppresso. Defraudati i Filosofi nella loro espettativa, trascurarono le reali virtù de' Persiani; e furono scandalizzati più di quel che forse conveniva alla lor professione, della pluralità delle mogli e concubine, de' matrimonj incestuosi, e dell' uso di lasciar esposti i ca-

una Cronica anonima nella Libreria Vaticana (ap. Aleman. p. 106.)

cadaveri a' cani, ed agli avvoltoj, invece di seppellirli sotto terra, o di consumarli col fuoco. Un precipitoso ritorno dimostrò il lor pentimento, e dichiararono altamente, che sarebber piuttosto morti su' confini dell'Impero, che goder la ricchezza, ed il favore del Barbaro. Da questo viaggio nonostante essi trassero un vantaggio, che riflette il lustro più puro sul carattere di Cosroe. Ei domandò, che i sette Savj, che avevan visitato la corte di Persia, fossero liberi dalle leggi penali, che Giustiniano avea fatte contro i Pagani suoi sudditi; e tal privilegio espressamente stipulato in un trattato di pace, fu mantenuto, attesa la vigilanza d'un potente mediatore (155). Simplicio, ed i suoi compagni terminaron la vita in pace e nell'oscurità; e non avendo lasciato discepoli finisce in essi la lunga lista de' Filosofi Greci, che nonostanti i loro difetti, possono giustamente lodarsi come i più saggi e virtuosi fra' loro contemporanei. Gli scritti di Simplicio tuttavia esistono: i suoi Commentarj fisici e metafisici sopr' Aristotele col tempo sono andati in disuso; ma la sua interpetrazione morale d'E-

Ultimo de' Filosofi.

(155) Agatia (*L.* II. *p.* 69. 70. 71.) riferisce questa curiosa storia. Cosroe montò sul trono l'anno 531., e fece la sua prima pace co' Romani al principio dell' anno 533. epoca ben conciliabile con la *giovin* sua fama, e con la *vecchia* età d'Isidoro (Asseman. *Bibliot. Orient. Tom. III. p.* 404. Pagi *Tom.* II. p. 543. 550.)

d' Epitteto si conserva nelle Biblioteche delle Nazioni come un libro classico il più adattato a diriger la volontà, a purificare il cuore, ed a consolidar l'intelletto mediante una giusta fidanza nella natura tanto di Dio quanto dell' uomo.

Verso quel tempo, in cui Pitagora inventò il nome di Filosofo, ebbe origine in Roma da Bruto il vecchio la libertà, ed il Consolato. Nella presente Storia si sono a' suoi luoghi esposte le rivoluzioni dell' ufizio Consolare, che può risguardarsi ne' successivi aspetti d' un corpo reale, d' un ombra, e d' un nome. I primi Magistrati della Repubblica erano stati eletti dal Popolo per esercitare nel Senato, e nel Campo i diritti della pace e della guerra, che poi si trasferirono negl' Imperatori; ma la tradizione dell' antica dignità fu per lungo tempo rispettata da' Romani, e da' Barbari. Un Istorico Goto applaudisce il Consolato di Teodorico quasi l'apice d' ogni temporal gloria e grandezza (156); l' istesso Re d' Italia si congratula con quegli annui favoriti della fortuna, che godevano lo splendore senza le cure del Trono; ed in capo a mille anni si creavano tuttavia da' Sovrani di Roma, e di Costantinopoli due Consoli al sol' oggetto di dare una data all'anno, ed una fe-

Il Consolato Romano estinto da Giustiniano. An. 541.

(156) Cassiodor. *Var. Epist. VI. 1.* Giornand. *Cap. 57 p. 696 - Edit. Grot. Quod summum bonum primumque in mundo decus edicitur.*

festa al Popolo. Ma le spese di questa festa, nelle quali l'opulento e vano aspirava a sorpassare i suoi predecessori, appoco appoco s'accrebbero fino all'enorme somma di ottanta mila lire; i Senatori più saggi evitavano un inutile onore, che portava seco la certa rovina delle loro Famiglie; ed a questa ripugnanza attribuirei le frequenti lacune, che si trovano negli ultimi tempi de' Fasti consolari. I Predecessori di Giustiniano avevano sostenuto col pubblico tesoro la dignità de' candidati meno ricchi; ma l'avarizia di questo Principe antepose il meno dispendioso, e più conveniente metodo dell'ammonizione, e della regola (157). Al numero di sette *Processioni* o spettacoli il suo Editto limitava le corse di cavalli, e di cocchj, i divertimenti atletici, la musica ed i pantomimi del teatro, e la caccia delle fiere; e piccole monete d'argento furono prudentemente sostituite alle medaglie d'oro, che avevano sempr'eccitato il tumulto e l'ebrietà, quando venivano sparse a larga mano fra la plebe. Nonostanti queste precauzioni, ed il suo proprio esempio, cessò finalmente la successione de' Consoli nell'anno decimo terzo di Giustiniano, il carattere dispotico del quale proba-

(157) Ved. i regolamenti di Giustiniano (*novell. CV.* con la data del 5. Luglio a Costantinopoli indirizzati a Strategico Tesoriere dell'Impero.

babilmente gradì la tacita estinzione di un titolo, che rammentava a' Romani l'antica lor libertà (158). Pure tuttavia sussisteva il Consolato annuo nelle menti del Popolo; esso anziosamente aspettava la pronta di lui restaurazione; applaudì alla graziosa condiscendenza de' successivi Principi, da' quali fu assunto il primo anno del loro Regno; e passarono dopo la morte di Giustiniano tre secoli, prima che quell' antiquata dignità, ch' era stata già soppressa dall' uso, potesse abolirsi per Legge (159). All' imperfetta maniera di distinguere ogni anno col nome d' un Magistrato fu vantaggiosamente supplito con la data d' un Era permanente: i Greci adottarono la creazione del Mondo secondo la version de' settanta (160), ed i Latini dal Secolo di Car-

(158) Procop. *in Anecdot. c. 26. Aleman. p.* 106. Nel XVIII. anno dopo il Consolato di Basilio secondo il computo di Marcellino, di Vittore, di Mario ec. fu composta l' Istoria segreta, ed agli occhj di Procopio il Consolato era già totalmente abolito.

(159) Da Leone il Filosofo (*Nov. XCIV. an.* 886-911.) Ved. Pagi (*Dissert. Hypatic. p.* 325-362.), e Du-Cange (*Gloss. Graec. p.* 1635. 1636.) Erasi avvilito fino il titolo: *Consulatus Codicilli .... vilescunt*, dice il medesimo Imperatore.

(160) Secondo Giulio Affricano ec. il mondo fu creato nel primo giorno di Settembre, 5508. anni, tre mesi, e venticinque giorni avanti la nascita di Cristo (Ved. Pezron *Antiquité des tems defendue p.* 20-28.) e quest' Era si è usata da' Greci

Carlo Magno in poi hanno computato il lor tempo dalla nascita di Cristo (161).

CA-

ci, da' Cristiani orientali, ed anche da' Russi fino al regno di Pietro I. Tal periodo per quanto sia arbitrario, è però chiaro e comodo. De' 7296. anni, che si suppongon passati dopo la creazione, ne troveremo 3000. d' ignoranza, e d'oscurità; 2000. favolosi o dubbiosi, 1000. d'istoria antica principiando dall' Impero Persiano, e dalle Repubbliche di Roma e d' Atene, 1000. dalla caduta del Romano Impero in occidente fino alla scoperta dell' America, ed i rimanenti 296. formeranno quasi tre secoli dello stato moderno d' Europa, e del Genere umano. Io sceglierei piuttosto questa cronologia, che stimo assai preferibile al nostro doppio e intricato metodo di contare per l' indietro, e per l' avanti gli anni prima e dopo l' Era Cristiana.

(161) L' Era del mondo ha prevalso in Oriente dopo il VI. Concilio Generale (an. 681.). In Occidente l' Era Cristiana fu inventata primieramente nel VI. secolo: si propagò nell' VIII. per l' autorità e gli scritti del Venerabile Beda: ma non fu che nel secolo X. che l'uso di essa divenne legale e comune, Ved. *L' Art de verifier les dates*, *Dissert. Prelim. p. III. XII. Dictionaire diplomat. Tom. I. p.* 329-337. Opere d' una laboriosa società di Monaci Benedettini.

CAPITOLO XLI.

Conquiste di Giustiniano in Occidente: Carattere, e prime campagne di Belisario: Esso invade e soggioga il Regno Vandalico in Affrica: Suo trionfo: Guerra Gotica: Ricupera la Sicilia, Napoli, e Roma: Assedio di Roma fatto da' Goti: Ritirata, e perdite de' medesimi: Resa di Ravenna: Gloria di Belisario: Sua vergogna, e disgrazie domestiche.

Giustiniano risolve d' invader l'Affrica. An. 533.

QUando Giustiniano salì sul trono, circa cinquant' anni dopo la caduta dell' Impero di Occidente, i Regni de' Goti, e de' Vandali avevano acquistato un solido, e per quanto potrebbe sembrare, legittimo stabilimento sì in Europa, che in Affrica. I titoli, che la vittoria Romana erasi attribuita, furono con ugual giustizia cancellati dalla spada de' Barbari; e la fortunata loro rapina trasse un più venerabil diritto dal tempo, da' trattati, e da' giuramenti di fedeltà ripetuti già da due o tre generazioni di ubbidienti sudditi. L' esperienza, ed il Cristianesimo avevan confutato la superstiziosa speranza, che Roma fosse fondata dagli Dei per regnare in perpetuo sulle Nazioni della Terra. Ma la superba preten-

sione di perpetuo ed invulnerabil dominio, che i suoi soldati non poteron più sostenere, fu costantemente difesa da' suoi Politici e Giureconsulti, le opinioni de' quali son talvolta risorte, e si son propagate nelle moderne scuole di Giurisprudenza. Dopo che la stessa Roma fu spogliata della Porpora Imperiale, i Principi di Costantinopoli assunsero il solo e sacrato scettro della Monarchia; dimandarono come legittima loro eredità le Provincie, che erano state soggiogate da' Consoli o possedute da' Cesari; e debolmente aspiravano a liberare i fedeli lor sudditi d' Occidente dall' usurpazione degli Eretici, e dei Barbari. A Giustiniano fu riservata in qualche parte l' esecuzione di questo splendido disegno. Per i primi cinque anni del suo Regno esso fece con ripugnanza una dispendiosa e svantaggiosa guerra contro i Persiani, fintantochè l' orgoglio non cedè all' ambizione di esso, e comprò al prezzo di quattrocento quaranta mila lire sterline (880000. *Zecchini*) una precaria tregua, che nel linguaggio di ambedue le Nazioni fu decorata col nome d' eterna pace. La sicurezza dell' Oriente lasciò l' Imperatore in libertà d' impiegar le sue forze contro i Vandali; e lo stato interno dell' Affrica somministrò un onorevol motivo, e promise un efficace ajuto alle armi Romane (1).

Il

(1) Procopio riferisce tutta la serie della guerra Vandalica in un elegante e regolar descrizione

(*L.*

Il Regno Affricano secondo il testamento del suo Fondatore era per retta linea pervenuto in Ilderico maggiore fra' Principi Vandali. Una dolce disposizione fece inclinare il figlio d' un tiranno, ed il nipote d'un conquistatore a preferire i consiglj di clemenza, e di pace; ed il suo avvenimento al trono fu contrassegnato da un salutar' editto, che restituì dugento Vescovi alle loro Chiese, ed accordò la libera professione del Simbolo Atanasiano (2). Ma i Cattolici accettarono con fredda e passeggiera gratitudine un favore tanto inferiore alle lor pretensioni, e le virtù d' Ilderico offesero i pregiudizj de' suoi Nazionali. Il Clero Arriano cercò d' insinuare a' Vandali ch' egli aveva rinunziato alla fede de' suoi maggiori, ed i soldati più altamente si dolsero, che avea degenerato dal co-

Stato de' Vandali. Ilderico. An. 523. 530.

(*L. I. c.* 1-25., *L. II. c.* 1 - 13); ed io sarei ben felice, se potessi seguitar sempre le traccie d'una tal guida. Per l'intera e diligente lettura, che ho fatto del Testo Greco, ho diritto di pronunziare, che uno non può ciecamente fidarsi delle Traduzioni Latina e Francese di Grozio, e di Cousin: Eppure il Presidente Cousin spesso è stato lodato, ed Ugone Grozio fu il primo letterato d'un secolo erudito.

(2) Ved. Ruinart *Hist. Persecut. Vandal. c. XII. p.* 589. La sua miglior prova è tratta dalla vita di S. Fulgenzio composta da uno de' suoi discepoli, trascritta in gran parte negli Annali del Baronio, e stampata in varie gran collezioni (*Catalog. Bibliot. Bunaviaenae Tom. I. Vol. II. p.* 1258.)

raggio di essi. Si sospettò ne' suoi Ambasciatori una segreta e vergognosa negoziazione alla Corte Bizantina; ed il suo Generale, che si chiamava l' Achille (3) de' Vandali, perdè una battaglia contro i nudi e indisciplinati Mori. Gelimero, a cui l' età, l' origine, e la fama militare dava un apparente diritto alla successione, esacerbò il mal contento: ei prese col consenso della Nazione le redini del Governo; ed il suo sfortunato Sovrano senza neppure un combattimento precipitò dal trono in una prigione, dove fu rigorosamente guardato insieme con un fedel Consigliere, ed il suo malveduto nipote, l' Achille de' Vandali. Ma l' indulgenza, che Ilderico avea dimostrato a' sudditi Cattolici di Giustiniano, lo raccomandò efficacemente al favore di esso, che per vantaggio della propria setta ammetteva l' uso e la giustizia della tolleranza religiosa. Mentre il nipote di Giustino era tuttavia privato, si fomentò la loro alleanza col vicendevol commercio di doni, e di

Gelimero An. 530-534.

(3) Per qual proprietà dello spirito o del corpo? Per la velocità, per la bellezza, o per il valore? In qual' idioma i Vandali leggevan' Omero? Parlava egli la lingua Germanica? I Latini ne avevan quattro traduzioni (Fabric. *Tom. I. L. II. c. 3. p. 297.*): pure malgrado le lodi di Seneca (*Consol. c. 26.*) sembra, che fossero più felici nell' imitare, che nel tradurre i Poeti Greci. Ma il nome d' Achille poteva esser famoso e comune anche fra gl' ignoranti Barbari.

e di lettere; e l'Imperator Giustiniano sostenne la causa della dignità reale, e dell' amicizia. Egli ammonì l'usurpatore in due successive ambasciate a pentirsi del suo tradimento, o almeno ad astenersi da ogni ulteriore violenza, che provocar potesse l'ira di Dio, e de' Romani; a rispettare le leggi della parentela, e della successione; ed a lasciar, che un uomo vecchio ed infermo terminasse in pace i suoi giorni, o sul trono di Cartagine, o nel palazzo di Costantinopoli. Le passioni, ovvero la prudenza di Gelimero lo costrinsero a rigettar queste domande, che venivan fatte con calore nell' altiero tuono di minaccie, e di comandi; ed ei giustificò la sua ambizione in un linguaggio, che di radò tenevasi alla Corte di Bizanzio, allegando il diritto, che aveva un Popolo libero di rimuovere o di punire il suo principal Magistrato, che aveva mancato nell' esecuzione dell' ufizio Reale. Dopo questa inutile intimazione il prigioniero Monarca fu trattato con più rigore, al suo nipote furono levati gli occhj, ed il crudel Vandalo confidando nella sua forza e distanza, derideva le vane minaccie, ed i lenti preparativi dell' Imperatore d' Oriente. Giustiniano dunque risolvè di liberare, o vendicare il suo amico; Gelimero di sostener la sua usurpazione; e la guerra secondo l' uso delle Nazioni civilizzate fu preceduta dalle più solenni proteste, che ciascheduna delle parti desiderava sinceramente la pace.

La

Contese intorno alla guerra d'Affrica.

La notizia d'una guerra Affricana non fu grata che alla vana ed oziosa plebaglia di Costantinopoli, di cui la povertà l'esentava da' tributi, e la poltroneria ben di rado l'esponeva al servizio militare. Ma i Cittadini più savj, che dal passato giudicavano del futuro, riflettevano all' immensa perdita sì di uomini che di danaro dall' Impero sofferta nella spedizione di Basilisco. Le truppe, che dopo cinque laboriose Campagne si erano richiamate dalle frontiere della Persia, temevano il mare, il clima, e le armi d'un incognito nemico. I ministri delle Finanze calcolavano, per quanto eran suscettibili di calcolo, i bisogni d'una guerra nell' Affrica; le tasse, che bisognava trovare ed esigere per supplire a tali esorbitanti bisogni; ed il pericolo, che le proprie lor vite, o almeno i loro lucrosi impieghi non fossero responsabili della mancanza di ciò ch'era necessario. Gio. di Cappadocia mosso da tali cagioni del proprio interesse (giacchè non può sopra di lui cadere il sospetto d'alcuna sorte di zelo pel pubblico bene) s'azzardò ad opporsi in pieno consiglio alle inclinazioni del suo Signore. Confessò in vero, che una vittoria di tale importanza non potea mai comprarsi a troppo caro prezzo; ma ne rappresentò in un grave discorso le difficoltà certe, e l'incerto evento. „ Se intraprendete „ disse il Prefetto „ l'assedio di Cartagine, per terra la di„ stanza non è minore di cento quaranta „ gior-

„ giorni di cammino, e per mare bisogna „ che passi un intero anno (4) prima che „ voi possiate avere alcuna nuova della vo- „ stra flotta. Soggiogando l' Affrica, essa non „ potrebbe conservarsi senza la conquista an- „ che della Sicilia, e dell' Italia. Il buon suc- „ cesso vi obbligherà a nuovi travaglj; ed „ una sola disgrazia attirerà i Barbari nel „ cuore dell' esausto vostro Impero „. Giustiniano sentì il peso di questo salutevol consiglio; restò confuso dall' insolita libertà di un ossequioso servo; e forse si sarebbe abbandonato il disegno di far quella guerra, se non si fosse ravvivato il suo coraggio da una voce, che fece tacere i dubbj della profana ragione: „ Ho avuto una visione „ (gridò un artificioso o fanatico Vescovo d' Oriente): „ E' volere del Cielo, o Imperatore, che non „ abbandoniate la vostra santa impresa di li- „ berare la Chiesa Affricana. Il Dio degli E- „ serciti precederà le vostre bandiere, e di- „ spergerà i vostri nemici, che sono i nemi- „ ci del suo Figlio „. L' Imperatore potè facilmente tentarsi, ed i suoi consiglieri fu-

(4) *Un anno?* che assurda esaggerazione! La conquista dell' Affrica può dirsi, che principiasse il dì 14. Settembre dell' anno 533. ed è celebrata da Giustiniano nella Prefazione delle sue Istituzioni, che furon pubblicate il dì 21. di Novembre del medesimo anno. Tal computo compresovi il viaggio ed il ritorno potrebbe veramente applicarsi al *nostro* Impero dell' Indie.

ron costretti a dar fede a questa opportuna rivelazione: ma essi trassero una più ragionevole speranza dalla rivolta, che gli aderenti d' Ilderico, o Atanasio avevano già eccitato a' confini della Monarchia Vandalica. Pudenzio, suddito Affricano, aveva segretamente manifestato le sue fedeli intenzioni, ed un piccol soccorso militare fece tornar la Provincia di Tripoli all' ubbidienza de' Romani. Era stato affidato il Governo di Sardegna a Goda, valoroso Barbaro, che sospese il pagamento del tributo, negò di prestar' omaggio all' usurpatore, e diede orecchio agli emissarj di Giustiniano, che lo trovaron padrone di quella fertile Isola, alla testa della sue guardie, e superbamente rivestito delle insegne Reali; si diminuiron le forze dei Vandali dalla discordia, e dal sospetto; e le armate Romane furono animate dal coraggio di Belisario, uno di que' nomi eroici, che son cogniti ad ogni tempo, e ad ogni Nazione.

Carattere e scelta di Belisario.

L' Affricano della nuova Roma era nato, e forse educato fra' contadini della Tracia (5) sen-

(5) Ωρμητο δε ο Βελισαριος εκ Γερμανιας, ᾗ Θρακων τε και Ιλλυριων μεταξυ κειται (*Belisario veniva di Germania, che giace fra' Traci, e gl' Illirici*) Procop. *Vandalic. L. I. c.* 11. l' Alemanno, ch' era un Italiano, potè facilmente confutare (*not. ad Anecdot. p.* 5.) la Germanica vanità del Gifanio, e del Velserio, che bramavano d' attribuire al-

la

senz' alcuno di que' vantaggi, che avean formato le virtù del vecchio e del giovine Scipione, quali sono un' origine nobile, gli studj liberali, e l' emulazione d' uno stato libero. Il silenzio d' un loquace Segretario si può ammetter come una prova, che la gioventù di Belisario non potè somministrare alcun soggetto di lode: ei servì sicurissimamente con valore e riputazione fra le guardie private di Giustiniano; e quando il suo padrone divenne Imperatore, fu egli promosso al comando militare. Dopo un' ardita incursione nella Persarmenia, in cui divise la sua gloria con un collega, e ne fu arrestato il progresso da un nemico, Belisario si fermò nell' importante posto di Dara, dove prese la prima volta al suo servizio Procopio, fedele compagno, e diligente istorico delle sue imprese (6). Il Mirrane di Persia con quarantamila delle migliori sue truppe avanzossi per gettare a terra le fortificazioni di Dara; e indicò il giorno e l' ora, in cui dovevano i Cittadini prepararli un bagno per rinfrescarsi dopo le fatiche della vittoria. Incontrò egli un avversa-

Suoi servigi nella Guerra Persiana. An. 529-532.

la loro Patria quest' eroe: ma la sua *Germania* Metropoli della Tracia, io non l' ho potuta trovare in alcun catalogo Civile o Ecclesiastico delle Provincie e Città.

[6] Le prime due Campagne Persiane di Belisario son bene e diffusamente descritte dal suo Segretario (*Persic. L. I. c.* 12-18.)

sario uguale a lui nel nuovo titolo, che aveva avuto di Generale dell' Oriente; superiore nella perizia della guerra; ma molto inferiore nel numero, e nella qualità delle sue truppe, che non erano più di venticinque mila fra Romani e stranieri, rilasciati nella disciplina militare, ed umiliati da recenti disastri. Siccome la pianura di Dara non ammetteva alcuna sorte di strattagemma, o d' imboscata, Belisario difese la sua fronte con una forte trinciera, che prolungò prima in linee perpendicolari e poi parallele, per cuoprire le ali della cavalleria situata vantaggiosamente in luogo da poter dominare i fianchi, e la retroguardia del nemico. Attaccato che fu il centro de' Romani, l' opportuno loro e rapido urto decise della battaglia: cadde la bandiera Persiana; gl' *immortali* fuggirono; l' infanteria gettò via gli scudi; ed ottomila de' vinti restarono morti sul campo di battaglia. Nella seguente campagna fu invasa la Siria dalla parte del deserto; e Belisario con venti mila uomini corse da Dara in soccorso di quella Provincia. Per tutta l' estate le abili sue disposizioni resero vani i disegni del nemico: lo costrinse a ritirarsi; ogni notte occupava il campo, ch' esso aveva lasciato il giorno avanti; e si sarebbe assicurato una vittoria senza spargimento di sangue, se avesse potuto resistere all' impazienza delle proprie truppe. Queste però nell' ora della battaglia debolmente mantenne-

nero la promessa fatta di portarsi valorosamente; l' ala destra rimase esposta per la proditoria e codarda diserzione degli Arabi cristiani; gli Unni, che formavano una truppa veterana di ottocento guerrieri, furon' oppressi dalla superiorità del numero; la fuga degl' Isauri fu impedita; ma l' infanteria Romana restò ferma nella sinistra, perchè Belisario medesimo smontato da cavallo dimostrò loro, che un' intrepida disperazione poteva unicamente salvarli. Voltarono essi le spalle all' Eufrate, e la faccia al nemico; un' immensa quantità di dardi strisciò senza effetto su' loro scudi insieme stretti, ed ordinati a guisa di tetto per ripararli; a' replicati assalti della cavalleria Persiana fu opposta un' impenetrabile linea di picche; e dopo una resistenza di più ore, le truppe, che rimasero col favor della notte furono abilmente imbarcate. Il Comandante Persiano si ritirò con disordine e vergogna a rendere stretto conto delle vite di tanti soldati, ch' egli aveva sacrificato in una steril vittoria; ma la fama di Belisario non fu contaminata da una disfatta, nella quale aveva egli solo salvato il suo esercito dalle conseguenze della temerità del medesimo. L' approssimazion della pace lo dispensò dal guardare le frontiere Orientali; e la sua condotta nella sedizione di Costantinopoli ampiamente soddisfece alle obbligazioni, che aveva coll' Imperatore. Allorchè la guerra d' Affrica divenne il soggetto de' di-

scor-

scorsi popolari, e delle segrete deliberazioni; ciascheduno de' Generali Romani temeva, piuttosto che ambisse, quel pericoloso onore; ma appena Giustiniano ebbe dichiarato la preferenza, ch' ei dava al merito superiore di Belisario, si riaccese la loro invidia dall' unanime applauso, che fu fatto a tale scelta. L' indole della Corte Bizantina può avvalorare il sospetto, che l' Eroe fosse segretamente assistito dagl' intrighi della bella e scaltra Antonina sua moglie, che alternativamente godè la grazia, ed incorse nell' odio dell' Imperatrice Teodora. Antonina era d' origine ignobile, discendendo da una famiglia di cocchieri, e n' era stata macchiata la riputazione con le più brutte accuse. Nonostante regnò con lungo ed assoluto potere sull' animo dell' illustre di lei marito: e se non curò il merito della fedeltà coniugale, dimostrò per Belisario un' amicizia virile, avendolo accompagnato con intrepida fermezza in tutti i travaglj e pericoli d' una vita militare (7).

Preparativi per la guerra Affricana An. 533.

I preparativi per la Guerra d' Affrica non furono indegni dell' ultima contesa fra Roma e Cartagine. La bravura ed il fior dell' armata consisteva nelle guardie di Belisario, che secondo la perniciosa indulgenza di que' tempi si obbligavano mediante un particolar giura-

(7) Ved. la nascita, ed il carattere d' Antonina negli *Aneddoti c. 1.* ed ivi le note dell' Alemanno p. 5.

ramento di fedeltà al servizio de' loro padroni. La loro forza e statura, per causa delle quali erano stati con gran cura scelti, la bontà de' loro cavalli e delle armi; e l'assidua pratica di tutti gli esercizj militari gli rendeva capaci d'eseguire tuttociò, che il loro coraggio poteva proporre; e questo coraggio esaltavasi dal sociale onore del loro grado, e dalla personale ambizione di favore e fortuna. Quattrocento de' più bravi fra gli Eruli marciavano sotto la bandiera del fedele ed attivo Fara; l'intrattabile valore di questi si apprezzava assai più che la mansueta sommissione de' Greci, e de' Sirj; e si credè di tale importanza l'avere un rinforzo di seicento Massageti o Unni, ch' essi furono con la frode e coll'inganno allettati ad impegnarsi in una spedizione navale. S'imbarcarono a Costantinopoli cinquemila cavalli e diecimila fanti per la conquista dell'Affrica; ma l'infanteria per la maggior parte reclutata nella Tracia, e nell'Isauria cedeva all'uso, che più dominava, ed alla riputazione della cavalleria; e l'arco Scitico era l'arme, in cui gli Eserciti Romani erano in quel tempo ridotti a porre la loro principal fiducia. Procopio per un lodevole desiderio di sostenere la dignità del suo tema, difende i soldati del suo tempo contro gli austeri critici, che limitavano quel rispettabile nome a' guerrieri di grave armatura dell'antichità, e maliziosamente osservavano, che Omero adodo-

dopera la parola *Arciero* come un termine di disprezzo (8): „ Tal disprezzo potè (*dic' e-* „ *gli*) forse meritarsi da que' nudi giovani, „ che comparivano a piedi ne' campi di Troja, „ e nascondendosi dietro a un sepolcro, o „ allo scudo d' un amico si tiravano al petto „ la corda dell' arco (9), e scagliavano un „ debole e lento dardo. Ma i nostri arcieri „ (prosegue l' Istorico) son sopra destrieri, „ ch' essi maneggiano con ammirabil perizia; „ hanno difeso il capo e le spalle da un el- „ mo, o dallo scudo; portano delle difese di „ ferro alle gambe, ed i loro corpi son guar- „ dati da una corazza di maglia; pende loro „ al fianco dalla destra parte una faretra, una „ spada dalla sinistra, e la loro mano è as- „ suefatta nel combatter più da vicino a ma-

„ neg-

[8] Ved. la Prefazione di Procopio. I nemici degli arcieri potevan citare le accuse di Diomede (*Iliad.* Λ. 385. *&c.*) e quel *permittere vulnera ventis*, di Lucano (VIII. 384.); ma i Romani non potevano sprezzar le freccie de' Parti; e nell' assedio di Troja Tindaro, Paride, e Teucro ferirono que' superbi guerrieri, che gl' insultavano come femminelle o fanciulli.

[9] Νευρην μεν μαζω πελασσεν, τοξω δε σιδηρον (*Iliad* Δ 123.) „ *Accostò il nervo al pet-* „ *to, e il ferro all' arco* „. Quanto è precisa, quanto è bella l' intiera pittura! Io vedo le attitudini dell' arciero: seato lo schiocco dell' arco: Λιγξε βιος, νευρη δε μεγ' ιαχεν αλτο δ' οιστος „ *Stridè l' arco, il nervo fece grande strepito, e volò* „ *via la saetta* „.

„ neggiare una lancia, o un pugnale. I lo-
„ ro archi son forti e pesanti; scagliano in
„ ogni direzione possibile, sì nell' avanzarsi,
„ che nel ritirarsi, di fronte, per di dietro,
„ e da ciaschedun lato; e siccome sono i-
„ struiti a tirar la corda dell' arco non già al
„ petto, ma all' orecchio diritto, bisogna, che
„ sia bene stabile quell' armatura, che può
„ resistere alla rapida forza del loro dardo. „
Si riunirono nel porto di Costantinopoli cinquecento navi da trasporto con ventimila marinari d' Egitto, di Cilicia, e di Ionia. La più piccola di queste navi può valutarsi di trenta tonnellate, e la più grande di cinquecento; e potrà accordarsi con una liberale sì, ma non eccessiva condiscendenza, che la vera portata di esse ascendesse a circa cento mila tonnellate (10) ad oggetto di contene-

ro

(10) Sembra, che il Testo assegni alle navi maggiori 50000. medimni, o 3000. tonnellate (giacchè il medimno pesava 160. libbre Romane, o 120. di sedici once l'una). Io gli ho dato un' interpetrazione più ragionevole, supponendo, che lo stile Attico di Procopio indichi il modio legittimo e popolare, ch'era una sesta parte del medimno (Hooper *Misure antiche p.* 152. ec.). Un errore contrario, e ben più strano s'è insinuato in un' Orazione di Dinarco (*contra Demosthenem* ap. Reiske *Orat. Graec. Tom. IV. P.* II. *p.* 34.): Riducendo il numero delle navi da 500. a 50, e traducendo μεδίμνοι per *mine*, o libbre, il Cousin ha generosamente accordato 500. tonnellate a tutta la flotta Imperiale! doveva mai neppur cadergli ciò nella mente?

re trentacinquemila fra soldati e marinari, cinquemila cavalli, le armi, le macchine e provvisioni militari, ed una sufficiente quantità d'acqua, e di cibi per un viaggio forse di tre mesi. Le alte galere, che anticamente battevano il Mediterraneo con tante centinaja di remi, erano già da gran tempo sparite; e la flotta di Giustiniano fu scortata solo da novantadue piccoli brigantini coperti da' dardi nemici, e montati da duemila bravi e robusti giovani di Costantinopoli. Vi si trovano nominati ventidue Generali, la maggior parte de' quali dipoi si distinse nelle guerre d'Affrica, e d'Italia; ma il comando supremo sì per terra che per mare fu affidato al solo Belisario con un' illimitata facoltà d'agire secondo il suo giudizio, come se fosse presente l'Imperatore medesimo. La separazion, che si è fatta della professione nautica dalla militare, è l'effetto nel tempo stesso, e la causa de' moderni avanzamenti nella scienza della navigazione, e della guerra marittima.

Partenza della flotta. Giug 533

Nel settimo anno del Regno di Giustiniano, e verso il tempo del solstizio estivo fu disposta in marzial pompa tutta la flotta di seicento navi avanti a' giardini del Palazzo. Il Patriarca la benedì, l'Imperatore manifestò gli ultimi suoi ordini, la trombetta del Generale diede il segno della partenza, ed ognuno secondo i proprj timori o desiderj esplorò con ansiosa curiosità gli augurj della disgrazia, e del buon successo. Si fece la pri-

prima fermata a Perinto o Eraclea, dove Belisario aspettò cinque giorni per ricevere alcuni cavalli Tracj, ch'erano un dono militare del suo Sovrano. Di là proseguì la flotta il suo corso per mezzo della Propontide; ma mentre si affaticavano per passar lo stretto dell' Ellesponto, un vento contrario gli trattenne quattro giorni in Abido, dove il Generale diede una memorabil lezione di fermezza, e di rigore. Due Unni, che in una contesa cagionata dall'ebrietà avevano ucciso uno de' loro compagni, furono immediatamente mostrati all' armata sospesi da un alta forca. I loro compatriotti, che non riconoscevan le Leggi servili dell' Impero, e adducevano il libero privilegio della Scizia, dove una piccola multa pecuniaria serviva per espiare i subitanei trasporti dell' intemperanza e dell'ira, si risentirono dell' ingiuria fatta alla Nazione. Erano speciose le loro querele, alti i loro clamori, ed a' Romani non dispiaceva l'esempio del disordine e dell' impunità. Ma fu quietato il nascente tumulto per l'autorità ed eloquenza del Generale, che rappresentò alle truppe adunate l'obbligo della giustizia, l'importanza della disciplina, i premj della pietà e della virtù, e l'imperdonabil delitto dell' omicidio, che a suo giudizio veniva piuttosto aggravato che scusato dal vizio dell'ebrietà (11).

[11] Ho letto, che un Legislatore Greco stabilì una pena doppia per i delitti commessi nello sta-

Nella navigazione dall' Ellesponto al Peloponneso, che i Greci dopo l'assedio di Troja avevan fatto in quattro giorni (12), la flotta di Belisario era guidata nel suo corso dalla principal Galera di esso visibile di giorno per le vele rosse, e di notte per mezzo di torcie accese sulla cima dell' albero. Era ufizio de' Piloti, quando navigarono fra le Isole, e girarono i promontorj di Malea e di Tenaro, il mantenere un ordine giusto, e delle regolate distanze fra tante navi; e siccome il vento fu piacevole e moderato, le loro fatiche riuscirono bene, e furono felicemente sbarcate le truppe a Metona sulla costa della Messenia per farle riposare alquanto dopo i travaglj del mare. In quest' occasione provarono, quanto può l' avarizia investita dell' autorità prendersi giuoco delle vite di migliaja di Uomini, che valorosamente s' espongono pel servizio pubblico. Secondo l' uso mi-

stato d' ubbriachezza; ma sembra, che si convenga, che questa fu piuttosto una pena politica che morale.

[12] O anche in tre, poichè la prima sera si fermarono alla vicina Isola di Tenedo: il secondo giorno navigarono fino a Lesbo; il terzo fino al Promontorio d' Eubea, e nel quarto giunsero ad Argo (*Odyss.* Γ. 130-183. Wood *Saggio sopra Omero p.* 40-46.) Un pirata navigò dall' Ellesponto fino al porto di Sparta in tre giorni (Zenofont. *Hellenic. l. II. c.* 1.)

militare il pane o biscotto de' Romani era cotto in forno due volte, e volentieri si soffriva la diminuzione d'un quarto nel peso. Per guadagnare questo miserabil vantaggio, e risparmiar la spesa delle legna, il Prefetto Giovanni di Cappadocia diede ordine, che si cuocesse il pane leggermente al medesimo fuoco, che faceva scaldare i bagni di Costantinopoli; e quando s'apriron le sacca, fu distribuita una molle e muffita pasta all'armata. Questo cibo insalubre unito al caldo del clima e della stagione tosto produsse una malattia epidemica, che portò via cinquecento soldati. La diligenza di Belisario, che provvide dell'altro pane a Metona, e liberamente manifestò il suo giusto ed umano risentimento, rimediò alla loro salute: l'Imperatore ascoltò i suoi lamenti; fu lodato il Generale; ma il Ministro non fu punito. Dal porto di Metona i Piloti fecero vela lungo la costa occidentale del Peloponneso fino all'Isola di Zacinto o del Zante prima d'intraprendere il viaggio (a' loro occhj difficilissimo) di cento leghe sul mare Ionio. Poichè la flotta fu sorpresa da una calma, si consumarono sessanta giorni in quella lenta navigazione; ed anche l'istesso Generale avrebbe sofferto l'intollerabile ardor della sete, se l'ingegno d'Antonina non avesse conservato dell'acqua in boccie di vetro, ch'essa nascose profondamente nella sabbia in una parte della nave dove non potevano arrivare i raggj solari. Finalmente

il porto di Caucana (13) nella parte meridionale di Sicilia diede loro un sicuro ed ospitabil rifugio. Gli Ufiziali Goti, che governavano l'Isola in nome della Figlia e del Nipote di Teodorico, ubbidirono agl' imprudenti loro ordini di ricever le truppe di Giustiniano come amiche ed alleate: furono loro generosamente date delle Provvisioni, fu rimontata la cavalleria (14), e Procopio presto tornò da Siracusa con un'esatta informazione dello stato e de' disegni de' Vandali. Queste notizie determinarono Belisario ad affrettar le sue operazioni, e la savia di lui impazienza fu secondata da' venti. La flotta perdè di vista la Sicilia, passò davanti all' Isola di Malta, scuoprì i promontorj dell' Affrica, scorse lungo le coste con un forte vento di nord-est, e gettò finalmente l' ancora al Promontorio di *Caput vada*, circa cinque giornate di cammino al mezzodì di Cartagine (15).

Se

(13) Caucana, vicino a Camarina, è distante almeno 50 miglia (350. o 400. Stadj) da Siracusa (Cluver. *Sicil. antiq. p.* 191.)

[14] Procop. *Gothic. l. I. c.* 3. *Tibi tollit hinnitum apta quadrigis equa*, ne' pascoli Siciliani di Grosfo (Horat. *Carm. II.* 16.) *Acragas . . . . magnanimum quondam generator equorum* (Virgil. *Aeneid. III.* 704.). I Cavalli di Ierone, di cui le vittorie si son rese immortali da Pindaro, furon nutriti in questo Paese.

[15] Il *Caput vada* di Procopio (dove Giustiniano in seguito fondò una Città, *De Aedif. Lib. VI.*

Se Gelimero fosse stato informato dell' approssimazion del nemico, egli avrebbe sicuramente differito la conquista della Sardegna per l' immediata difesa della propria persona e del Regno. Un distaccamento di cinque mila soldati, ed uno di cento venti galere si sarebbero uniti alle altre forze de' Vandali; ed il discendente di Genserico avrebbe potuto sorprendere ed opprimere una flotta di navi da trasporto molto cariche incapaci d' agire, e di piccoli Brigantini, che sembravano solo atti alla fuga. Belisario aveva tremato internamente quando sentì, che i suoi soldati nel passaggio s' animavano l' uno coll' altro a confessare le loro apprensioni. Dicevano essi, che se potevano una volta porre il piede sul lido, speravano di sostenere il decoro delle loro armi; ma se fossero stati attaccati per mare, non arrossivano di confessare, che mancava loro il coraggio per combattere nell' istesso tempo co' venti, co' flutti, e co' Barbari (16). La cognizione de' loro sentimenti fece decidere Belisario a pren-

Belisario sbarca sulla costa dell' Affrica. Settemb.

VI. c. 6.) è il Promontorio d'*Ammone* presso Strabone, *il Brachodes* di Tolomeo, ed il *Capaudia* de' moderni, vale a dire una lunga e stretta lingua di terra, che sporge in mare (Shaw *Viagg. pag.* 111.).

[16] Un Centurione di Marc' Antonio espresse, quantunque in un modo più virile il medesimo contraggenio al mare, ed alle battaglie navali (Plutarch. *in Antonio p. 1730. Edit. Henr. Steph.*)

prender la prima occasione, che gli si presentò, di sbarcarli sulla costa dell'Affrica; ed in un Consiglio di guerra prudentemente rigettò la proposizione di entrare insieme con la flotta e l'armata nel porto di Cartagine. Tre mesi dopo la loro partenza da Costantinopoli furono felicemente sbarcati gli uomini ed i cavalli, le armi e gli arnesi militari, e si lasciaron cinque soldati per guardia su ciascheduna delle navi, che furon disposte in forma di semicerchio. Le altre truppe occuparono un campo sul lido del mare, che si fortificò secondo l'antico uso con un fosso e con un riparo; e la scoperta d'una fonte d'acqua fresca nel tempo che servì a smorzarne la sete, eccitò la superstiziosa fiducia de' Romani. La mattina seguente furono saccheggiati alcuni de' giardini più prossimi; e Belisario dopo aver gastigato i Rei, prese quella occasione leggiera per se stessa, ma che si presentò in un momento decisivo, per inculcar le massime di giustizia, di moderazione, e di vera politica: „ quando accettai „ la commissione di soggiogar l'Affrica, disse il Generale „ io contai molto meno sul „ numero, o anche sulla bravura delle mie „ truppe, che sull' amichevol disposizione „ degli abitanti, e sull'immortale lor odio „ contro de' Vandali. Voi soli potete privar„ mi di questa speranza, se continuate ad „ estorcer con la rapina quel che potrebbe „ comprarsi per poco prezzo: tali atti di vio-

„ len-

„ lenza riconcilieranno fra loro quest' impla-
„ cabili nemici, e gli uniranno in una giu-
„ sta e santa lega contro gl' invasori del lo-
„ ro paese „. Quest' esortazioni furono avvalorate da una rigorosa disciplina, della quale i soldati medesimi provaron ben tosto, e lodaron gli effetti. Gli abitanti invece di abbandonare le loro case, o di nascondere il loro grano, arrivano a' Romani un comodo e copioso mercato; gli Ufiziali civili della Provincia continuarono ad esercitar le loro funzioni a nome di Giustiniano; ed il Clero, per motivi sì di coscienza che d' interesse, continuamente s' affaticava a promuovere la causa d' un Imperatore Cattolico. La piccola Città di Sullette (17), distante una giornata di cammino dal campo, ebbe l' onore d' esser la prima ad aprir le porte, ed a riassumer l' antica sua fedeltà; le altre maggiori Città di Leptis, e di Adrumeto ne imitaron l' esempio subito che comparve Belisario; e questi senza opposizione avanzossi fino a Grasse, palazzo de' Re Vandali, alla distanza di cinquanta miglia da Cartagine. Gli stanchi Romani si abbandonavano al sollievo di ombro-

(17) Sullette è forse la *Turris Annibalis*, antica fabbrica presentemente grande quanto la Torre di Londra. La marcia di Belisario a Leptis, Adrumeto ec. viene illustrata dalla campagna di Cesare (Hirtius *de Bello Afric. con l' analisi di Guichardt*), e da' viaggi di Shaw (*p.* 105-113.) nel medesimo Paese.

si boschi, di fresche fontane, e di deliziosi frutti; e la preferenza, che Procopio accorda a questi giardini sopra tutti quelli, ch' esso aveva veduto tanto in Oriente quanto in Occidente, si può attribuire o al particolar gusto, o alla fatica dell'Istorico. In tre generazioni la prosperità, ed un clima caldo avevan rilasciato il duro valore de' Vandali, che a poco a poco divennero i più lussuriosi del Mondo. Nelle loro ville e giardini, che potevano ben meritare il nome Persiano di *Paradisi* (18), essi godevano un fresco ed elegante riposo; e dopo il quotidiano uso del bagno i Barbari s' assidevano ad una mensa profusamente imbandita con le delizie della terra, e del mare. Le loro vesti di seta liberamente ondeggianti all' uso de' Medi erano ricamate d' oro: l' amore e la caccia erano le occupazioni della loro vita, e nelle rimanenti ore si divertivano con pantomimi, e corse di cocchj, con la musica e le danze del Teatro.

Disfatta de' Vandali nella prima battaglia.

In una marcia di dieci o dodici giorni fu

[18] Παραδεισος καλλιςος απαντων ων ημεις ισμεν. (*Paradiso più bello di tutti quelli che conosciamo*). I Paradisi, nome ed usanza presa dalla Persia posson rappresentarsi per mezzo de' Giardini Reali d' Ispahan (*Viag. d' Olear. p.* 774.) Vedasi ne' romanzi Greci il più perfetto modello di essi (Longus *Pastoral. L. IV. p.* 99-101.; Achilles Tatius *L. I. p.* 22. ec.)

fu costantemente attenta e in azione la vigilanza di Belisario contro gl' incogniti suoi nemici, da' quali poteva in ogni luogo, e ad ogni ora esser improvvisamente attaccato. Giovanni l' Armeno, Ufiziale di confidenza e di merito, conduceva la vanguardia di trecento cavalli, seicento Massageti ad una certa distanza cuoprivano il lato sinistro; e tutta la flotta navigando lungo la costa rare volte perdeva di vista l' armata, che ogni giorno faceva circa dodici miglia, ed alloggiava la sera in forti campi, o in Città amiche. L' avvicinamento de' Romani a Cartagine riempì l' animo di Gelimero d' ansietà e di terrore. Desiderava egli prudentemente di prolungare la guerra, fintantochè il suo fratello tornasse con le veterane sue truppe dalla conquista di Sardegna; ed ebbe allora occasione di lamentarsi dell' inconsiderata politica de' suoi Maggiori, che distruggendo le fortificazioni dell' Affrica non gli avevan lasciato che la pericolosa risorsa di rischiare una battaglia nelle vicinanze della sua Capitale. I Conquistatori Vandali dal primitivo lor numero di cinquantamila, s' eran moltiplicati, senza includervi le donne e i fanciulli, fino a cento sessantamila combattenti: e tali forze animate dal valore e dall' unione avrebber potuto impedire al primo sbarco le deboli ed esauste truppe del Generale Romano. Ma gli amici del Re prigioniero erano più inclinati ad accettar gl' inviti, che a resistere a' pro-

gres-

gressi di Belisario; e molti altieri barbari mascheravano la loro avversione alla guerra sotto il più specioso nome dell' odio, che avevano contro l' usurpatore. Ciò non ostante l' autorità e le promesse di Gelimero unirono insieme una formidabile armata, ed i suoi piani furono concertati con qualche sorte di perizia militare. Spedì un ordine ad Ammata suo fratello di raccoglier tutte le forze di Cartagine, e d' opporsi alla Vanguardia dell' Armata Romana alla distanza di dieci miglia dalla Città; e Gibamondo suo nipote con due mila cavalli fu destinato ad attaccarne il fianco sinistro, mentre il Monarca medesimo che tacitamente la seguitava, ne avrebbe attaccata la retroguardia in una situazione, che toglieva loro l' ajuto, ed anche la vista della lor flotta. Ma la temerità d' Ammata riuscì fatale a lui medesimo ed al suo Paese. Egli anticipò l' ora dell' attacco, precedè i suoi lenti seguaci, e fu trafitto da una mortal ferita, dopo d' aver ucciso con le proprie mani dodici de' suoi più arditi nemici. I suoi Vandali fuggirono a Cartagine; la strada maestra per lo spazio di quasi dieci miglia fu ricoperta di cadaveri; e sembra incredibile, che tante persone fossero trucidate dalle spade di trecento Romani. Il nipote di Gelimero fu disfatto dopo un breve combattimento dai sei cento Massageti: questi non erano neppure la terza parte delle sue truppe; ma ogni Scita veniva infiammato dall' esempio del suo ca-

capo, che gloriosamente esercitò il diritto della propria Famiglia di correre il primo e solo a scagliare il primo dardo contro il nemico. Frattanto Gelimero non sapendo quel ch'era seguito, ed ingannato dalla tortuosità de' colli passò inavvertentemente l'armata Romana, e giunse al luogo dov'era caduto Ammata. Pianse il destino del fratello, e di Cartagine; attaccò con irresistibil furore gli squadroni, che s'avanzavano; ed avrebbe potuto proseguire, e forse far decidere la vittoria in suo favore, se non avesse consumato quei preziosi momenti nell'adempire un inutile, quantunque pietoso dovere verso il defonto. Mentre il suo spirito era abbattuto da questo luttuoso ufizio, udì la trombetta di Belisario, che lasciando Antonina, e la sua infanteria nel campo, s'avanzò in fretta con le sue guardie, e col resto della cavalleria per riunire le fuggitive sue truppe, e rimetter la fortuna della giornata. In questa disordinata battaglia non potè molto aver luogo l'abilità d'un Generale; ma il Re fuggì d'avanti all'Eroe, ed i Vandali assuefatti a combatter solo co' Mori, non furon capaci di resistere alle armi ed alla disciplina de' Romani. Gelimero precipitosamente si ritirò verso il deserto di Numidia; ma presto ebbe la consolazione di sapere, ch'erano stati fedelmente eseguiti i segreti suoi ordini per la morte d'Ilderico, e de' prigionieri suoi amici. La vendetta però del Tiranno fu solo vantag-

taggiosa a' nemici di esso. La morte d'un legittimo Principe risvegliò la compassion del suo Popolo; e mentre la sua vita avrebbe cagionato della perplessità a' vittoriosi Romani, il Luogotenente di Giustiniano per mezzo d'un delitto, di cui era innocente, fu liberato dalla penosa alternativa di perdere l'onore, o di abbandonare le sue conquiste.

Presa di Cartagine. An 533. 15. Settemb.

Tosto che fu quietato il tumulto, le varie parti dell'armata reciprocamente si comunicarono gli accidenti seguiti in quel giorno; e Belisario piantò il suo campo nel luogo della vittoria, a cui la pietra indicante la distanza di dieci miglia da Cartagine aveva fatto prendere il nome latino di *Decimo*. Per un savio sospetto degli strattagemmi, e delle risorse de' Vandali, esso marciò il giorno seguente in ordine di battaglia; la sera fermossi avanti le porte di Cartagine; e prese una notte di riposo per non esporre nell'oscurità e nel disordine la Città alla licenza de' soldati, o i soldati medesimi alle segrete insidie della Città. Ma siccome i timori di Belisario erano il resultato dell'intrepida e fredda ragione, ben presto conobbe, che potea confidare senza pericolo nel pacifico ed amichevole aspetto della Capitale. Cartagine fu illuminata da innumerabili torcie, segni della pubblica letizia, fu tolta la catena, che guardava l'ingresso del porto; furono aperte le porte; ed il Popolo con acclamazioni di gratitudine salutò ed invitò i Romani loro libe-

ra-

ratori. La disfatta de' Vandali, e la libertà dell' Affrica s' annunziarono alla Città la vigilia di S. Cipriano, allorchè le Chiese erano già ornate ed illuminate per la Festa del Martire, che tre secoli di superstizione (r) aveva quasi innalzato ad una locale divinità. Gli Arriani vedendo, ch' era finito il lor regno, consegnarono il Tempio ai Cattolici, che riscattarono dalle mani profane il lor Santo, vi celebrarono i sacri riti, ed altamente vi proclamarono il simbolo d' Atanasio, e di Giustiniano. Una terribile ora rovesciò le fortune de' contrarj partiti. I Vandali supplichevoli, che si erano sì poco tempo avanti abbandonati a' vizj de' conquistatori, cercavano un umil rifugio nel santuario della Chiesa; mentre i Mercanti Orientali furono liberati dalla più profonda prigione del Palazzo dallo spaventato loro custode, che implorò la protezione de' suoi prigionieri, e mostrò loro per un' apertura nella muraglia le vele

(r) *Con la solita asprezza verso i Cattolici, e con una confusione di nomi, che in un uomo così istruito, com' è il Sig. Gibbon, sembra veramente non perdonabile, cade qui nell' errore, in cui è caduto altre volte, di chiamar* superstizione *il culto de' Santi, senza riflettere, o affettando di non conoscere, qual differenza faccia la Chiesa ortodossa fra questa specie di culto, e quello, ch' è dovuto alla Divinità.*

vele della flotta Romana. Dopo essersi separati dall' armata, i comandanti navali s' erano avanzati con cauta lentezza lungo la costa, fintantochè giunsero al promontorio Ermeo, ed ivi ebbero la prima notizia della vittoria di Belisario. In adempimento delle sue istruzioni avrebbero essi gettato l' ancora alla distanza di circa venti miglia da Cartagine, se i più abili marinari non avessero rappresentato loro i pericoli del lido, ed i segni d' una imminente tempesta. Ignorando però tuttavia la rivoluzione seguita, evitarono il temerario tentativo di forzar la catena del Porto; ed il contiguo porto e sobborgo di Mandracio furono insultati soltanto dalla rapacità d' un privato Ufiziale, che disubbidì e disertò da' suoi capi. Ma la flotta Imperiale avanzandosi con un buon vento, passò per lo stretto della Goletta, ed occupò nel profondo e capace lago di Tunis un luogo sicuro distante circa cinque miglia dalla Capitale (19). Appena Belisario fu informato del

[19] Nelle vicinanze di Cartagine il mare, la terra, ed i fiumi son quasi tanto mutati quanto le opere umane: L' istmo, o collo della Città ora è confuso col continente: il porto è una secca pianura: ed il lago o stagno non è più che un pantano con sei o sette piedi d' acqua nel canale di mezzo; Vedi d' Anville (*Geograph anc. Tom. III. p.* 82.), Shaw (viagg. p. 77. 84.), Marmol. (*Description de l' Afrique Tom. II. p.* 465.) e Tuano (*LVIII.* 12. *Tom. III. p.* 334.)

del loro arrivo, che spedì ordini, che immediatamente la maggior parte de' marinari sbarcasse per unirsi al trionfo, ed accrescere l' apparente numero de' Romani. Avanti di permetter loro ch' entrassero nelle porte di Cartagine gli esortò in un discorso degno di lui, e della circostanza presente, a non infamare la gloria delle loro armi, ed a ricordarsi, che i Vandali erano stati i tiranni, ma ch' essi erano i liberatori degli Affricani, i quali dovevano allora esser rispettati, come volontarj ed affezionati sudditi del comune loro Sovrano. I Romani marciarono per le strade della Città in strette file preparati sempre alla battaglia, se fosse comparso qualche nemico; l' ordine rigorosamente mantenuto dal Generale impresse ne' loro animi il dovere dell' ubbidienza; ed in un secolo, nel quale l' uso e l' impunità quasi santificava l' abuso della conquista, il genio d' un solo Uomo represse le passioni d' un Esercito vittorioso. Tacque la voce della minaccia, e del lamento; il commercio di Cartagine non fu interrotto; mentre l' Affrica mutò padrone e Governo, continuarono le botteghe aperte e in azione; ed i soldati dopo che furon poste sufficienti guardie ne' luoghi opportuni, modestamente si ritirarono alle case destinate a riceverli. Belisario fissò la sua residenza nel Palazzo; s' assise sul trono di Genserico, accettò e distribuì le spoglie de' Barbari; concesse la vita a' Vandali supplichevoli, e procu-

curò di riparare il danno, che nella notte precedente avea sofferto il sobborgo di Mandracio. A cena trattò i suoi principali Uffiziali con la magnificenza e la forma d'un Banchetto reale (20). Il vincitore fu rispettosamente servito da' prigionieri Ministri della Casa Reale; e in que' momenti di solennità, ne' quali gl'imparziali spettatori applaudivano alla fortuna ed al merito di Belisario, gl'invidiosi adulatori d'un geloso Monarca segretamente spargevano il loro veleno sopra ogni parola ed ogni gesto, che poteva eccitarne i sospetti. Fu impiegata una giornata in questi pomposi spettacoli, che non possono disprezzarsi come inutili, allorchè s'attirano la popolare venerazione; ma l'attività di Belisario, che nell'orgoglio della vittoria potea temere anche una disfatta, avea già risoluto, che l'Impero de' Romani sull'Affrica non dipendesse dagli accidenti delle armi, o dal favore del Popolo. Le sole fortificazioni di Cartagine erano state immuni dalla general proscrizione; ma in un Regno di novanta cinque anni si erano lasciate cade-

[20] Da Delfi ricevè il nome di *Delphicum* tanto in Greco quanto in Latino un tripode: e per una facile analogia fu estesa in Roma, in Costantinopoli, ed in Cartagine la stessa denominazione al luogo, dove si facevano i Banchetti reali (Procop. *Vandal. l. I. c. 21.*: Du Cange *Gloss. Graec. p.* 277. v. Δελφικον, ad *Alexiad. p.* 412)

dere dagli spensierati e indolenti Vandali. Un più savio conquistatore restaurò con incredibil prestezza le mura, ed i fossi della Città. La sua liberalità incoraggì gli artefici; i soldati, i marinari, ed i cittadini facevano a gara l'uno coll'altro in quella salutevole opera; e Gelimero, che aveva temuto d'affidare la sua persona ad un'aperta torre, mirò con istupore e disperazione il nascente vigore d'una inespugnabil fortezza.

Ultima disfatta di Gelimero, e de' Vandali. Nov. 533

Quest'infelice Monarca, dopo la perdita della sua Capitale, s'applicò a raccogliere i residui d'un'armata dispersa, piuttosto che distrutta, dalla precedente battaglia; e la speranza della preda tirò alcune truppe moresche alle bandiere di Gelimero. Ei s'accampò nelle campagne di Bulla in distanza di quattro giornate di cammino da Cartagine; insultò la Capitale, ch'ei privò dell'uso d'un acquedotto; propose un grosso premio per la testa d'ogni Romano; affettò di risparmiar le persone ed i beni degli Affricani suoi sudditi, e trattò segretamente co' settarj Arriani, e con gli Unni suoi confederati. In queste circostanze la conquista della Sardegna non servì, che ad aggravar le sue angustie: rifletteva col più profondo dolore, ch'egli avea consumato in quell'inutile intrapresa cinquemila delle sue più brave genti; e lesse con dispiacere e vergogna le vittoriose lettere del suo fratello Zanone, ch'esprimevano un'ardente fiducia, che il Re dietro l'esempio de' suoi

maggiori avesse già gastigato la temerità del Romano invasore. „ Oimè, Fratello „ replicò Gelimero „ il Cielo si è dichiarato contro la „ nostra infelice Nazione. Nel tempo che voi „ avete soggiogato la Sardegna, noi abbiamo „ perduto l'Affrica. Appena comparve Beli„ sario con un pugno di soldati, che il co„ raggio e la prosperità abbandonaron la cau„ sa de' Vandali. Gibamondo vostro nipote, „ ed Ammata vostro fratello son morti per „ la codardia de' loro seguaci. I nostri ca„ valli, le nostre navi, la stessa Cartagine, „ e tutta l'Affrica sono in poter del nemico. „ Pure i Vandali tuttavia preferiscono un i„ gnominioso riposo a costo di perdere le lo„ ro mogli ed i figlj, i loro averi e la liber„ tà. Ora non ci rimane altro che la cam„ pagna di Bulla, e la speranza del vostro „ valore. Lasciate la Sardegna; volate in no„ stro soccorso; restaurate il nostro Impero, „ o perite al nostro fianco „. Ricevuta questa lettera, Zanone comunicò il suo duolo a' principali de' Vandali; ma ne nascose prudentemente la notizia a' nativi dell'Isola. Si imbarcaron le truppe in centoventi galere nel porto di Caglieri, gettaron l'ancora il terzo giorno a' confini della Mauritania, e proseguirono in fretta il loro camino per riunirsi alle bandiere Reali nel campo di Bulla. Tristo ne fu l'incontro: i due fratelli s'abbracciarono; piansero in silenzio; nulla fu domandato della vittoria di Sardegna, nessuna ri-

cerca si fece delle disgrazie dell' Affrica. Avevano essi d'avanti a' lor occhj, tutta l'estensione delle loro calamità; e l'assenza delle proprie mogli, e de' figlj somministrava una luttuosa prova, che era loro toccata o la morte, o la schiavitù. Si risvegliò finalmente il languido spirito de' Vandali, e si riunirono per l'esortazioni del loro Re, per l'esempio di Zanone, e per l'imminente pericolo, che minacciava la loro Monarchia e Religione. La forza militare della Nazione s'avanzò alla battaglia; e tale fu il rapido loro accrescimento, che prima che l'armata giungesse a Tricameron, circa venti miglia lontano da Cartagine, poteron vantare, forse con qualche esaggerazione, che sorpassavano dieci volte le piccole forze de' Romani. Queste forze però erano sotto il comando di Belisario, il quale siccome conosceva il superiore lor merito, permise, che i Barbari lo sorprendessero in un'ora inopportuna. I Romani ad un tratto si posero in armi: un piccolo rio ne cuopriva la fronte; la cavalleria formava la prima linea, che aveva nel centro Belisario alla testa di cinquecento guardie; l'infanteria fu posta a qualche distanza in una seconda linea; e la vigilanza del Generale osservava la separata situazione, e l'ambigua fede de' Massageti, che segretamente salvavano il loro ajuto per i vincitori. L'Istorico ha riportato, ed il Lettore può facilmente immaginare i discorsi (21)

T 2 de'

(21) Queste orazioni esprimono sempre i sen-

ti-

de' Comandanti, che con argomenti i più adattati alla lor situazione inculcavano l'importanza della vittoria, e il disprezzo della vita. Zanone con le truppe, che l' avevan seguitato nella conquista della Sardegna, fu posto nel centro; e se la moltitudine de' Vandali avesse imitato l'intrepida loro fermezza, il trono di Genserico avrebbe potuto sostenersi. Gettate via le lancie, e le armi da scagliare, sfoderarono essi le spade, ed aspettaron l' attacco; la cavalleria Romana per tre volte passò il rio; essa fu per tre volte rispinta; e si mantenne costante la pugna, fintantochè cadde Zanone, e si spiegò la bandiera di Belisario. Gelimero si ritirò al suo campo; gli Unni s' unirono ad inseguirlo, ed i vincitori spogliarono i corpi de' morti. Pure non furon trovati sul campo più di cinquanta Romani, e di ottocento Vandali: sì tenue fu la strage d' una giornata, ch' estinse una Nazione, e trasferì l' Impero dell' Affrica. La sera Belisario condusse la sua infanteria all' attacco del campo; e la pusillanime fuga di Gelimero manifestò la vanità delle proteste poco avanti fatte, che per un vinto la morte era di sollievo, di peso la vita, e l'infamia si risguardava come l' unico oggetto di terrore. Fu segreta la sua partenza-

timenti di que' tempi, ne' quali son fatte, ed alle volte quelli degli attori. Io ho estratto questi sentimenti, ed ho tralasciata la declamazione.

tenza ; ma tosto che i Vandali scuoprirono, che il loro Re gli aveva abbandonati, precipitosamente si disperseto, solleciti solo della loro personale salvezza, e non curando qualunque altr' oggetto, ch'è caro, o valutabile per gli uomini. I Romani entrarono senza resistenza nel campo ; e nell' oscurità e confusion della notte restaron nascoste le più barbare scene di disordine. Fu crudelmente trucidato qualunque Barbaro, che incontrarono le loro spade; le vedove e figlie di quelli abbracciate furono come ricche eredi, o belle concubine da' licenziosi soldati; e l' avarizia medesima restò quasi sazia de' tesori d' oro, e d' argento, frutti della conquista o dell' economia accumulati in un lungo periodo di prosperità e di pace. In questa furiosa ricerca anche i soldati di Belisario dimenticarono la loro riservatezza e rispetto. Acciecati dalla cupidigia, e dalla rapacità esploravano in piccole partite, o soli le adiacenti campagne, i boschi, gli scogli, e le caverne, che potesser celare qualche cosa di prezzo ; carichi di bottino abbandonarono i loro posti, e andavano senza guida vagando per le strade, che conducevano a Cartagine ; e se i fuggitivi nemici avessero ardito di tornare indietro, ben pochi de' conquistatori sarebbero scampati. Belisario profondamente penetrato dalla vergogna, e dal pericolo passò con apprensione una notte sul campo di battaglia ; ed allo spuntar del giorno piantò la sua bandiera so-

pra d' un Colle, riunì le sue guardie, ed i veterani, ed appoco appoco restituì la moderazione e l' ubbidienza nell' esercito. Il Generale Romano prese uguale interesse nel sottomettere i Barbari nemici, che nel salvarli prostrati; ed i Vandali supplichevoli, che si trovavano solo nelle Chiese, furon protetti dalla sua autorità, disarmati, e situati separatamente in maniera che non potessero nè disturbar la pubblica pace, nè divenir le vittime della vendetta popolare. Dopo aver mandato un piccol distaccamento ad investigare le traccie di Gelimero, s'avanzò con tutta la sua armata per circa dieci giornate di camino fino ad Ippone Regio, che non possedeva più le reliquie di S. Agostino (22). La stagio-

[22] Le reliquie di S. Agostino da' Vescovi Affricani furon trasportate al loro esilio di Sardegna (an. 500.), e nell' VIII. secolo fu creduto che Liutprando Re de' Longobardi le trasferisse (an. 721.) da Sardegna a Pavia. Nell' anno 1695. i Frati Agostiniani di quella Città trovarono una volta di mattoni, un' urna di marmo, una cassa d' argento, delle involture di seta, delle ossa, del sangue ec. e forse un' Iscrizione d' Agostino in caratteri Gotici. Ma quest' utile scoperta è stata contrastata dalla ragione, e dalla gelosia (Baronio *Annal. an.* 725. *n.* 2-9. Tillemont *Mem. Eccles. Tom.* XIII. *p.* 944. Montfaucon *Diar. Ital. p.* 26-30. Muratori *Antiq. Ital. med. aevi Tom. V. Dissert. LVIII. p.* 9., che ne aveva composto un Trattato a parte, prima che si facesse il Decreto del Vescovo di Pavia, e del Pontefice Benedetto XIII.)

glone avanzata, e la certa notizia, che i Vandali eran fuggiti agl' inaccessibili paesi de' Mori, determinò Belisario ad abbandonarne l' inutil ricerca, ed a fissare a Cartagine i suoi quartieri d' inverno. Di là mandò il principale suo Luogotenente ad informare l' Imperatore, che nello spazio di tre mesi egli aveva compito la conquista dell' Affrica.

Conquista dell' Affrica fatta da Belisario. An. 534.

Belisario diceva il vero. I Vandali, che sopravvissero, cederono senz' altra resistenza le armi, e la libertà: I contorni di Cartagine si sottomisero alla sua presenza; e le Provincie più lontane furono l' una dopo l' altra soggiogate dalla fama della sua vittoria. Tripoli si confermò nel volontario suo omaggio; la Sardegna, e la Corsica s' arresero ad un Ufiziale, che invece della spada portò la testa del bravo Zanone; e le Isole di Majorca, Minorca, ed Ivica acconsentirono di rimanere un' umile appendice del Regno Affricano. Cesarea, Città Reale, che in una Geografia non tanto rigorosa può confondersi col moderno Algeri, era situata trenta giornate di cammino all' occidente di Cartagine: per terra la strada era infestata da' Mori; ma il mare era aperto, ed i Romani erano allora padroni del mare. Un attivo e prudente Tribuno s' avanzò fino allo stretto, dove occupò *Septem*, o Ceuta (23), che s' alza sulla co-

[23] Τα της πολιτειας προοιμια (*le prime terre dell' Impero*) dice Procopio *de Aedif. L. VI. c.* 7.

sta d' Affrica dirimpetto a Gibilterra: questa remota piazza fu di poi adorna e fortificata da Giustiniano; e sembra, ch' ei secondasse in questo la vana ambizione d' estendere il suo Impero fino alle colonne d' Ercole. Esso ricevè l' annunzio della vittoria in quel tempo, in cui preparavasi appunto a pubblicar le Pandette della Legge Romana; ed il devoto o geloso Imperatore celebrò la divina bontà, e confessò in silenzio il merito dell' abile suo Generale (24). Impaziente d' abolire la temporale e spiritual tirannia de' Vandali procedè senza dilazione al pieno ristabilimento della Chiesa Cattolica. Ne furono restaurate ed ampliate generosamente la giurisdizione, la ricchezza, e le immunità, che sono forse la parte più essenziale della Religione Episcopale (s); fu soppresso il culto Arriano

c. 7. Ceuta, che è stata poi trasfigurata da' Portoghesi, fiorì sotto il regno più prospero degli Arabi nell' agricoltura, e nelle manifatture, decorata di nobili edifizj e di Palazzi (V. L' *Afrique de Marmol Tom. II. p.* 236.)

[24] Ved. il secondo e il terzo preambolo a' Digesti o alle Pandette promulgate il 16. Decembre dell' anno 533. Giustiniano, o piuttosto Belisario, avev' acquistato un giusto diritto a' titoli di *Vandalico* ed *Affricano*; quello di *Gotico* era prematuro: ed il *Francico* falso ed offensivo d' una gran Nazione.

(s) *Bisogna, che il Sig. Gibbon abbia un' idea ben confusa dell' ufizio de' Vescovi Cattolici per dire, che*

no; si proscrissero le adunanze de' Donatisti (25); ed il Sinodo di Cartagine per la vo-

(25) Ved. gli atti originali presso il Baronio (*Ag.* 535. *n.* 21-54.). L' Imperatore applaudisce alla sua clemenza verso gli Eretici *cum sufficiat eis vivere*.

---

che la giurisdizione, le ricchezze, e le immunità, *che furono alla Chiesa Cattolica d' Affrica restituite da Giustiniano*, son forse la parte più essenziale dell' Episcopal Religione. *La Chiesa, ed i Rettori di essa, che hanno ricevuto la Potestà* essenziale *per regolarla da Gesù Cristo, non hanno bisogno per sussistere della temporal giurisdizione, delle ricchezze, o delle immunità, che loro posson concedere i Principi; e se i Prelati Cattolici hanno ricevuto dagl' Imperatori e da' Principi Cristiani de' privilegj e de' diritti, che hanno resa più decorosa la lor dignità, non si è risguardato mai, nè si risguarda quest' aumento di potestà da' Cattolici come una* parte essenziale, *ma come un puro* accessorio *dell' Episcopato, il quale può benissimo essere, è stato, ed è in varj luoghi in tutto il suo vigore quantunque privo di tali estranei, ed accidentali ornamenti. L'*essenzial Potestà *della Chiesa ortodossa, e de' Vescovi destinati al Governo di essa, è la* Spirituale, *che non può darsi nè togliersi da' Sovrani della Terra. Negherà forse il Sig. Gibbon, che i Vescovi de' primi tre secoli del Cristianesimo, che i Prelati Cattolici al presente sottoposti all' Impero civile degl' Infedeli o degli Eretici, che quegli anche de' Paesi Cristiani, che da' respettivi Principi si sono spogliati d' ogni giurisdizion temporale, d' ogn' immunità, e d' ogni ricchezza ere-*

du-

voce di dugento diciassette Vescovi (26) applaudì alla giusta misura di quella pia restituzione. Non è da presumersi, che in tale occasione mancassero molti de' Prelati ortodossi; ma la tenuità del loro numero in paragone di quello degli antichi Concilj, ch' era stato due, o anche tre volte maggiore, chiarissimamente indica la decadenza sì della Chiesa, che dello Stato. Mentre Giustiniano si dichiarava difensor della Fede, nutriva un' ambiziosa speranza, che il vittorioso suo Luogotenente fosse per estender ben presto gli an-

(26) Dupin (*Geograph. Sacra Africana p. LIX. ad Optat Milev.*) nota e compiange l' Episcopal decadenza. Nel tempo più prospero della Chiesa egli vi aveva contato 690 Vescovati; ma per quanto piccole fossero le Diocesi, non è probabile, che vi esistessero tutti nel medesimo tempo.

---

duta o superflua per loro, o dannosa al Ben dello Stato, non abbiano l' essenzial potestà conveniente al grado, che tengono nella Chiesa? Perchè dunque insinuare nell' animo de' Lettori meno istruiti, o meno attenti, che la parte essenziale della Religione de' Vescovi ortodossi consiste nell' esercizio della giurisdizione, della ricchezza, e dell' immunità concessa loro da' Principi secolari, quasi che da questi ricevessero la sostanza dell' Episcopal Potestà? Questo è un voler confondere i principj delle cose, un trasformar la natura degli oggetti, un gettar dell' oscurità nelle materie più chiare per aver forse il piacere di pescare nel torbido.

angusti limiti del suo dominio a quello spazio, che avevano, prima dell' invasione dei Mori e de' Vandali; e Belisario ebbe ordine di stabilir cinque *Duchi* o Comandanti, nei posti opportuni di Tripoli, di Leptina, di Cirta, di Cesarea, e di Sardegna, e di calcolar la quantità di *Palatini*, o di guarnigioni di frontiera, che potessero esser sufficienti alla difesa dell' Affrica. Il Regno de' Vandali meritò la presenza d' un Prefetto del Pretorio; e furon destinati quattro Consolari, e tre Presidenti per amministrar le sette Provincie, che si trovavan sotto la sua giurisdizione. Fu minutamente fissato il numero degli Ufiziali loro subordinati, de' ministri, e de' messaggj, o assistenti; trecentonovantasei ne furono assegnati al Prefetto medesimo, cinquanta per ciascheduno de' suoi Vicarj; e la rigorosa determinazione delle loro tasse e salarj fu più atta a confermare il diritto, che ad impedir l' abuso di essi. Potevano questi Magistrati essere oppressivi, ma non eran' oziosi: e si propagarono all' infinito le sottili questioni di Gius, e di pubblica Economia sotto il nuovo Governo, che si proponeva di far risorgere la libertà e l' equità della Repubblica Romana. Il Conquistatore fu sollecito ad esigere un pronto e copioso sussidio dagli Affricani suoi sudditi, ed accordò loro il diritto di ripetere anche nel terzo grado, e dalla linea collaterale, le case e le terre, delle quali erano state le loro Famiglie ingiustamente spo-

glia-

gliate da' Vandali. Dopo la partenza di Belisario, che agiva in forza d'un' alta e special commissione, non fu fatto alcun' ordinario provvedimento per un Capitan Generale delle Truppe: ma fu affidato l' ufizio di Prefetto del Pretorio ad un soldato; la potestà civile e la militare s' unirono, secondo l'uso di Giustiniano, nel principal Governatore; e quello, che rappresentava l' Imperatore in Affrica ugualmente che in Italia, fu ben presto distinto col nome d' Esarca (27).

Angustie e schiavitù di Gelimero Primavera del 534

Era per altro imperfetta la conquista dell' Affrica fintantochè il precedente di lei Sovrano non fosse o vivo o morto caduto in potere de' Romani. Gelimero dubbioso dell' evento aveva segretamente ordinato, che una parte del suo tesoro fosse trasportata in Ispagna, dove sperava di trovare un sicuro asilo alla Corte del Re de' Visigoti. Ma si resero vani questi disegni dal caso, dal tradimento, e dalle instancabili ricerche de' suoi nemici, che impedirono la fuga di esso dalla parte del mare, e cacciarono il disgraziato Monarca con alcuni suoi fedeli seguaci fino all' inaccessibil montagna di Papua (28) nell' interno della

(27) Le leggi Affricane di Giustiniano sono illustrate dal suo Germano Biografo (*Cod. Lib. I. Tit. 27. Novell. 36. 37. 131. Vit. Justinian. pag. 349-377.*)

(28) Il monte Papua si pone da M. d' Anville (*Tom. III. p. 92. e Tabul. Imp. Rom. Occident.*)

pres-

la Numidia. Ei vi fu immediatamente assediato da Fara, Ufiziale, di cui tanto più lodavasi la fede, e la sobrietà, quanto erano tali qualità più rare fra gli Eruli, tribù la più corrotta di tutte le altre fra' Barbari. Belisario affidato aveva alla sua vigilanza quest' importante incarico; e dopo un ardito tentativo di scalar la montagna, nel quale perdè centodieci soldati, Fara aspettò l'effetto, che l'angustia e la fame, durante un assedio invernale, avrebbe operato nell' animo del Re Vandalo. Dall' uso de' più molli piaceri, e dall' illimitata dominazione sopra l' industria e la ricchezza fu egli ridotto a partecipare della povertà de' Mori (29), che si rendea loro soffribile solo per l' ignoranza, in cui erano di una situazion più felice. Nelle rozze loro capanne di fango e di creta, che ritenevano il fumo, ed escludevan la luce, promiscuamente dormivano sul suolo, o al più sopra pelli di pecore insieme con le loro mogli, co' figlj,

presso Ippone Regio, ed il mare: tal situazione però mal s' accorda con le lunghe ricerche fattene al di là d'Ippone, e con le parole di Procopio (*L. II. c. 4.*) Εν τοις Νομαδικης εσχατοις (*negli estremi della numidia*).

(29) Shaw (*Viag. p. 220.*) descrive con somma accuratezza i costumi de' Bedowini, e de' Kabili, gli ultimi de' quali secondo il loro linguaggio sono i residui de' Mori: pure quanto son mutati questi moderni selvaggi, quanto sono civilizzati! Fra loro sono abbondanti le provvisioni, ed il pane è comune.

glj, e col bestiame; le loro vesti eran sordide e tenui; non conoscevan l'uso del pane e del vino; e certe focacce d'avena o di orzo, che malamente si facevan cuocere nella cenere, si divoravano quasi crude dagli affamati selvaggi. A questi straordinarj ed insoliti travaglj doveva cedere la salute di Gelimero, qualunque si fosse la causa, per cui gli soffriva; ma l'attual sua miseria veniva di più amareggiata dalla memoria della passata grandezza, dalla continua insolenza dei suoi protettori, e dal giusto timore, che i leggieri e venali Mori s'inducessero a tradire i diritti dell'ospitalità. La cognizione della sua situazione dettò l'umana ad amichevol lettera di Fara: „ Pensate a voi medesimo „ (gli scrisse il Capo degli Eruli). Io sono „ un ignorante Barbaro; ma parlo il linguag„ gio del buon senso, e dell'onestà. Volete „ voi persistere in un'ostinazione senza spe„ ranza? Perchè volete voi rovinar voi me„ desimo, la vostra Famiglia, e la vostra „ Nazione? Per amor della libertà, e per ab„ borrimento alla schiavitù? Oimè, carissimo „ Gelimero, non siete voi ora il peggior de„ gli schiavi, lo schiavo della più vile Na„ zione de' Mori? Non sarebbe da scegliersi „ piuttosto di menare a Costantinopoli una „ vita di povertà e servitù, che di regnare „ da Monarca assoluto della montagna di Pa„ pua? Stimate voi una vergogna l'esser sud„ dito di Giustiniano? Lo è Belisario, e noi

„ me-

„ medesimi, la nascita de' quali non è infe-
„ riore alla vostra, non ci vergogniamo di
„ ubbidire all' Imperator Romano. Questo ge-
„ neroso Principe vi darà il possesso di ricche
„ terre, un posto nel Senato, e la dignità
„ di Patrizio: queste sono le sue graziose in-
„ tenzioni, e voi potete con piena sicurezza
„ contare sulla parola di Belisario. Fintanto-
„ chè il Cielo ci condanna a soffrire, la pa-
„ zienza è una virtù; ma se rigettiamo la li-
„ berazione, che ci si offre, degenera in una
„ cieca e stupida disperazione „. „ Io cono-
„ sco (replicò il Re de' Vandali) quanto è
„ ragionevole e da amico il vostro consiglio.
„ Ma non posso persuadermi a divenir lo
„ schiavo d'un ingiusto nemico, che ha me-
„ ritato l'implacabile mio odio. Io non l'ho
„ mai offeso nè in parole nè in fatti. pure ha
„ mandato contro di me, non so da qual
„ parte, un certo Belisario, che mi ha pre-
„ cipitato dal trono in questo abisso di mi-
„ seria. Giustiniano è un uomo, ed è un
„ Principe; non teme ancor egli un simil ro-
„ vescio della fortuna? Io non posso scriver
„ di più: il mio dolore mi opprime. Vi pre-
„ go, mio caro Fara, a mandarmi una Lira (30),
„ una

(30) Da Procopio si chiama *Lira*; *l' Arpa* sarebbe forse stata più nazionale. Gl' istrumenti di musica si distinguono da Venanzio Fortunato in tal modo: *Romanusque Lyra tibi plaudat, Barbarus harpa.*

„ una spugna, ed un pane „ Dal messaggio Vandalo seppe Fara i motivi di questa singolar domanda. Era gran tempo che il Re dell' Affrica non aveva gustato pane; aveva una flussione agli occhj, effetto della fatica e del continuo suo pianto; e desiderava di sollevar la malinconia cantando sulla lira la trista storia delle sue disgrazie. Fara si mosse a compassione, e gli mandò quegli straordinarj tre doni; ma la stessa sua umanità l' indusse a raddoppiare la vigilanza delle guardie per poter più presto costringere il suo prigioniero ad abbracciare una risoluzione vantaggiosa in vero a' Romani, ma salutare anche a lui stesso. L' ostinazione di Gelimero cedè finalmente alla necessità, ed alla ragione; furono ratificate in nome dell' Imperatore le solenni promesse di sicurezza e d' onorevole trattamento dall' Ambasciatore di Belisario; ed il Re dei Vandali scese dalla montagna. Il primo pubblico incontro seguì in uno de' sobborghi di Cartagine; e quando il Reale schiavo si accostò al suo vincitore, proruppe in uno scroscio di risa. Il volgo potè naturalmente credere, che l' estremo dolore avesse privato Gelimero di senno; ma in quel tristo stato l' inopportuna letizia insinuò a' più intelligenti osservatori, che le vane e transitorie scene dell' umana grandezza sono indegne d' una seria attenzione (31).

Il

(31) Erodoto elegantemente descrive gli stranj ef-

Il disprezzo di esse fu tosto giustificato da un altro esempio d'una volgar verità, che l'adulazione seguita la potenza, e l'invilia il merito superiore. I Capi dell'armata Romana ardirono di reputarsi rivali d'un Eroe. Le lettere private maliziosamente riferivano, che il Conquistatore dell'Affrica sostenuto dalla propria sua fama, e dall'amore del pubblico aspirava a sedere sul trono de' Vandali. Giustiniano vi diede troppo facile orecchio, ed il suo silenzio fu effetto della gelosia, piuttosto che della confidenza. Fu in vero lasciata all'arbitrio di Belisario l'onorevole alternativa, o di restare nella Provincia, o di tornare alla Capitale; ma egli saviamente dedusse dalle lettere intercettate, e dalla cognizione che aveva del carattere del suo Sovrano, che bisognava, ch'esso o rinunziasse la vita, o innalzasse la bandiera di ribellione, o confondesse con la sua presenza e sommissione i propri nemici. L'innocenza ed il coraggio gli dettaron la scelta; furon prestamente imbarcate le sue guardie, gli schiavi, e i te-

Ritorno, e trionfo di Belisario. Autunno del 534.

effetti dell'afflizione in un altro schiavo Reale, cioè in Psammetico Re d'Egitto, che pianse alle minori, e tacque alle maggiori sue calamità (*L.* III. c. 14.). Belisario potea studiar la sua parte nell'incontro di Paolo Emilio e di Perse: ma è probabile, che non avesse mai letto nè Livio nè Plutarco; ed è certo, che la sua generosità non avea bisogno d'alcun modello.

tesori; e fu così prospera la navigazione, che il suo arrivo a Costantinopoli precedè qualunque certa notizia della sua partenza da Cartagine. Una lealtà così schietta allontanò le apprensioni di Giustiniano; l' invidia fu fatta tacere, e sempre più infiammata fu dalla pubblica gratitudine; ed il terzo Affricano ottenne gli onori del Trionfo, ceremonia, che la Città di Costantino non avea mai veduta, e che l' antica Roma fin dal Regno di Tiberio avea riservata per le armi felici de' Cesari (32). La processione partendo dal Palazzo di Belisario si condusse per le principali strade fino all' Ippodromo; e questa memorabil giornata parve, che vendicasse le ingiurie di Genserico; ed espiasse la vergogna de' Romani. Si posero in mostra la ricchezza delle Nazioni, ed i trofei del lusso marziale o effemminato, vale a dire delle ricche armature, de' troni d' oro, e de' cocchj di parata, ch' erano stati d' uso della Regina de' Vandali, i massiccj serviti del banchetto Reale, lo splendore delle pietre preziose, l'eleganti figure delle statue e dei vasi, il tesoro più effettivo dell' oro, ed i sacri arnesi del Tempio Giudaico, che dopo la lun-

(32) Dopo che il titolo d' Imperatore ebbe perduto l' antico suo senso militare, e gli auspicj Romani furono aboliti dal Cristianesimo (Ved. la Bleterie *Mem. de l' Acad. Tom. XXI. p.* 302-332.), poteva con minore incoerenza accordarsi un Trionfo ad un Generale privato.

lunga lor pellegrinazione furono rispettosamente depositati nella Chiesa Cristiana di Gerusalemme. In una lunga serie i più nobili dei Vandali esposero con ripugnanza l'alta loro statura, ed il viril portamento. Gelimero si avanzava con lentezza vestito di porpora, e tuttavia conservava la maestà d'un Re. Non gli scappò dagli occhj una lacrima, non ne fu sentito un singhiozzo; ma l'orgoglio o la pietà del medesimo traeva una segreta consolazione da quelle parole di Salomone (33), ch'ei più volte pronunciò: *Vanità vanità, tutto è vanità!* Invece di salir sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli o elefanti, il modesto Conquistatore andò a piedi alla testa de' suoi bravi commilitoni. Forse la sua prudenza evitar volle un onore troppo cospicuo per un suddito; e la sua magnanimità sdegnò forse giustamente quel ch'era stato sì spesso macchiato da' più vili tiranni. Entrò quella gloriosa processione nell'Ippodromo; fu salutata dalle acclamazioni del Se-

(33) Se pure l'Ecclesiaste è veramente un opera di Salomone, non già, come il Poema di Prior, una pia e morale composizione fatta ne' tempi più moderni in suo nome, ed in occasione del suo pentimento. Quest' ultima è l'opinione dell'erudito, e franco Grozio (*Opp. Theolog. Tom. I. p.* 258.): ed invero l'Ecclesiaste, ed i Proverbj dimostrano un' estensione di pensare, e d' esperienza maggiore di quella, che sembri poter esser propria d'un Giudeo o d'un Re.

nato e del Popolo; e fermossi avanti al Trono, su cui sedevano Giustiniano e Teodora per ricever gli omaggj del Monarca prigioniero, e dell'Eroe vittorioso. Ambedue fecero la solita adorazione, e prostrandosi al suolo rispettosamente toccarono il piano, dove posavano i piedi d'un Principe, che non aveva mai sguainata la spada, e d'una prostituta, che ballato avea sul teatro: dovè usarsi qualche piacevol violenza per piegare il duro spirito del nipote di Genserico; e per quanto assuefatto fosse alla servitù. il genio di Belisario segretamente dovè ripugnare a tal atto. Esso fu immediatamente dichiarato Console per l'anno seguente, ed il giorno della sua inaugurazione fu simile ad un secondo trionfo; la sua sella curule fu portata sulle spalle da' Vandali schiavi, e furono profusamente sparse fra la plebe le spoglie della guerra, come coppe d'oro, e ricche fibbie.

Suo solo Consolato. An. 535. primo Gen.

Ma il premio più puro di Belisario consistè nella fedel'esecuzione d'un trattato, per cui s'era impegnato il suo onore col Re de' Vandali. Gli scrupoli religiosi di Gelimero, ch'era attaccato all'eresia Arriana, non erano conciliabili con la dignità di Senatore o di Patrizio; ma ei ricevè dall'Imperatore un ampio territorio nella Provincia di Galazia, dove il deposto Monarca si ritirò con la sua famiglia, e con gli amici a vivere in pace, abbondantemente, e forse anche contento (34).

[Fine di Gelimero ede' Vandali.

Le

(34) Nel Belisario di Marmontel s'incontrano ce-

Le figlie d' Ilderico furon trattate con quella rispettosa tenerezza, ch' era dovuta alla età, ed alla disgrazia di esse; e Giustiniano e Teodora accettaron l' onore d' educare, e d' arricchire le discendenti del gran Teodosio. I più bravi fra' giovani Vandali furon distribuiti in cinque Squadroni di cavalleria, che adottarono il nome del loro benefattore, e nelle guerre Persiane sostennero la gloria de' loro antenati. Ma queste rare eccezioni, che furono il premio della nascita o del valore, sono insufficienti a spiegare il destino d' una Nazione, il numero della quale avanti una breve e non sanguinosa guerra montava a più di seicento mila persone. Dopo l' esilio del proprio Re, e de' Nobili la vile plebaglia avrà comprato la sua sicurezza con abjurare la sua religione, ed il proprio carattere, e linguaggio; e la degenerata di lei posterità si sarà appoco appoco mescolata con la comune turba de' sudditi Affricani. Pure anche nel nostro secolo, e nel cuore delle tribù moresche un curioso viaggiatore ha scoperto la carnagione bianca, ed i lunghi capelli biondi d' una razza settentrionale (35); ed anticamente fu cre-

cenano, e conversano insieme il Re col Conquistatore dell' Affrica senza rammentarsi l' uno dell' altro. Egli è senza dubbio un difetto di quel romanzo il supporre, che avesser perduto gli occhj o la memoria non solamente l' Eroe, ma anche tutti quelli, che l' avevano sì ben conosciuto.

(35) Shaw *p.* 59. Siccome però Procopio (*L. II.*

duto, che i più arditi fra' Vandali fuggissero dal potere, o anche dalla cognizione de' Romani per godere la solitaria lor libertà su' lidi dell' Oceano Atlantico (36). L' Affrica, che ne aveva formato l' Impero, divenne la loro prigione, non potendo essi avere speranza, e neppure alcun desiderio di tornare alle rive dell' Elba, dove i loro fratelli d' un genio meno azzardoso andavano sempre vagando per le native loro foreste. Per i codardi era impossibile di sormontare gli ostacoli d' incogniti mari, e di ostili Barbari; e per i valorosi era impossibile d' esporre la loro nudità e disfatta agli occhj de' loro Nazionali, di descrivere i regni, che avevan perduti, e di chiedere una parte di quel tenue patrimonio, che in un tempo più felice avevano quasi di comune accordo rinunziato (37). Nella Regione

II. c. 13.) parla d' un Popolo del monte Atlante come già distinto per la bianchezza del corpo, ed il giallo color de' capelli, questo fenomeno (che si vede similmente nelle Ande del Perù, Buffon *Tom. III. p.* 504.) può naturalmente attribuirsi all' elevazione del suolo, ed alla temperatura dell' aria.

(36) Il Geografo di Ravenna (*L.* III. *c. XI. p.* 129. 130. 131. *Paris.* 1688.) descrive la Mauritania *Gaditana* (opposta a Cadice) *ubi Gens Vandalorum, a Belisario devicta in Africa, fugit, & numquam comparuit.*

(37) Un solo avea protestato, e Genserico rimandò senza una risposta formale i Vandali di Germania: ma quelli d' Affrica derisero la sua prudenza, ed affettarono di sprezzare la povertà delle loro foreste (Procop. *Vandal. l. I. c.* 22.)

ne, ch'è fra l'Elba, e l'Oder, varj popolati villaggj della Lusazia sono abitati da' Vandali: essi conservano ancora il proprio linguaggio, i loro costumi, e la purità del lor sangue; soffrono con qualche impazienza il giogo Sassone, o Prussiano, e servono con segreto e volontario omaggio il discendente degli antichi loro Re, che nell'abito, e nel presente suo stato si confonde col minimo de' suoi Vassalli (38). Il nome e la situazione di questo infelice Popolo potrebbe indicare la loro discendenza da un comune stipite con i conquistatori dell'Affrica: ma l'uso di un Dialetto Slavo più chiaramente gli rappresenta come l'ultimo residuo delle nuove colonie, che successero ai veri Vandali già dispersi o distrutti al tempo di Procopio (39).

(38) Tollio descrive per bocca del grand' Elettore (nel 1687.) il segreto regno, e lo spirito ribelle de' Vandali del Brandemburgo, che potevan contare cinque o sei mila soldati, che si erano procurati de' cannoni ec. (*Itinerar. Hungar. p.* 42. ap. Dubos *Hist. de la Monarchie Francoise Tom. I. p.* 182. 183.) Si può con ragione dubitare della veracità non già dell'Elettore, ma di Tollio medesimo.

(39) Procopio (*l. I. c.* 22.) n'era totalmente all'oscuro: ουδε μνημη τις ουδε ονομα ες εμε σωζεται (*Non se ne conserva presso di me nè alcuna memoria nè il nome*). Sotto il regno di Dagaberto (an. 630.) Le Tribù Slave de' Sorbi, e de' Veneti già confinavano con la Turingia (Mascou *Istor. de' Germani XV.* 3. 4. 5.)

Costumi, e disfatta de' Mori. An. 535.

Se Belisario si fosse lasciato tentare a bilanciare intorno alla propria fedeltà, avrebbe potuto insistere anche in faccia dell'Imperatore medesimo sull'indispensabil dovere di liberar l'Affrica da un nemico più barbaro de' Vandali. L'origine de' Mori si perde nell'oscurità, giacchè da essi non conoscevasi l'uso delle lettere (40). Non se ne possono precisamente determinare neppure i confini: aprivasi a' pastori della libia un immenso continente; la mutazione delle stagioni e de' pascoli regolava i lor muovimenti; e le rozze loro baracche co' pochi utensili si trasportavano con la medesima facilità, che le loro armi, famiglie, e bestiami, composti di pecore, di bovi, e di cammelli (41). Fintantocchè fu in vigore la Potenza Romana, si mantennero ad una rispettosa distanza da Cartagine, e dal lido del mare; sotto il debole Regno de' Vandali invasero le Città di Numi-

(40) Sallustio rappresenta i Mori come un residuo dell'armata d'Ercole (*de Bello Iugurt. c. 21.*) e Procopio (Vandal. *l. II. c. 10.*) come la posterità de' Cananei, che fuggirono dal ladro (λῃστὴ) Giosuè. Ei cita due colonne con un'Iscrizione Fenicia: Io ammetto le colonne, dubito dell'Iscrizione, e rigetto la discendenza.

(41) Virgilio (*Georgic.* III. 339.), e Pomponio Mela (I. 8.) descrivono la vita errante de' Pastori Affricani simile a quella degli Arabi, e de' Tartari: e Shaw (*p.* 222.) è il miglior commentatore sì del Poeta, che del Geografo.

midia, occuparono la costa marittima da Tanger a Cesarea, e fissarono impunemente il loro campo nella fertile Provincia di Bizacio. La formidabile forza, e l'artificiosa condotta di Belisario s' assicurò della neutralità de' Principi Mori, la vanità de' quali aspirava a ricevere in nome dell' Imperatore le insegne della Real dignità (42). Essi restaron sorpresi al rapido successo, e tremarono alla presenza del loro Conquistatore: ma la prossima sua partenza tosto diminuì le apprensioni d' un Popolo selvaggio e superstizioso; il numero delle mogli che avevano, permetteva loro di non curar la salvezza de' proprj figlj dati in ostaggio; e quando il General Romano sciolse le vele dal porto di Cartagine, udì le grida, e quasi vide le fiamme della desolata Provincia. Persistè nonostante nella sua risoluzione, e lasciando solo una parte delle sue guardie per rinforzar le guarnigioni più deboli, affidò il comando dell' Affrica all' Eunuco Salomone (43), che si dimostrò non indegno di suc-

(42) I doni consueti, che loro si facevano, erano uno scettro, una corona o berretta, una veste bianca, una tunica, e delle scarpe con figure, il tutto adornato d' oro, e d' argento; nè questi preziosi metalli erano lor meno accetti in forma di moneta (Procop. *Vandal. L.* I. *c.* 25.).

(43) Ved. il Governo d'Affrica, ed i fatti militari di Salomone presso Procopio (*Vandal. L.* II. *c.* 10. 11. 12. 13. 19. 20.). Ei fu richiamato, e mandatovi di nuovo; e l'ultima sua vittoria porta la

succedere a Belisario. Nella prima invasione de' Mori furon sorpresi ed intercettati alcuni distaccamenti con due Ufiziali di merito; ma Salomone prestamente adunò le sue truppe, marciò da Cartagine nell' interno del loro paese, ed in due gran battaglie distrusse sessantamila barbari. I Mori contavano sulla lor moltitudine, e velocità, e sulle inaccessibili loro montagne; e si dice, che l'aspetto e l'odore de' loro cammelli producessero qualche confusione nella Cavalleria Romana (44). Ma tosto che fu comandato loro di smontare, si risero di questo debole ostacolo: appena le colonne montarono i colli, quella nuda e disordinata ciurma restò abbagliata dallo splendore delle armi, e dalle regolari evoluzioni; e replicatamente adempissi la minaccia delle lor Profetesse, che i Mori dovevano essere sconfitti da un nemico senza barba. Il vittorio-

a data dell' anno XIII. di Giustiniano (an. 539.). Un accidente l'aveva reso eunuco nella sua puerizia (*L.* I. *c.* 11.) ma gli altri Generali Romani erano ampiamente *forniti di barbe*, πωγονος επιπλομενοι (*L.* II. *c.* 8.)

(44) Questa naturale antipatia de' cavalli contro i cammelli si asserisce dagli antichi (Xenoph. *Cyropaed. l. VI p.* 438. *l. VII p.* 483. 492. *Edit. Hutchinson*; Polyaen. *Stratagem. VII.* 6. Plin. *Hist. Nat. VIII.* 26 Aelian *de Nat animal. l. III. c.* 7.); ma vien contraddetta dalla quotidiana esperienza, e derisa dagli Orientali, che ne sono i migliori giudici (*Voyage d' Olearius p.* 553.)

rioso Eunuco avanzossi alla distanza di tredici giornate da Cartagine ad assediare il Monte Aurasio (45), ch'era la cittadella, e nell'istesso tempo il giardino della Numidia. Quella catena di colline, ch'è un ramo del grande Atlante, nella circonferenza di centoventi miglia contiene una rara varietà di suolo e di clima; le valli che sono framezzo di esse, e l'elevate pianure abbondano di ricchi pascoli, di perenni rivi, e di frutti d'un gusto delicato, e di straordinaria grandezza. Questa bella solitudine è decorata dalle rovine di Lambesa città Romana, una volta sede d'una Legione, e capace di quarantamila abitanti. Il tempio Ionico d' Esculapio è circondato di capanne Moresche; ed il bestiame ora si pascola in mezzo ad un anfiteatro sotto l'ombra di colonne Corintie. S'alza perpendicolarmente un aspro scoglio sopra il livello della montagna, dove i Principi Affricani depositavano le mogli ed il tesoro; ed è un proverbio famigliare fra gli Arabi, che può mangiare il fuoco quell'uomo, che ardisce d'attaccare le dirupate scese, ed i selvaggi abitanti del monte Aurasio. Fu due volte

ten-

(45) Procopio è il primo, che descriva il monte Aurasio (*Vandal. l. II. c. 13. de Aedif. l. VI. c. 7.*). Ei si può confrontare con Leone Affricano (*Dell'affrica P. V. presso Ramusio Tom. I. fol. 77. rect.*), con Marmol (*Tom. II. p. 430.*) e con Shaw (*p. 56-59.*)

tentata questa difficile impresa dall' eunuco Salomone: la prima si ritirò con qualche vergogna; e la seconda tanto la sua pazienza quanto le provvisioni erano già quasi esauste, e bisognava ch' ei di nuovo si ritirasse, se non avesse ceduto all' impetuoso coraggio delle sue truppe, che audacemente scalarono con sorpresa de' Mori la montagna, il campo nemico, e la cima della rocca Geminia. Vi fu eretta una cittadella per assicurare quest' importante acquisto, e per rammentare a' Barbari la loro disfatta: e siccome Salomone proseguì la sua marcia all' occidente, la provincia della Mauritania Sitifi da gran tempo perduta, fu di nuovo annessa all' Impero Romano. La guerra co' Mori continuò per più anni dopo la partenza di Belisario; ma gli allori, ch' ei lasciò ad un fedel Luogotenente, si possono attribuir giustamente al proprio di lui trionfo.

Neutralità de' Visigoti.

L' esperienza de' passati errori, che può talvolta correggere l' età matura d' un individuo, rare volte riesce di vantaggio alle successive generazioni dell' uman Genere. Le Nazioni dell' antichità non curando la reciproca salvezza l' una dell' altra, furono separatamente vinte e fatte schiave da' Romani; questa formidabil lezione avrebbe dovuto istruire i Barbari dell' Occidente ad opporsi con opportuni consiglj, e con armi confederate all' ambizione illimitata di Giustiniano; eppure fu ripetuto l' istesso sbaglio, se ne provarono le

medesime conseguenze, ed i Goti tanto d'Italia quanto di Spagna insensibili al loro imminente pericolo mirarono con indifferenza, ed anche con allegrezza la rapida caduta dei Vandali. Mancata le stirpe Reale, Teude, valoroso e potente Capitano, montò sul trono di Spagna, ch' egli aveva precedentemente amministrato in nome di Teodorico, e dell' infante di lui nipote. Sotto il suo comando i Visigoti assediarono la fortezza di Ceuta sulla costa Affricana: ma mentre passavano il giorno festivo in pace e devozione, una sortita dalla Città invase la pia sicurezza del loro campo, e l' istesso Re scampò con qualche difficoltà e pericolo dalle mani d' un sacrilego nemico (46). Non passò gran tempo, che fu soddisfatto il suo orgoglio e risentimento mediante una supplichevole ambasciata dell' infelice Gelimero, che nelle sue angustie implorò l'ajuto del Monarca Spagnuolo. Ma invece di sacrificare queste indegne passioni ai dettami della generosità, e della prudenza, Teude lusingò gli Ambasciatori, finchè non fu segretamente informato della caduta di Cartagine, ed allora gli licenziò con l' oscu-

(46) Isidor. *Chron. p.* 721. *Edit. Grot.* Mariana *Hist. Hispan l. V. c.* 8. *p.* 173 Secondo Isidoro però l' assedio di Ceuta, e la morte di Teude seguì l' anno dell' Era ispanica 586. di Cristo 548. e la piazza non fu difesa da' Vandali, ma da' Romani.

scuro e sprezzante avviso di cercare nel nativo loro paese una vera notizia dello stato de' Vandali (47). La lunghezza della guerra Italica differì la punizione de' Visigoti, e Teude chiuse gli occhj prima ch' essi gustassero i frutti di quest' erronea politica. Dopo la sua morte si disputò lo scettro di Spagna con una guerra civile. Il Candidato più debole ricorse alla protezione di Giustiniano, ed ambiziosamente sottoscrisse un trattato di alleanza, che profondamente ferì l' indipendenza, e la felicità della sua Patria. Varie Città sull' oceano e sul mediterraneo furon cedute alle truppe Romane, che in seguito ricusarono di rilasciar questi pegni, per quanto sembra, o di sicurezza o di pagamento; e siccome venivan rinforzate con continui sussidj dall' Affrica, mantennero le inespugnabili loro stazioni per il malizios' oggetto d' accendere le civili, e religiose fazioni de' Barbari. Passarono settant' anni prima che si potesse trarre questa penosa spina dal seno della Monarchia; e fintantochè gl' Imperatori ritennero una parte di questi remoti ed utili possessi, la loro vanità enumerò la Spagna nella lista delle loro Provincie, ed i successori d' Alarico fra' loro Vassalli (48).

Conquiste de' Romani nella Spagna. An. 550-620.

L'er-

(47) Procop. *Vandal. l. I. c.* 24.

(48) Ved. la Cronica originale d' Isidoro, ed i libri V. e VI. dell' Istoria di Spagna del Mariana. I Romani furono finalmente cacciati da Suintila Re de' Visigoti (l' an. 621-626.) dopo che si furon questi riuniti alla Chiesa Cattolica.

L' errore de' Goti, che regnavano in Italia, fu meno scusabil di quello de' loro fratelli di Spagna, e la pena, che ne soffrirono, fu anche più immediata e terribile. Per causa d' una vendetta privata lasciarono, che il più pericoloso loro nemico distruggesse il più pregevole alleato che avessero. Si era maritata una sorella del gran Teodorico a Trasimondo Re dell' Affrica (49): in quest' occasione s' era consegnata a' Vandali la fortezza di Lilibeo in Sicilia (50), e la Principessa Amalafrida fu accompagnata da una scorta militare di mille Nobili, e di cinquemila soldati Goti, che si eran distinti nelle guerre contro i Mori. Fu esaltato in quest' occasione il proprio merito da loro medesimi, e forse disprezzato da' Vandali: i Goti osservarono il Paese con invidia, ed i conquistatori con isdegno; ma la reale o fittizia loro cospirazione fu prevenuta da un macello di essi, che restaron' oppressi; e la prigionia d' Amalafrida fu tosto seguita dalla segreta, e sospet-

Belisario minaccia gli Ostrogoti d' Italia. An. 534.

(49) Ved. il matrimonio, e il destino d' Amalafrida in Procopio (*Vandal. l. I. c. 8. 9.*), ed in Cassiodoro (*Var. IX. 1.*) la richiesta del reale di lei Fratello. Si confronti parimente la Cronica di Vittore Tunnunense.

(50) Lilibeo fu fabbricato da' Cartaginesi nell' Olimpiade XCV. 4 e nella prima guerra Punica la forte situazione e l' eccellente suo porto rese quel luogo un oggetto importante per ambedue le nazioni.

spetta sua morte. S'impiegò l'eloquente penna di Cassiodoro a rimproverare alla Corte Vandalica la crudel violazione d'ogni pubblico e social dovere; ma poteva essa ridersi impunemente della vendetta, ch'ei minacciò in nome del suo Sovrano, fintantochè l'Affrica era difesa dal mare, ed i Goti mancavano d'una flotta. Nella cieca impotenza del dolore e dell'ira, essi lietamente applaudirono all'arrivo de' Romani, accolsero la flotta di Belisario ne' porti della Sicilia, e furono ben presto rallegrati o commossi dalla sorprendente notizia, che s'era eseguita la lor vendetta oltre la misura delle speranze, o forse anche delle brame, che avevano. L'Imperatore doveva alla loro amicizia il Regno dell'Affrica, ed i Goti potevano con ragione pensare, ch'essi avevan diritto di ripigliare il possesso d'un nudo scoglio sì di fresco separato, come un dono nuziale, dall'Isola di Sicilia. Presto però furon disingannati dall'altiero comando di Belisario, ch'eccitò il tardo loro ed inutile pentimento: „ La Città ed „ il Promontorio di Lilibeo „ (disse il Generale Romano) „ apparteneva a' Vandali, „ ed io gli pretendo per diritto di conquista. La vostra sommissione può meritare „ il favor dell'Imperatore; ma l'ostinazione „ provocherà il suo sdegno, ed accenderà una „ guerra, che non può terminare che coll' „ ultima vostra rovina. Se voi ci costringerete a prender le armi, noi combatteremo „ non

„ non già per riprendere una sola Città, ma „ per ispogliarvi di tutte le Provincie, che „ voi avete ingiustamente sottratte al legitti- „ mo loro Sovrano „. Una Nazione di dugento mila soldati avrebbe potuto ridersi della vana minaccia di Giustiniano, e del suo Luogotenente: ma dominava in Italia lo spirito di discordia, e di malcontento, ed i Goti soffrivano con ripugnanza l' indegnità d' un Regno donnesco (51).

Governo e morte di Amalasunta Regina d' Italia.

La nascita d' Amalasunta Regina d' Italia (52) riunì le due più illustri Famiglie dei Barbari. Sua madre sorella di Clodoveo discendeva da' capelluti Re della stirpe Merovingica (53); e la Real successione degli Amali fu illustrata nell' undecima generazione dal gran Teodorico suo Padre, il merito di cui avrebbe potuto nobilitare anche un' origin plebea. Il sesso della sua figlia l' escludeva

(51) Si paragonin fra loro i differenti passi di Procopio (*Vandal. L. II. c. 5. e Gothic. l. 1. c. 3.*)

(52) Del regno e carattere d' Amalasunta. Ved. Procop. (*Gothic. l. I. c. 2. 3. 4*; ed. *Anecdot. c.* 16. con le note dell' Alemanno); Cassiodor. (*Var. VIII. IX. X & XI.* 1.): e Giornand. (*de Reb. Getic. c. 59. e de successione Regnor.* presso il Muratori *Tom. I. p.* 241.)

(53) Il matrimonio di Teodorico con Audefleda sorella di Clodoveo si può collocare nell' anno 495. subito dopo la conquista d' Italia. (de Buat *Hist. des Peuples Tom. IX. p.* 213.). Le nozze d' Eutarico e d' Amalasunta si celebrarono l' anno 515. (Cassiodor. *in Chron. p.* 453.)

dal Trono de' Goti; ma la vigilante affezione, ch' egli aveva per la propria Famiglia, e per il suo Popolo, gli fece scuoprir l'ultimo erede della schiatta Reale, i di cui Antenati si erano rifugiati in Ispagna; ed il fortunato Eutarico fu tosto esaltato al grado di Console e di Principe. Ma egli non godè che per breve tempo il possesso d' Amalasunta, e la speranza della successione; ed essa dopo la morte del marito, e del Padre, fu lasciata custode del proprio figlio Atalarico, e del Regno d' Italia. All' età di circa ventotto anni le qualità della mente e della persona di lei erano giunte alla perfetta loro maturità. La sua bellezza, che secondo l' apprensione di Teodora medesima, le avrebbe potuto disputar la conquista d' un Imperatore, era animata da sentimento, attività, e fermezza virile. L' educazione e l' esperienza ne avevan coltivato i talenti; i suoi studj filosofici erano immuni dalla vanità; e quantunque si esprimesse con ugual' eleganza e facilità nella lingua Greca, nella Latina, e nella Gotica, la figlia di Teodorico mantenne sempre ne' suoi consiglj un discreto ed impenetrabil silenzio. Mediante la fedele imitazione delle virtù del Padre, fece risorgere la prosperità del suo Regno; mentre con pia sollecitudine procurò d' espiarne gli errori, e di cancellare l' oscura memoria della decadente sua età. Ai figlj di Boezio, e di Simmaco fu restituita la paterna loro eredità; l' estrema

ma sua piacevolezza non acconsentì mai ad infliggere a' Romani suoi sudditi alcuna pena corporale o pecuniaria; e generosamente sprezzò i clamori de' Goti, che in capo a quarant' anni risguardavano sempre i popoli d'Italia come loro schiavi o nemici. Le salutari sue determinazioni eran dirette dalla savièzza, e celebrate dall' eloquenza di Cassiodoro; essa richiese, e meritò l'amicizia dell' Imperatore; ed i Regni d'Europa tanto in pace che in guerra rispettaron la maestà del Trono Gotico. Ma la futura felicità della Regina e dell'Italia dipendeva dall' educazione del suo figlio, ch'era destinato fin dalla nascita a sostenere i differenti e quasi non conciliabili caratteri di Capo d'un esercito Barbaro, e di primo Magistrato d'una civilizzata Nazione. Si principiò all'età di dieci anni (54) ad istruire Atalarico diligentemente nelle arti e nelle scienze utili o d'ornamento per un Principe Romano; e si scelsero tre venerabili Goti per istillare principj di virtù e d'onore nell'animo del giovine loro Re. Ma il fanciullo, che non sente i vantaggi dell' educazione, ne aborrisce il rigore; e la sollecitudine della Regina, che dall' affetto

(54) Alla morte di Teodorico si descrive da Procopio Atalarico suo nipote come un fanciullo di circa otto anni οκτω γεγονως ετη. Cassiodoro coll' autorità e con la ragione ve ne aggiunge due: *Infantulum adhuc vix decennem.*

rendevasi ansiosa e severa, offese l'intrattabil natura del figlio, e de' sudditi. In occasione d'una solenne festa, mentre i Goti erano adunati nel Palazzo di Ravenna, il fanciullo Reale scappò dall'appartamento di sua madre, e con lacrime d'orgoglio e di sdegno si dolse d'uno schiaffo, che l'ostinata sua disubbidienza l'aveva provocata a dargli. I Barbari s'irritarono per l'indegnità, con cui trattavasi il loro Re; accusarono la Reggente di cospirare contro la vita e la corona di esso; ed imperiosamente domandarono, che il nipote di Teodorico fosse liberato dalla vile disciplina delle donne e de' pedanti, ed educato come un valoroso Goto in compagnia de' suoi uguali, e nella gloriosa ignoranza de' suoi maggiori. A queste rozze grida importunamente ripetute come la voce della Nazione, Amalasunta fu costretta a cedere contro la propria ragione, e contro i più cari desiderj del suo cuore. Il Re d'Italia s'abbandonò al vino, alle donne, ed a grossolani sollazzi; e l'imprudente disprezzo dell'ingrato giovine scuoprì i maliziosi disegni de' suoi favoriti, e de' nemici di essa. Circondata da nemici domestici essa entrò in una segreta negoziazione coll'Imperator Giustiniano; ebbe la sicurezza d'essere amichevolmente ricevuta; ed aveva già depositato a Dirrachio nell'Epiro un tesoro di quaranta mila libbre d'oro. Sarebbe stato bene per la sua fama e sicurezza, se si fosse quietamente

te ritirata dalle fazioni barbare a goder la pace e lo splendore di Costantinopoli: ma l'animo d' Amalasunta era infiammato dall' ambizione e dalla vendetta; e mentre le sue navi stavano all'ancora nel porto, essa aspettava il successo d' un delitto, che le sue passioni scusavano o applaudivano come un atto di giustizia. Erano stati separatamente mandati alle frontiere dell' Italia tre de' più pericolosi malcontenti sotto il pretesto di fedeltà e di comando: furono questi assassinati da' segreti di lei emissarj; ed il sangue di que' nobili Goti rese la Regina madre assoluta nella Corte di Ravenna, e giustamente odiosa ad un Popolo libero. Ma se erasi essa lagnata de' disordini del figlio, ben presto ne pianse l' irreparabile perdita; e la morte di Atalarico, che all' età di sedici anni si consumò da una prematura intemperanza, la lasciò priva di ogni stabil sostegno o legittima autorità. In vece di sottomettersi alle Leggi della sua Patria, che avevano per massima fondamentale, che la successione non potesse mai passar dalla lancia alla conocchia, la figlia di Teodorico immaginò l' impraticabil disegno di dividere con uno de' suoi cugini il titolo Reale, e conservar per se la sostanza della Suprema Potestà. Ei ricevè la proposizione con profondo rispetto, e con affettata gratitudine; e l' eloquente Cassiodoro annunziò al Senato ed all' Imperatore, che Amalasunta e Teodato eran montati sul trono

d'Italia. La nascita di esso poteva considerarsi come un titolo imperfetto, giacchè era figlio d'una sorella di Teodorico; e la scelta d'Amalasunta fu con maggior forza diretta dal disprezzo ch'ella aveva per la sua avarizia, e pusillanimità, che l'avevan privato dell'amore degl'Italiani, e della stima de' Barbari. Ma Teodato fu inasprito dal disprezzo, ch'ei meritava: la giustizia della Regina aveva represso, e gli avea rimproverata l'oppressione, ch'egli esercitava contro i Toscani suoi vicini; ed i principali fra' Goti riuniti dalla colpa e dallo sdegno comune cospirarono ad instigare la lenta e timida sua disposizione. Appena si eran mandate le lettere di congratulazione, che la Regina d'Italia fu imprigionata in una piccola Isola del lago di Bolsena (55), dove la medesima dopo un breve confino fu strangolata nel bagno per ordine, o con la connivenza del nuovo Re, che in tal modo istruì i turbolenti suoi sudditi a spargere il sangue de' loro Sovrani.

Esilio e morte di essa. An. 535. 30. Aprile.

Giu-

(55) Questo lago dalle vicine Città d'Etruria chiamavasi o *Vulsiniensis* (ora di Bolsena) o *Tarquiniensis*. Esso è circondato da bianchi scogli, ed abbondante di pesce, e di salvaggiume. Plinio il giovane (*Epist. II. 96.*) celebra due selvose isole, che galleggiavano sulle acque. Se questa è una favola, quanto eran creduli gli antichi! Se poi è un fatto vero, quanto son trascurati i moderni! Pure dal tempo di Plinio in quà l'isola può essersi fissata per mezzo di nuove e successive accessioni.

Giustiniano vedeva con piacere le dissensioni de' Goti, e la mediazione dell'alleato celava, e favoriva le ambiziose vedute del conquistatore. I suoi Ambasciatori nella pubblica loro udienza richiesero la fortezza di Lilibeo, dieci Barbari fuggitivi, ed una giusta compensazione per il saccheggio d'una piccola Città su' confini dell'Illirico; ma segretamente trattarono con Teodato la resa della provincia di Toscana, e tentarono Amalasunta di trarsi fuori dal pericolo e dalla perplessità mediante una libera restituzione del Regno d'Italia. La Regina prigioniera sottoscrisse con ripugnanza una lettera falsa e servile; ma i Senatori Romani mandati a Costantinopoli manifestarono la vera di lei situazione, e Giustiniano per mezzo d'un nuovo Ambasciatore intercesse più efficacemente per la libertà, e per la vita di essa. Le segrete istruzioni però dell'istesso ministro erano dirette a servire la crudel gelosia di Teodora, che temeva la presenza, e le superiori attrattive d'una rivale: egli insinuò con artificiosi ed ambigui cenni l'esecuzione d'un delitto così vantaggioso a' Romani (56); ri-

Belisario invade e sottomette la Sicilia. 31. Dec. 535

(56) Procopio però (*Anecdot. c.* 16.) abbatte la sua propria testimonianza confessando, che nella sua Storia pubblica non avea detto la verità. Vedi le lettere scritte dalla Regina Gundelina all'Imperatrice Teodora (*Var. X.* 20. 21. 23. e 61. osservi una parola sospetta, *de illa persona ec.*) con l'elaborato Commentario di Buat (*Tom. X. p.* 177-185.)

cevè la notizia della morte della Regina con dispiacere, e con sdegno; ed in nome del suo Padrone dichiarò immortal guerra contro il perfido di lei assassino. In Italia ugualmente che in Affrica il delitto d'un usurpatore parve, che giustificasse le armi di Giustiniano; ma le forze, ch'egli apparecchiò, non eran sufficienti per rovesciare un potente Regno, se il piccolo numero di esse non si fosse aumentato dal nome, dallo spirito, e dalla condotta d'un Eroe. Una scelta truppa di guardie a cavallo armate con lancie e scudi accompagnavano la persona di Belisario; la sua cavalleria era composta di dugento Unni, di trecento Mori, e di quattromila *Confederati*; e l'infanteria consisteva in soli tremila Isauri. Il Console Romano dirigendo il suo corso come nella prima spedizione, gettò l'ancora avanti a Catania in Sicilia per osservare la forza dell'Isola, e per determinare, se dovea tentarne la conquista, o pacificamente proseguire il suo viaggio per la costa d'Affrica. Ei vi trovò un fertil terreno, ed un Popolo amichevole. Nonostante la decadenza dell'agricoltura, la Sicilia sosteneva sempre i granaj di Roma; gli affittuarj di essa erano graziosamente esentati dall'oppressione de' quartieri militari; ed i Goti, che affidarono la difesa dell'Isola a' suoi abitanti, ebber ragione di dolersi, che la lor fiducia fu ingratamente tradita. Invece di chiedere ed aspettare l'ajuto del Re d'Italia, essi alle

le prime intimazioni prestarono volentieri ubbidienza; e questa Provincia, ch' era stata il primo frutto delle guerre Puniche, dopo una lunga separazione fu nuovamente unita all' Impero Romano (57). La guarnigione Gotica di Palermo, che sola tentò di resistere, dopo un breve assedio fu ridotta ad arrendersi mediante un singolare strattagemma. Belisario introdusse le sue navi nell' intimo recinto del porto; i loro battelli furono a forza di cavi e di carucole alzati fino alla cima de' loro alberi, e furono empiti di arcieri, che da quel luogo dominavano le mura della Città. Dopo questa facile e fortunata campagna, il Conquistatore entrò in Siracusa trionfante alla testa delle vittoriose sue truppe, gettando al popolo delle medaglie d' oro nel giorno, in cui gloriosamente finiva l' anno del suo Consolato. Ei passò la stagione invernale nel palazzo degli antichi Re in mezzo alle rovine d' una colonia Greca, che una volta estendevasi ad una circonferenza di ventidue miglia (58); ma nella primavera dopo la

(57) Intorno alla conquista di Sicilia si confronti la narrazione di Procopio con le doglianze di Totila (*Gothic. l. I. c. 5. l. III. c. 16.*) La Regina de' Goti aveva ultimamente sollevato quell' ingrata Isola (*Var. IX. 10. 11.*)

(58) Descrivesi l' antica grandezza e splendore de' cinque quartieri di Siracusa da Cicerone (*Act. II. in verrem L. IV. c. 52. 53.*), da Strabone (*L. VI. p. 415.*), e da M. d' Orville (*Sicula*

Tom.

la festa di Pasqua fu interrotto il proseguimento de' suoi disegni da una pericolosa rivolta delle truppe Affricane. Si salvò Cartagine dalla presenza di Belisario, che immediatamente sbarcovvi con mille guardie; due mila soldati di dubbiosa fede tornarono alle bandiere dell'antico lor Comandante; ed ei fece senza esitare più di cinquanta miglia per cercare un nemico, che affettava di compassionare, e di sprezzare. Ottomila ribelli tremarono all' avvicinarsi di esso; furono messi in rotta al primo incontro dalla destrezza del loro padrone; e questa ignobil vittoria restituito avrebbe la pace all' Affrica, se il Conquistatore non fosse stato richiamato in fretta nella Sicilia per quietare una sedizione, che si era accesa durante la sua assenza nel proprio Campo (59). Il disordine e la disubbidienza erano le malattie comuni di que' tempi. Non risedevano che nell' animo di Belisario il talento per comandare, e la virtù di obbedire.

Regno e debolezza di Teodato Re Goto d'Italia. Ottob. 534. Ag. 536.

Quantunque Teodato discendesse da una stirpe di Eroi, non sapeva l'arte della guer-

ra,

Tom. VII. p. 174. 202.). La nuova Città restaurata da Augusto si ristrinse verso l'Isola.

(59) Procopio (*Vandalic. l. II. c.* 14. 15.) riferisce così chiaramente il ritorno di Belisario in Sicilia (*p.* 146. *Edit Hoeschelii*), che restò attonito allo strano sbaglio, ed a' rimproveri d'un erudito Critico (*Oeuvres de la Mothe le Vayer Tom. VIII. p.* 162. 163.)

ra, e ne aborriva i pericoli; e quantunque avesse studiato gli scritti di Platone e di Tullio, la Filosofia non fu capace di purgare il suo spirito dalle più basse passioni dell' avarizia, e del timore. Egli aveva comprato uno scettro per mezzo dell' ingratitudine, e dell' uccisione: alla prima minaccia pertanto d' un nemico avvilì la propria maestà, e quella di una Nazione, che già sprezzava il suo indegno Sovrano. Sorpreso dal fresco esempio di Gelimero, si vedeva tratto in catene per le strade di Costantinopoli; l' eloquenza di Pietro Ambasciator Bizantino accrebbe i terrori, che inspirava Belisario; e quell' audace e sottile Avvocato lo persuase a sottoscrivere un trattato troppo ignominioso per servir di fondamento ad una pace durevole. Fu stipulato, che nelle acclamazioni del Popolo Romano sempre si proclamasse il nome dell' Imperatore avanti a quello del Re Goto, e che ogni volta che s' innalzava in bronzo o in marmo la statua di Teodato, gli fosse posta alla destra la divina immagine di Giustiniano; invece di conferire gli onori del Senato, il Re d' Italia era ridotto a sollecitarli; ed era indispensabile il consenso dell' Imperatore, prima ch' ei potesse eseguir la sentenza di morte o di confiscazione contro d' un Prete, o d' un Senatore. Il debol Monarca rinunziò al possesso della Sicilia; offerì, come un annuo segno della sua dipendenza, una corona d' oro del peso di trecento libbre; e promise di sommi-

ministrare alla richiesta del suo Sovrano tremila Goti ausiliarj per servizio dell'Impero. Soddisfatto di queste straordinarie concessioni l'abile agente di Giustiniano affrettò il suo ritorno a Costantinopoli; ma appena era giunto alla villa Albana (60), che fu richiamato dall'ansietà di Teodato; e merita d'esser riportato nell'originale sua semplicità questo dialogo fatto fra il Re e l'Ambasciatore: „ Se„ te voi di sentimento, che l'Imperatore ra„ tificherà questo Trattato? *Forse*. Qualora „ ei ricusi, qual conseguenza ne verrà? *La* „ *guerra*. Tal guerra sarà ella giusta o ra„ gionevole? *Sicurissimamente*: *ognuno agi„ rebbe secondo il suo carattere*. Che intende„ dete di dire? *Voi siete un filosofo; Giu„ stiniano è Imperator de' Romani: mal* „ *converrebbe al discepolo di Platone spar„ gere il sangue di più migliaja di uomini* „ *per una sua privata contesa: ma il succes„ sore d' Augusto dovrebbe rivendicare i suoi* „ *diritti, e ricuperare con le armi le anti„ che Provincie del suo Impero* „. Questo ragionamento non è per avventura molto convin-

(60) L'antica Alba fu distrutta nella prima età di Roma: Nel medesimo luogo, o almeno nelle vicinanze di quella, successivamente s'alzarono 1. la villa di Pompeo ec. 2. un campo delle Coorti Pretoriane; 3. la moderna Città Episcopale d'Albano (Procop *Goth. l. II. c. 4.* Cluver. *Ital. ant. Tom. II. p. 914.*)

vincente, ma servì per mettere in agitazione e per vincer la debolezza di Teodato, che tosto discese all'ultima sua offerta di rinunziare per il meschino prezzo d'una pensione di quarantotto mila lire sterline (96000. *Zecchini*) il Regno de' Goti e degl' Italiani, e d'impiegare il resto de' suoi giorni negl' innocenti piaceri della Filosofia, e dell' agricoltura. Affidò ambedue i trattati all' Ambasciatore sulla fragile sicurezza d'un giuramento di non manifestare il secondo, fintantochè non si fosse positivamente rigettato il primo. Se ne può facilmente prevedere l'evento. Giustiniano richiese ed accettò l'abdicazione del Re Goto. L' instancabile suo agente da Costantinopoli tornò a Ravenna con ampie istruzioni, e con una bella lettera, che lodava la saviezza e generosità del Reale Filosofo, gli accordava la pensione. con assicurarlo di quegli onori, de' quali poteva esser capace un suddito Cattolico; e prudentemente fu commessa la total' esecuzion del Trattato alla presenza ed autorità di Belisario. Ma nel tempo che restò sospeso, due Generali Romani, ch' erano entrati nella Provincia di Dalmazia, furon di-fatti ed uccisi dalle truppe Gotiche. Teodato da una cieca ed abietta disperazione capricciosamente passò ad una presunzione senza fondamento e fatale (61), ed osò di

(61) Si produceva un oracolo sibillino, che diceva *Africa capta, mundus cum nato peribit*: sen-

ten-

di ricevere con minaccie e disprezzo l'ambasciatore di Giustiniano, che insistè nella sua promessa, sollecitò la fedeltà de' suoi sudditi, ed arditamente sostenne l'inviolabile privilegio del proprio carattere. La marcia di Belisario dissipò quest'orgoglio immaginario; e siccome fu consumata la prima campagna (62) nel soggiogar la Sicilia, Procopio assegna l'invasione d'Italia al secondo anno della Guerra Gotica (63).

Belisario invade l'Italia, e sottomette Napoli. An. 537.

Dopo aver Belisario lasciato sufficienti guarnigioni in Palermo e in Siracusa, imbarcò le sue truppe a Messina, e le sbarcò senza

tenza di portentosa ambiguità (*Gothic. l.* I. *c.* 7.), che fu pubblicata in caratteri ignoti da Opsopeo, editore di Oracoli. Il P. Maltret ha promesso di farvi un commentario: ma tutte le sue promesse sono state vane ed infruttose.

(62) Procopio nella sua Cronologia imitando in qualche modo Tucidide comincia dalla primavera gli anni di Giustiniano, e della guerra Gotica: e la prima sua epoca corrisponde al primo d'Aprile 535. non 536. secondo gli Annali del Baronio (Pagi *Crit. Tom. II. p.* 555. seguitato dal Muratori, e dagli Editori del Sigonio). Pure in alcuni passi non sappiamo conciliare le date di Procopio con lui medesimo, e con la Cronica di Marcellino.

(63) Da Procopio (*L. I. c.* 5-29. *L. II. c.* 1-30. *L.* III. *c.* 1.) si riferiscono gli avvenimenti della prima guerra Gotica fino alla schiavitù di Vitige. Coll'ajuto del Sigonio (*Opp. Tom.* I. *De Imp. Occid. L. XVII. XVIII.*), e del Muratori (*Annali d'Italia Tom. V.*) vi ho aggiunto alcuni pochi fatti di più.

za resistenza su' lidi opposti di Reggio. Un Principe Goto, che avea sposato la figlia di Teodato, stava con un'armata a guardar l'ingresso d'Italia; ma esso imitò senza scrupolo l'esempio d'un Sovrano, che mancava a' suoi pubblici e privati doveri. Il perfido Ebermore disertò con i suoi seguaci al campo Romano, e fu mandato a godere i servili onori della Corte Bizantina (64). La flotta e l'armata di Belisario s'avanzarono quasi sempre in vista l'una dell'altra da Reggio a Napoli per quasi trecento miglia lungo la costa del mare. Il popolo dell'Abruzzo, della Lucania, e della Campagna, che aborriva il nome e la religione de' Goti, profittò dello specioso pretesto che le rovinate lor mura erano incapaci di difesa; i soldati pagavano un giusto prezzo di ciò, che compravano agli abbondanti mercati; e la sola curiosità interrompeva le pacifiche occupazioni degli agricoltori, o degli artefici. Napoli, ch'è divenuta una grande e popolata Capitale, conservò lungamente il linguaggio ed i costumi di colonia Greca (65); e la scelta, che ne fe-

(64) Giornand. *de reb. Getic. c.* 60. *p.* 701. *Edit. Grot. e Tom. I. p.* 221: Muratori *de suceeis. regn. p.* 241.

(65) *Nero* (dice Tacito *Annal. XV.* 35.) *Neapolim quasi Graecam urbem delegit*. Cento cinquant' anni dopo, al tempo di Settimio Severo Filostrato loda l'Ellenismo de' Napolitani: γενος Ελληνες και αξυκοι, οθεν και τας σπουδας των λογων Ελλη-

νικας

ce Virgilio, aveva nobilitato quest' elegante ritiro, che attraeva gli amatori del riposo e dello studio, allontanandogli dallo strepito, dal fumo, e dalla laboriosa opulenza di Roma (66). Appena fu investita per mare e per terra la piazza, Belisario diede udienza ai deputati del Popolo, che l' esortavano a non curare una conquista indegna delle sue armi, a cercare in un campo di battaglia il Re dei Goti, e dopo d' averlo vinto a ricevere come Sovrano di Roma l' omaggio delle Città dipendenti. „ Quando io tratto co' miei nemi„ ci „ replicò il Capitano Romano con un altiero sorriso „ io son più assuefatto a dare, „ che a ricever consiglio: ma tengo in una „ mano l' inevitabil rovina, e nell' altra la „ pace e la libertà, come ora gode la Sici„ lia „. L' impazienza della dilazione lo mosse ad accordar le più liberali condizioni, ed il suo onore ne assicurava l' effettuazione: ma Napoli era divisa in due fazioni, e la democrazia Greca era infiammata da' suoi Oratori.

γικοι τιτι (*d' origine son Greci ed urbani, onde anche nell' uso delle parole grecizzano*) *Icon. L.* I. *p.* 763. *Edit. Olear.*

(66) Si celebra l' *otium* di Napoli da' Poeti Romani, come da Virgilio, da Orazio, da Silio Italico, e da Stazio (Cluver. *Ital. Ant. l.* IV. *pag.* 1149. 1150). Quest' ultimo in un' elegante lettera (*Sylv. L.* III. 5. *p.* 94-98. *Edit. Markland.*) tenta la difficile impresa di trar la sua moglie da' piaceri di Roma a quel tranquillo ritiro.

ri, i quali con molto spirito e con qualche verità rappresentarono alla moltitudine, che i Goti avrebber punito la lor mancanza di fede, e che Belisario medesimo dovea stimare la loro lealtà e valore. Le deliberazioni però che facevansi non erano perfettamente libere; la Città era dominata da ottocento Barbari, le mogli ed i figli de' quali si ritenevano a Ravenna come pegni della lor fedeltà; e fino gli Ebrei, ch' erano ricchi e numerosi, opponevansi con disperato entusiasmo alle intolleranti leggi di Giustiniano. In un tempo assai posteriore la circonferenza di Napoli (67) non era più di due mila trecento sessantatre passi (68): le fortificazioni eran difese da precipizj, o dal mare; se si tagliavano gli acquedotti, poteva supplirsi l' acqua da' pozzi e dalle fonti; e la quantità delle provvisioni era sufficiente a stancar la pazienza degli as-

(67) Questa misura fu presa da Ruggiero I. dopo la conquista di Napoli (An. 1139.), ch' ei fece la Capitale del suo nuovo Regno. (Giannone *Istor. Civ. Tom.* II. *p.* 169.). Questa città, ch'è la terza nell' Europa Cristiana, ha presentemente almeno dodici miglia di circuito (Jul. Caes. Capaccii *Hist. Neapol. L. I. p.* 47.), e contiene in questo spazio più abitanti (vale a dire 350000.) che qualunque altro luogo nel mondo conosciuto.

(68) Non geometrici ma comuni, cioè passi di 22 pollici Francesi l' uno (D' Anville *mesures itinerair. p.* 78.) 2363. di essi non fanno un miglio Inglese.

sedianti. Al termine di venti giorni era quasi esausta quella di Belisario, ed erasi accomodato alla vergogna d' abbandonar l' assedio per poter marciare avanti l' inverno contro Roma, ed il Re de' Goti: ma fu la sua ansietà soddisfatta dall' ardita curiosità d' un Isauro, ch' esplorò il canale asciutto d' un acquedotto, e segretamente riferì, che potevasi aprire un passaggio per introdurre una fila di soldati armati nel cuore della Città. Quando l' opera fu tacitamente eseguita, l' umano Generale rischiò la scoperta del suo segreto con un ultimo ed infruttuoso avviso dell' imminente pericolo. Nell' oscurità della notte quattrocento Romani entrarono nell' acquedotto, s' introdussero per mezzo d' una fune, che legarono ad un ulivo, nella casa o nel giardino d' una solitaria matrona, suonarono le loro trombette, sorpreser le sentinelle, ed ammessero i loro compagni, che da ogni parte scalaron le mura, ed apriron le porte della Città. Fu commesso come per diritto di guerra ogni delitto, che si punisce dalla giustizia sociale; gli Unni si distinsero per la crudeltà ed il sacrilegio; ed il solo Belisario comparve per le strade, e nelle Chiese di Napoli a moderar la calamità, ch' egli aveva predetto. „ L' oro e l' argento „ esclamò più volte „ sono i giusti premj del vostro valore; „ ma risparmiate gli abitanti: essi son cri- „ stiani, son supplichevoli, e son ora vostri „ concittadini. Restituite i figli a' loro Ge-

„ ni-

„ nitori, le mogli a' loro mariti; e dimostra-
„ te loro mediante la vostra generosità di
„ quali amici hann' ostinatamente privato se
„ stessi „. La Città fu salvata per la virtù, e per l' autorità del suo Conquistatore (69); e quando i Napoletani tornarono alle loro case, trovarono qualche sollievo nel segreto godimento de' nascosti loro tesori. La guarnigione barbara s' arruolò al servizio dell' Imperatore; la Puglia, e la Calabria liberate dall' odiosa presenza de' Goti riconobbero il suo dominio; e l' Istorico di Belisario curiosamente descrive le zanne del Cignale Calidonio, che tuttavia si mostravano a Benevento (70).

I Soldati e Cittadini fedeli di Napoli avevano aspettato d' esser liberati da un Principe, che restò inattivo, e quasi indifferente spettatore della loro rovina. Teodato si assi- Vitige Re d'Italia. Agosto 536-540.

(69) Belisario fu condannato dal Papa Silverio per la strage: Egli peraltro ripopolò Napoli, ed introdusse delle colonie di prigionieri Affricani nella Sicilia, nella Calabria, e nella Puglia *(Hist. Miscell. L. XVI. presso il Muratori Tom. I. p. 106. 107.)*.

(70) Benevento fu fabbricato da Diomede Nipote di Meleagro *(Cluver. Tom. II. p. 1195. 1196.)* La caccia Calidonia è una pittura della vita selvaggia (Ovid. *Metamorph. L. VIII.*). Trenta o quaranta eroi si collegarono contro un cignale: i bruti (non un solo cignale) contendevano con la donna per la testa.

curò dentro le mura di Roma, mentre la sua cavalleria si avanzò quaranta miglia sulla via Appia, e si accampò nelle paludi Pontine, che mediante un canale lungo diciannove miglia erano state recentemente seccate, e convertite in eccellenti pasture (71). Ma le forze principali de' Goti eran disperse nella Dalmazia, nella Venezia, e nella Gallia, ed il debole spirito del loro Re era confuso dall' infelice evento d' una divinazione, che sembrava presagir la caduta del suo Impero (72). I più abietti schiavi hanno (talvolta) processato il delitto, o la debolezza d' uno sfortunato padrone: ma il carattere di Teodato fu rigorosamente esaminato da un libero, e di-

(71) Il *Decennovium* è stranamente confuso dal Cluverio (*Tom. II. p.* 1057.) col fiume Ufente. Esso era veramente un canale di diciannove miglia dal Foro d' Appio fino a Terracina, sul quale Orazio imbarcossi di notte. Il Decennovium, di cui fa menzione Lucano, Dione Cassio, e Cassiodoro, è stato in varj tempi successivamente rovinato, restaurato, e cancellato (D' Anville *Analyse de l' Italie p.* 185. ec.)

(72) Un Ebreo volle soddisfare il disprezzo e l' odio che aveva per tutti i Cristiani rinchiudendo tre mandre, ciascheduna delle quali conteneva dieci porci, ed eran' distinte co' nomi di Goti, di Greci e di Romani. I primi furon trovati quasi tutti morti; quasi tutti i secondi eran vivi: e de' terzi la metà eran morti, ed il rimanente avevan perduto le loro setole. Emblema non incoerente all' evento.

quieto campo di Barbari, consapevoli del lor diritto e potere; fu esso dichiarato indegno della sua razza, della Nazione, e del trono, ed il loro Generale Vitige, che avea segnalato il proprio valore nella guerra Illirica, fu innalzato con unanime applauso sopra gli scudi de' suoi compagni. Al primo romore di ciò, il deposto Monarca fuggì dalla giustizia de' proprj Nazionali; ma fu inseguito dalla vendetta privata. Un Goto, ch' egli aveva offeso nel suo amore, sorprese Teodato sulla via Flamminia, e senza riguardo alle non virili sue strida, lo scannò, mentre stava prostrato sul suolo, come una vittima (dice l' Istorico) a piè dell' Altare. L' elezione del Popolo è il titolo migliore e più puro per regnare sopra di esso: pure tal' è il pregiudizio d' ogni tempo, che Vitige impazientemente desiderò di tornare a Ravenna per poter ivi prendere con la ripugnante mano della figlia d' Amalasunta una debole ombra di ereditario diritto. Si tenne immediatamente un Concilio Nazionale, ed il nuovo Monarca dispose l' impaziente spirito de' Barbari ad un passo vergognoso, che la cattiva condotta del suo predecessore aveva reso indispensabile e savio. I Goti acconsentirono a ritirarsi in faccia d' un vittorioso nemico; a differire fino alla primavera seguente le operazioni d' una guerra offensiva; a richiamare le sparse loro truppe; ad abbandonare i lontani loro stabilimenti; e ad affidare anche la stessa Roma

la fede de' suoi abitanti. Leuderi avanzato guerriero fu lasciato nella Capitale con quattro mila soldati: debole guarnigione, che avrebbe potuto secondare lo zelo de' Romani, quantunque fosse incapace d' opporsi a' desiderj di essi. Ma si accese ne' loro animi un momentaneo entusiasmo di religione, e di patriottismo: essi furiosamente esclamarono che la Sede Apostolica non dovea più lungamente profanarsi dal trionfo, o dalla tolleranza dell' arrianismo; che non si dovevan più calpestare le tombe de' Cesari da' selvaggi del Settentrione; e senza riflettere, che l' Italia dovea divenire una Provincia di Costantinopoli, con trasporto applaudirono alla restaurazione d' un Imperator Romano, come ad una nuova epoca di libertà e di prosperità. I Deputati del Papa e del Clero, del Senato e del Popolo invitarono il Luogotenente di Giustiniano ad accettare il loro volontario omaggio, e ad entrare nella Città, di cui si sarebbero aperte le porte per riceverlo. Tosto che Belisario ebbe fortificato le sue nuove conquiste di Napoli e di Cuma, si avanzò per circa venti miglia fino alle rive del Vulturno, contemplò la decaduta grandezza di Capua, e si fermò dove la via Latina si separa dall' Appia. L' opera del Censore dopo l' uso continuo di nove secoli, tuttavia conservava la sua primitiva bellezza, e neppure una fessura potea scuoprirsi nelle grandi e levigate pietre, delle quali era quella

so-

solida, sebbene stretta via, sì stabilmente composta (73). Belisario però preferì la via Latina, che lontana dal mare e dalle paludi continuava per lo spazio di centoventi miglia lungo il piede delle montagne. I suoi nemici erano spariti. Quando egli fece il suo ingresso per la porta Asinaria, la guarnigione partì senz'alcuna molestia per la via Flaminia; e la Città, dopo sessant'anni di servitù, fu liberata dal giogo de' Barbari. Il solo Leuderi per un motivo d'orgoglio o di mal contento non volle accompagnare i fuggitivi; ed il Capitano de' Goti, ch'era lui medesimo un trofeo della vittoria, fu mandato con le chiavi di Roma al Trono dell' Imperator Giustiniano (74).

Belisario entra in Roma 10 Dec. 536.

I primi giorni, che corrispondevano agli antichi Saturnali, consacrati furono alla vicendevol congratulazione, ed alla pubblica

Assedio di Roma fatto da' Goti. Mar. 537

(73) Bergier (*Hist. des grands chemins des Romains Tom. I. p.* 221-228. 440-444.) n' esamina la struttura ed i materiali, mentre d' Anville (*Analyse de l' Italie p.* 200-213.) ne determina la situazione geografica.

(74) *L' anno* (536) della prima ricuperazion di Roma è certo piuttosto dalla serie de' fatti, che dal testo corrotto o interpolato di Procopio: il *mese* (di Decembre) viene assicurato da Evagrio (*L. IV. c.* 19.); ed il *giorno* (10) può ammettersi sulla debole testimonianza di Niceforo Callisto (*Lib. XVII. c.* 13.). Di questa esatta Cronologia siam debitori alla diligenza, ed al criterio del Pagi (*T. II. p.* 559. 560.)

gioja; ed i Cattolici si preparavano a celebrare senza rivali la prossima festa della Natività di Cristo. Nella famigliar conversazione d'un Eroe acquistarono i Romani qualche cognizione delle virtù, che l'Istoria attribuiva a' loro maggiori; furono edificati dell'apparente rispetto di Belisario per il successor di S. Pietro; e la rigida sua disciplina assicurò loro in mezzo alla guerra i vantaggj della tranquillità, e della giustizia. Essi applaudirono al rapido successo delle sue armi, che invasero l'adiacente campagna fino a Narni, Perugia, e Spoleto; ma tremò il Senato, il clero, ed il popolo imbelle all'udire, ch'egli aveva risoluto, e presto sarebbe stato nel caso di sostenere un assedio contro le forze della Monarchìa Gotica. Furono eseguiti nella stagione invernale i disegni di Vitige con diligenza ed effetto. I Goti dalle rustiche loro abitazioni, e dalle lor guarnigioni più distanti adunaronsi a Ravenna per difesa del loro Paese; e tale ne fu il numero, che dopo averne distaccata un'armata in ajuto della Dalmazia, marciarono sotto le bandiere Reali ben cento cinquantamila combattenti. Secondo i varj gradi del posto o del merito il Re Goto distribuì armi e cavalli, ricchi doni e liberali promesse: ei si mosse lungo la via Flamminia, evitò gl'inutili assedj di Perugia e di Spoleto, rispettò l'inespugnabile Rocca di Narni, ed arrivò a due miglia di Roma a piè del Ponte Milvio. Quel-

lo

lo stretto passo era fortificato con una torre, e Belisario avea contato l'importanza di venti giorni, che bisognava consumare nel costruire un altro ponte. Ma la costernazion de' soldati della torre, che o fuggirono o disertarono, sconcertò le sue speranze, ed espose la sua persona al più imminente pericolo. Il Generale Romano alla testa di mille cavalli uscì dalla porta Flamminia per notare il luogo d' una vantaggiosa posizione, e per osservare il campo de' Barbari; ma mentre gli credeva sempre dall'altra parte del Tevere, fu ad un tratto circondato ed assalito dagl' innumerabili loro squadroni. Il destino di Italia dipendeva dalla sua vita; ed i disertori si dirigevano al visibile cavallo bajo (75) con la faccia bianca, ch' ei cavalcava in quella memorabil giornata: „ Mira al cavallo bajo „ era il grido universale. Ogni arco era teso, ed ogni pugnale diretto contro quel fatale oggetto, e veniva ripetuto ed eseguito quest' ordine da migliaja di persone, che ne ignoravano il vero motivo. I più arditi Barbari si avanzarono al più onorevol combattimento del-

(75) Un Cavallo di color bajo o rosso chiamavasi φαλιος da' Greci, *Balan* da' Barbari, e *Spadix* da' Romani. *Honesti Spadices*, dice Virgilio (*Georg. L. III.* 72. con le osservazioni di Martin, e di Heyne). Σπαδιξ o βαιον significa un ramo di palma, il nome φοινιξ della quale è sinonimo di *rosso* (Aul. Gellius II. 26.)

delle spade e delle lance, e la lode d'un nemico ha onorato la caduta di Visando, che portando la bandiera (76) mantenne il suo posto avanti degli altri, fintantochè non rimase trafitto da tredici ferite per mano forse di Belisario medesimo. Il Generale Romano era forte, attivo, e destro; da ogni parte scagliava i pesanti e mortali suoi colpi; le fedeli sue guardie ne imitarono il valore, e ne difesero la persona; ed i Goti dopo una perdita di mille uomini, fuggirono dalle armi d'un Eroe. Furono temerariamente inseguiti fino al lor campo, ed i Romani oppressi dalla moltitudine fecero una lenta ed alla fine precipitosa ritirata verso le porte della Città, le quali si chiusero in faccia de' fuggitivi; ed il pubblico terrore s' accrebbe dalla notizia, che Belisario era stato ucciso. Era in vero sfigurato il suo aspetto dal sudore, dalla polvere, e dal sangue; roca n'era la voce, e quasi esausta la forza; ma tuttavia gli restava l'invincibile suo coraggio; ei lo partecipò agli abbattuti compagni; ed il disperato loro ultimo sforzo si sentì da' Barbari po-

(76) Interpetro la voce βανδαλαριος non come un nome proprio, ma d'ufizio, quasi portatore della bandiera, da *Bandum* (vexillum) parola barbara adottata da' Greci e da' Romani (Paol. Diacon *L. I. c. 20. p. 760.* Grot. *Nomina Gothica p. 575.* Du-Cange *Glossar. Latin. Tom. I. pag. 539. 540.*)

posti nuovamente in fuga, come se fosse uscito dalla Città un altro vigoroso ed intero esercito. Fu aperta la porta Flamminia ad un *vero* trionfo; ma non potè Belisario persuadersi dalla moglie, e dagli amici a prendere il necessario ristoro di cibo e di sonno, prima d'aver visitato ogni posto, e provveduto alla pubblica sicurezza. Nello stato più perfetto dell'arte della guerra è raro, che un Generale abbia bisogno, o che anche gli sia permesso di mostrare la personal sua prodezza di soldato; e può aggiungersi quello di Belisario a' rari esempj di Enrico IV, di Pirro, e d' Alessandro. Valore di Belisario.

Dopo questo primo ed infelice sperimento de' nemici, tutta l'armata dei Goti passò il Tevere, e formò l'assedio della Città, che continuò più d'un anno fino all'ultima loro partenza. Per quanto possa spaziar l' immaginazione, l' esatto compasso del Geografo determina il circuito di Roma ad una linea di dodici miglia e di trecento quarantacinque passi; e questo, eccettuata la parte ch'è nel Vaticano, è stato invariabilmente il medesimo dal trionfo di Aureliano fino al pacifico, ma oscuro Regno de' moderni Papi (77). Ma nel Sua difesa di Roma.

(77) Mr. D' Anville nelle Memorie dell' Accademia per l' anno 1756. (*Tom. XXX. p.* 198-236.) ha dato un Piano di Roma di minor proporzione, ma molto più accurato di quello, che aveva delineato nel 1738, per l' Istoria di Rollin.

L'

nel tempo della sua grandezza lo spazio compreso dentro le mura era pieno di abitazioni e di abitanti; ed i popolati sobborghi, che s'estendevano lungo le pubbliche strade, partivano come tanti raggj da un centro comune. Le avversità le tolsero questi estranei ornamenti, e lasciarono desolata e nuda anche una parte considerabile de' sette Colli. Nondimeno, Roma nel presente suo stato potrebbe mettere in campo sopra trentamila uomini atti a militare (78); e nonostante la mancanza di disciplina, e d'esercizio, la massima parte di essi assuefatta a' travaglj della povertà sarebbe capace di portar le armi per la difesa della patria e della religione. La prudenza di Belisario non trascurò questa importante risorsa. Furono alquanto sollevati i suoi soldati dallo zelo e dalla diligenza del popolo, che vegliava mentr'essi dormivano, e lavorava mentr'essi riposavano; egli accettò il volontario servizio della più

L'esperienza ha perfezionato la sua cognizione, ed invece della Topografia de' Rossi, ha usato la nuova ed eccellente carta del Nolli. La vecchia misura di XIII. miglia di Plinio si dee ridurre a VIII. Egli è più facile alterare un testo, che muovere i colli o le fabbriche.

(78) Nell' anno 1709. Labat (*Voyages en Italie Tom. III. p.* 218.) contò 138168 anime di Cristiani, oltre 8, o 10000. Ebrei forse senz' anima? Nell' anno 1763. la popolazione passava i 160000.

più brava e indigente gioventù Romana; e le compagnie di cittadini talvolta rappresentavano in un posto vacante le truppe, che si eran mandate a fare operazioni di maggiore importanza. Ma la giusta sua fiducia era posta ne' veterani, che aveyan combattuto sotto le sue bandiere nelle guerre di Persia, e dell' Affrica; e sebbene quella valorosa truppa fosse ridotta a cinquemila uomini, con sì tenue numero intraprese a difendere un recinto di dodici miglia contro un' armata di cento cinquantamila Barbari. Nelle mura di Roma, che Belisario costruì, o restaurò, si possono ancora discernere i materiali dell' antica architettura (79); e fu compita l' intera fortificazione, a riserva d' un' apertura, che sempr' esiste fra le porte Pincia e Flamminia, e che i pregiudizj (t) de' Goti

(79) L' occhio diligentissimo del Nardini (Roma antica *L. I. c. 8. p. 31.*) potè distinguere le *tumultarie opere di Belisario*.

(t) *Questi* pregiudizj *però furon giustificati dall' evento, che in questi termini rappresentasi da Procopio, uomo non molto inclinato alla devozione, o a promuovere la veneration per i Santi* de Bell. Goth. Lib. I. c. 23.) = All' opinione, ed all' espettazion „ de' Romani pienamente in quel luogo corrispose „ l' esito: perciocchè nè in quel giorno, nè di poi „ per tutto quel tempo, che i Goti tennero assediata Roma, si manifestò ivi la forza ostile nè

„ vi

tire de' Romani lasciavano sotto l'efficace custodia di S. Pietro Apostolo (80). I bastioni era-

(80) La fessura, e la pendenza nella parte superiore del muro, che osservò Procopio (*Goth. L. I. c. 23.*), è visibile anche adesso (Donati *Roma vet. L. I. c. 17. p. 53. 54.*)

„ vi segul alcun tumulto di guerra: e ci fece in „ verità maraviglia, che avendo i nemici in tante „ maniere si con la forza aperta, che con le not„turne insidie attaccato le mura, non venisse mai „ loro in mente, o trascurassero in tutto quello „ spazio di tempo di agire contro la parte del mu„ro = ec. *Questo discorso non suppone alcun* pregiudizio *ne' Goti, ma piuttosto una certa cecità di mente, una mancanza di riflessione o di diligenza, che Procopio testimone di veduta caratterizza come affatto maravigliosa nelle circostanze dell' esercito Gotico. Il Sig. Gibbon però ad oggetto forse di togliere o di scemare nell' animo del Lettore, la maraviglia, estende a' Goti contro la verità dell' Istoria, e contro il più plausibil giudizio del Filosofo le opinioni da lui credute* pregiudicate *de' Romani, quasi che possa ragionevolmente presumersi, che un' armata di Barbari, e di Barbari d' una setta contraria al Cattolicismo, si determinasse per riflessione a dimostrare un rispetto, che le costava sì caro, per l' Apostolo S. Pietro con tanta fiducia venerato da' Cattolici; e quando essi potevan sì facilmente conseguir l' intento d' attaccar Roma senza pericolo, e probabilmente d' impadronirsene, volontariamente rinunziassero a questo vantaggio, ed eleggesser piuttosto la propria distruzione e vergogna per autorizzare una religiosa opinione de' loro nemici.*

erano fatti ad angoli acuti; un fosso largo e profondo difendeva il piede della muraglia; e gli arcieri sopra di essa erano ajutati dalle macchine militari, come dalla *Balista*, forte arco in forma di croce, che scagliava corti, ma grossi dardi, e dagli *Onagri*, o asini selvaggj, che a guisa di fionde gettavano pietre e palle di enorme grandezza (81). Si tirò una catena a traverso il Tevere; si resero impervj gli archi degli acquedotti; e la mole

(81) Lipsio (*Opp. Tom. III. Poliorcet. L. III.*) non sapeva questo chiaro e cospicuo passo di Procopio (*Goth. L. I. c. 21.*) La macchina si diceva ονάγρος (asino selvaggio) *a calcitrando* (Henr. Steph. *Thesaur. Linguae Graec. Tom.* II. *p.* 877.). Io ho veduto un ingegnoso modello immaginato ed eseguito dal General Melville, che imita o sorpassa l'arte dell' antichità.

---

ci. Non sarebb' egli più coerente alla Ragione il supporre, che per questo appunto perchè i Romani Ortodossi mostravano questa grandissima fiducia nella protezion dell' Apostolo, si trovassero impegnati gli Arriani Goti ad opporvisi? Con quale apparenza dunque di ragione vuol supporre il N. A. che i Goti nemici e della città, e della religion de' Romani, si accordassero in questo punto volontariamente e per la forza d' un pregiudizio con loro a salvarne le mura, ed a confermarne il culto sottoponendosi nel tempo stesso ad un evidente e gravissimo danno, quand' era in loro potere di attaccare con probabil successo tanto quelle che questo?

le o il sepolcro d' Adriano (82) fu per la prima volta convertito in una Cittadella. Questa venerabile Fabbrica, la quale conteneva le ceneri degli Antonini, era una Torre circolare, che s' alzava sopra una base quadrangolare; era coperta di marmo bianco di Paros, e decorata da statue di Numi e di Eroi; e l'amatore delle arti dee leggere sospirando, che le opere di Prassitele o di Lisippo fossero staccate dagli alti lor piedistalli, e gettate nel fosso sulle teste degli assedianti (83) A ciascheduno de' suoi Luogotenenti Belisario assegnò la difesa d' una porta, con la savia e perentoria istruzione, che qualunque muovimento potesse farsi, essi restassero costantemente a' respettivi lor posti, e lasciassero al Generale il pensiero della salvezza di Roma. Il formidabil' esercito de' Goti non fu sufficiente ad abbracciar l'ampio cir-

(82) La descrizione, che fa Procopio (*L.* I. c. 25.) di questo Mausoleo, è la prima e la migliore. S' alza sopra le mura σχεδον ες λιθα βολην (*quasi un tiro di pietra*). Nel gran disegno del Nolli i lati di quello sono 260. piedi Inglesi.

(83) Prassitele era eccellente ne' Fauni, e quello d' Atene era il suo capo d' opera. Roma ora ne contiene più di trenta del medesimo carattere. Quando fu purgato il fosso di Castel S. Angelo sotto Urbano VIII., gli artefici trovarono il Fauno, che dorme, del Palazzo Barberini; ma si era rotta una gamba, una coscia, ed il braccio destro di quella bella statua [Winckelman *Istor. dell' art. Tom.* II. *p.* 52. *Tom.* III. *p.* 265.].

circuito della Città; di quattordici porte non ne furono investite che sette dalla via Prenestina fino alla Flamminia; e Vitige divise le sue truppe in sei campi, ciascheduno dei quali era fortificato con un fosso, ed un muro. Dalla parte del fiume verso la Toscana formossi un settimo accampamento nel campo o circo del Vaticano per l'importante oggetto di dominare il ponte Milvio, ed il corso del Tevere; ma s'accostavano con devozione alla vicina Chiesa di S. Pietro, e durante l'assedio, la soglia de' Santi Apostoli fu rispettata da un nemico Cristiano (u).

(u) *Si sforza il Sig. Gibbon di render probabile la sua supposizione del* volontario rispetto *de' Goti verso* la soglia de' Santi Apostoli *con rammentare al Lettore, ch'essi eran* Cristiani. *Troppo deboli però son tali sforzi per chi rifletta, che gli Eterodossi ordinariamente son più irritati contro i Cattolici, di quel che lo siano gli stessi Infedeli, specialmente quando si tratta di opinioni religiose, il buon esito delle quali può in qualche modo autorizzare la verità del culto ortodosso, e provar la falsità del contrario. Se il nostro Autore essendo addetto alla Chiesa Anglicana presedesse all' assedio di Roma, e sapesse, che i Romani avesser lasciata senza difesa ed aperta una porzione delle loro mura sulla ferma opinione, che fosse sicura da qualunque invasione per il patrocinio di S. Pietro, crederebb' egli ragionevole di non attaccar le mura in quel posto, e di esporsi perciò al pericolo di perder*

Ne' secoli delle vittorie ogni volta che il Senato decretava qualche distante conquista, il Console dichiarava la guerra con aprire in solenne pompa le porte del Tempio di Giano (84). La guerra domestica rese in quest' occasione superfluo l'avviso, e la ceremonia erasi abolita dallo stabilimento d'una nuova Religione: ma fu lasciato in piedi nel Foro il tempio di bronzo di Giano, ch'era di una grandezza capace di contener solamente la statua di quel nume alta cinque cubiti, di figura umana, ma con due faccie dirette all' oriente ed all' occidente. Ambedue le porte erano parimente di bronzo; ed un inutile sforzo per girarle su' rugginosi lor cardini manifestò lo scandaloso segreto, che v' erano de' Romani tuttavia attaccati alla superstizione de' loro maggiori.

Gli

(84) Procopio ha dato la miglior descrizione del Tempio di Giano, Divinità nazionale del Lazio (Heyne *Excurs. V. ad L. VII. Aeneid.*) Esso formava anticamente una porta della primitiva città di Romolo e di Numa (Nardini *Pag.* 13. 256. 329.) Virgilio ha descritto quest' antico rito da Poeta, e da Antiquario.

---

der la riputazione e la vita; mentre col battere appunto quel luogo potrebbe facilmente salvar l' una e l' altra, e dimostrare insussistente il supposto pregiudizio *de' Romani quanto all' efficacia della protezione del Santo loro Avvocato?*

Gli assedianti consumaron diciotto giorni a provveder tutti gl' istrumenti d' attacco, che aveva inventato l' antichità. Si prepararon delle fascine per empiere i fossi, e delle scale per salir sulle mura; i più grossi alberi della foresta somministraron le travi di quattro arieti, che avevano le teste armate di ferro, eran sospesi per mezzo di cavi, e maneggiati da cinquant' uomini per ciascheduno; e le alte torri di legno si muovevano sopra delle ruote o de' rulli, e formavano una spaziosa piattaforma al livello della muraglia. La mattina del decimonono giorno fu fatto un generale attacco dalla Porta Prenestina fino alla Vaticana: s' avanzarono all' assalto sette colonne Gotiche con le loro macchine militari; ed i Romani, che stavano in fila sulle mura, prestavano con dubbiezza ed ansietà orecchio alle vive assicurazioni de' lor Comandanti. Appena il nemico s' accostò al fosso, Belisario medesimo scagliò il primo dardo; e tale fù la sua forza e destrezza, che trafisse il primo de' condottieri barbari. Un rimbombo d' applauso e di vittoria andò echeggiando lungo le mura. Tirò egli un secondo dardo, ed il colpo ebbe il medesimo successo, e la medesima acclamazione. Allora il Generale Romano diede ordine, che gli arcieri mirassero a' luoghi, dov' erano attaccati i bovi; e questi furono immediatamente coperti di mortali ferite; le torri, ch' essi tiravano, restarono inutili ed immobili; ed un solo mo-

Rispinge un generale assalto de' Goti.

mento sconcertò i laboriosi progetti del Re dei Goti. Dopo questo disappunto, Vitige continuò tuttavia, o finse di continuare l' assalto della porta Salaria per divertir l' attenzione del suo avversario, mentre le principali sue forze più fortemente attaccavano la porta Prenestina, ed il sepolcro d' Adriano alla distanza di tre miglia da quella. Vicino alla prima le doppie mura del *Vivarium* (85) erano basse o rotte; le fortificazioni dell' altro erano guardate debolmente: s' eccitava il vigore de' Goti dalla speranza della vittoria, e della preda; e se avesse ceduto un sol posto, i Romani e Roma stessa erano irreparabilmente perduti. Questa pericolosa giornata fu la più gloriosa nella vita di Belisario: in mezzo al tumulto ed allo spavento era distintamente presente al suo spirito tutto il piano dell' attacco, e della difesa; osservava le mutazioni d' ogni istante; pesava ogni possibil vantaggio; accorreva ne' luoghi di pericolo; e comunicava il suo coraggio con tranquilli e decisivi ordini. Il combattimento mantennesi fieramente dalla mattina fino alla sera; i Goti furon rispinti da tutte le parti, ed ogni Romano potè vantarsi d' aver vinto trenta Barba-

[85] Il *Vivarium* era un angolo nella nuova muraglia chiuso per le fiere [Procop. *Goth. L.* I. *c.* 23.) Il luogo è sempre visibile presso il Nardini (*Lib.* IV. *c.* 2. *p.* 159. 160.), e nella gran pianta di Roma del Nolli.

bari, se pur la strana sproporzione del numero non fu contrabbilanciata dal merito di un sol' uomo. Trentamila Goti secondo la confessione de' proprj lor Capitani perirono in questa sanguinos' azione, e la quantità de' feriti fu uguale a quella de' morti. Allorchè si avanzarono all' assalto lo stretto loro disordine non permise, che un sol giavelotto andasse a vuoto; e quando si ritirarono, s'unì la plebaglia della Città ad inseguirli, e trafisse impunemente le schiene de' fuggitivi loro nemici. Belisario immediatamente sortì dalle porte, e mentre i soldati celebravano il nome e le vittorie di lui, furono ridotte in cenere le macchine di guerra ostili. Tale fu la perdita e la costernazione de' Goti, che dopo quel giorno l'assedio di Roma degenerò in un tedioso e indolente blocco; e furono essi continuamente inquietati dal Generale Romano, che in frequenti scaramuccie distrusse più di cinquemila delle loro più brave truppe. La cavalleria de' Goti non era pratica nell' uso dell' arco; i loro arcieri militavano a piedi; e questa forza così divisa non fu capace di contendere co' loro avversarj, le lance ed i dardi de' quali erano ugualmente formidabili sì da lontano che da vicino. La consumata perizia di Belisario gli faceva abbracciar tutte le occasioni favorevoli; e siccome sceglieva il luogo ed il momento, insisteva nell' attacco o suonava la ritirata a

Sue sortite.

proposito (86), rare volte gli squadroni, ch' ei distaccava, ebber cattivo successo. Questi particolari vantaggj sparsero un impaziente ardore fra i soldati ed il popolo, che principiava a sentir gl' incomodi dell' assedio, ed a non curare i pericoli d' una mischia generale. Ogni plebeo s' immaginò d' essere un eroe, e l' infanteria, che dopo la decadenza della disciplina erasi rigettata dalla linea di battaglia, aspirava agli antichi onori della legione Romana. Belisario lodò il coraggio delle sue truppe, condannò la lor presunzione, cedè a' loro clamori, e preparò i rimedj d' una disfatta, la possibilità della quale egli solo ebbe il coraggio di sospettare. Nel quartiere del Vaticano i Romani prevalsero; e se non avessero consumato nel saccheggio del campo degl' irreparabili momenti, avrebber potut' occupare il ponte Milvio, ed attaccar l' esercito Gotico nella retroguardia. Dall' altra parte del Tevere s' avanzò Belisario dalle porte Pincia e Salaria; ma la sua armata, forse di quattromila soldati, si perdè in una spaziosa pianura, e fu circondata ed oppressa da fre-

[86] Della trombetta Romana, e de' suoi varj segnali si consulti Lipsio *De militia Romana* (*Opp. Tom.* III. *L.* IV. *Dial. X. p.* 125-129.) Una maniera di distinguer l' *attacco* per mezzo d' una trombetta a cavallo di solido bronzo, e *la ritirata* per mezzo d' una trombetta a piedi di cuojo e di legno leggiero, fu commendata da Procopio, e adottata da Belisario.

fresche truppe, che continuamente supplivano le rotte file de' Barbari. I valorosi condottieri dell' infanteria non sapendo vincere, morirono; una precipitosa ritirata fu coperta dalla prudenza del Generale; ed i vincitori si sottrassero con spavento dal formidabile aspetto d' una muraglia armata. La riputazione di Belisario non fu macchiata da una disfatta; e la vana confidenza de' Goti non fu meno vantaggiosa pe' suoi disegni, che il pentimento, e la modestia delle truppe Romane.

Angustie della Città.

Fin dal momento, in cui Belisario erasi determinato a sostenere un assedio, l' assidua sua cura fu di metter Roma al coperto dal pericolo della fame più terribile che le armi de' Goti. Vi s' era introdotta dalla Sicilia una straordinaria quantità di grano: le raccolte della Campania, e della Toscana furono per forza destinate per l' uso della Città; e furon violati i diritti della proprietà privata per la forte ragione della salvezza pubblica. Era ben facile a prevedersi, che il nemico tagliato avrebbe gli acquedotti; e la mancanza de' mulini a acqua fu il primo incomodo, che prestamente si rimosse, legando insieme delle gran barche, e fissandovi delle macine lungo la corrente del fiume. Esso però fu tosto imbarazzato di tronchi di alberi, e contaminato di cadaveri; ma le precauzioni del General Romano furono sì efficaci, che le acque del Tevere continuarono sempre a dare il moto a' mulini, e la bevanda agli abitanti; a'

quartieri più lontani supplivano i pozzi domestici, ed una Città assediata poteva senza impazienza soffrire la privazione de' suoi pubblici Bagni. Una gran parte di Roma, dalla porta Prenestina fino alla Chiesa di S. Paolo, non fu mai investita da' Goti; si frenavano le loro scorrerie dall'attività delle truppe Moresche; e la navigazione del Tevere, e le strade Latina, Appia, ed Ostia erano libere e senza molestia per l'introduzione del grano e del bestiame, o per la ritirata degli abitanti, che cercavan rifugio nella Campania, o in Sicilia. Belisario desideroso di sgravarsi d'una inutile divorante moltitudine, diede i suoi perentorj ordini per la subita partenza delle donne, de' fanciulli, e degli schiavi. Volle che i suoi soldati licenziassero i loro domestici sì maschj che femmine, e regolò in modo il loro stipendio, che ne ricevessero una metà in provvisioni, e l'altra in danaro. La sua precauzione fu giustificata dall'aumento della pubblica strettezza, tosto che i Goti ebber' occupato due posti importanti nelle vicinanze di Roma. Mediante la perdita del porto, o come si dice adesso, della città di Porto, restò chiuso il paese alla destra del Tevere, e tolta la miglior comunicazione del mare; ed il Generale rifletteva con dispiacere e con isdegno, che con trecent'uomini, se avesse potuto risparmiare sì tenue quantità di truppa, avrebbe potuto difendere le inespugnabili sue fortificazioni. Alla

di-

distanza di sette miglia dalla Capitale, fra la via Appia e la Latina, due principali acquedotti replicatamente incrociandosi fra loro chiudevano dentro i solidi ed alti loro archi un luogo fortificato (87), dove pose Vitige un campo di settemila Goti per intercettare i convogli della Sicilia, e della Campania. Si esaurirono appoco appoco i granaj di Roma; l' adiacente campagna era stata devastata dal ferro e dal fuoco; e quegli scarsi sussidj, che si potevan' ottenere per mezzo di frettolose scorrerie, servivan di premio al valore, ed erano il prezzo della ricchezza: non mancò mai veramente il foraggio per i cavalli, ed il pane per gli uomini: ma negli ultimi mesi dell' assedio il popolo trovossi esposto alle miserie della carestia, ad un cibo mal sano (88), ed al disordine del contagio. Beli-

[87] Procopio (*Goth. L.* II. *c.* 3.) si è dimenticato di nominar questi acquedotti: nè tal doppia interszione a quella distanza da Roma si può chiaramente fissare dagli scritti di Frontino, del Fabretti, e dell' Eschinard *de aquis*, e *de agro Romano*, o dalle carte locali del Lameti e del Cingolani. Sette o otto miglia (50 Stadj) lontano dalla Città sulla via d' Albano fra le strade Latina ed Appia, io vedo i residui d'un acquedotto (probabilmente di quello di Settimio], ed una serie di archi [per 630. passi] alti venticinque piedi (υψηλω ισαγαν) *d' un eccessiva altezza*.

(88) Fecero delle salsiccie αλλατας di carne di mulo: malsane senza dubbio, se gli animali eran morti di peste: fuori di questo caso peraltro le

lisario vedeva, e compassionava i lor patimenti; ma egli avea preveduto, e stava osservando in essi la diminuzione della fedeltà, ed il progresso del malcontento. L'avversità avea risvegliato i Romani da' sogni di grandezza e di libertà, ed aveva insegnato loro l'umiliante lezione, che poco importava per la reale felicità loro, che il nome del padrone, a cui dovevano ubbidire, derivato fosse dalla lingua Gotica o dalla Latina. Il Luogotenente di Giustiniano ascoltò le giuste loro querele, ma rigettò con isdegno l'idea della fuga, o della capitolazione; represse la clamorosa loro impazienza di combattere; gli lusingò col prospetto d'un sicuro e pronto soccorso; ed assicurò se medesimo e la Città dagli effetti della disperazione o del tradimento di essi. Due volte il mese mutava il posto degli Ufiziali, a' quali era commessa la custodia delle porte; impiegò più volte le varie precauzioni di pattuglie, della parola, de' fanali, e della musica per scuoprire tutto ciò, che seguiva sulle mura; furon poste delle guardie avanzate di là dal fosso; e la fedel vigilanza de' cani suppliva alla più dubbiosa fedeltà degli uomini. Fu intercettata una lettera, che assicurava il Re de' Goti, che la porta Asinaria annessa alla Chiesa Laterannen-

le famose salsiccie di Bologna si dice, che son fatte di carne d'asino (*Voyages de Labat, Tom. II. p. 218.*)

nense si sarebbe segretamente aperta alle sue truppe: sulla prova dunque, o sul sospetto di tradimento furon banditi più Senatori, e fu citato il Pontefice Silverio a portarsi dal Rappresentante del suo Sovrano al principal quartiere di esso nel Palazzo Pinciano (89). Gli Ecclesiastici, che seguitavano il loro Vescovo, furono ritenuti nel primo, e nel secondo appartamento (90), ed egli solo fu ammesso alla presenza di Belisario. Il Conquistatore di Roma e di Cartagine sedeva modestamente a piè d' Antonina, che riposava sopra un magnifico letto: il Generale tacque, ma uscì la voce del rimprovero e della minaccia dalla bocca dell' imperiosa sua moglie. Accusato da testimonj degni di fede, e dalla prova della propria sua sottoscrizione (v) il

Esilio di Silverio Papa. 17. Novembre 537.

(89) Il nome del palazzo, del colle, e dell' annessa porta tutti eran derivati dal Senator Pincio. Alcuni recenti vestigj di tempj, e di chiese si sono adesso livellati al suolo nel giardino de' Minimi della Trinità del Monte (Nardini *L. IV. c. 7. p. 196.* Eschinard *p. 209. 210.* la vecchia pianta del Bufalini: e la gran pianta del Nolli) Belisario avea stabilito il suo quartiere fra le porte Pincia e Salaria (Procop. *Goth. L. I. c. 15.*)

(90) Dal farsi qui menzione del primo e del secondo *velum* parrebbe, che Belisario quantunque assediato rappresentasse l' Imperatore, e conservasse l' altiero ceremoniale del Palazzo Bizantino.

(v) *Dove ha egli trovato il Sig. Gibbon, che Sil-*

il successor di S. Pietro fu spogliato de' suoi ornamenti Pontificali, vestito da semplice monaco, e senza dilazione imbarcato per un lonta-

---

Silverio fosse accusato da testimoni degni di fede, *e convinto dalla* prova della sua sottoscrizione? *Gli Autori che cita nella nota* (91), *non dicono questo. Procopio, ch' era presente al fatto, così lo riferisce* „ *Essendo nato* sospetto (ὑποψίας), *che Silverio* „ *Vescovo di Roma tramasse un tradimento co' Go-* „ *ti, subito lo relegò in Grecia ec.* „ *ma questo pare al N. A. un testimone troppo* secco e ripugnante a tal' atto, *quasi che Procopio fosse un uomo devoto e scrupoloso, o che nelle sue opere si dimostrasse addetto a' Romani Pontefici, più che a Belisario: non sarebbe anzi più ragionevole il supporre, che il Segretario ed encomiatore del Generale avesse usato quella maniera di dire secca e concisa per cuoprirne quanto potea l' ingiustizia, e che in verità vi fosse anche meno che un* sospetto *contro la fedeltà di Silverio? Ma udiamo gli altri scrittori citati dal Sig. Gibbon*: Augusta (*dice Anastasio in* vit. Silverii) misit jussiones ad Vilisarium Patricium per Vigilium Diaconum ita continentes: vide aliquas occasiones in Silverium Papam, & depone illum ab Episcopatu, aut certe festinus trasmitte eum ad nos .... Et tunc suscepit jussionem Vilisarius Patricius dicens: Ego quidem jussionem facio, sed ille, qui interest in nece Silverii Papae, ipse rationem reddet de factis suis Domino Nostro Jesu Cristo. Et urgente jussione exierunt quidam *falsi testes*, qui & dixerunt: quia nos multis vicibus invenimus Silverium Papam scripta mittentem ad Regem Gothorum: ver[illegible]

tano esilio in Oriente. Per ordine poi dell' Imperatore il Clero di Roma procedè alla scelta d' un nuovo Vescovo ; e dopo una solenne invocazione dello Spirito Santo elesse il dia-

---

pellatur Asinaria, juxta Lateranas, & Civitatem tibi trado, & Vilisarium Patricium . Quod autem Vilisarius *non credebat;* Sciebat enim, quod *per invidiam haec de eo dicebantur* . Sed dum multi in eadem accusatione persisterent, pertimuit &c. *Son questi i testimoni* degni di fede? *questa è la* propria sottoscrizion *di Silverio? Gibbon dirà, che questa descrizione è* appassionata: *Vediamo dunque Liberato*: Belisarius vero (*dic' egli)* Romam reversus, evocans Silverium ad Palatium, intentabat ei *calumniam* , quasi Gothis scripsisset, ut Romam introirent. Fertur enim Marcum quemdam Scholasticum, & Julianum quemdam Praetorianum *fictas* de nomine Silverii composuisse litteras Regi Gothorum scriptas, ex quibus convinceretur Silverius Romanam velle prodere Civitatem. Secreto autem Belisarius & ejus conjux persuadebant Silverio implere praeceptum Augustae, ut tolleretur Chalcedonensis synodus, & per epistolam suam haereticorum firmaret fidem ec. *Se anche questa è una testimonianza* appassionata , *noi domanderemo al Sig Gibbon , quali son dunque le narrazioni vere ed imparziali, dalle quali esso ha tratto la notizia de'* credibili testimoni, *che accusaron Silverio , e della* propria di lui sottoscrizione? *E frattanto ch' ei trova altre autorità opportune per il suo intento , avremo tutta la ragione d' approvar come giuste* l' esecrazioni *del Card. Baronio contro la patente e sacrilega ingiustizia di Belisario .*

diacono Vigilio, che avea comprato la sede Papale con un donativo di dugento libbre d' oro (x). S' imputò a Belisario il profitto, e per

(x) *Il Sig. Gibbon parla di questo fatto come d' un' elezione avuta per legittima*, fatta con la solenne invocazione dello Spirito Santo ec. *e pare, che voglia con le infami azioni di Vigilio avvilire e deridere il Sommo Pontificato. Uno scrittore però discreto, ed ingenuo avrebbe dovuto far distinguere a chi legge le operazioni del* Diacono *Vigilio ambizioso, simoniaco, intruso per forza nella Sede Romana, ed anche (se voglia prestarsi fede a Liberato,) infetto d' eresìa, da quelle di Vigilio medesimo divenuto dopo la morte di Silverio legittimo* Pontefice. *Chi potrà neppure con apparenza di ragione sostenere, che Silverio innocentemente calunniato, e per le macchinazioni e le violenze di Teodora, di Vigilio, e di Belisario esiliato da Roma, lasciasse fintantochè visse d' esser vero e legittimo Papa? Se dunque realmente sussisteva un Sommo Pontefice, è chiaro, che quell' arbitraria elezione d' un altro fatta fare per forza da Belisario fu nulla, e tutto ciò, che operò Vigilio durante la vita di Silverio, deve attribuirsi non già al* Pontefice, *ma ad uno scellerato* invasore *che acciecato dalla sua ambizione a questa sacrificò la decenza, la giustizia, e fino la stessa fede ortodossa. Le infamità di Vigilio tuttavia Diacono ed abbandonato alla sua passione fanno tanto più risaltare la fermezza e il coraggio del medesimo nel difendere la Fede Cattolica a fronte di qualunque pericolo, allorchè per il ben della pace dopo la morte di Silverio fu accettato dalla Chiesa come suo vero Capo. Vedansi oltre i luoghi del Baronio citati dal Sig. Gibbon nella detta nota (91), le successive azioni di Vi-*

e per conseguenza la colpa di questa simonìa: ma l'Eroe ubbidiva gli ordini della sua moglie; Antonina serviva alle passioni dell' Imperatrice; e Teodora prodigamente spargeva i suoi tesori con la vana speranza d' ottenere un Pontefice contrario, o almeno indifferente per il Concilio di Calcedonia (91).

La lettera di Belisario all' Imperatore annunziava la vittoria, il pericolo, e la fermezza di esso: „ Secondo i vostri ordini sono „ entrato (dic' egli) ne' dominj de' Goti, ed „ ho ridotto alla vostra ubbidienza la Sici- „ lia, la Campania, e la Città di Roma: la „ perdita però di tali conquiste sarà più ver- „ gognosa di quel che ne fosse glorioso l' acqui- Liberazione della Città.

(91) Procopio (*Goth. L. I. c. 25.*) è un testimone secco e ripugnante a quest' atto di sacrilegio. Le narrazioni di Liberato (*Breviar. c. 22.*) e d' Anastasio *de Vit. Pont p. 39.* sono caratteristiche, ma appassionate. S' odano l' esecrazioni del Cardinal Baronio (*An. 536 n. 123. An. 538. n. 4-20.*) *portentum, facinus omni execratione dignum.*

Vigilio, specialmente le sue lettere all' Imp. Giustiniano, ed a Menna Vescovo di Costantinopoli an. 540. n. 13-27. *Siccome la negazione, che di Cristo fece S. Pietro, niente pregiudicò all' Apostolato e al Primato di esso: così non possono i delitti d' un uomo anche rivestito del Pontificato nuocere al Pontificato medesimo, molto più se sian delitti commessi avanti d' esser' egli legittimamente assunto a tal dignità.*

„ quisto. Fin quì abbiamo felicemente com-
„ battuto contro sciami di Barbari, ma la
„ lor moltitudine può alla fin prevalere. La
„ vittoria è dono della provvidenza; ma la
„ reputazione de' Re, e de' Generali dipen-
„ de dal buono o cattivo successo de' loro
„ disegni. Permettetemi di parlare con liber-
„ tà: se volete che viviamo, mandateci del
„ nutrimento; se desiderate che facciamo
„ delle conquiste, mandateci delle armi, de'
„ cavalli, e degli uomini. I Romani ci han-
„ no ricevuto come amici, e liberatori; ma
„ nella nostra presente angustia, o saranno
„ *essi* traditi per la loro fiducia, o noi re-
„ sterem' oppressi dal tradimento, e dall' odio
„ di *essi*. Quanto a me, la mia vita è con-
„ sacrata al vostro servizio: a voi tocca a ri-
„ flettere, se in questa situazione la mia mor-
„ te contribuirà alla gloria, ed alla prospe-
„ rità del vostro Regno „. Forse quel Regno sarebbe stato ugualmente prospero, se il pacifico Signor dell' Oriente si fosse astenuto dalla conquista dell' Affrica, e dell' Italia: ma siccome Giustiniano era ambizioso di fama, ei fece degli sforzi, sebbene deboli e languidi, per sostenere e liberare il vittorioso di lui Generale. Martino e Valeriano condussero un rinforzo di seicento Schiavoni ed Unni; e siccome si erano riposati nella stagione invernale ne' porti della Grecia, non s' era la forza degli uomini e de' cavalli diminuita dalle fatiche d' un viaggio per mare, ed essi distin-

stinsero il lor valore nella prima sortita contro gli assedianti. Verso il tempo del solstizio estivo sbarcò a Terracina Eutalio con grosse somme di danaro per il pagamento delle truppe: proseguì cautamente il suo cammino lungo la via Appia, ed entrò in Roma questo convoglio per la porta Capena (92), mentre Belisario da un' altra parte divertiva l' attenzione de' Goti mediante una vigorosa e felice scaramuccia. Questi opportuni ajuti, l' uso e la riputazione de' quali destramente si maneggiarono dal Generale Romano, ravvivarono il coraggio, o almen le speranze de' soldati, e del Popolo. Fu mandato l'Istorico Procopio con una importante commissione a raccoglier le truppe e le provvisioni, che potea somministrar la Campania, o si eran mandate da Costantinopoli; ed il segretario di Belisario fu tosto seguito da Antonina medesima (93), che arditamente traversò i posti del nemico, e tornò co' soccorsi Orientali in

(92) La vecchia porta Capena fu trasportata da Aureliano alla moderna porta di S. Sebastiano, o il vicino [Ved. la pianta del Nolli). Quel memorabile luogo è stato decorato dal bosco Egerio, dalla memoria di Numa, da archi trionfali, da' sepolcri degli Scipioni, de' Metelli ec.

(93) L'espression di Procopio contiene un tratto invidioso: τυχην εκ τε ασφαλες την αριστ συμβησομενην καραδοκειν (*Goth. l. II. c. 4.*) *per osservare da un luogo sicuro il destino che loro accadesse*. Egli parla però d' una donna.

ajuto del suo marito, e dell' assediata Città. Una flotta di tremila Isauri gettò l' ancora nella baja di Napoli, ed in seguito ad Ostia; più di due mila cavalli, una parte de' quali erano Tracj, sbarcarono a Taranto; e dopo la riunione di cinquecento soldati della Campania, e d' una quantità di carri carichi di vino e di farina, presero il loro cammino per la via Appia da Capua verso Roma. Le forze, che arrivarono per terra e per mare, erano tutte unite all' imboccatura del Tevere. Antonina dunque adunò un consiglio di guerra, dove fu risoluto di vincere a forza di vele, e di remi la contraria corrente del fiume; ed i Goti non ardirono di sturbare con alcuna temeraria ostilità la negoziazione, a cui Belisario accortamente avea dat' orecchio. Credettero essi troppo facilmente di non vedere che la vanguardia d' una flotta e di un' armata, che già cuopriva il mare Ionio; e le pianure della Campania; e fu sostenuta quest' illusione dal superbo linguaggio, che tenne il Generale Romano, allorchè diede udienza agli Ambasciatori di Vitige. Dopo uno specioso discorso per dimostrar la giustizia della sua causa, essi dichiararono, che per amor della pace eran disposti a rinunziare il possesso della Sicilia. „ L' Imperatore non è „ meno generoso: „ rispose con un sorriso di sdegno il suo Luogotenente „ in contraccam- „ bio d' un dono, che voi più non possede- „ te, vi regala un' antica provincia dell' Im-

„ pe-

„ pero; rinunzia egli a' Goti la sovranità dell' „ Isola Britannica „. Belisario con ugual fermezza e disprezzo rigettò l'offerta d' un tributo; ma concesse agli Ambasciatori Goti di sentire il loro destino dalla bocca di Giustiniano medesimo; ed acconsentì con apparente ripugnanza ad una tregua di tre mesi dal solstizio d' inverno fino all' equinozio di primavera. Potea la prudenza certamente diffidare sì de' giuramenti, che degli ostaggi dei Barbari; ma la nota superiorità del Capitano Romano si manifestò nella distribuzione delle sue truppe: ogni volta che il timore o la fame costrinse i Goti a lasciare Alba, Porto, e Civitavecchia, fu immediatamente occupato il lor posto; si rinforzarono le guarnigioni di Narni, di Spoleto, e di Perugia; ed i sette campi degli assedianti furono a poco appoco circondati dalle calamità d' un assedio. Le preghiere ed il pellegrinaggio di Dazio Vescovo di Milano non furono senza effetto; ed egli ottenne mille Traci ed Isauri per sostener la rivolta della Liguria contro l' Arriano di lei tiranno. Nell' istesso tempo Giovanni il *Sanguinario* (94) nipote di Vitaliano fu distaccato con due mila cavalli scelti, prima per Alba sul lago Fucino, e poi per le frontiere del Piceno sul mare Adriatico:

Belisario ricupera molte Città d' Italia.

(94) Anastasio (p. 40.) gli ha conservato questo titolo di *Sanguinario*, che potrebbe far onore ad una tigre.

„ In quella provincia „ disse Belisario „ i „ Goti hanno depositato le lor famiglie, ed „ i loro tesori senz'alcuna guardia o sospet- „ to di pericolo. Senza dubbio essi violeran- „ no la tregua: vi trovino dunque presenti „ prima che abbiano notizia de' vostri muo- „ vimenti. Risparmiate gl' Italiani; non vi „ lasciate dietro le spalle alcuna piazza osti- „ le fortificata; e conservate fedelmente la „ preda per farne un uguale e comune ripar- „ to. Non sarebbe ragionevole „ soggiunse con un sorriso „ che mentre noi travagliamo „ per distruggere i calabroni, i nostri più „ fortunati fratelli portassero via, e godesse- „ ro il miele „.

I Goti levano l'assedio di Roma. Mar. 538.

S'era unita tutta la Nazione degli Ostrogoti per l'attacco di Roma, e restò quasi tutta consumata nell'assedio di quella Città. Se qualche fede si dee prestare ad un intelligente spettatore, fu distrutto almeno un terzo dell'enorme loro esercito ne' frequenti e sanguinosi combattimenti seguiti sotto le mura di essa. Alla decadenza dell'agricoltura e della popolazione potevano già imputarsi la cattiva fama, e le perniciose qualità dell'aria d'estate; ed i mali della carestìa e della pestilenza furono aggravati dalla propria loro licenza, e dalla non amichevol disposizione del Paese. Mentre Vitige combatteva con la sua fortuna, mentre stava dubbioso fra la vergogna e la rovina, le domestiche vicende ne accelerarono la ritirata. Il Re de' Goti fu in-

for-

formato da tremanti messaggj, che Giovanni il sanguinario estendeva la devastazione di guerra dall' Appennino fino all' Adriatico; che le ricche spoglie e gl' innumerabilii schiavi del Piceno erano dentro le fortificazioni di Rimini; e che quel formidabile Capitano avea disfatto il suo zio, insultato la sua Capitale, e sedotto per mezzo di una segreta corrispondenza la fedeltà dell' imperiosa figlia d' Amalasunta sua moglie. Pure avanti di ritirarsi, Vitige fece un ultimo sforzo d' assaltare o di sorprendere la Città: fu scoperto un segreto passaggio in uno degli acquedotti; s' indussero due cittadini del Vaticano per mezzo di doni ad inebriare le guardie della porta Aurelia; fu meditato un attacco sulle mura di là dal Tevere in un luogo, che non era fortificato con torri; ed i Barbari s' avanzarono con torcie, e con scale a dar l' assalto alla porta Pincia. Ma fu reso vano qualunque tentativo dall' intrepida vigilanza di Belisario, e della sua truppa di Veterani, che ne' più pericolosi momenti non si sgomentarono per l' assenza de' loro compagni; ed i Goti privi di speranza, non meno che di sussistenza, insisteron clamorosamente sulla ritirata, prima che spirasse la tregua, e di nuovo s' unisse la Romana cavalleria. Un anno e nove giorni dopo il principio dell' assedio, un' armata poco prima sì forte e trionfante bruciò le sue tende, e tumultuariamente ripassò il ponte Milvio. Non lo ripassò per altro impunemen-

vigò lungo la costa dell' Adriatico in soccorso dell' assediata Città ; l' eunuco Narsete sbarcò nel Piceno con due mila Eruli, e cinquemila delle più brave truppe d' Oriente ; fu forzata la rocca dell' Appennino ; diecimila veterani girarono il piè delle montagne sotto il comando di Belisario medesimo ; e *comparve* una nuova armata che s' avanzava lungo la via Flamminia, gli accampamenti della quale risplendevano d' innumerabili lumi. I Goti oppressi dallo stupore, e dalla disperazione abbandonaron l' assedio di Rimini, le loro tende, le lor bandiere, ed i lor condottieri ; e Vitige, che diede o seguitò l' esempio della fuga, non si fermò fintantochè non trovò un ricovero nelle mura, e nelle paludi di Ravenna.

Si ritirano a Ravenna.

A queste mura, e ad alcune Fortezze prive d' ogni comunicazione fra loro era in quel tempo ridotta la Monarchia Gotica. Le Provincie d'Italia avevano abbracciato il partito dell' Imperatore ; e la sua armata reclutata di mano in mano fino al numero di ventimila uomini avrebbe dovuto compire una rapida e facil conquista, se le invincibili sue forze non si fossero indebolite dalla discordia de' Generali Romani. Avanti che terminasse l' assedio, un atto sanguinoso, ambiguo, ed indiscreto macchiò la bella fama di Belisario : Presidio, fedele Italiano, mentre fuggiva da Ravenna a Roma, fu duramente arrestato da Costantino, Governator militare di Spoleto,

Gelosia de' Generali Romani. An. 538.

e spogliato anche in una Chiesa di due pugnali riccamente intarsiati d' oro, e di pietre preziose. Passato che fu il pubblico pericolo, Presidio si lagnò della perdita e dell' ingiuria ricevuta: fu ascoltata la sua querela; ma fu disubbidito all' ordine di restituire dall' orgoglio, e dall' avarizia dell' offensore. Inasprito dalla dilazione Presidio fermò arditamente il cavallo del Generale, mentre passava pel Foro; e col coraggio d' un Cittadino richiese il comun benefizio delle Leggi Romane. Fu impegnato in quest' affare l' onore di Belisario: ei convocò un consiglio; ricercò l' ubbidienza de' suoi subordinati Ufiziali; e fu provocato da un' insolente risposta a chiamare in fretta l' assistenza delle sue guardie. Costantino risguardando la loro entrata come un segnale di morte, sfoderò la sua spada, e corse contro il Generale, che destramente evitò il colpo, e fu difeso da' suoi amici; mentre il disperato assassino fu disarmato, tratto in un' altra camera, e decapitato, o piuttosto trucidato dalle guardie all' arbitrario comando di Belisario (95). In

Morte di Costantino.

que-

(95) Questo fatto vien riferito nella pubblica Storia (*Goth. l. II. c. 8.*) con candore o cautela; negli Aneddoti [c. 7.] con malevolenza o libertà; Marcellino però, o piuttosto il suo Continuatore (*in Chron.*) getta un' ombra di premeditato assassinio sulla morte di Costantino. Egli aveva fatto buon servizio in Roma, ed in Spoleto (Procop. *Goth. L. I. c. 7. 14.*). Ma l' Alemanno lo confonde con un Costanziano *Comes stabuli*.

questo precipitoso atto di violenza non fu più rammentato il delitto di Costantino; la disperazione e la morte di quel valoroso Ufiziale segretamente imputaronsi alla vendetta d'Antonina; e ciascheduno de' suoi colleghi rimproverandosi la medesima rapina, temeva il medesimo evento. Il timore d'un nemico comune sospese gli effetti della loro invidia; e malcontentezza; ma nella speranza della vicina vittoria instigarono un potente rivale ad opporsi al Conquistatore di Roma, e dell'Affrica. Dal servizio domestico del Palazzo, e dall'amministrazion delle rendite private l'eunuco Narsete fu innalzato ad un tratto alla testa d'un armata; e lo spirito d'un Eroe, che in seguito uguagliò il merito e la gloria di Belisario, servì solo ad imbarazzare le operazioni della guerra Gotica. Il soccorso di Rimini fu attribuito a' suoi prudenti consiglj da' capi della malcontenta fazione, ch'esortaron Narsete ad assumere un indipendente e separato comando. La lettera di Giustiniano in vero gli aveva ingiunto l'ubbidienza al Generale; ma quella pericolosa eccezione „ fin- „ tantochè possa esser vantaggioso al pub- „ blico servizio „ riservava qualche libertà di giudizio al discreto favorito, che sì di fresco era venuto dalla *sacra*, e famigliar conversazione del suo Sovrano. Nell'esercizio di questo dubbioso diritto l'eunuco sempre dissentì dalle opinioni di Belisario; e dopo aver ceduto con ripugnanza all'assedio d'Urbino, ab-

L'eunuco Narsete.

abbandonò di notte il suo Collega, e marciò alla conquista della provincia Emilia. Le feroci e formidabili truppe degli Eruli erano attaccate alla persona di Narsete (96); dieci mila Romani e confederati si lasciaron persuadere a marciare sotto le sue bandiere; ogni malcontento abbracciò questa bella occasione di vendicare i privati o immaginarj suoi torti; e le rimanenti truppe di Belisario eran divise e disperse dalle guarnigioni di Sicilia fino a' lidi dell' Adriatico. La sua perizia e perseveranza peraltro superò qualunque ostacolo: fu preso Urbino; s'intrapresero, e vigorosamente si proseguiron gli assedj di Fiesole, d'Orvieto, e d'Osimo; e finalmente l'eunuco Narsete fu richiamato alle cure domestiche del Palazzo. Tutte le dissensioni furon quietate, e fu vinta ogni opposizione dalla temperata autorità del Generale Romano, a cui non potevano i suoi stessi nemici ricusare la loro stima; e Belisario inculcò sempre quella salutar lezione, che le forze d' uno Stato dovrebber comporre un sol corpo, ed essere animate da un solo spirito. Ma nel tem-

Fermezza ed autorità di Belisario.

(96) Dopo la partenza di lui non vollero più militare: venderono a' Goti i loro schiavi e bestiami; e giurarono di non più combattere contro di loro. Procopio fa una curiosa digressione sopra le maniere e le avventure di questa vagante Nazione, una parte di cui finalmente passò a Tule, o nella Scandinavia (*Goth. L. II. c. 14. 15.*)

tempo della discordia fu permesso a' Goti di respirare; si perdè un'importante stagione; fu distrutto Milano; e le provincie settentrionali d' Italia furono afflitte da un' inondazione di Franchi.

Invasione dell' Italia fatta da' Franchi. An. 538, 539.

Allorchè Giustiniano principiò a meditar la conquista d' Italia, mandò ambasciatori a' Re de' Franchi, e gli scongiurò per i comuni vincoli dell' alleanza e della Religione ad unirsi nella santa sua impresa contro gli Arriani. I Goti essendo pressati da più urgenti bisogni, usarono una maniera di persuadere più efficace, e vanamente cercarono con doni di terre e di denaro, di comprar l'amicizia, o almeno la neutralità d'una leggiera e perfida Nazione (97). Ma le armi di Belisario, e la rivolta degl' Italiani ebbero appena scosso la Monarchia Gotica, che Teodeberto d' Austrasia, il più potente e guerriero de' Re Merovingici, fu persuaso a soccorrer le loro angustie mediante un indiretto ed opportuno ajuto. Diecimila Borgognoni recenti suoi sudditi, senz'aspettare il consenso del loro Sovrano, disceser dalle alpi, e s' unirono alle truppe, che Vitige avea mandato a gastigar la rivolta di Milano. Dopo un ostina-

(97) Questo nazional rimprovero di perfidia (Procop. *Goth. L. II. c. 25.*) offende l' orecchio di M. la Mothe le Vayer (*Tom. VIII. p. 163-165.*) che critica l' Istorico Greco, come se non l' avesse mai letto.

nato assedio la Capitale della Liguria fu costretta ad arrendersi per la fame; ma non potè ottenersi altra capitolazione, che per la salva ritirata della guarnigione Romana. Dazio, Vescovo ortodosso, che aveva indotto i suoi compatriotti alla ribellione (98), ed alla rovina, fuggì a godere il lusso e gli onori (y) della Corte Bizantina (99); ma il Clero

(98) Il Baronio applaudisce al suo tradimento, e giustifica i Vescovi Cattolici, *qui ne sub haeretico Principe degant, omnem lapidem movent*: Cautela veramente utile! Il Muratori più ragionevole (*Annali d' Ital. Tom. V. p. 54.*) accenna il delitto di spergiuro, e biasima almeno *l' imprudenza* di Dazio.

(99) S. Dazio fu più felice contro i diavoli, che contro i Barbari. Ei viaggiò con un numeroso seguito, ed occupò un' ampia casa in Corinto (Baron. *An.* 538. *n.* 89 *An.* 539. *n.* 20.)

(y) *Chi ha detto al Sig. Gibbon, che Dazio fuggì a Costantinopoli per* godere il lusso e gli onori della Corte Bizantina? *S. Gregorio citato dal Baronio nel luogo indicato dal N. A. assegna un' altra causa di tal fuga.* Cum Datius Mediolanensis Urbis Episcopus, *caussa Fidei exactus*, ad Constantinopolitanam urbem pergeret ec. *Quanto alla rivolta di Milano, è da notarsi primieramente che gl' Italiani generalmente risguardavano i Goti come ingiusti invasori ed usurpatori dell' Italia, ch' essi credevano appartenere all' Imperatore come a legittimo Principe; il favorir dunque, ch' essi facevan quest' ultimo contro di quelli, non dee risguardarsi co-*

ro, forse il Clero Arriano, fu trucidato a piè degli Altari da' difensori della Fede Cattolica. Si *disse*, che vi fossero uccisi trecentomila

---

come un tradimento, uno spergiuro, o una vera ribellione, ma come un ritorno al proprio Principe, da cui per forza si erano staccati. Checche debba dirsi della proposizione troppo generale del Baronio, che ha dato forse giusto motivo di censura al Sig. Gibbon (n. 98.), *nel fatto però speciale, di cui parliamo, si rammenti il Lettore, che il Sig. Gibbon medesimo ha dipinto di sopra come traditore il Pontefice Silverio, perchè fu accusato, sebben falsamente (Ved. la nostra nota v), d' aver voluto favorire i Goti contro di Belisario. Chi era dunque secondo il N. A. il vero e legittimo Sovrano d' Italia? Se era Vitige, non era dunque traditore Silverio, quand' anche fosse stata vera l' accusa, che suppone il Sig. Gibbon; se poi era Giustiniano, non poteva darsi a Dazio, un' accusa di questa sorte. Ma quando si tratta di Cattolici, di Vescovi, e di Santi, ci dispiace di dover avvertire, che il Sig. Gibbon non bada più alle regole della Logica per infamarli. Secondariamente quanto al medesimo fatto si deve osservare, che male il N. A. attribuisce al solo Dazio la causa della* ribellione e della rovina *de' Milanesi, mentre Procopio testimone di veduta dice chiaramente* Lib. 2. de Bell. Goth. cap. 7. *che ricorsero a Belisario* il Vescovo Dazio ed i Primarj de' Cittadini *di Milano* (Ιερευς Δατιος, και των πολιτων ανδρες δοκιμοι) *a chiedere ajuto contro i Goti. Finalmente quanto al* numeroso seguito, *ed all'* ampia casa, *di che parla il Sig. Gibbon alla nota (99), è ben da credersi, che presa da'*

la maschj (100); le femmine e la preda più preziosa furon lasciate a' Borgognoni; e le case, o almeno le mura di Milano furono livellate al suolo. I Goti negli ultimi loro momenti si vendicarono con la distruzione d' una Città, che non cedeva che a Roma nella grandezza ed opulenza, nello splendore delle sue fabbriche, o nel numero degli abitanti; e solo Belisario compatì il destino degli abbandonati e devoti suoi amici. Teodeberto medesimo incoraggito da questa fortunata scorreria nella seguente primavera invase le pianure d' I-

Distruzion di Milano.

(100) Μυριαδες τριακοντα (trenta miriadi) Ved. Procop. (*Goth. L. II. c. 7. 21.*) Tal popolazione però è incredibile: e la seconda o terza Città d' Italia non dee lagnarsi, se noi solamente decimiamo il numero di questo testo. Tanto Milano quanto Genova risorsero in meno di trent' anni [Paolo Diacono *De Gestis Langobard. L. II. c. 38.*)

---

nemici la Città di Milano, molti del Clero e del Popolo si saranno uniti a fuggire col proprio Vescovo per la propria salvezza più che per corteggiarlo, ed essendo molti quelli, che viaggiavano, si richiedevano delle case abbastanza grandi per alloggiarli. A che fine dunque notare nell' Istoria della decadenza e rovina del Romano Impero queste minute circostanze? Forse per indurre i Lettori a creder vano e amante del lusso un Vescovo Santo? Che piccoli oggetti indegni, quand' anche potessero giustificarsi, d' occupare la mente d' un grande Istorico!

d' Italia con un' armata di centomila barbari (101). Il Re, ed alcuni suoi scelti seguaci erano a cavallo, ed armati di lancie: l' infanteria senz' archi nè picche si contentava d' uno scudo, d' una spada, e d' una scure da guerra a due taglj, che nelle lor mani era un' arme mortale, che non andava mai in fallo. L' Italia tremò al muovimento de' Franchi; e tanto il Principe Goto, quanto il General Romano ignorando del pari i loro disegni, sollecitarono con speranza e terrore l' amicizia di questi pericolosi alleati. Fino a tanto che non si fu assicurato del passaggio del Po sul ponte di Pavìa, il nipote di Clodoveo nascose le sue intenzioni, che alla fine dichiarò assaltando quasi nel medesimo istante i campi ostili de' Romani e de' Goti. Invece d' unire insieme le loro armi, essi fuggirono con ugual precipitazione; e le fertili quantunque desolate Provincie della Liguria, e dell' Emilia restarono abbandonate ad un licenzioso esercito di Barbari, il furore dei quali non veniva mitigato da pensiero alcuno di stabilimento o di conquista. Fra le Città

(101) Oltre Procopio, forse troppo Romano, vedansi le Croniche di Mario e di Marcellino, Giornande (*in success. regn.* presso il Muratori *T. I. p.* 241.), e Gregorio di Tours (*L. III. c.* 32. *nel Tom II degl' Istorici di Francia*) Gregorio suppone una disfatta di Belisario, che presso Aimoino (*De Gestis Franc. L. II. c.* 23. *nel Tom. III, p.* 59.) è ucciso da' Franchi.

tà, ch' essi rovinarono, si conta particolarmente Genova non ancora fabbricata di marmi: e sembra, che la morte di più migliaja di persone secondo l' ordinario uso della guerra eccitasse minore orrore, che alcuni idolatrici sacrifizj di donne, e di fanciulli, che furono impunemente fatti nel campo del Re Cristianissimo. Se non fosse una trista verità, che i primi e più crudeli patimenti debbon toccare agl' innocenti ed a'deboli, potrebbe rallegrarsi alquanto l' Istoria nella miseria de' conquistatori, che in mezzo alle ricchezze restaron privi di pane e di vino, essendosi ridotti a ber le acque del Pò, ed a cibarsi della carne di bestie inferme. La dissenteria distrusse un terzo del loro esercito; e le grida de' suoi sudditi, ch' erano impazienti di ripassar le alpi, disposero Teodeberto ad ascoltar con rispetto le dolci esortazioni di Belisario. Si perpetuò nelle medaglie della Gallia la memoria di questa non gloriosa e distruttiva guerra; e Giustiniano senza sfoderar la spada, prese il titolo di conquistatore de' Franchi. Il Principe Merovingico s' offese della vanità dell' Imperatore; affettò di compassionare le cadute fortune de' Goti; e l' insidiosa sua offerta d' una confederazione fu corroborata dalla promessa, o dalla minaccia di scender dalle alpi alla testa di cinquecento mila uomini. I suoi disegni di conquista erano illimitati, e forse chimerici: il Re d' Austrasia minacciò di gastigar Giustiniano,

e di marciare alle porte di Costantinopoli (102); ma egli fu gettato a terra ed ucciso (103) da un toro salvatico (104), mentre andava a caccia nelle foreste Belgiche, o Germaniche.

Tostochè Belisario trovossi libero da' suoi esterni ed interni nemici, seriamente impiegò le proprie forze nel sottomettere intieramente l' Italia. Nell' assedio d' Osimo il Generale mancò poco, che non fosse trafitto da un dardo, se non si fosse riparato il mortal colpo da una delle sue guardie, che in questo pietoso ufizio perdè l' uso d' una mano. I Goti d' Osimo in numero di quattro mila guerrieri con quelli di Fiesole, e delle Alpi Cozie furon

Belisario assedia Ravenna.

(102) Agatia *L. I p.* 14. 15. Quand' egli avesse potuto sedurre o soggiogare i Gepidi, o i Lombardi della Pannonia, il Greco Istorico crede, che sarebbe stato necessariamente distrutto nella Tracia.

(103) Il Re diresse la sua lancia, il toro gli rovesciò un albero sul capo, ed ei spirò nel medesimo giorno. Tal' è il racconto d' Agatia: ma gl' Istorici originali di Francia (*Tom. II. p.* 202. 403. 558. 667.) attribuiscono la sua morte ad una febbre.

(104) Senza perdermi in un laberinto di specie e di nomi, come di aurochi, di uri, di bisoni, di bubali, di bonasi, di bufali ec. (Buffon *Hist. nat. Tom XI. e Supplem. Tom III. VI.*) egli è certo, che nel sesto secolo si cacciava una grossa specie di bestiame a corna salvatico nelle gran foreste de' Vosgi in Lorena, e nelle Ardenne (Greg. Turon. *Tom. II. L. X. c.* 10. *p.* 369.)

fra gli ultimi, che sostennero la loro indipendenza; e la valorosa resistenza che fecero, e che quasi stancò la pazienza del Conquistatore, meritò la stima di esso. La sua prudenza negò di conceder loro il salvo condotto, che dimandavano per unirsi a' loro confratelli di Ravenna; ma per mezzo d' un' onorevol capitolazione salvarono almeno la metà de' proprj averi con la libera alternativa, o di ritirarsi pacificamente alle lor terre, o d' arruolarsi nella milizia dell' Imperatore per servir nelle sue guerre Persiane. Le truppe, che tuttavia militavano sotto le bandiere di Vitige, erano molto più numerose delle Romane; pure nè le preghiere, nè la diffidenza, nè l' estremo pericolo de' suoi più fedeli sudditi poteron trarre il Re Goto dalle fortificazioni di Ravenna. Queste in fatti non potevano espugnarsi nè per mezzo dell' arte nè della violenza; ed allorchè Belisario investì la Capitale, fu tosto convinto, che la sola fame avrebbe potuto ammansire l' ostinato spirito de' Barbari. Dalla vigilanza del Generale Romano si guardavano il mare, la terra, ed i canali del Pò; e la sua morale estendeva i diritti della Guerra all' uso di avvelenar le acque (105), e di bruciare segreta-

[105] Nell' assedio d' Osimo a principio cercò di demolire un vecchio acquedotto, e quindi gettò nell' acqua 1. de' cadaveri: 2. dell' erbe nocive; e 3. della calce viva, che si chiama (dice Pro-

tamente i granaj (106) d'una Città assediata (107). Mentre stringeva il blocco di Ravenna restò sorpreso all' arrivo di due Ambasciatori, che vennero da Costantinopoli con un trattato di pace, che Giustiniano imprudentemente avea sottoscritto senza degnarsi di consultare l' autor della sua vittoria. Mediante questo vergognoso e precario accordo si divise l'Italia ed il tesoro Gotico, e si rilasciarono le Provincie di là dal Pò col ti-

Procop. *L. II. c.* 29.) τιτανος dagli antichi, e da' moderni ασβεστος. Pure ambedue queste voci si usano come sinonime da Galleno, da Dioscoride, e da Luciano (Henr. Steph. *Thes. Ling. Graec. Tom. III. p.* 748.)

(106) I Goti sospettarono, che Matasuinta fosse complice del fatto, che forse fu cagionato da un incendio accidentale.

(107) A rigor filosofico sembra, che una limitazione de' diritti di guerra nel nuocere al nemico implichi non senso e contradizione. Grozio medesimo si perde in una distinzione fra il Gius *di natura* e quello *delle Genti*, fra il veleno e l'infezione. Ei pondera da una parte della bilancia i passi d'Omero (*Odyss. A. 259. ec.*) e di Floro (*L. II c. 20. n. 7. ult.*), e dall' altra gli esempj di Solone (Pausan. *L. X. c. 37.*) e di Belisario. Ved. la sua grand' Opera *de Jure Belli & Pacis L. III. c. 4. §. 15. 16. 17.*, e nella Traduzione di Barbeyrac *Tom. II. p. 257.* ec. Io capisco però il vantaggio e la validità d'una convenzione tacita o espressa di vicendevolmente astenersi da certe specie di ostilità: Ved. il giuramento Anfizionico presso Eschine *de falsa Legatione*.

tolo Reale al successor di Teodorico: Gli Ambasciatori s' affrettarono ad eseguire la salutare lor commissione; il prigioniero Vitige accettò con trasporto l'inaspettata offerta d'una corona; presso i Goti prevalse all' onore la mancanza e il desiderio del cibo; ed i Capitani Romani, che mormoravano per la continuazion della guerra, professarono una cieca sommissione a' comandi dell' Imperatore. Se Belisario non avesse avuto che il coraggio d' un soldato, gli sarebbe stato strappato di mano l'alloro da timidi ed invidiosi consiglj; ma in quel decisivo momento risolvè con la magnanimità d'un uomo di stato di solo sostenere il pericolo e il merito d' una generosa disubbidienza. Ciascheduno de' suoi Ufiziali diede in scritto il suo sentimento, che l' assedio di Ravenna era impraticabile, e senza speranza: allora il Generale rigettò il trattato di divisione, e dichiarò la sua risoluzione di condur Vitige in catene a' piedi di Giustiniano. I Goti si ritirarono con dubbiezza e spavento; questa perentoria negativa gli privò dell' unica sottoscrizione, a cui potevano affidarsi; e riempiè le loro menti d' un giusto timore, che un sagace nemico avesse conosciuto in tutta la sua estensione il deplorabile loro stato. Essi paragonaron la fama e la fortuna di Belisario con la debolezza del disgraziato loro Re; e tal confronto suggerì uno straordinario progetto, a cui Vitige con apparente rassegnazione fu costretto ad ac-

con-

consentire. La divisione avrebbe rovinato la forza della Nazione, l'esilio l'avrebbe disonorata; essi dunque offerivan le loro armi, i tesori, e le fortificazioni di Ravenna, se Belisario avesse voluto non più riconoscer l'autorità d'un padrone, accettar la scelta dei Goti, e prender, come meritava, il Regno d'Italia. Quand' anche il falso splendor d'un diadema avesse potuto tentar la lealtà d'un suddito fedele, la sua prudenza avrebbe dovuto preveder l'incostanza de' Barbari, e la ragionevole sua ambizione dovea preferire il sicuro ed onorevole posto di Generale Romano. La pazienza medesima, e l'apparente sodisfazione, con cui esso trattò un progetto di tradimento, sarebbe stata capace d'una maligna interpetrazione: ma il Luogotenente di Giustiniano sapeva la propria rettitudine; entrò in un oscuro e tortuoso sentiero, quale avrebbe potuto condurre ad accettar la volontaria sommissione de' Goti; e la sua destra politica gli persuase, ch'egli era disposto a compiacere i lor desiderj, senza però impegnarsi ad alcun giuramento o promessa per la conclusion d'un trattato, ch'ei segretamente aborriva. Dagli Ambasciatori Gotici fu determinato il giorno della resa di Ravenna; una flotta carica di provvisioni, quasi un gradissimo ospite, fu introdotta nel più interno recinto del porto; furono aperte le porte all' immaginario Re d'Italia; e Belisario senza incontrare neppure un nemico passeggiò in trionfo

Sottomette il Regno Gotico d'Italia. Dec. 539.

fo per le strade d'un' inespugnabil Città (108): I Romani furon sorpresi del lor successo; le truppe degli alti e robusti Barbari restaron confuse all'aspetto della propria loro pazienza; e le donne d'animo più virile sputando in faccia de' propj figlj e mariti, facevan loro i più amari rimproveri per aver abbandonato il dominio e la libertà loro a que' pimmei del mezzogiorno spregevoli pel numero, e di statura sì piccola. Avanti che i Goti potessero rientrare in se stessi dalla prima sorpresa, e chieder l'adempimento delle incerte loro speranze, il vincitore assicurò il suo potere in Ravenna dal pericolo del pentimento e della rivolta. Vitige, che forse avea tentato di fug-
Prigionia di Vitige. gire, fu onorevolmente guardato nel suo Padi lazzo (109); fu scelto il fiore della gioventù

(108) Ravenna fu presa non già nell'an. 540. ma nel fine del 539. ed il Pagi (*Tom.* II. *p.* 169. è corretto dal Muratori (*Annali d'Ital. Tom.* V. p. 62.) che prova con un documento originale in papiro (*Antiq. Ital. med. aevi Tom.* II. *Diss.* 32. *p.* 999-1007. Maffei Istor. *Diplom. p.* 155-160), che prima del 3. di Gennaio 540. era ristabilita la pace e la corrispondenza libera fra Ravenna e Faenza.

(109) Ei fu preso da Giovanni il sanguinario, ma fu prestato un giuramento per la sua sicurezza nella Basilica di Giulio (*Hist. Micell. L. XVII.* presso il Muratori *Tom.* I. *p* 107.): Anastasio (*in Vit. Pontif. p.* 40.) ne dà un oscura, ma probabile relazione; Mascou (*Istor. de' Germani XII.* 21.) cita il Montfaucon per uno scudo votivo rappresentante la schiavitù di Vitige, che ora è nella Collezione del Sig. Landi a Roma.

tù Gotica per il servizio dell' Imperatore ; il resto del Popolo fu rimandato alle pacifiche sue abitazioni nelle Provincie meridionali; e fu invitata una colonia d' Italiani a riempiere la spopolata Città. S' imitò la sottomissione della Capitale nelle Città e villaggj d' Italia, che non furono soggiogati, e neppur veduti da' Romani; e gl' indipendenti Goti, che rimasero in armi a Pavia ed in Verona, furono solo ambiziosi di sottomettersi a Belisario. Ma l' inflessibile di lui fedeltà rigettò di accettare, in altra qualità che di delegato di Giustiniano, i loro giuramenti d' omaggio ; e non si offese del rimprovero de' lor deputati, ch' ei volesse piuttosto essere schiavo che Re.

Ritorno e gloria di Belisario.

Dopo la seconda vittoria di Belisario, di nuovo sussurrò l' invidia, a cui Giustiniano diè orecchio, e l' Eroe fu richiamato: „ Quel che restava della guerra Gotica (si „ disse) non era più degno della sua pre„ senza; il grazioso Sovrano era impaziente „ di premiare i suoi servigj, e di consultar„ ne la saviezza; ed ei solo era capace di „ difender l' Oriente contro le innumerabili „ armate di Persia „. Belisario conobbe il sospetto, accettò la scusa, imbarcò a Ravenna le sue spoglie e trofei, e con la sua pronta ubbidienza provò, che tale improvvisa remozione dal governo d' Italia non era meno ingiusta di quel che avrebbe potuto essere imprudente. L' Imperatore ricevè con onorevole cortesia tanto Vitige, quanto la sua

più

più nobil consorte; e siccome il Re de' Goti uniformossi alla fede Atanasiana, ottenne insieme con un ricco appannaggio di terre nell' Asia il grado di Senatore e di Patrizio (110). Ogni spettatore ammirava senza pericolo la forza e la statura de' giovani Barbari: essi adoraron la maestà del Trono, e promisero di spargere il sangue in servizio del loro Benefattore. Giustiniano depositò nel Palazzo Bizantino i tesori della Monarchia Gotica: un Senato adulatore fu ammesso qualche volta ad osservare quel magnifico spettacolo; ma il medesimo fu invidiosamente tolto alla pubblica vista; ed il Conquistatore d'Italia rinunziò, senza mormorare, e forse anche senza un sospiro ai ben meritati onori d' un secondo trionfo. La sua gloria in fatti s'era innalzata sopra ogni pompa esterna; ed alle tenui ed incerte lodi della Corte anche in un secolo servile suppliva il rispetto e l'ammirazione della sua Patria. Ovunque compariva Belisario nelle strade, e nelle pubbliche piazze di Costantinopoli, attraeva e soddisfaceva gli occhj del popolo. L'alta statura, ed il maestoso portamento di lui corrispondevano al-

(110) Vitige visse due anni a Costantinopoli ed *Imperatoris in affectu* convictus *(ovvero coniunctus) tetus excessit humanis*. Matasuenta sua Consorte, che fu moglie e madre de' Patrizj Germano il Vecchio, ed il Giovane, unì il sangue Anicio con quello degli Amali. [Jornand. *c.* 60. *p.* 221. presso il Muratori *Tom.* I.)

all' espettazione, che avevano d' un Eroe; le sue gentili e graziose maniere incoraggivano i minimi suoi concittadini; ed il marzial treno, che seguitava i suoi passi, lasciava la sua persona più accessibile, che in una giornata di battaglia. Si mantenevano al servizio, ed a proprie spese del Generale settemila uomini a cavallo, che non avevan gli uguali per la bellezza, e pel valore (111); la loro prodezza era sempre visibile ne' combattimenti a corpo a corpo, o nelle prime file; ed ambedue le parti confessavano, che nell' assedio di Roma le sole guardie di Belisario avevan vinto l' esercito barbaro. Il loro numero veniva continuamente accresciuto da' più bravi e fedeli fra' nemici, ed i fortunati suoi schiavi, i Vandali, i Mori, ed i Goti emulavano l' attaccamento de' domestici di lui seguaci. Congiungendo insieme la liberalità e la giustizia, egli acquistò l' amor de' soldati senz' alienarsi l' affetto del Popolo. Gli ammalati e feriti venivan soccorsi con medicine e danaro, e più efficacemente ancora, con le visite ed accoglienze salutari del loro Comandante. La perdita d' un arme, o d' un

(111) Procop. *Goth. L.* III. *c.* 1. Aimoino Monaco Francese del secolo XI., che aveva acquistato e sfigurato alcune autentiche notizie di Belisario fa menzione in suo nome di 12000. *pueri*, o schiavi, *quos propriis alimus stipendiis*, oltre 18000. Soldati (*Istorici di Franc. Tom.* III. *De Gestis Franc. L.* II. *c.* 6. *p.* 48.).

d' un cavallo era subito risarcita, ed ogni atto di valore premiavasi con ricchi ed onorevoli doni d' un armilla o d' una collana, che il giudizio di Belisario rendea più preziosi. Egli era caro agli agricoltori per la pace ed abbondanza, ch' essi godevano all' ombra delle sue bandiete. Invece d' esser maltrattata la campagna, arricchivasi dalla marcia delle armate Romane; e tanto era esatta la disciplina del loro campo, che non coglievano neppure un frutto dagli alberi, nè si sarebbe potuta trovare un' orma di essi nei campi di grano. Belisario era casto e sobrio. Nella licenza d' una vita militare nessuno potè vantarsi d' averlo mai veduto inebriato dal vino: s' offerirono a' suoi abbracciamenti le più belle schiave delle razze Gotiche o Vandale; ma esso girò altrove lo sguardo allontanandolo dalle lor grazie, e non cadde mai sul marito d' Antonina il sospetto d' aver violato le leggi della conjugal fedeltà. Lo spettatore ed istorico delle sue gesta ha osservato, che in mezzo a' pericoli della guerra egli era intraprendente senza temerità, prudente senza timore, tardo o rapido secondo le occorrenze del momento; che nelle massime angustie era animato da reale o apparente speranza; ma era modesto ed umile nella più prospera fortuna. Per mezzo di queste virtù egli uguagliò, o anche superò gli antichi maestri dell' arte militare; la vittoria per mare e per terra seguitò le sue armi; ei soggio-

giogò l' Affrica, l' Italia, e le Isole a quelle adiacenti; condusse via schiavi i successori di Genserico, e di Teodorico; empiè Costantinopoli delle spoglie de' loro Palazzi; e nello spazio di sei anni ricuperò la metà delle Provincie dell' Impero Occidentale. Nella fama e nel merito, nella ricchezza e nel potere fu senza rivale il primo de' sudditi Romani: la voce dell' invidia non potè che amplificare la pericolosa importanza di tal uomo; e l' Imperatore dovette applaudire al proprio discernimento nell' avere scoperto ed innalzato il genio di Belisario.

Storia segreta di Antonina sua moglie.

L' uso de' trionfi Romani era, che si collocasse uno schiavo dietro al cocchio per rammentare al Conquistatore l' instabilità della fortuna, e le debolezze della natura umana. Procopio ne' suoi Aneddoti si è addossato rispetto a Belisario questo servile ed odioso ufizio. Può il generoso lettore toglier di mezzo la satira; ma resterà l' evidenza de' fatti attaccata alla sua memoria; e dovrà sebbene con ripugnanza confessare, che la fama, ed anche la virtù di Belisario furon macchiate dalla lascivia e crudeltà della sua moglie, e che quest' Eroe meritò un nome, che non dee cader dalla penna d' un decente Istorico. La madre d' Antonina (112) era una prostituta di

(112) La diligenza dell' Alemanno non potè aggiunger che poco a' quattro primi e più curiosi capitoli degli Aneddoti. Di questi straordinarj aned-

teatro, e tanto il padre che l'avo di essa esercitarono in Tessalonica e Costantinopoli

la

neddoti una parte può esser vera perchè probabile; e l'altra perchè improbabile. Procopio deve aver *saputo* la prima, e difficilmente potè *inventar* la seconda (z).

(z) *Nell'istessa guisa che il Sig. Gibbon crede, che* possa esser vera *la parte si* probabile *che* improbabile *degli Aneddoti, altri crederà che possa esser* falsa. *Come infatti potrà un uomo ragionevole creder vero, che Giustiniano fosse generato da un Demonio, che apparisse talvolta senza capo, che si persuadesse di non dover mai morire, che Teodora avesse commercio co' Diavoli, che loro medesimi non fosser che Diavoli vestiti di corpi umani, ed altre simili inezie, delle quali è piena quell' opera? Vedansi di grazia la* Prefazione, e le Animadversioni agli Aneddoti ristampati ad Helmstadt l'anno 1654. *da Gio. Eichelio eterodosso, e niente portato a favorire i Cattolici; e si confrontino con le note tanto applaudite dal N. A. dell' Alemanno all' Edizione del 1623.*

Anzi l'istesso Gibbon in varj luoghi di quest' Opera considera gli Aneddoti *come sospetti. Vedasi quel che specialmente ne dice di sopra* Cap. 40. pagina 183. *ec.* „ *L'Istorico segreto non rappresenta che i vizj di Giustiniano, e questi sono anche resi più neri dal malevolo suo pennello; si attribuiscono a motivi pessimi le azioni dubbiose, l'errore si confonde col delitto, l'accidente col disegno premeditato, e le Leggi con gli abusi „ ec. Come dunque il medesimo Autore può risguardar poi* tutta *quest' opera come* vera, una parte di essa perchè probabile, e l'altra perchè improbabile *sul debol riflesso, che* Procopio deve aver saputo la prima, e difficilmente potè inventar la seconda?

la vile, quantunque lucrosa professione di cocchieri. Nelle varie situazioni della lor fortuna, essa divenne compagna, nemica, serva, e favorita dell' Imperatrice Teodora: queste due libere ed ambiziose donne si eran collegate insieme per la somiglianza de' piaceri, furon separate dalla gelosìa del vizio, e finalmente riconciliate fra loro dalla partecipazione della colpa. Prima che si maritasse con Belisario, Antonina ebbe un marito, e più amanti; Fozio, figlio delle prime sue nozze, era in età da distinguersi all' assedio di Napoli; e non fu che nell'autunno della sua età e bellezza (113), ch' ella s' abbandonò ad uno scandaloso attacco per un giovine Trace. Teodosio era stato educato nell' eresia Eunomiana; il viaggio Affricano fu santificato dal battesimo, e dall' avventuroso nome del primo soldato, che s' imbarcò; ed il proselito fu adottato nella famiglia di Belisario, ed Antonina suoi spirituali parenti (114). Avanti che si toccassero i lidi del-

Teodosio di lei amante.

(113) Procopio ci fa sapere (*Anecd. c. 4.*), che quando Belisario tornò in Italia (an. 543.) Antonina avea l'età di sessant'anni. Una costruzione forzata, ma più gentile, che riferisce quella data al momento, in cui egli scriveva (an. 559.), sarebbe compatibile con la virilità di Fozio (*Goth. L. I. c. 10.*) nel 536.

(114) Si confronti la guerra Vandalica (L. I. *c. 12.*) con gli Aneddoti (*c. 1.*), e l' Alemanno (*p. 2. 3.*) Questa specie di battesimale adozione fu rimessa in uso da Leone il Sapiente.

dell' Affrica, questa santa parentela degenerò in amor sensuale; e siccome Antonina presto passò i confini della modestia e della cautela il Generale Romano era il solo, che non sapesse il proprio disonore. Nel tempo che stavano in Cartagine, ei sorprese una volta i due amanti soli, riscaldati, e quasi nudi in una camera sotterranea: balenò l'ira da' suoi occhj; ma „ coll' ajuto di questo giovi- „ ne (disse Antonina senz' arrossire) io na- „ scondeva i nostri più preziosi effetti agli „ occhj di Giustiniano „. Il giovine riprese le sue vesti, ed il pio marito acconsentì a non prestar fede alla testimonianza de' suoi proprj sensi. Da tal piacevole, e forse volontaria illusione Belisario fu risvegliato a Siracusa dall' officiosa informazione di Macedonia; e questa servente dopo aver richiesto un giuramento per la sua sicurezza produsse due camerieri, che avevan più volte veduto come lei medesima gli adulterj di Antonina. Una precipitosa fuga nell' Asia salvò Teodosio dalla giustizia d' un ingiuriato marito, che aveva dato ad una delle sue guardie l'ordine della morte di esso; ma le lacrime d' Antonina, e le artificiose di lei seduzioni assicurarono il credulo Eroe della sua innocenza; ed ei si piegò, contro la data fede ed il proprio giudizio, ad abbandonare quegl' imprudenti amici, che avevano ardito d' accusare, o di porre in dubbio la castità della sua moglie. La vendetta d' una donna colpevole è implacabile e san-

sanguinosa: la disgraziata Macedonia con i due testimonj furono segretamente arrestati da' ministri della sua crudeltà; fu tagliata loro la lingua, ne furono ridotti i corpi in piccoli pezzi, e gettati nel mare di Siracusa. Restò profondamente impresso nell' animo d' Antonina un detto non avvertito quantunque giudizioso di Costantino che „ egli avrebbe piut„ tosto punito l' adultera, che il giovine „ e due anni dopo, quando la disperazione ebbe armato quell' Ufiziale contro il suo Generale, il sanguinario di lei consiglio fece decidere, ed affrettò la sua esecuzione. Neppure allo sdegno di Fozio si perdonò da sua madre; l' esilio del proprio figlio preparò il richiamo dell' amante; e Teodosio condiscese ad accettare il pressante ed umile invito del Conquistatore d' Italia. Il favorito giovine nell' assoluta direzione della sua casa, ed in varie importanti commissioni di pace e di guerra (115) prestissimo acquistò uno stato di quattrocento mila lire sterline (*ottocento mila Zecchini*); e dopo che furon tornati a Costantinopoli, la passione, almeno d' Antonina, continuava sempre ardente e vigorosa.

Ma

(115) Nel Novembre del 537. Fozio arrestò il Papa (Liberat. *Breviar. c. 22.* Pagi *Tom. II. p.* 562.). Verso il fine del 539. Belisario mandò Teodosio τον τη οικια τη αυτε εφεζωτα (*che presedeva alla sua casa*) per una importante e lucrativa commissione a Ravenna (*Goth. L. II. c. 18.*)

Ma il timore, la devozione, e forse la stanchezza inspirarono a Teodosio pensieri più serj: gli fece spavento il forte scandalo della Capitale, e l'indiscreta tenerezza della moglie di Belisario; fuggì da' suoi abbracciamenti; e ritiratosi ad Efeso si rase il capo, e si refugiò nel santuario d' una vita Monastica. La disperazione della nuova Arianna si sarebbe appena scusata dalla morte del proprio marito: essa pianse, si strappò i capelli, empiè il palazzo delle sue grida: „ aveva perso il più „ caro degli amici, un tenero, un fedele, un „ laborioso amico „! Ma le sue calde premure fortificate dalle preghiere di Belisario non furon sufficienti a trarre il santo monaco dalla solitudine d' Efeso. Fintantochè il Generale non si mosse per la guerra Persiana, Teodosio non potè indursi a tornare a Costantinopoli; ed il breve intervallo, che passò fra la partenza di Belisario e quella d' Antonina medesima, fu arditamente consacrato all' amore ed al piacere.

Risentimento di Belisario, e di Fozio figlio d'Antonina.

Un Filosofo può compatire e perdonar le debolezze del sesso femminile, da cui non riceve alcuna ingiuria; ma è spregevole il marito, che sente e soffre la sua propria infamia in quella della sua moglie. Antonina perseguitò il proprio figlio con implacabile odio, ed il bravo Fozio (116) fu esposto per le

(116) Teofane (*Chronogr. p.* 204.) lo chiama *Fotino*; e genero di Belisario: ed è copiato dall' Istoria Miscella, e da Anastasio.

le segrete persecuzioni di essa nel campo di là dal Tigri. Irritato dalle proprie ingiurie, e dal disonor del suo sangue, si spogliò ancor esso de' sentimenti naturali, e manifestò a Belisario la turpitudine d' una donna, che aveva violato tutti i doveri di madre e di moglie. Dalla sorpresa e dall' ira del General Romano apparisce, che la precedente sua credulità fosse sincera: egli abbracciò le ginocchia del figlio d' Antonina, lo scorgiurò a rammentarsi le sue obbligazioni piuttosto che la sua nascita, e confermarono avanti l' altare i loro santi voti di vendetta, e di reciproca difesa. S' era diminuito il dominio di Antonina dall' assenza; e quando essa incontrò il marito nel suo ritorno da' confini della Persia, Belisario ne' primi suoi e transitorj moti confirò la persona, e minacciò la vita della medesima. Fozio fu più risoluto a punire, e meno pronto a perdonare: Volò ad Efeso, trasse a forza di bocca da un confidente eunuco di sua madre la piena confessione della colpa di essa; arrestò Teodosio, ed i suoi tesori nella Chiesa di S. Giovanni Apostolo, e nascose i prigionieri, de' quali fu solamente differita l' esecuzione, in una sicura e remota fortezza di Cilicia. Un oltraggio sì fiero contro la pubblica giustizia non potea passare impunito; e la causa d' Antonina fu sostenuta dall' Imperatrice, di cui avea essa meritato il favore, mediante i recenti servigj dell' infamia d' un Prefetto, e dell' esilio

ed uccisione d' un Papa. Al termine della campagna Belisario fu richiamato, ed egli ubbidì al solito al comando Imperiale. Il suo animo non era disposto alla ribellione; la sua ubbidienza, per quanto contraria fosse a' dettami dell' onore, era coerente ai desiderj del suo cuore; e quando per ordine, e forse in presenza dell' Imperatrice abbracciò la sua moglie, l' amoroso marito era ben disposto a perdonare o ad esser perdonato. La bontà di Teodora riservava per la sua compagna un favor più prezioso: „ Ho trovato, diss' ella, „ mia carissima Patrizia, una gemma d' ine- „ stimabil valore; non è stata per anche ve- „ duta da alcun occhio mortale; ma la vi- „ sta ed il possesso di questa gioja è desti- „ nata per la mia amica „. Accesa che fu la curiosità e l' impazienza d' Antonina, s' aprì la porta d' un Gabinetto, ed essa vide il suo amante, che la diligenza degli eunuchi avea ritrovato nella segreta di lui prigione. La tacita di lei maraviglia scoppiò in tenere esclamazioni di gratitudine e di letizia, e chiamò Teodora sua Regina, sua benefattrice, e sua salvatrice. Il monaco d' Efeso fu nutrito nel Palazzo con lusso ed ambizione; ma invece d' assumere, come gli era stato promesso, il comando delle armate Romane, Teodosio spirò nelle prime fatiche d' un amoroso congresso (&).

Il

(&) *Farà maraviglia al Lettore, come il Sig. Gib-*

Il dispiacer d' Antonina non potè alleggerirsi, che da' patimenti del proprio figlio. Un giovine di condizione Consolare, e d'una debole costituzione fu punito senza processo come un malfattore ed uno schiavo; pure tale fu la costanza dell' animo suo, che Fozio sostenne i tormenti più forti senza violare la fede, che aveva giurato a Belisario. Dopo questa inutile crudeltà, il figlio d' Antonina, mentre sua madre si divertiva coll' Imperatrice, fu sepolto nelle sotterranee pri- Persecuzione del suo figlio

---

Gibbon dopo aver avuto la delicatezza di non pronunziare un nome, che non dee cader dalla penna d' un decente Istorico (*ved. sopr. p. 395.*) *non solo impieghi varie pagine a raccontar estesamente i fatti da quel nome indicati, e che niente appartengono alla sua Storia; ma dimostri anche certa compiacenza di ornarli con abbellimenti, che offendono la decenza, non meno, che la fedeltà dell' Istorico. L' autor degli Aneddoti raccontando la morte di Teodosio* (c. 3.) *dice, che la divina Giustizia prevenne i pensieri, che avea l' Imperatrice d' ingrandirlo*, e lo tolse dal mondo condotto a morte da una dissenteria (νοσω αλουτα δυσεντεριας εξ ανθρωπων αυτον αφανιζει). *L' Alemanno certamente non traduce questo passo nella maniera che descrive il N. A.* Sed plane antevertit ultio Divina, quae illum intestinorum difficultate correptum e vivis subduxit. *Donde ha tratto dunque il Sig. Gibbon la notizia, che ci dà in questo luogo delle circostanze, che accompagnaron la morte di Teodosio?*

gioni di questa che non ammettevano distinzione alcuna fra la notte ed il giorno. Egli scappò due volte a' più venerabili santuarj di Costantinopoli, alle Chiese di S. Sofia, e della Vergine: ma le sue tiranne non eran sensibili nè alla religione nè alla pietà; ed il misero giovane fra i clamori del clero e del popolo fu per due volte dall' Altare tratto alla prigione. Il terzo di lui tentativo fu più fortunato. In capo a tre anni il Profeta Zaccaria, o qualche mortale suo amico, gl' indicò la maniera di fuggire: deluse le spie e le guardie dell' Imperatrice, giunse al santo sepolcro di Gerusalemme, abbracciò la professione di Monaco; e l' Abate Fozio dopo la morte di Giustiniano fu impiegato a riconciliare fra loro, e regolare le Chiese dell' Egitto. Il figlio d' Antonina soffrì tutto quello, che un nemico può infliggere: ma il paziente di lei marito si sottopose alla più vergognosa miseria di violare la sua promessa, e d' abbandonare l' amico.

Disgrazie e sommissione di Belisario.

Nella seguente campagna Belisario fu di nuovo mandato contro i Persiani: ei salvò l' Oriente: ma offese Teodora, e forse l' Imperatore medesimo. Una malattia di Giustiniano avea colorito il rumore della sua morte; ed il Generale Romano sulla supposizione di questo probabile avvenimento parlò col libero linguaggio proprio d' un Cittadino, e d' un soldato. Buze suo Collega, che concorse ne' medesimi sentimenti, perdè il suo gra-

grado, la libertà, e la salute per la persecuzione dell' Imperatrice: ma la disgrazia di Belisario fu alleggerita dalla dignità del proprio di lui carattere, e dall' influenza della sua moglie, che desiderava per avventura d' umiliare, ma non poteva bramar di rovinare il compagno delle sue fortune. La stessa sua remozione si colorì dalla protesta, che il cadente stato d' Italia non potrebbe sostenersi, che dalla presenza del Conquistatore di quella. Ma appena fu egli tornato solo e senza difesa, fu mandata un' ostil commissione in Oriente di prender possesso de' suoi tesori, e di processarne le azioni; le guardie ed i veterani, che seguitavano la privata di lui bandiera, si distribuiron fra i Capitani dell' armata; e fino gl' eunuchi presunsero di partecipare nella divisione de' suoi marziali domestici. Quando egli passava con un piccolo e sordido seguito per le strade di Costantinopoli, la sua negletta comparsa eccitava la sorpresa e la compassione del popolo. Giustiniano e Teodora lo riceveron con fredda ingratitudine; la servile turba con insolenza e disprezzo; e la sera si ritirò con passi tremanti al suo abbandonato palazzo. Una finta o reale indisposizione avea confinato Antonina nel suo appartamento: ed essa passeggiava sdegnosamente tacendo nel vicino portico, mentre Belisario si gettò sul letto, ed in un' agonia di cordoglio e di terrore aspettava la morte, che aveva tante volte sfidata sotto le mu-

mura di Roma. Lungo tempo dopo il tramontar del sole, fu annunziato al medesimo un messaggio mandato dall' Imperatrice; ed egli aprì con ansiosa curiosità la lettera, che conteneva la sentenza del suo destino: „ Voi „ non potete ignorare (diceva) quanto ave„ te meritato il mio dispiacere. Io però non „ sono insensibile a' servigj d' Antonina. Ai „ meriti, ed all' intercessione di essa io vi ho „ accordato la vita, e vi permetto di ritene„ re una parte delle vostre ricchezze, che „ giustamente si potrebbero confiscare. Si „ manifesti la vostra gratitudine a chi è do„ vuta, non già in parole, ma col vostro „ contegno per l' avvenire „. Io non so come fare a credere, o a riterire i trasporti, co' quali si dice, che l' Eroe ricevesse quest' ignominioso perdono. Ei cadde prostrato avanti la sua moglie, baciò i piedi della sua salvatrice, e devotamente promesse di vivere come un grato e sommesso schiavo d' Antonina. Fu imposta una multa di cento ventimila lire sterline (240000. *Zecchini*) su' beni di Belisario, e coll' ufizio di Conte, o di Soprintendente delle stalle Reali accettò la condotta della guerra d' Italia. Alla partenza di esso da Costantinopoli, i suoi amici, ed anche il Pubblico eran persuasi, che tostochè avesse ricuperato la libertà, rinunziato avrebbe alla dissimulazione, e che la sua moglie, Teodora, e forse l' Imperatore medesimo, sarebbero stati sacrificati alla giusta vendetta d' un

d' un virtuoso ribelle . Restaron deluse però le loro speranze ; e l' invincibil pazienza e lealtà di Belisario sembra , che fosse o *sotto* o *sopra* il carattere d' un *Uomo* (117).

Fine del Vol. X.

(117) Il Continuator della Cronica di Marcellino esprime in poche decenti parole la sostanza degli Aneddoti. *Belisarius de Oriente evocatus in offensam periculumque incurrens grave , & invidiae subiacens rursus remittitur in Italiam.* (p. 54.)

TXAG2336

LEGATORIA DI LIBRI
R. CICCORICCO
Borgo Libro, 25
ROMA